

**PAUL MANN**  
**I FUOCHI DEL GANGE**  
**(The Burning Ghats, 1996)**

*Per Margaret O'Sullivan,  
dea della generosità*

*E che cos'è l'Arte a cui chiediamo tanto  
Con la pittura e la prosa e il verso,  
Quando la Natura nella sua nudità  
Ogni volta ci vince?*

«The Benefactors»  
RUDYARD KIPLING

**1**

Raffee non aveva mai visto tante persone così felici di morire.

Ma lì, nella casa dei poveri, ne era circondato. Cinque solo su quel piano, i corpi ridotti a brandelli di pelle coriacea da una vita di malattia e di lotta, ma le facce erano serene e gli occhi misteriosamente accesi mentre guardavano ansiosi verso la morte.

Ce n'erano altri ai piani di sopra e di sotto, venti o trenta in tutto, e centinaia ancora negli ostelli per morenti, ammassati più giù, sulle scalinate fiammeggianti di Varanasi. Seguitavano ad arrivare, in treno, in autobus, su carri trainati da buoi, in palanchini chiusi da tende, in lettighe di rafia trasportate dai figli, scalzi, lungo strade polverose e poi giù, attraverso vicoli tortuosi fino alle rive del sacro Gange.

Raffee aveva quattordici anni, era abbastanza giovane da aver paura della morte e abbastanza grande da essere sprezzante. Non credeva, come suo padre, che la morte fosse una porta aperta su una nuova vita, una vita migliore se ci si era comportati virtuosamente e se le proprie ceneri erano state sparse nel Gange. O, meglio ancora, non inizio di una nuova vita, ma *moksha*, liberazione dal vincolo della reincarnazione, fine del ciclo della sofferenza, felice ascesa al cielo.

Tutte storie. Raffee aveva poche nozioni, ma conosceva il significato della parola *bakwas*. In hindi voleva dire cazzate, balle. La morte era una porta aperta sulla fine di tutto, un tuffo nel vuoto. Lui aveva visto della

VISIT...

LANZAROTE  
*Caliente*.COM

morte quanto bastava per capire che era qualcosa di definitivo. Aveva visto nei vicoli cadaveri di poveri innocenti brulicanti di topi. Aveva visto i raggi spezzati della ruota della reincarnazione nei corpi di bambini appena nati gettati tra il letame che, nelle strade secondarie, bruciava senza fiamma.

Gli uomini che ammirava non erano quelli che sopportavano le sofferenze in silenzio, sperando nella redenzione divina, ma quelli che prendevano il più possibile adesso, subito, perché sapevano che si vive una volta sola. Non intendeva sprecare la sua vita tirando un riscio, come aveva fatto suo padre, bestia a due gambe, fino a quando l'automobile di un ricco non l'aveva azzoppato. Ridotto a un povero imbecille claudicante, aveva passato il resto della sua vita sui marciapiedi della stazione di Faizabad, vendendo *chai* a venti *paise*, la tazza.

Raffee era figlio della nuova India, disprezzava una fede che teneva schiavi della superstizione i suoi poveri, irrisi dai vividi simboli di beni di consumo che incombevano sugli slum come le torri di un carcere. Voleva jeans firmati, le scarpe da ginnastica più alla moda, un giubbotto da baseball di stoffa lucida, una moto giapponese. Voleva ragazze come quelle che vedeva alla televisione. L'unico modo per procurarsi tutto questo erano le bande. Ormai aveva deciso; tornato a Faizabad, le bande sarebbero diventate la sua famiglia. Suo padre non l'avrebbe mai saputo. Lo avrebbe lasciato morire come aveva vissuto, confortato dall'ignoranza.

Suo padre emise un lamento e agitò le braccia avvizzite. Raffee gliel ripiegò delicatamente sul petto, che un tempo aveva pulsato di vita e ora sembrava una cartapeccora su una gabbia di bambù rotta. Il vecchio assorbì una boccata dell'aria umida della notte e le sue guance aderirono alle ossa come un tessuto bagnato. Aveva cinquant'anni, ma avrebbe potuto averne cento. Respirò in modo più regolare e parve calmarsi.

Non per molto, pensò Raffee. La gente moriva all'alba, nessuno sapeva perché. All'alba mancava meno di un'ora. Il medico di Faizabad gli aveva detto che suo padre non avrebbe superato il viaggio in treno, era stata la forza di volontà a farlo sopravvivere. La decisione ostinata di arrivare alle sacre scalinate che erano le pietre di guado per arrivare agli dei. Per avere una consolazione alla fine della vita, perché nel suo trascorrere non l'aveva mai conosciuta.

Sarebbe stato meglio che suo padre fosse morto durante il viaggio, pensava Raffee. Lo avrebbero cremato appena arrivati e sarebbero tornati subito a casa. Alle porte del cielo non si moriva a buon mercato. Nella casa dei moribondi poveri era consentito stare sdraiati a terra senza pagare, ma

c'erano altre spese. Bisognava pagare l'amministrazione della città per il permesso di cremazione; poi il guardiano dei *ghat*, le scalinate - diventato ormai il più ricco sudra di Varanasi - il custode della sacra fiamma per il diritto di prendere il fuoco per bruciare il cadavere e infine la legna da gettare sulla pira. C'erano i crematori elettrici, messi a disposizione da Delhi per risparmiare le foreste nazionali che si andavano impoverendo, ma i devoti li rifiutavano e intorno a loro le pire bruciavano, come era avvenuto ogni giorno per cinquemila anni.

Ma ogni giorno il padre di Raffee restava attaccato alla vita e assorbiva ancora un po' della magra borsa familiare. Il cibo, vicino alla scalinata, era venduto a prezzi altissimi. Bisognava anche comprare un lenzuolo di raso di buona qualità per avvolgere il cadavere prima di cremarlo. Pagare il barbiere che avrebbe rasato la testa del figlio maggiore prima che accendesse la pira. La moglie si sarebbe dovuta ritirare nella casa delle vedove, vincendo la tentazione di gettarsi sul rogo per raggiungere il marito nel suo viaggio all'aldilà. E la carità che la città offriva era limitata. Se il vecchio non fosse morto entro un paio di settimane loro sarebbero stati costretti ad andare in un albergo e pagare per la loro veglia al morente.

Raffee si alzò in piedi per sgranchirsi le gambe e si avvicinò alla balaustra affacciata sul Manikarnaka Ghat, la più sacra tra le scalinate indiane per la cremazione. Attorno a lui, nell'oscurità, la gente tossiva e si agitava dietro vecchi teli di plastica appesi ai muri. Non c'erano finestre o persiane e, durante il giorno, il fumo delle pire saliva come una vampa dalle scalinate ed entrava nelle narici dei moribondi. Qualche volta i gas si accumulavano nel cranio di un cadavere ed esplodevano, emettendo scintille che salivano a spirale verso il cielo. Ogni sera le donne spazzavano il pavimento e raccoglievano i pezzetti di carbonella rimasti dopo aver cotto il cibo.

Raffee si appoggiò alla parete annerita dalla fuliggine e guardò la luce dell'alba riversarsi sui bastioni della città come ottone fuso; tre chilometri di cupole, di volte, di torri panciute costruite da mani che avevano faticato tremila anni prima della nascita del Buddha. Sotto le grandi mura, in fondo alle grandi discese di pietra, la fascia scura del Gange scorreva silenziosa e sinistra. Entrambe le rive scintillavano delle luci elettriche, dei fuochi dei fornelli, delle lanterne appese alle case galleggianti abitate da vecchi hippy e da occidentali in vena di misticismo.

Presto sarebbero arrivate altre barche con i turisti carichi di macchine fotografiche e di simulato rispetto. E poi altre imbarcazioni. A remi, per chi non poteva permettersi il costo della cremazione oppure era autorizzato a

farne a meno, perché il defunto era un sant'uomo, o era stato vittima del vaiolo o del morso di un serpente, o era un bambino troppo piccolo per aver fatto qualcosa di male. I loro cadaveri, avvolti in sudari modesti, appesantiti con delle pietre, venivano affidati alla corrente, in mezzo al fiume. A valle, le tartarughe col guscio ruvido e molle li aspettavano per nutrirse ne, finché non venivano catturate dai pescatori di frodo e vendute ai ristoranti di Calcutta.

A poco a poco il Gange emergeva dalla oscurità, piatto, cupo, viscido come vernice. Non era più il mitico fiume sacro, i cui batteri avevano una purezza che aveva stupito gli scienziati europei; nel suo viaggio dagli incontaminati ghiacciai dell'Himalaia al fetido golfo del Bengala era stato aggredito dalle industrie, dalla nuova agricoltura, dai rifiuti di centinaia di milioni di esseri umani. Adesso era color della ruggine e aveva un odore corrotto, putrefatto. Era malato, come quelli che aspettavano di essere immersi nelle sue acque.

Ma la fede approdava ancora alle grandi scalinate di pietra lungo le rive. Per adorare, per bagnarsi, per riempire fiale di acqua sacra da portare con cura a casa e santificare i pozzi del villaggio. A monte, al Meer Ghat e al Dasashwadh Ghat, i primi pellegrini erano già scesi al fiume per purificarsi nel suo liquido sudiciume mentre i *dhobi wallah*, i garzoni delle lavanderie, sbattevano i panni del bucato vicino agli sgorghi delle fogne. Sacerdoti bramini prendevano posto sotto ombrelli di paglia e cominciavano a dispensare le loro benedizioni ai poveri, riservando ai ricchi le più elaborate. Sullo Scindia Ghat e sul Lolita Ghat mandriani guidavano i buoi ad abbeverarsi e a sguazzare nell'acqua e i loro zoccoli battevano rumorosamente sui gradini, mentre cani e capre frugavano nell'immondizia sul bordo del fiume e più in alto, sugli antichi parapetti, le scimmie saltavano, sfrontate e oscene.

Raffee sentì un rumore dietro di sé e si voltò; la sua famiglia, proveniente dallo stato del Bihar, era sveglia e la madre stava accendendo il fornello a cherosene per preparare il *chai*. Guardò dove aveva lasciato disteso suo padre e lo vide dormire ancora, serenamente.

«Come sta?», chiese Mushtak.

Il fratello maggiore di Raffee si era svegliato e stava seduto in mezzo alle coperte.

«Acha», disse Raffee.

Mushtak si strofinò la faccia con le mani e si avvicinò carponi a suo padre per constatare da solo come stava. Gli appoggiò un orecchio sulla boc-

ca aperta e ascoltò. Gli sentì le pulsazioni prima al polso poi al collo. Gli sollevò le palpebre per guardare gli occhi e le richiuse.

«*Laloo*», disse. In hindi significava stupido. «È morto».

Raffee si avvicinò subito. «Un momento fa stava bene. Stava sognando».

«Stava morendo», lo corresse Mushtak.

Il corpo del vecchio bruciò in fretta. Il suo spirito si librò verso il cielo, tra le fiamme, felice di essersi liberato delle sofferenze legate alla vita terrena. Alla fine non rimase neanche una scheggia di osso tra le ceneri. Raffee non si stupì. Suo padre era poco più di un ramoscello secco, prima di morire. Non ci sarebbe stato bisogno di sprecare duecento chili di legna, ne sarebbero bastati cento. Ad aumentare il suo scontento, Mushtak insisté per dare una mancia ai *kuli* che avevano allestito la pira, visto che non potevano aver trovato gioielli sul cadavere del padre. Quando i ricchi venivano bruciati, i *kuli* frugavano tra i tizzoni e prendevano per sé anelli, gemme, persino le otturazioni d'oro dei denti.

Raffee pensò che il suo fratello maggiore assomigliava troppo al padre. Prigioniero di una superstizione, aveva deciso di tenere la famiglia nella povertà e sperperare nella cerimonia il poco denaro che avevano.

Restava solo un ultimo atto di obbedienza. Mushtak e i suoi fratelli avrebbero percorso il breve tratto che li separava dal Dasashwadh Ghat, dove si sarebbero bagnati nel fiume per purificare le loro anime prima del viaggio di ritorno a casa. La madre e la sorella avrebbero fatto lo stesso al Meer Ghat, la scalinata riservata alle donne. Raffee era impaziente di ripartire, di prendere il treno per Faizabad, dove lo aspettava il suo futuro, e seguì di malavoglia i fratelli, con un risentimento che a ogni passo si faceva più pesante.

Si era a metà mattina e le scalinate brulicavano di pellegrini, la maggior parte dei quali veniva da lontano e aveva superato molte difficoltà per arrivare a farsi accogliere dall'abbraccio del Gange, il fiume dove le differenze di casta erano temporaneamente messe da parte, dove lo *kshatriya* entrava nel fiume con il sudra e i seguaci di Shiva, coperti di cenere, si bagnavano a fianco ai discepoli di Vishnu, imbrattati di rosso, tutti uguali agli occhi di Dio.

Mushtak accrebbe l'irritazione di Raffee facendoli aspettare mentre pagava con un centinaio di rupie l'indifferente benedizione di un prete. Poi li guidò, tra gli spintoni di una folla rumorosa, fino agli ultimi gradini sulla

riva del fiume. Si tolsero i vestiti e li appoggiarono, piegati con ordine, accanto a quelli lasciati dagli altri e rimasti miracolosamente intatti nonostante il passaggio di piedi gocciolanti. Tennero indosso solo il *dhoti* e il *nigota*, il perizoma e il filo sulla spalla sinistra per mostrare la sacra unione con l'universo. Ma Raffee restò indietro, immune dallo spirito di vacanza che animava la folla, e si rifiutò di svestirsi.

«Fa' presto», gli disse Mushtak, impaziente. «Non ti capiterà più questa occasione. La prossima volta dovrai pagare per entrare».

Raffee guardò la testa rasata di suo fratello e pensò che era una stupidaggine. Vide che gli pulsava una vena sulla tempia sinistra e avrebbe voluto schiacciargliela col pollice fino a farlo svenire, pur di essere lasciato in pace.

«Non m'interessa tornare un'altra volta», disse.

Mushtak lo guardò severamente.

«Io non entro», insisté Raffee.

Il rumore della folla era altissimo e Mushtak non era sicuro di aver sentito bene quello che aveva detto suo fratello. Amar e Ramua erano già nel fiume ed erano contenti, questa parte del rito li divertiva.

«Che cosa significa "non entro"?».

«Significa che non indosserò il *nigota*. Non lo indosserò più».

«Non importa», disse Mushtak. «Entra così come sei. Hai bisogno più di chiunque altro di purificare la tua anima».

«L'acqua è piena di merda. Guardala: è piena di merda». Indicò con un gesto sprezzante i gesti devoti delle persone lì intorno. «Tutte cazzate».

Mushtak lo guardò, spaventato. «Sta' zitto, ti uccideranno!».

«Non prendo ordini da te», rispose Raffee. «Sei uno stupido, com'era lui. Io mi sono comportato in modo che morisse contento, ma non intendo fare lo stesso per te».

Mushtak sospirò. Sapeva che sarebbe venuto quel momento, aveva solo sperato di fare in tempo a tornare a casa, allora avrebbe saputo reagire meglio. Ma lì, sulla scalinata sacra, non ci riusciva. Si guardavano negli occhi, era una lotta tra due volontà, in un turbinare di persone estranee. Mushtak aprì la bocca per parlare, ma tacque perché un grido infantile, lancinante aveva sovrastato il brusio della folla. Si voltò, come gli altri, per vedere che cosa era successo.

Un ragazzo nel fiume, a sei, sette metri dalla riva, stava annegando. Un uomo si lanciò a nuoto per raggiungerlo, un altro lo seguì. Il giovane gridava e batteva con le mani l'acqua come se volesse liberarsi da qualcosa

che lo tirava sotto.

Un serpente, pensò Raffee, o un coccodrillo. Orribili animali di ogni genere stavano in agguato sotto quella sinistra superficie giallastra.

Ci furono altre grida e poi un urlo terribile si levò lungo le scalinate. C'erano centinaia di persone nell'acqua e anche loro erano state misteriosamente aggredite. Il panico si sparse sulla riva, mentre tutti si affannavano a risalire i gradini, spingendo da parte chi cercava di scendere in acqua. I bambini e i vecchi scivolavano, cadevano e, nel panico generale, venivano calpestati. Altri ricadevano nel fiume, che ribolliva di schiuma come se qualcosa di terrificante e invisibile cercasse di afferrare uno dopo l'altro quelli che vi erano ancora immersi.

Raffee guardava quel delirio esplosivo improvvisamente intorno a lui. Poi, in mezzo al fiume, vide un cadavere. Poi un altro. E un altro ancora. Cadaveri di esseri umani e di animali, tutti insieme, a decine ora, trascinati dalla corrente. Fu allora che si rese conto che qualunque fosse la cosa che si trovava nel fiume, avrebbe potuto uccidere anche i suoi fratelli.

Mushtak era davanti a lui, si faceva largo attraverso la massa di facce terrorizzate che, come un'ondata, si riversava sulla scalinata. Raffee lo seguì, gridando il nome dei fratelli. Mushtak con un balzo arrivò al gradino più vicino all'acqua, si protese verso Amar, lo strinse per un braccio e lo sollevò verso riva. Raffee aspettava e lo portò in salvo. Mushtak allora si gettò nell'acqua, ma prima di riuscire a raggiungere Ramua, si sentì afferrare per le gambe e gridò dal dolore. Si contorse, si agitò con tanta violenza che emerse dal fiume fino alla vita, Poi scivolò e scomparve nel vortice. Raffee si tuffò e avanzò, a guado, verso Ramua, lo prese e lo portò a riva. Un uomo robusto si sporse dall'ultimo gradino e glielo tolse dalle braccia.

Raffee si guardò attorno, cercando Mushtak, ma un migliaio di piccolissimi denti lo morse alle gambe strappandogli la carne dalle ossa. Cercò di spingersi verso la scalinata, ma scivolò e stava per finire sott'acqua quando l'uomo che aveva preso Ramua si lanciò verso di lui, lo afferrò per il polso e lo liberò. Poi risalì la scalinata, trascinandolo con sé, in fretta, nel terrore che quella forza maligna nascosta nell'acqua potesse seguirli. Ormai non c'era più niente da fare: nel fiume erano rimasti solo i morti e i moribondi.

Raffee si distese sui gradini, senza fiato, sentiva il dolore nella parte inferiore delle gambe diffondersi e intensificarsi fino a diventare insopportabile e solo con uno sforzo riuscì a sollevarsi per guardare com'era ridotto. Aveva le gambe coperte di vesciche e attraversate da ferite che bruciavano

come fuoco. Là dove il bruciore era più forte c'erano dei fili di schiuma grigia e vischiosa che, quando cercò di toglierli con la mano, gli conficcarono degli aghi incandescenti nella carne. Gli mancò il respiro e gli si riempirono gli occhi di lacrime. Non avrebbe potuto paragonare quel dolore a niente che avesse mai provato prima. Cercò di asciugarsi le lacrime, ma sulle dita gli erano rimaste gocce di schiuma grigia che già gli stavano corrodendo la pelle. Si allontanò dalla faccia le mani brucianti. La schiuma, qualunque cosa fosse, sembrava volesse mangiarlo vivo.

Sentì delle trafitture in tutto il corpo, come se un fuoco lo stesse bruciando attraverso i vestiti bagnati. Poi si accorse di avere delle tracce di schiuma sulla camicia; balzò in piedi e si strappò tutti i vestiti di dosso finché non restò nudo. Per la prima volta vide che molti, attorno a lui, si stavano liberando degli abiti e che anche i loro corpi erano contaminati da chiazze di schiuma oleosa. A terra c'erano mucchi di vestiti asciutti, lasciati da altri prima di entrare in acqua. Prese una camicia pulita e se la passò con cura dappertutto, senza strofinare, mentre il viso gli si contraeva per il dolore che divampava ogni volta che si sfiorava la pelle, ma facendosi forza per andare avanti finché la schiuma non fosse scomparsa del tutto. Quando ebbe finito, s'infilò un paio di pantaloni troppo grandi per lui, se li strinse alla vita con un nodo e si arrotolò i risvolti per non irritare le ferite.

Poi si guardò attorno per cercare i fratelli e si sentì soffocare davanti a uno spettacolo terrificante. La grande scalinata, fino a pochi momenti prima affollata di pellegrini estatici, si era trasformata in una scena orribile. Ovunque giacevano cadaveri, nudi o seminudi. I vivi, uomini e ragazzi, gemevano, soffrivano, morivano. Altri si muovevano lì in mezzo, cercando di portare un po' di aiuto, ma erano sopraffatti dalla entità della tragedia. Per molti non c'era possibilità di soccorso. Un uomo tossiva grumi di schiuma in mezzo a grosse gocce di sangue rosso cupo. Un altro, che per metà galleggiava sull'acqua, aveva il corpo ricoperto di enormi vesciche che seguitavano a espandersi e a emettere una materia putrida, nonostante fosse già morto, finché di lui non restò che la carne sporca di sangue.

Raffee si costrinse a non smettere di guardare. Si fece strada tra i cadaveri, gridando i nomi dei suoi fratelli. Amar era vicino, raggomitolato su se stesso, gemente, mentre una donna tamponava l'umore viscoso che ricopriva, come una ragnatela, la parte inferiore del suo corpo. Poi Raffee vide Ramua, riverso sopra un gradino, le braccia e le gambe allargate, come se cercasse di allontanarle da sé. Tutto il suo corpo era chiazzato di piaghe rosa che, sulle gambe, si erano aperte e spurgavano così che la pelle non si

vedeva più.

Raffee si inginocchiò lì vicino e gli parve che Ramua non fosse più nemmeno consapevole della propria sofferenza.

«Sono qui», gli disse. «Penserò io a te».

Appallottolò la camicia che aveva in mano e, delicatamente, asciugò le gocce di schiuma appiccicosa. Dalla bocca di Ramua uscì un suono, non più forte di un bisbiglio.

«Non voglio te, voglio Mushtak».

La camicia nella mano di Raffee si era subito inzuppata di sangue. Ne trovò un'altra e seguì, invano, a tamponare le ferite del fratello. Poi guardò verso l'acqua, nel punto in cui Mushtak era scomparso.

Vide un'immagine da incubo. Il corso del fiume era ostruito da centinaia di cadaveri; isolati o aggrovigliati in due o tre, qualche volta intrecciati in una decina, quasi a formare una macabra zattera. Alcuni sembravano ancora vivi, mentre le loro membra si sollevavano e ricadevano nella corrente. Nessuno tentava di recuperarli. Non c'erano più barche sul fiume, solo una desolazione che si estendeva a perdita d'occhio.

La donna che stava prestando le proprie cure ad Amar guardò Raffee. «La madre Gange è arrabbiata con noi», disse. «Non siamo più i suoi figli».

## 2

«Hai un corpo eccezionale».

«Sprecato per una vecchia come me?». Pramila rivolse un breve sguardo ironico all'americana seduta all'altro lato della sala di prova.

«No...», Annie Ginnaro sorrise, per nascondere il proprio imbarazzo. «Non è quello che intendevo».

Annie era una giornalista e le piaceva pensare di essere imperturbabile, per questo Pramila si divertiva a turbarla.

«Spero di riuscire a conservare la mia figura come hai fatto tu», si affrettò ad aggiungere Annie.

«Be', la dieta, l'abitudine ragionevole all'esercizio fisico...», Pramila accentuò col tono della voce l'aggettivo "ragionevole". «E anche, sì, uno stile di vita casto».

Annie sospirò. «È già troppo tardi».

Anche se tra loro c'erano più di trent'anni di differenza, Pramila e Annie stavano volentieri insieme. Avevano già passato allegramente la maggior

parte della mattinata al Jayans, uno dei più vecchi e grandi negozi di Bombay, specializzato in *sari*, e Pramila se n'era comprato uno nuovo. Erano sole nella sala di prova. Pramila stava davanti a un grande specchio in mutande, reggiseno e *choli* nero, il corpetto a maniche corte che portano le donne indiane. Annie aveva ragione, Pramila era eccezionale. La sua pelle aveva il sano splendore di una nocciola e, nonostante una leggera pesantezza ai fianchi, la figura era molto bella, le gambe perfette. Si muoveva con una scioltezza particolare e con la grazia di una donna di trent'anni, non di sessanta. A suggerire l'età erano solo i capelli grigi, che portava corti, senza accenno di tinture.

«Non credo», Pramila rassicurò Annie. «che dovrai mortificare te stessa come ho fatto io».

«Certo non perché te ne siano mancate le occasioni», rispose l'altra, «gli uomini ti guardano ancora. Me ne sono accorta».

«Sì, ma non pensare che vogliano tutto quello che lo sguardo spesso comporta e anch'io, per parte mia, sono troppo ferma nei miei principi per cambiare».

Pramila raccolse un rotolo di seta color melanzana e lo rovesciò sul pavimento come un barattolo di vernice. Con un'abilità dettata dall'esperienza, ne prese un capo, se lo passò tra le gambe, se lo girò intorno ai fianchi e lo annodò, a formare un *dhoti*. Si strinse il resto alla vita, poi lo fece ricadere fin quasi ai piedi, ad anello, come una gonna, e infine se ne ricoprì il busto finché non restò che una piccola coda liscia, appesa alla spalla sinistra.

Annie la guardava, incantata. Era la prima volta che vedeva qualcuno indossare un *sari* di quasi nove metri. Le indiane più giovani preferivano gli abiti occidentali o, più comunemente, il completo blusa e pantaloni, che veniva chiamato *salwar khameez*. Le più povere e le più ricche erano rimaste fedeli al *sari*, le prime per necessità, le altre per amore della tradizione. Annie possedeva alcune versioni del *salwar khameez* e un *sari* già tagliato e cucito che era come barare e lei lo sapeva, ma non era ancora abbastanza esperta nell'arte di annodarlo e aveva troppa paura che le si disfacesse all'improvviso lasciandola nuda in una stanza piena di gente.

«Non ti chiedi, qualche volta, come sarebbe stata la tua vita se avessi sposato il generale Spooner?», chiese.

«No», rispose Pramila.

«Mai?».

«Mai».

«E non lo hai mai giudicato male per averti lasciata?».

«Questo rientra nella mentalità americana».

Annie, stimolata in parte da quella osservazione, insisté. «Non ti ha mai sfiorata il sospetto che stesse solo approfittando di te?».

«Annie, io sono certa che abbia approfittato di me».

«E non ti dispiace?».

«Assolutamente no. Abbiamo approfittato l'uno dell'altra».

Annie sentiva di meritare qualcosa di più che quella risposta, Pramila glielo lesse nello sguardo e fu un po' meno riservata. La sicurezza di sé era l'armatura scintillante che si era costruita negli anni, per difendersi. Le risposte disinvolute erano spesso le più comode.

«La differenza è che noi ci siamo amati», proseguì. «Il tempo passato insieme è stato felice per entrambi. Non dimenticare che erano altri tempi. Si faceva quello che si riteneva giusto per allora; non si è mai posta per noi la possibilità di un giudizio negativo».

Annie adesso era meno polemica, ma voleva sapere altro ancora. Erano passati diciotto mesi da quando aveva intervistato Pramila Sansi per il *Times of India*, ma le pareva di non averle chiesto abbastanza. Pramila occupava la cattedra di Studi sull'emancipazione femminile, partecipava da anni alla crociata per la difesa dei diritti della donna e aveva scritto vari libri sull'argomento, era quindi, di diritto, una delle più note femministe del paese.

Quando si erano conosciute. Annie si era lasciata alle spalle da un mese Los Angeles e da sei un matrimonio sbagliato. Era andata in India per costringersi a dare una svolta alla propria vita, a porsi criticamente di fronte agli accomodanti valori della morale californiana che non si adattavano più a lei. Aveva letto gli scritti di Pramila prima di conoscerla personalmente e l'aveva colpita un'osservazione contenuta nel libro "La gabbia dorata", secondo la quale le donne americane lottavano per liberarsi dalla campana di vetro, mentre le donne indiane lottavano per liberarsi dall'undicesimo secolo. L'idea dell'intervista era stata il pretesto per parlare con Pramila. Si erano subito trovate bene insieme, avevano lo stesso genere di umorismo, la stessa espressiva immediatezza. Niente da stupirsi che fossero diventate amiche. Quello che aveva stupito tutte e due era che Annie si fosse innamorata del figlio di Pramila.

George Sansi era un personaggio assurdamente romantico e anacronistico, ma la mescolanza di culture e il passato coloniale dell'India lo inserivano nel presente. Era l'eredità di carne e sangue di una storia d'amore tra

Pramila è un generale dell'esercito britannico durante gli ultimi tumultuosi giorni del Raj, la sovranità inglese in India.

Pramila proveniva da una famiglia ricca, era la figlia maggiore di un agente di spedizioni marittime di Gujarat, un vaisya, la casta dei mercanti e dei professionisti, che aveva costruito la sua fortuna commerciando con gli inglesi. In qualsiasi altro momento avrebbe visto favorevolmente un legame tra una delle sue figlie e un generale inglese: dopotutto i soldati inglesi avevano avuto amanti indiane fin da quando era nata la Compagnia delle Indie Orientali, ma era il 1946, il Raj andava morendo e l'India era percorsa da passioni nazionaliste. Partiti gli inglesi, il padre di Pramila avrebbe dovuto affidarsi al favore del nuovo governo nazionalista. Pramila era destinata a un matrimonio di convenienza con un autorevole membro del partito del Congresso - al fine di proteggere gli interessi di suo padre, che le aveva ordinato di non frequentare il generale Spooner - e, quando non aveva obbedito, l'aveva scacciata di casa, ritenendo che le difficoltà le avrebbero fatto cambiare idea. La madre e le sorelle si erano adoperate con zelo per riconciliarli, ma quando Pramila aveva detto di essere in attesa di un figlio di Spooner, il padre aveva rinnegato pubblicamente lei e il nipote e vietato agli altri membri della famiglia di rivederla.

Il generale Spooner aveva fissato per Pramila una modesta rendita annuale e le aveva comperato l'appartamento a Malabar Hill, dove abitava ancora. Era stato venduto per una cifra esigua da un funzionario del Raj che stava lasciando l'India e ora valeva una fortuna. Il generale Spooner era sposato. Il suo cuore apparteneva a Pramila, ma il dovere lo legava alla famiglia e alla patria. Non c'era dubbio che quando gli inglesi fossero partiti sarebbe tornato dalla moglie e dai figli, in Inghilterra. Era partito con la nave che portava via le ultime truppe inglesi, nell'agosto 1947, lasciando Pramila ad allevare da sola il loro bambino, senza protezione familiare o di casta, in un paese unito solo dall'odio per tutto ciò che era inglese.

Il generale aveva cercato di convincere Pramila a far nascere il loro bambino a Singapore e a restarvi finché in India non fosse finito il massacro. Pramila, però, per nessuna ragione si sarebbe allontanata dal suo paese: aveva deciso che lei e suo figlio sarebbero stati parte della nuova India indipendente. Aveva sopportato le minacce e gli insulti rivolti a lei e a quel suo figlio emarginato con un tranquillo, silenzioso coraggio che aveva colpito chiunque fosse venuto in contatto con lei. Passata, infine, la tempesta, si era dedicata a costruirsi una carriera, in un'epoca in cui era impossibile per una donna indiana avere una vita indipendente.

Il generale non li aveva dimenticati. Quando sua moglie era morta, nel 1960, era tornato a Bombay a far visita a Pramila e al loro figlio. Più tardi, a spese proprie, aveva pagato gli studi di George a Oxford perché si laureasse in legge, insistendo, nonostante le proteste degli altri figli, perché abitasse a Goscombe Park, la casa di famiglia vicino a Oxford. Era stato durante quegli anni che George Sansi aveva capito che cosa sua madre aveva visto nel generale: la gentilezza e la dignità.

Annie Ginnaro si era accorta che, invece di considerare con amarezza le due società che lo avevano rinnegato, George Sansi aveva coltivato una particolare tolleranza nei confronti di entrambe. Le lotte di tutta una vita lo avevano reso più forte, non più debole. Si era convinta, così, di avere molto da imparare da lui e da quella donna eccezionale che era sua madre.

«Ma è così confortante, nelle contrarietà, prendersela con qualcuno», disse, con un puerile accento di protesta.

Pramila sorrise. «Era bravo tuo marito a letto?».

Annie esitò. «Qualche volta sì».

«Allora non era del tutto male il tuo matrimonio».

Annie capiva che cosa intendeva dire Pramila, ma trovava ancora difficile fare il bilancio di un matrimonio con un marito infedele. Si alzò per osservare più da vicino con quanta abilità Pramila aveva drappeggiato il *sari*.

«Ti è riuscita perfino questa piccola gala dietro la spalla», disse. «Come hai fatto?».

«Quando vorrai te lo spiegherò».

Pramila diede un ultimo tocco alle pieghe del *sari*, poi si avviò verso la porta per tornare nel negozio. Annie si accorse che il *sari* era abbastanza largo da non essere scomodo, eppure sottolineava i contorni del corpo femminile e accentuava il movimento dei fianchi. Sentì il lieve fruscio della seta contro la pelle e capì che il fascino di quell'abbigliamento coinvolgeva tutti i sensi, non solo la vista.

«Ora, forse, so perché si nasce a miliardi in questo paese», disse.

«E anche perché non ci si sente mai poveri quando si è vestiti di seta», aggiunse Pramila.

«Non con questi prezzi», disse Annie.

Avrebbe voluto comprare anche lei un *sari*, ma la tratteneva il costo troppo elevato. Nel resto del mondo si pensava all'India come a un paese povero, ma Bombay era una città ricca. La moltitudine di mendicanti nelle strade era una prova di ricchezza non di povertà, perché è dalla mensa dei ricchi che cadono le briciole.

Un commesso piccolo e magro, con gli occhiali e una vistosa cravatta sulla camicia bianca di stoffa lucida, aveva aspettato pazientemente che uscissero dalla sala prova.

«Oh, *memsahib*...». Si portò una mano alla fronte, come se il fulgore dell'aspetto di Pramila gli ferisse lo sguardo. «Indossando un nostro tessuto lei ci fa un grande onore».

«Posso ritenerlo un regalo se dirò ai miei amici che viene dal vostro negozio?», chiese Pramila, scherzando.

Il signor Bose, vice assistente al piano, ridacchiò, divertito. «Dove la bellezza è sovrana, *memsahib*, il prezzo non è un ostacolo».

«Anche la mia amica vorrebbe vedere qualche *sari*», disse Pramila.

«Per la stessa occasione?», domandò il signor Bose.

Pramila aveva comprato il *sari* per un ricevimento che avrebbe dato il sabato successivo.

«Sì», rispose Annie, «ma senza essere costretta ad accendere un'ipoteca, possibilmente».

Il signor Bose le rivolse uno sguardo di ammirazione: trent'anni, affascinante, capelli rossi di lunghezza media, gambe lunghe e vita alta, pantaloni kaki eleganti, camicetta a maniche corte, bianca. Il sorriso del signor Bose non venne meno.

«Lei è americana?», chiese.

«Sono rinviata di un giornale. Ho un rimborso spese».

«Noi accettiamo Master Card, Visa, American Express».

Annie sospirò. Per i negozianti la sua pelle bianca significava solo la prospettiva di un portafoglio vispo e attivo.

«Vuole un *sari* da nove metri o da sei?», chiese il signor Bose.

«Da sei». Era stata Pramila a rispondere.

«Si accomodino, prego».

Lo showroom del Jayans non consisteva in un'unica, grande sala, ma era su vari livelli ai quali si accedeva per mezzo di scale a chiocciola, con piccoli pianerottoli poco illuminati, ma l'insieme era un vasto labirinto in technicolor, che era stato creato abbattendo i muri di alcune case confinanti. Ogni piano era provvisto di scaffali, dal pavimento al soffitto, e di banchi da esposizione colmi di rotoli di stoffe variopinte che brillavano come pietre preziose nel caveau di una banca. Erano rosso rubino, blu zaffiro, verde smeraldo, bianco platino, alcune intessute di vero argento e oro o incrostate di perle.

Per la maggior parte erano sete provenienti dai principali centri di pro-

duzione di tutta l'India, ma c'erano anche cotone stampati, taffetà impalpabili, organze sottili come ragnatele, cachemire sublimi per fare sciarpe, giacche, scialli. Ovunque emanava un'aura di irraggiungibile ricchezza e Annie ne fu irritata.

Il signor Bose condusse le sue clienti in un'altra nicchia di tesori e indicò una parete lucente di pezze di seta.

«Sono tutti *sari* da sei metri, *memsahib*», disse. «Tutta seta di Kanchivaram. La migliore quanto a leggerezza».

«Seta di Kanchivaram?», ripeté Annie.

«Acha». Il signor Bose indicò il *sari* indossato da Pramila.

«È la stessa seta, *memsahib*».

«Viene dalla città di Kanchivaram, vicino a Madras», disse Pramila. «Pare che non ci sia seta migliore in tutta l'India».

«È meglio che mi faccia vedere qualcosa d'altro», decise Annie.

«Prego». Bose le guidò, svelto e disinvolto, nella stanza accanto.

«Forse mi converrebbe cambiare negozio», bisbigliò Annie a Pramila.

«Qui hanno l'assortimento migliore».

«Ma non per le mie possibilità».

«È un negozio caro», ammise Pramila, «ma ho sempre constatato che la qualità delle loro sete vale il prezzo».

Annie cominciava a chiedersi da che parte stesse Pramila quando Bose intervenne di nuovo.

«Tutta seta di Benares», disse, indicando una nuova serie di scaffali. «Qualità eccellente»

«Benares?», chiese Annie.

«Benares è Varanasi, la nostra città santa», le spiegò Pramila. «Dove vanno i pellegrini».

«Oh».

Cinque mesi prima i giornali avevano dato ampia notizia dell'infiltrazione di una sostanza chimica nel Gange, a Varanasi. Centinaia di pellegrini erano rimasti uccisi e migliaia orribilmente mutilati.

«Non potrei indossare niente che favorisse l'industria di quella città», disse Annie.

«La seta proviene dai paesi intorno alla città», rispose Pramila. «Questa potrebbe essere stata prodotta a chilometri di distanza».

Era vero. Nessuno aveva rintracciato la fonte di quella sostanza chimica e le proteste che erano seguite stavano già diminuendo. Disastri di quella entità non erano infrequenti in India, ma Annie non poteva non pensare al

clamore che avrebbe suscitato negli Stati Uniti un episodio del genere.

«Posso vedere una stoffa che non valga tanto oro quanto pesa?», domandò. «O, poniamo, un migliaio di vite umane?».

Imperturbabile, il signor Bose l'accompagnò in un'altra stanza.

«Qui abbiamo una seta di ottima qualità che non è molto cara».

Ad Annie era parso di cogliere un accento sarcastico nella sua voce. Guardò i rotoli disposti uno sull'altro e ne indicò uno, color vino scuro.

«Posso vederla?».

Il signor Bose prese il rotolo e fece scorrere il tessuto per tutta la lunghezza del banco con uno straordinario effetto di colore. Annie strinse la stoffa tra le dita e se la passò su una guancia.

«Il colore mi piace ed è liscia, morbida... Che seta è?».

«Non è seta», rivelò il signor Bose. «E poliestere».

«Poliestere?», ripeté Annie, sorridendo appena. «Non voglio comprare un *sari* di poliestere».

«Il poliestere è molto di moda», insisté il signor Bose, «e questo è di buona qualità».

Annie era certa che la stesse prendendo in giro.

«Ma ci deve pur essere in questo negozio una seta che non costi un occhio della testa».

Il signor Bose allargò le braccia in un ampio gesto. «Benares, Kanchivaram, Kota, Kollegal, Mysore, Chanderi, Pochampalli... quale preferisce, *memsahib*?».

Il messaggio era chiaro; avevano tutto, ma lei quanto voleva spendere? Annie guardò Pramila, perché l'aiutasse.

«Secondo me», disse Pramila, «dovresti ridare un'occhiata alla Kanchivaram».

Annie si sentì profondamente scoraggiata. Erano tutti e due contro di lei.

«Va bene», disse. «Mi dia una indicazione dei prezzi».

Il signor Bose si strinse nelle spalle. «I prezzi partono da cinque, seimila per quella leggera. La più pesante, col disegno migliore e intessuta d'oro, costa tra cinquanta e centomila».

Annie era sbalordita. Cinquantamila rupie significavano circa quindicimila dollari. E per qualcosa che avrebbe indossato tre o quattro volte.

«Non è necessario che tu spenda così tanto», disse Pramila.

«Infatti non ci penso nemmeno».

«Puoi trovare qualcosa di molto bello tra le dieci e le quindicimila rupie».

Annie, in silenzio, fece il conto in dollari. «Una spesa di cinquecento dollari è ingiustificabile. Posso arrivare al massimo a duecento».

«Diamo solo un'occhiata», insisté Pramila.

Il signor Bose le guidò, fiducioso, verso gli scaffali che contenevano le sete più costose del negozio.

Un po' meno di mezz'ora dopo, toccò ad Annie stare davanti allo specchio nella sala prove. Il *sari* che aveva scelto aveva un disegno di gocce oblunghe come lacrime nere e argento su un fondo rosso vino e un bordo che era un intrico nero e oro. Pramila le aveva insegnato ad annodarselo perché le aderisse alla figura, lucido come la pelle di un serpente. Annie ammise di non avere indossato mai niente che la coprisse così tanto e così poco. Il *sari* era eccitante da guardare, ma anche da indossare.

«È un modo di vestirsi speciale».

«Le altre donne ti detesteranno».

«Vale la pena di averlo solo per questo?».

«Credo di sì».

«Costa troppo».

«Costa troppo stare così bene?».

«Pramila, sono settecento dollari».

«Smettila di protestare. Ci ho già pensato io».

Annie apparve di nuovo imbarazzata. «Non posso», disse. «Troverò qualcosa d'altro».

«Il prezzo è molto buono per la qualità della seta e io voglio che accetti questo regalo».

Annie scosse la testa. «È troppo».

«Non è solo per te», cercò di persuaderla Pramila, «credo che piacerà molto anche a George».

«Mi dispiace», disse Annie con un sorriso di scusa, «è solo perché non mi sentirei a mio agio».

«Pensi che stia cercando di comprarmi il tuo affetto?».

Poiché Annie tardava a rispondere, Pramila le chiese con un sorriso malizioso: «Credi di valere tanto poco?».

«Dio mio...», Annie si era innervosita, «senti, lo prendo, ma lo pago io».

«Mi offenderesti». Ora la voce di Pramila era seria.

Annie tacque, imbarazzata.

«Vorresti dire che lo faccio solo per il tuo legame con mio figlio?».

«Be', sarebbe comprensibile...». Un po' più incerta, aggiunse: «Non è così?».

Pramila le rispose scegliendo le parole con attenzione. «Sono stata sincera per tutta la vita, e spesso l'ho pagato di persona», disse. «Credo che tu lo sappia. Per questo spero che mi crederai quando ti dirò che non è solo per te e George che ti faccio un regalo. Voglio che siate felici, è naturale, ma che lo siate insieme o ciascuno per conto proprio riguarda soltanto voi. Ora, semplicemente, voglio darti qualcosa di bello, di unico che appartiene all'India». Pramila s'interruppe per un attimo, poi riprese. «Se non vuoi il *sari* perché non ti piace, dimmelo e non insisterò. Ma non dirmi che non lo vuoi perché sono una vecchia stupida che non sa quello che fa».

Annie si sentì aggredita. Poi si guardò nello specchio e si calmò.

«Mi piace molto questo *sari*», ammise.

«Come siete strambe, voi americane», osservò Pramila con un sospiro. «Riuscite a complicare le cose più semplici».

### 3

«George?». Annie cercò di sembrare calma. «In casa ci sono degli uomini con dei mitra».

Sansi stava seduto sul bordo del letto. Aveva indosso un paio di pantaloni neri e una camicia bianca perfettamente stirata, con i doppi polsini svolazzanti perché non li aveva ancora fissati con i gemelli. Si fermò, mentre si stava infilando una calza, e guardò Annie, preoccupato. «Non avrai scritto ancora qualche articolo sul governo, vero?».

Annie osservò quegli occhi ironici, azzurri come probabilmente erano stati quelli di suo padre. «Non dire stronzate», rispose.

Sansi finì di infilarsi le calze. «Si stanno assicurando che tutto sia in ordine», rispose. «Non li vedrai più quando comincerà il ricevimento».

Annie chiuse a chiave la porta della camera da letto. «Chi deve arrivare? Il primo ministro?».

«Quasi. Il nuovo ministro dell'ambiente, Rupe Seshan».

Annie capì. Avrebbe dovuto arrivarci da sola. Rupe Seshan era una delle donne più in vista nel numeroso gruppo delle amiche di Pramila. Da vent'anni era attivamente partecipe della vita politica indiana, prima come affascinante, semplice e schietta moglie di Mani Seshan, membro del parlamento federale per il "BJP", il partito Bharatiya Janata, cioè il partito nazionalista indù, e visto da molti come futuro primo ministro. Era stato ucciso da un'autobomba a New Delhi tre anni prima e Rupe era rimasta vedova con due bambini piccoli. Invece di ritirarsi dalla vita pubblica, aveva

giurato sulle ceneri del marito di portare a termine l'azione che lui aveva iniziato per liberare il governo dalla piaga della corruzione. Alle elezioni che erano seguite, aveva vinto con grande consenso il posto occupato dal marito e ora che il partito Janata era salito al potere era stato affidato a lei il ministero dell'ambiente.

«E nessuno di voi due mi ha avvertita?».

«Segreto di stato. Neanch'io avevo saputo niente fino a oggi».

«Altrimenti me lo avresti detto?».

Sansi ci pensò un momento, poi rispose: «No», e cercò in una scatola di legno i gemelli adatti alla occasione. Non prese le sottili ostie d'oro legate da una catenella che sua madre gli aveva regalato per un compleanno e scelse, invece, due ovali di onice a molla che aveva comperato durante il suo ultimo viaggio a Londra. Cercò, per un momento, di infilarli, brontolando tra sé.

«Aspetta». Annie si alzò e glieli sistemò, senza smettere di guardarlo. George aveva dodici anni più di lei, anche se una leggera rotondità delle guance lo faceva sembrare più giovane, quasi un ragazzo. I capelli, abbastanza lunghi, gli lasciavano libera la fronte, ma in quel momento erano ancora umidi, perché era appena uscito dalla doccia e le striature grigie risaltavano di più. Annie osservò che era molto bruno con la camicia bianca. Le parve strano che con i vestiti occidentali sembrasse più scuro di pelle e più chiaro con i vestiti indiani, come se la natura avesse voluto fargli uno scherzo per ricordare a lui e al mondo che dovunque andasse sarebbe sempre stato un estraneo.

«Riuscirai a metterti il tuo nuovo *sari* in modo che rimanga a posto per tutta la sera?», le chiese Sansi. «Non vorrei vederti a disagio».

Annie aveva ancora indosso i blue jeans e la maglietta che aveva tenuto tutto il giorno per aiutare Pramila a preparare il ricevimento. Gli incaricati di allestire la cena erano arrivati qualche minuto prima dei soldati con i mitra e ora stavano accendendo le lampade a spirito sui tavoli mentre i cuochi, in cucina, aprivano le confezioni dei cibi.

«Dammi dieci minuti», rispose Annie. «poi, se sarò in difficoltà, chiederò a Pramila di venirmi ad aiutare».

«Sono ansioso di vedere come ti sta», disse Sansi.

Annie sorrise, senza smettere di guardarlo, si tolse la maglietta e i blue jeans e restò nuda davanti a lui. Si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò sulla bocca. Irradiava dal suo corpo un calore eccitante e Sansi avvertì il contatto dei suoi capezzoli sulla camicia. La strinse alla vita e sentì il bruciore

della sua pelle, la curva invitante dei suoi fianchi. Lei allungò una mano e gli diede un colpetto malizioso.

«Pensa tu a non trovarti a disagio, stasera», disse. Poi andò in fretta verso il bagno e si chiuse la porta alle spalle. Un momento dopo, Sansi sentì che faceva scorrere l'acqua della doccia e canticchiava con noncuranza, tra sé.

Tornò davanti al cassetto e prese una cravatta di seta nera. Evitò di incontrare il proprio sguardo nello specchio e cercò di annodarla il meglio possibile. Ci vollero tre tentativi prima che le mani non gli tremassero più e il nodo venisse fatto a dovere. S'infilò le scarpe e la giacca bianca da pranzo e a quel punto pensò che aveva ormai un aspetto abbastanza composto per potersi mostrare in pubblico.

Sansi trovò sua madre in salotto. Indossava il *sari* nuovo e s'intratteneva con un ufficiale dell'esercito che portava sulla giacca le vistose mostrine del grado di capitano. C'erano altri quattro o cinque militari, alcuni in casa altri fuori nel giardino pensile che si affacciava sugli appartamenti vicini. Tutti i soldati erano armati di moderni mitra leggeri, un potenziale spiegamento di fuoco che poteva parere eccessivo per la presenza di un ministro di gabinetto a un ricevimento, ma c'erano sanguinose esperienze a suggerirne l'opportunità.

«Buonasera, caro», disse Pramila, vedendo suo figlio. «Sto chiacchiando con il capitano Ramani, incaricato della sicurezza di Rupe. Capitano, mio figlio George».

I due uomini si strinsero la mano. Sansi sapeva che la sua era un po' umida, colpa di Annie.

«Mi sembri un po' accaldato», gli disse sua madre, «non vorrei che prendessi un malanno».

«Ho appena fatto la doccia, è per questo», rispose Sansi.

«Signore, sua madre mi ha detto che lei ha prestato servizio nella polizia», intervenne il capitano Ramani.

«Acha». A Sansi fece piacere poter cambiare argomento.

«So che ha combattuto con successo contro i Naxaliti a Tamori».

«Una storia passata», rispose Sansi. Prima di rispolverare la sua laurea in legge, Sansi era stato ufficiale di polizia nel Maharashtra e aveva passato il primo anno di servizio nei lontani e ribelli distretti dell'est, dove aveva partecipato a un'azione contro i terroristi marxisti, riportandone un'aureola di eroismo ma anche qualche cicatrice che lo rendeva più riluttante a discutere di quella esperienza con gli estranei.

«Lei è stato decorato per il suo coraggio», insisté Ramani e, battendosi la mano su una modesta fila di nastrini testimonianza delle campagne alle quali aveva partecipato, aggiunse: «Anch'io mi sono divertito un poco a dare la caccia ai pakistani attorno nella valle».

Ramani aveva circa venticinque anni, gli occhi traboccanti di ambizione e un paio di baffetti da militare che avevano, evidentemente, lo scopo di farlo sembrare più vecchio.

Sansi assentiva, educatamente. Ramani, a quanto pareva, sperava di impressionare favorevolmente gli amici del ministro con il racconto delle sue avventure contro i pakistani insorti nella valle del Kashmir. Era comprensibile. Chi meglio di un amico potente poteva essere di aiuto a un giovane, ambizioso ufficiale dell'esercito? Sansi avrebbe voluto dirgli di non farsi illusioni: nonostante la loro amicizia con Rupe Seshan, lui e sua madre avevano ben poca influenza presso i *babu* di New Delhi.

«Bene, allora lei sa esattamente di che si tratta», disse Sansi. «Lunghi periodi di noia interrotti da sussulti improvvisi. Chi è fortunato ne esce vivo e qualche volta c'è chi confonde la fortuna col coraggio».

Ma Ramani non si lasciava scoraggiare facilmente. «Un bravo ufficiale è artefice della propria fortuna», affermò, cercando di sembrare esperto del mondo e della vita militare.

Sansi sorrise leggermente e poi si rivolse a sua madre. «Annie vorrebbe che l'aiutassi a mettere il *sari*», disse.

«Ma sì... certo... Vado subito».

«C'è qualcun altro in casa?», domandò Ramani.

«Sì, un'amica», rispose Sansi.

«Abita qui?».

«No», disse Sansi.

«Sì», disse Pramila.

«Qualche volta», aggiunse Sansi.

Ramani sembrava contuso.

«Si chiama Annie Ginnaro», disse Pramila. «È americana. Ogni tanto resta da noi».

«Ginnaro?», ripeté Ramani. Prese un foglietto che aveva nel taschino della giacca. «Il nome qui non c'è».

Sansi guardò sua madre e capì che si era dimenticata di inserire Annie nell'elenco. «Vado a prendermi qualcosa da bere», disse sorridendo. «Avverti Annie che non è invitata».

Uscì dalle vetrate scorrevoli che portavano al giardino pensile. Sentì,

dietro di sé, Pramila che spiegava a Ramani: «È un'ospite, ma non l'ho indicata tra gli altri perché non sono abituata a considerarla un'estranea. Fa parte della nostra famiglia, anche se non ufficialmente...».

Sansi si avvicinò al bar allestito per l'occasione e chiese uno *stengah*, una mezza dose di whisky con qualche goccia di bitter, ghiaccio e una spruzzata di soda, in un bicchiere molto alto. Una piacevole usanza del Raj della quale gli indiani si erano appropriati. Due militari stavano appoggiati al parapetto di pietra. Sansi li salutò con un cenno della testa e proseguì alla ricerca di un angolo tranquillo della terrazza. Come molti residenti a Malabar Hill, Pramila aveva trasformato la terrazza in un giardino, con palme in vaso, arbusti e alberi da frutta tropicali: banana e papaya per la prima colazione e lime per il gin and tonic della sera. Non aveva, però, seguito la moda, iniziata da alcuni suoi vicini, di coprire il fondo della terrazza con un tappeto erboso.

Sansi, col bicchiere in mano, guardava, di là dalla curva scura della Back Bay illuminata dalla luna, il profilo scintillante di una città moderna che nascondeva i suoi peccati sotto il manto discreto della notte. Bombay era nata dall'altra parte della baia, poco più che un villaggio di pescatori su un'arida distesa salata, quando i portoghesi l'avevano tolta al sultano locale, all'inizio del 1500. Il suo nome proveniva da quello della dea senza bocca, Maha-Amba-Aiee, che la gente del luogo pronunciava Mumbai. Ma i portoghesi non erano rimasti per molto tempo a Mumbai. Quando si erano resi conto che si trovavano isolati in fondo a una fila di isole formate da acquitrini salati, coperte di mangrovia, infestate dalle zanzare, solcate da ruscelli spesso straripanti, si erano spostati a nord, verso la terraferma e avevano costruito la loro roccaforte a Bassein. Per un secolo avevano conservato Mumbai quale avamposto commerciale, poi lo avevano ceduto agli inglesi come parte della dote di Caterina di Braganza al tempo del suo matrimonio con Carlo II. Gli inglesi possedevano già Calcutta e Madras sulla costa orientale, ma cercavano un punto d'appoggio anche a ovest. Quando avevano chiesto Mumbai nel contratto di matrimonio, non c'erano state difficoltà. Solo dopo aver conosciuto meglio quell'arcipelago di sette isole infestate dalla malaria si erano accorti di essere stati imbrogliati. Mumbai era inabitabile.

Dopo il rifiuto dei portoghesi a sostituirla con una terra migliore, gli inglesi decisero che di Mumbai avrebbero fatto comunque una colonia e vi impressero la loro impronta in un modo tipicamente britannico: alcuni ufficiali, sentendo il nome Mumbai pronunciato dagli indigeni, lo avevano

interpretato come Bombay e, una volta scritto a quel modo nei primi dispacci, non si erano più sentiti di cambiarlo.

A Sansi sembrava perfettamente coerente che Bombay fosse nata da un inganno, l'eterna forma di commercio tra esseri umani intessuta nella natura della città fin dall'inizio. Le altre costanti, vizio e corruzione, seguivano per via naturale. I primi soldati e commercianti avevano affrontato le difficoltà con l'aiuto delle donne del luogo e del *toddy*, un liquore distillato dalla linfa della palma con la canapa indiana, che molti europei preferivano al tabacco. In cambio, avevano aggiunto la spezia delle infezioni veneree allo stufato delle malattie tropicali già diffuse nella colonia. Alcolismo, droga, malattie raggiunsero un livello tale da far pensare che i portoghesi avessero realizzato i loro desideri e che l'avamposto rivale sarebbe scomparso tra i vapori delle pestilenze.

Ma Londra decise che Bombay era strategicamente troppo importante perché la si potesse abbandonare e vi riversò uomini e danaro. Ingegneri militari arginarono i ruscelli, prosciugarono le paludi e costruirono cisterne di acqua pulita. Vennero aperte strade, piantati orti, costruiti magazzini, chiese, fattorie. Esperti amministratori e uomini di chiesa furono mandati a rafforzare la popolazione con quel supporto morale del quale pareva avere soprattutto bisogno. Il futuro della città venne assicurato con la fondazione della Compagnia dei Mercanti Avventurieri per le Indie Orientali, anticipatrice della Compagnia delle Indie Orientali. Bombay diventò un centro commerciale e vennero costruiti i primi grandi dock per riparare le sue navi. Bombay prosperava, e la colonia di Bassein languiva, finché a metà del diciottesimo secolo, sotto la minaccia di una guerra locale, i portoghesi si ritirarono a Goa, molto a sud, lasciando agli inglesi, unici tra gli europei, il potere su tutto il nordovest.

All'inizio dell'800 Bombay era la città dell'impero britannico più importante dopo Suez e prima di Shanghai. La sua fama crebbe fino a farla diventare una calamita per truffatori e avventurieri in cerca di sfruttare in qualche modo il commercio della seta, delle spezie, dell'avorio, del tè e dell'oppio e di quanto altro fosse atto a soddisfare i desideri della carne. Negli anni della prosperità economica che seguì, Bombay si estese a nord attraverso l'arcipelago, scavalcando i ruscelli, colmando le paludi dove cresceva la mangrovia, lastricando gli acquitrini, rafforzando, mediante il commercio, l'unione tra le isole. Gli inglesi abbellirono la città con gioielli di architettura civile e ben presto le sue strade pulite e alberate, i suoi grandi spazi aperti, i suoi circoli sontuosi e la sua vita di società, elegante

anche se ai limiti dell'eccesso, ne fecero la meta più ricercata dell'impero.

Era diventata la più grande e ricca città dell'India. Rappresentava una legge economica fine a se stessa, immune dalla depressione che affliggeva il resto del paese. Una città stato che traeva forza dal proprio slancio e che pagava più di metà delle tasse nazionali. Ma era anche vittima del proprio successo. Costruita per un milione di abitanti era stata gonfiata dal benessere fino a ospitarne più di dodici milioni. I suoi grandi edifici erano affollati e ormai sporchi, le sue case, un tempo raffinate, erano state fagocitate da palazzoni brulicanti di gente o da costruzioni simili a baracche, i suoi ampi marciapiedi e i suoi vicoli più modesti erano ostruiti dalle capanne fatiscanti dei poveri.

Ma la crescita economica continuava ed era ancora possibile farsi una fortuna, così truffatori e avventurieri affluivano in gran numero, anche più di un tempo. Le facce erano cambiate, adesso c'erano più indiani che europei, ma gli sguardi erano sempre gli stessi.

I pensieri di Sansi vennero interrotti da una esplosione di suoni. Qualcuno aveva acceso rimpianto di amplificazione troppo forte e la signora Khanna, la *bai*, stava protestando con la sua vocetta acuta. Il rumore si ridusse a una dimensione melodica; la musica scelta per la serata era una raccolta di liriche *ghazal*, originarie della città di Sajda, che erano state di moda qualche anno prima. Sansi sentì le voci dei primi ospiti che stavano arrivando. Era il momento di comportarsi come una persona socievole. Si voltò per entrare in casa e vide Annie che aspettava che lui la guardasse.

Sapeva che cosa si aspettava da lui, ma non gli fu difficile adeguarsi. Annie era molto bella. Pramila le aveva avvolto il *sari* così stretto attorno alla persona che le fluiva addosso come un metallo liquido, ad accentuare ogni piega del suo corpo. Non aveva il *choli*, le spalle, la scollatura erano nude. I capelli color rame si accordavano perfettamente con i rossi cupi del *sari* e incorniciavano un viso mezz'ora prima scherzoso e sfrontato e ora soltanto provocante. Portava al collo una sottile maglia d'oro tempestata di rubini uguali a quelli che aveva alle orecchie. Sansi non vedeva da molto tempo quei gioielli, che erano di sua madre, il regalo di un ufficiale inglese innamorato alla sua giovane amante indiana.

«*Are Bapre*», disse Sansi a bassa voce. L'equivalente, in hindi, di "mio Dio". «Chi è... Padma, Jaladhija, Chanchala?».

«Una sola di loro vale più di un complimento», rispose Annie.

«Le facce di Lakshmi. la dea della fortuna. Tutte e tre tentatrici».

Annie sorrise, si voltò appena e piccoli vortici di seta brillarono tra i suoi

seni, tra le sue gambe.

«Sei sicura che il *sari* sia fissato bene?».

Fu Pramila, che li osservava dalla porta, a rispondere. «Non perderla di vista, George. Stasera c'è tutto il mondo del cinema, te la porteranno via».

Sansi baciò Annie su una guancia. Aveva un profumo di gelsomino, quello che lui preferiva. Aveva anche un *thikka* falso, non un gioiello, in mezzo alla fronte, della stessa sfumatura di rosso del *sari*.

«Ho l'impressione che qualcuno si sia divertito a vestirti», disse Sansi. Aveva parlato sottovoce, perché sua madre non sentisse, ma era stato inutile.

«Mi sarebbe sempre piaciuto avere una figlia». Pramila si strinse nelle spalle e sparì dietro la porta.

Alle dieci e mezzo l'appartamento era ormai affollato, la musica era passata dalle canzoni popolari indiane al martellare della musica pop americana e la serata avrebbe potuto già essere definita un successo, con o senza Rupe Seshan che non si era ancora fatta vedere. Il ricevimento somigliava a Pramila e a Bombay: una caotica mescolanza di culture, di caste e di principi, dove i pregiudizi erano stati messi da parte alla ricerca di un traguardo più importante, quello di divertirsi. L'unico momento di tensione si verificò quando il capitano Ramani sorprese alcuni studenti di Pramila che fumavano ganja sulla terrazza e Sansi dovette farsi promettere che quella sera non avrebbero fatto niente altro che potesse ledere il buon nome di sua madre o del ministro.

Quando Annie e Sansi si incontrarono di nuovo, tra la folla, lui stava parlando con un suo collega, Mukherjee, un laureato in legge che aveva scoperto mentre reclutava clienti sul marciapiedi davanti al palazzo di giustizia di Bombay. Mukherjee era in compagnia di una imbronciata bellezza in giacca di lustrini, corpetto nero e calze nere lucide, con i capelli rigorosamente arruffati secondo gli ultimi dettami della moda. Si chiamava Neisha e faceva la modella.

«Neisha era la ragazza in jeans della campagna pubblicitaria per "Il puro necessario"», spiegò Mukherjee.

Annie scosse la testa, non se la ricordava.

«Ero quella col cavallo», precisò Neisha.

«Aveva indosso solo un paio di jeans», aggiunse Mukherjee. «Era a torso nudo. Scandalosissima».

Come se si trattasse di un'audizione, in vista di un contratto, Neisha di-

chiarò: «Cavalco dall'età di nove anni, inoltre pratico lo sci d'acqua, suono il pianoforte e ho studiato danza moderna».

«Devo aver già sentito qualcosa del genere», disse Annie e se ne pentì immediatamente.

«Neisha sta pensando a una nuova carriera nel cinema», proseguì Mukherjee, entusiasta. «Le stavo, appunto, spiegando che questa serata rappresenta per lei una grande occasione perché saranno presenti tutti i principali rappresentanti del mondo dello spettacolo. Non sarebbe possibile che lei, signorina Annie, scrivesse un articolo su Neisha...?».

Ma Neisha stava già scrutando la folla, alla ricerca di facce importanti. Vide un noto regista televisivo e tirò per la manica Mukherjee che, con un cenno di scusa ad Annie, seguì Neisha alla ricerca di una più alta posta in gioco.

«È sempre divertente osservare che cosa succede quando due cercatori d'oro lavorano in coppia», disse Annie.

«Oh», Sansi parve sorpreso. «Pensi che l'unione non durerà a lungo?».

«Sono pronta a scommettere che lei se ne andrà con un altro».

«Secondo me sbagli a escludere subito Mukherjee dalla partita».

«Non gli do neanche una possibilità».

«Eppure sa essere molto convincente. Intuisce subito che cosa vogliono gli altri... ed è un avvocato molto migliore di me. Tra un anno o due sarò io a lavorare per lui».

«Venendo qui stasera, lei ha già avuto quello che cercava», disse Annie. «Lo scaricherà quando le parrà il momento e lui non avrà niente in cambio».

«Non sottovalutarlo. Di solito ottiene quello che vuole».

«Sai qualche cosa che non mi dici?», chiese Annie, vagamente sospettosa.

Sansi sorrise. «Sono cugini. Mukherjee si occupa di tutti i suoi contratti. Se stasera Neisha otterrà una parte in un film, lui guadagnerà il venti per cento».

«Eri già informato, la scommessa non vale più», protestò Annie, alzando le spalle.

«A Mukherjee interessano i soldi, non il sesso», aggiunse Sansi. «Per questo l'ho assunto nel mio studio. Per questo non andrà a letto con Neisha. O forse anche perché suo zio Bakul lo ammazzerebbe».

Bevvero entrambi un sorso dal proprio bicchiere. Sansi cercò di non prendere l'aria di chi sa troppe cose. Poi il suo sguardo si posò su un'altra

coppia.

«Non capisco...», disse sottovoce.

Annie vide che stava osservando un uomo di mezza età, leggermente calvo, con un vestito bianco e una camicia nera aperta sul collo dal quale pendeva una gran massa di catene d'oro. Era con una donna che aveva chiaramente la metà dei suoi anni, di una bellezza levigata, perfetta, con una camicetta vaporosa e una minigonna che metteva in risalto le sue gambe nude e incredibilmente lunghe.

«La conosco», disse Annie. «Non so come si chiama, ma è un'attrice, vero?».

«È Anita Vasi. Non ha un gran nome, mi meraviglio di vederla con Shankar. Lo credevo più accorto».

«Chi è?».

«È un produttore di Film City. Prima era alla televisione. Ha prodotto una serie di documentai<sup>^</sup> sul movimento femminista, per questo conosce mia madre. Considerata la robaccia che ha immesso nei circuiti negli ultimi tempi, probabilmente vorrà tornare alla televisione».

«Perché non dovrebbe essere con Anita Vasi?».

«Credo che sia una delle ragazze di Johnny Jenta».

Annie aggrottò la fronte. Molti dei gangster di Bombay avevano nomi comicamente cinematografici, ma il terrore che diffondevano era tutt'altro che risibile. Jenta era una leggenda nella malavita di Bombay. la città che era il suo territorio fin dal 1960, conquistato e tenuto solo con la violenza. Era a capo del sindacato di categoria a Film City, gli stabilimenti cinematografici di proprietà dello stato che avevano una produzione annuale tre volte superiore a quella di Hollywood. Anche se il suo nome non compariva mai nei titoli di testa o di coda, era impossibile girare un film a Film City senza la sua approvazione e questo lo rendeva il magnate più potente di tutta l'India.

«O Jenta l'ha lasciata, o Shankar è stato incaricato di tenerla d'occhio», disse Sansi. «Gli auguro che non faccia qualche stupidaggine».

In quel momento Shankar si chinò per bisbigliare qualcosa all'orecchio di Anita Vasi. Lei mostrò di divertirsi.

«Forse è solo un'attricetta alla caccia del successo», disse Annie, «come tutte. Non si può rimproverarle di cercare qualcuno che sia meglio di Jenta».

«Acha», assentì Sansi, «ed è per questo che è pericolosa. Sankar dovrebbe ricordarsene».

Avvertirono un tramestio, un accenno di applausi che poi si intensificarono e capirono che finalmente era arrivata Rupe Seshan. Nessuno dei due riusciva a vederla, tra la folla, ma un momento dopo sentirono la sua voce, al di sopra della musica.

«Grazie, ringrazio tutti per questa accoglienza, ma sono qui, come voi, per trascorrere una serata piacevole con la mia amica Pramila Sansi. E agli occhi di Pramila, lo sappiamo, siamo tutti uguali».

«Brava», commentò Annie, sottovoce.

L'effetto era stato raggiunto. Gli applausi andarono diminuendo e, autorizzati a ritenersi pari a Rupe Seshan, più o meno tutti ripresero la conversazione interrotta. L'arrivo aveva segnato l'inizio della cena, in ritardo perfino sulla norma che regolava i ricevimenti di Bombay. Quando vennero sollevati i coperchi sui piatti d'argento tenuti in caldo in recipienti d'acqua bollente, e quando il profumo delle carni speziate e del riso *biriani* fumante si diffuse ovunque, gli ospiti di Pramila si ricordarono che quello era anche un invito a cena. Si affollarono intorno ai tavoli e lo spirito della conversazione si smorzò un poco.

Tutto prestabilito, pensò Annie, mentre si metteva qualcosa nel piatto e andava a sedersi nel salotto da dove poteva osservare, a distanza, Rupe Seshan. La prima impressione fu di stupore nel vederla piccola e fragile, estranea, apparentemente, al dinamismo della sua immagine pubblica. Era alta poco più di un metro e cinquantacinque, con un viso delicato, mani e piedi piccoli. I capelli corti accrescevano la sua grazia minuta che sembrava attirare gli obiettivi puntati su di lei. Il suo sorriso un po' ambiguo, che tutti conoscevano, appariva più pronunciato alla televisione che nella vita reale. Parlava con frasi brevi, staccate, sicure, che sembravano prese da un copione già scritto.

Sebbene Rupe venisse da una famiglia ricca da generazioni, vestiva con estrema misura. Le donne dell'alta società di Bombay consideravano i ricevimenti l'occasione per ostentare la propria ricchezza, per rivaleggiare con chi aveva il *sari* o i gioielli più belli. Il *sari* di Rupe era color verde mare, senza alcun abbellimento se non una bordura ricamata rossa e oro. Aveva pochi gioielli, ma tali da essere notati. Una collana antica, di filigrana d'oro, con una frangia di dischetti dov'erano incise delle parole in sanscrito, due dischetti uguali alle orecchie e un orecchino a perno sulla narice sinistra. Portava due anelli, quello del matrimonio - una semplice fascia d'oro - e quello del fidanzamento - di brillanti e smeraldi - ricordi dolorosi della tragedia che l'aveva spinta alla ribalta della vita nazionale.

Annie era anche colpita dalla disinvoltura con la quale Rupe conversava passando da una lingua all'altra. In mezz'ora aveva parlato inglese, marathi, hindi, bengali e poi di nuovo inglese. Ma Annie aveva già scoperto che la maggior parte delle indiane istruite conoscevano perfettamente quattro o cinque lingue, mentre lei aveva imparato l'hindi solo quanto bastava per scambiare qualche insulto con i negozianti e i tassisti.

Pramila si fece un dovere di inserire Annie nella conversazione ma, nonostante la disponibilità di Rupe, tante erano le domande rivoltele dagli altri che ne conseguì un inevitabile riserbo e Annie si chiuse in un silenzio attento. Fu quell'attenzione a permetterle di notare come l'atteggiamento di Rupe era cambiato profondamente quando Sansi era entrato nella stanza. Era stata gentile con tutti, ma per Sansi aveva avuto un sorriso diverso, più spontaneo, più genuino. Aveva insistito perché le sedesse vicino e ora lo ascoltava parlare in un modo differente da come aveva ascoltato gli altri. E qualcos'altro ancora. Annie vide passare tra loro uno sguardo che non le piacque. Uno sguardo che raccontava una storia della quale lei non faceva parte.

#### 4

Alle due del mattino tutti se n'erano andati, tranne qualche amico più vicino ai padroni di casa. Rupe si era tolta i sandali e stava rannicchiata sul divano, le unghie dei suoi piedi, dipinte di rosso, erano come gocce di sangue sul colore chiaro del damasco. Portava alla caviglia sinistra una catenella d'oro con dei ciondoli che tintinnavano graziosamente. Annie pensò che solo in India era possibile trovare un ministro del governo con una catenella alla caviglia.

«Vincere un'elezione è difficile», stava dicendo Rupe, «ma è solo l'inizio. È quando si arriva a Delhi, che comincia la vera lotta».

«E questo perché lei è una donna?», chiese qualcuno.

«Perché è una donna e perché è bella», aggiunse Pramila.

«Se fosse soltanto per questo, il tempo sistemerebbe tutto», disse Rupe. «La questione vera è che il potere dei politici è debole, non basta a cambiare niente. Solo entrando a far parte del governo ci si rende conto che non c'è stato un passaggio di potere. Sono i *babu* che governano l'India, non i politici... Noi stiamo a osservare».

«Anche Indira aveva dovuto imparare a convivere con la burocrazia», disse Sansi, riferendosi al dispotico ex primo ministro.

«Indira era una carrierista politica. Io no. Io sono l'incubo dei *babu* perché non aspiro a essere rieleto. Io sono lì perché le cose siano fatte questa volta, non la prossima».

«Il tuo direttore di dipartimento si chiederà cosa ha fatto di male per meritarti», disse Pramila.

«Avreste dovuto essere presenti alle nostre prime riunioni di gabinetto», proseguì Rupe. «Non riuscivano a decidere da dove dovessi cominciare».

«Credevo che avessi sempre voluto occuparti dell'ambiente», osservò Pramila.

«Infatti, ma loro sanno che avranno dei problemi con Haksar e la crisi energetica e vogliono anche liberarsi di Patel, al ministero della giustizia».

«Allora ti vogliono come sicario?».

«Acha», disse Rupe, ridendo. «Esattamente questo: io sono il loro sicario».

Nessuno era rimasto particolarmente colpito dalle affermazioni di Rupe sulla burocrazia. Si sapeva che il governo era guidato da un gruppo di circa seimila funzionari dell'IAS, il servizio amministrativo indiano, che controllava una forza lavoro di oltre tre milioni di unità. Tutti i funzionari dell'IAS passavano attraverso l'Accademia Nazionale di Amministrazione intitolata al Lal Bahadur Shastri, che aveva sede a Mussoorie ed era un crogiolo di privilegiati appartenenti alla stessa casta, più efficienti di chiunque altro al governo. Circolavano voci secondo le quali i direttori generali tenevano i ministri all'oscuro degli avvenimenti o, semplicemente, formulavano e attuavano una loro linea politica senza consultarli. Era assurdo pensare che un ministro alle prime armi, una vedova famosa, eletta sull'onda della commozione pubblica, potesse sfidare e vincere un direttore generale esperto e con un potere già consolidato. Non c'erano dubbi che Rupe sarebbe stata sacrificata alla prima mossa.

«E chi è il fortunato del ministero per l'ambiente?», chiese Sansi.

«Si chiama Shukla», disse Rupe, «e sa che il nostro duello è all'ultimo sangue».

«Se riuscirai a liberarti di lui, credi che gli altri si metteranno al passo, si adegueranno?», chiese Sansi.

«Con i prepotenti si fa così», rispose Rupe, «devi prima sconfiggerne uno se vuoi mostrare agli altri che non sono invincibili».

«Si coalizzeranno contro di te», l'avvertì Pramila. «Si sostengono proteggendosi l'un l'altro».

«Lo so. Per questo devo distruggere Shukla, il suo nome, la sua reputa-

zione, perché non ci sia rischio di solidarietà nei suoi confronti. Perché nessuno si alzi a difenderlo».

Aveva parlato con leggerezza, con disinvoltura. Ma nessuno dei presenti dubitava che la creatura delicata, con le unghie dei piedini dipinte, non fosse capace di mettere in atto quelle minacce.

«E lui sa che il duello è all'ultimo sangue?», chiese Sansi.

«Oh sì», rispose Rupe, «e sta facendo di tutto per aiutarmi».

«Non ti prende sul serio», disse Pramila.

«Sono l'ultima di una lunga fila di ministri a sfidarlo. E certamente quella che lo spaventa meno».

«Ti sottovaluterà per il tempo necessario a permetterti di liberarti di lui», fu la previsione di Pramila.

Rupe sorrise. Era un piacere innegabile ritrovarsi tra vecchi amici, a Bombay. «La prima volta che ci siamo visti gli ho detto che volevo essere aggiornata su tutti i punti chiave del mio ministero», proseguì Rupe. «Risorse forestali e minerarie, tutela del territorio, dighe, fiumi, tutto. Mi ha mandato in ufficio una serie di scatoloni colmi di incartamenti, pensando di seppellirmi sotto le informazioni. Ma io sapevo che cosa cercavo. Le cifre ufficiali indicano le nostre risorse forestali attorno al diciannove per cento, una percentuale ridicolmente alta. Basta viaggiare per il nostro paese con gli occhi aperti per accorgersi che non è vero. Ho chiesto a Shukla una dimostrazione e lui mi ha mandato delle fotografie prese da un satellite dalle quali risultava un diciannove e mezzo per cento di copertura forestale. E, naturalmente, le foto prese da un satellite non possono mentire».

Rupe bevve un sorso di caffè, mentre tutti aspettavano in silenzio che proseguisse.

«Ho guardato quelle fotografie per un po' e ho pensato che sarebbe stato interessante sapere quando erano state fatte. Allora ho chiamato il mio collega del ministero della ricerca scientifica ed è risultato che le fotografie erano state prese due settimane prima del raccolto della canna da zucchero».

Ci fu un mormorio partecipe in tutta la stanza. Solo Annie apparve perplessa.

«Non capisco», disse. «Che cosa c'entra il raccolto della canna da zucchero con le foreste?».

«La canna da zucchero cresce fino a cinque metri di altezza», le spiegò Rupe. «È una foresta, se fotografata dallo spazio». Si rivolse anche agli altri e aggiunse: «Più della metà dell'area che il ministro dell'ambiente di-

chiarava tenuta a foresta, era un campo di canna da zucchero».

«Un errore troppo grave, anche per un dipartimento del governo», osservò Sansi.

«Ed è avvenuto subito dopo la nomina di Shukla», disse Rupe, «che ha usato la canna da zucchero per aumentare il contributo della World Bank».

«Quando glielo dirai?», chiese Sansi.

«Appena avrò le fotografie prese dopo il raccolto. Allora gli chiederò di spiegarmi che cosa ha fatto dei soldi che ha ricevuto in più per quegli alberi che non sono mai esistiti».

«Non mi dispiacerebbe scrivervi un pezzo», intervenne Annie.

Tutti si voltarono a guardarla.

«Prego?», disse Rupe.

Pramila si chinò verso di lei. «Annie lavora al *Times of India*», disse.

«È una giornalista?».

«È inviata, ma stasera non è in servizio», rispose Sansi, con uno sguardo esplicito ad Annie.

«Si stava solo chiacchierando, no?», tergiversò Annie, cercando attorno a sé una solidarietà che non riuscì a trovare.

Rupe non stava più rannicchiata sul divano. «Non sapevo», disse. «Avrei dovuto stare più attenta».

Annie sentì la disapprovazione degli altri ospiti avvolgerla come una ventata d'aria fredda.

«Mi dispiace», disse affrettandosi ad attenuare il danno, più per Pramila che per se stessa. «Io ho molta ammirazione per quello che lei sta facendo e terrò per me quello che ho sentito. Non ne parlerò... se non vuole».

Pramila posò una mano sul braccio di Rupe, con un gesto rassicurante. «Puoi fidarti di Annie», disse.

Rupe sorrise, ma non pareva convinta.

«È tardi», disse, «sono stanca. Non avrei dovuto intrattenervi così a lungo e... domani devo prendere un aereo per tornare a Delhi».

Si alzò, comunicando un fermento di attività al capitano Ramani e ai suoi uomini. Sansi, Pramila e gli ospiti cominciarono a salutarsi. Solo Annie restò in disparte, temendo di portare inavvertitamente altro turbamento.

Restò sola in salotto per un tempo che le parve molto lungo. Quando il brusio delle voci nell'ingresso cessò e in casa tornò il silenzio, decise di andare a vedere che cosa trattenesse ancora Sansi e Pramila. Appena girato l'angolo del corridoio, vide in piedi nell'atrio, di spalle, con le teste così vicine che parevano toccarsi, Sansi e Rupe impegnati in una conversazione a

voce bassissima. La porta d'ingresso era aperta e, sulla soglia. Pramila chiacchierava con il capitano Ramani mentre aspettavano il ministro.

Annie fece un passo indietro per non essere vista e seguì a guardare. Non poteva sentire che cosa si dicevano Sansi e Rupe, ma vide che lui assentiva, come per confermare un accordo e colse una parola appena sussurrata, "*acha*". Rupe ne era parsa soddisfatta, gli aveva preso la mano e gliela aveva stretta con affetto. Poi era uscita, subito circondata dalle guardie del corpo, una figurina dorata in mezzo a una falange di uomini armati, vulnerabile e pericolosa al tempo stesso.

«Un po' suscettibile, non ti pare?».

Sansi si slacciò un polsino della camicia e lasciò cadere il gemello nella scatola di legno. «È preoccupata per la propria posizione», disse, «e ha ragione di esserlo».

«Allora è una di quelle donne che hanno paura delle altre donne?».

Annie stava seduta sul letto, ancora con indosso il *sari*, e sembrava irritata.

«Hai messo in imbarazzo lei e te stessa», disse Sansi tranquillamente. «Non puoi fargliene una colpa».

Il secondo gemello cadde nella scatola con un tintinnio, come un lieve rimprovero.

«Non avrei scritto niente finché lei non fosse stata pronta».

«E adesso?».

«È un controllo?».

Sansi apparve sorpreso. «Non ti è piaciuta?».

Annie esitò. «Avrei voluto che mi piacesse. Forse mi ero aspettata troppo. Non vedo niente di bello e di nobile in lei. vedo una donna viziosa e calcolatrice, decisa ad andare avanti per la sua strada a ogni costo. Sarei pronta a scommettere che ha un attaccamento fanatico al potere e vuole essere rieletta».

Sansi si avvicinò al letto e le sedette accanto. «Sei gelosa». disse.

«Non dovrei esserlo?».

«Siamo amici da quando eravamo bambini».

Annie impiegò un momento a ritrovare la calma. «Aveva uno sguardo, un atteggiamento che non mi sono piaciuti», disse. «Credo che provi per te qualcosa che va oltre l'amicizia».

Sansi non rispose né sì né no. «Sì, è una calcolatrice», confermò, invece. «Il gioco politico le piace. Da sempre».

«Vuole qualche cosa da te».

Sansi sorrise. «Vuole che vada da lei in albergo domani mattina, prima che riparta per Delhi».

Era di questo che stavano parlando nell'atrio, pensò Annie e chiese: «Perché?».

«Non lo so», rispose Sansi.

Annie lo fissò negli occhi e lui rispose con franchezza al suo sguardo. «C'è mai stato niente tra voi due?».

«Niente di sentimentale? No».

«Doveva essere una divoratrice di uomini, da giovane».

«Una tigre. Se non fosse arrivata la rivoluzione sessuale, l'avrebbe iniziata lei da sola. Ma io non ero il suo tipo, troppo conservatore, troppo noioso. Lei è andata alla Sorbona, io a Oxford, questo dovrebbe aiutarti a capire».

Annie gli prese le mani e lo avvicinò a sé, perché fossero uno di fronte all'altra. «E forse adesso pensa che lo sei diventato, il suo tipo?».

Sansi parve divertito dalla domanda, ma disse: «Temo che voglia offrirmi un incarico».

«Tra i suoi collaboratori? Al ministero?».

Sansi si strinse nelle spalle.

«Puoi dirle di no?».

«Sai che cosa penso della vita politica».

«Puoi dire di no a Rupe?».

Sansi sorrise. «Non ho fatto altro tutta la vita».

Annie si alzò in piedi e lo baciò. «Stasera resto qui», disse.

Anche Sansi la baciò, lei lo strinse contro di sé, lo sentì cercare un'apertura tra le pieghe del *sari*, all'altezza della vita, e lasciarla cedere con delicatezza. Ci fu un momento di attesa, poi il *sari* scivolò dalle spalle di Annie lungo tutto il suo corpo e, con un brivido delizioso, la lasciò nuda, solo coi rubini al collo.

«Questo non l'hai imparato sul sedile posteriore di una Chevrolet», disse.

«No, effettivamente l'ho imparato a Oxford», rispose Sansi.

## 5

Un malandato taxi giallo e nero uscì dal traffico sull'Apollo Bunder. Strisciò contro il marciapiede e si fermò davanti all'ingresso del Taj Mahal Hotel. Sansi fece una smorfia di fastidio nel sentir grattare le marce, scese, con le gambe intorpidite, pagò il tassista e si fece strada tra i mendicanti e

gli spacciatori di droga che aspettavano di cogliere alla sprovvista gli ospiti del più famoso albergo di Bombay, costruito da Sir Dorabji Tata per mostrare ai *sahib* bianchi che gli indiani sapevano gestire un albergo grande come quelli di Londra o di New York.

Sansi vide riflessa la propria immagine nelle porte a vetri bordate di ottone; i capelli pettinati all'indietro, il vestito marrone, le lenti scure che nascondevano gli occhi arrossati per la stanchezza. Sembrava pronto per un colloquio di lavoro, ma in realtà si sentiva invischiato da tutte le parti. Annie aveva fatto in modo che arrivasse da Rupe stanco e confuso.

Attraversò l'atrio di marmo bianco percorso dal soffio leggero dei ventilatori e fu tentato di lasciarsi cadere su una di quelle belle poltrone di velluto e sonnecchiare almeno per un'ora. Invece entrò in un ascensore e premette il pulsante per il quinto piano. Quando uscì, gli vennero incontro due soldati armati e un terzo uomo che controllò il suo nome su un elenco e, dopo averlo accompagnato lungo il corridoio fino a un appartamento d'angolo dove stavano di guardia altri due soldati, lo affidò a un ufficiale di collegamento che lo introdusse in una piccola sala d'aspetto.

Era senza finestre, arredata con poltrone rivestite di cinz e ritratti di gentiluomini indiani con dei favoriti più che rispettabili e abiti vittoriani dai colori spenti che lo guardavano con disapprovazione. Sansi si accomodò e attese. Aveva immaginato che Rupe avesse in mente qualcosa per lui al governo; senza dubbio anche lei, come tutti i nuovi arrivati nella capitale, cercava di circondarsi di amici. Il suo problema era come fare a dirle di no senza offenderla. Non era più solo una amica, era un ministro, e su una cosa Annie aveva ragione: il potere cambia le persone, e raramente in meglio.

Arrivarono le otto, il tempo passava. Il pendolo di un antico orologio a muro batteva i minuti con una monotonia rilassante, cullando Sansi in una sorta di fantasticheria. Tornò col pensiero a un tempo lontano, a quando lui e Rupe, bambini, avevano fatto amicizia. Abitavano nel quartiere esclusivo di Malabar Hill e le loro *hai* li portavano a giocare ai giardini. A undici anni avevano scoperto il modo di sgattaiolare da soli a Chowpatty Beach per vedere i fachiri, gli incantatori di serpenti, gli indovini, per mangiare i *bani puri*, tutti unti, che erano più buoni di qualsiasi cosa venisse data loro a casa. Una volta avevano visto un astrologo che aveva detto che le loro vite sarebbero state legate per sempre. Ma inevitabilmente, entrati nell'adolescenza, si erano allontanati, anche se appartenevano allo stesso ambiente e si incontravano sempre alle feste, in casa di amici comuni.

Negli anni della scuola superiore, tutto era cambiato, le feste e anche loro. Cerano nuove tentazioni da seguire. Si erano incontrati ancora in quel cruciale spazio di tempo che sta tra la fine della scuola e l'università e che li avrebbe portati poi in direzioni diverse, in paesi stranieri. Si erano baciati per la prima volta davanti alla casa dei genitori di Rupe, una sera, quando lui l'aveva riaccompagnata a casa dopo la festa di laurea di un amico. Sansi non aveva mai baciato una ragazza e la disinvoltura di Rupe gli aveva fatto capire che era andata molto più avanti di lui sulla strada che portava a conoscere la vita dei sensi.

Qualche sera dopo si erano incamminati per un sentiero dove andavano spesso da bambini e che portava a una piccola baia sotto le mura della casa del governatore nella parte più remota della collina di Malabar. Si erano seduti sulla sabbia e avevano fumato ganja. Avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni di Sansi, un incontro amoroso, ma, dopo un inizio promettente, tutto si era guastato. Aveva detto a Rupe che temeva che potesse restare incinta e lei lo aveva turbato profondamente, prendendo dalla borsetta una bustina di alluminio che conteneva un profilattico. Si era reso conto, allora, che lei aveva programmato tutto, che era pronta, che sapeva quello che faceva e lui no. Si era spaventato, gli era passata la voglia e non era riuscito ad andare avanti.

Le aveva detto che la ganja gli aveva dato la nausea, ma Rupe non gli aveva creduto. Aveva intuito che aveva paura di lei, che la riteneva troppo disinvolta, troppo esperta. Si era offesa e lo aveva accusato di giudicarla una puttarella qualsiasi. Non si erano più visti. Erano passati dieci anni prima che si incontrassero di nuovo, ed erano ormai due persone diverse, con due vite diverse.

Sansi non si era sorpreso quando aveva saputo che Rupe aveva sposato Mani Seshan. Era il compagno ideale per lei, intraprendente, carismatico, ambizioso, le assomigliava in tutto. Quello che invece gli era parso strano era che si fosse accontentata di vivere all'ombra di suo marito. Sempre franca e provocatoria, all'occorrenza, ma mai dimentica che lo scopo a cui mirare era la partecipazione di Mani al governo e, negli ultimi tempi, la carica di primo ministro.

Ma il karma di suo marito si era unito al suo in un modo che nessuno avrebbe potuto prevedere. Lui era vissuto il tempo necessario a godere della vittoria che gli era stata subito strappata via dalla mano di un assassino rimasto sconosciuto. Ora il potere al quale aveva aspirato per tutta la vita era passato a lei. Le aveva lasciato in eredità l'autorevole posizione della ve-

dova di un martire, insieme al destino di realizzare il sogno per il quale un martire aveva vissuto.

L'orologio a pendolo batté il quarto d'ora. Nello stesso momento la porta si aprì e comparve una ragazza graziosa che indossava un *salwar khameez*. «Sono Hemali», disse, «assistente personale del ministro. Prego, si accomodi».

Sansi la seguì attraverso una serie di sale d'aspetto, mentre personaggi minori, che facevano anticamera con la cartella sulle ginocchia, lo guardavano risentiti. Alla fine arrivò a un salotto dove si apriva una fila di finestre con grandi tende leggere che davano alla stanza una luce lattea. Rupe non alzò gli occhi, sentendolo entrare. Lavorava, seduta a una grande scrivania inondata di carte: documenti di governo, fascicoli, cartellette, fax, comunicazioni interne, appunti e lettere che debordavano su un divano lì accanto e andavano ad ammuccinarsi sul pavimento. Lucidi raccoglitori legati da nastri colorati precipitavano sui cuscini come zattere sulle rapide e approdavano a una pianura di moquette. Alla foce del fiume, la penna di Rupe remava furiosamente per resistere alla corrente.

Sansi stava in piedi, imbarazzato, in uno spazio inondato dal sole, come uno scolaro chiamato in direzione, anzi, come si diceva a scuola, spedito in direzione, senza sapere perché.

Hemali non faceva niente per attenuare il suo disagio. Raccoglieva le carte da terra e le metteva, divise in gruppi, su un'altra scrivania, a ribalta, lì vicino. Sansi pensò che era una versione giovanile di Rupe. Sicura di sé, graziosa e con la mancanza di sensibilità tipica delle caste superiori.

«Ecco fatto», disse bruscamente Rupe e posò la penna con un piccolo rumore secco. Si alzò in piedi e fece qualche passo tra i pochi spazi liberi, come se fossero pietre per attraversare un fiume a guado.

Era vestita con un *salwar khameez* di cotone bianco che le dava un'aria fresca e riposata. Lo guardò per un attimo, con un'espressione divertita.

«Sembri un gangster», disse.

Sansi si tolse gli occhiali scuri e il sorriso di Rupe si accentuò.

«La tua amica americana ti ha tenuto sveglio fino a tardi?».

«Sono ai suoi ordini, signor ministro», disse blandamente Sansi.

«Tè, ma niente simpatia», ribatté Rupe, con una risatina impertinente, e lo invitò a seguirla in una piccola nicchia illuminata dal sole, dove era stato apparecchiato un tavolino con una tovaglia bianca inamidata e un servizio da tè pesante, da albergo. Una finestra ad arco dava sulla Porta dell'India, l'arco monumentale costruito dagli inglesi, paradossalmente proprio in

tempo per andarsene via dall'India.

C'erano due poltroncine di vimini laccate di scuro, Rupe sedette su quella che era contro la finestra e Sansi ebbe così la luce negli occhi. Un cameriere in guanti e giacca bianchi aspettava accanto a un carrello dove, insieme a dei cestini di frutta e dolci, erano tenuti in caldo tè e caffè.

«Assam?», chiese Rupe.

Sansi scosse la testa e Rupe fece segno al cameriere di servire il tè a entrambi. Lo presero senza latte, Sansi senza nemmeno il limone; lo bevve subito, anche se scottava e si sentì un po' meglio.

«Hai fame?», chiese Rupe.

Sansi scosse di nuovo la testa. Lei prese una brioche e ne fece dei pezzetti che mangiò senza burro.

«Immagino che la tua amica americana mi giudichi poco diversa da una puttana», aggiunse.

«In effetti, sì», disse Sansi.

«In effetti?», sorrise Rupe. Anche Annie, quando si erano appena conosciuti lo prendeva in giro perché quel modo di parlare inconsapevolmente ricercato. «Spero che tu le abbia detto che è vero e che sono anche pericolosa».

«Era una tua estimatrice, prima di conoscerti».

Rupe masticò un pezzettino di brioche. «Mani sosteneva che quando non si può ottenere il rispetto non resta che cercare di far paura».

«Potrebbe essere un'amica e un'alleata. Quello che ha detto mia madre è vero, Annie non tradirà mai la tua fiducia».

«In effetti», ripeté Rupe, intenzionalmente, «m'importa poco che scriva qualcosa su di me, purché non m'impedisca di svolgere il compito per cui sono stata eletta».

«Se lei lo volesse io non potrei impedirglielo».

«Tu no, ma io sì», disse Rupe.

Sansi capì a che cosa alludeva. La minaccia di chiudere il giornale per qualche giorno avrebbe bloccato qualsiasi articolo Annie avesse avuto intenzione di scrivere. E se non fosse bastato c'era sempre la possibilità di farla rimpatriare. Era una regola che, di quando in quando, i partiti al governo buttassero fuori dal paese i giornalisti stranieri non sufficientemente solidali con la loro causa. Era un'altra clamorosa differenza tra la democrazia indiana e quella americana.

«La informerò», disse Sansi.

«Adesso sei tu a giudicarmi una puttana», rispose Rupe, con un sorriso

forzato. «Niente di nuovo del resto, vero?».

Sansi bevve un sorso di tè, in silenzio.

«Non so quanto tempo mi ci vorrà per questo lavoro», proseguì Rupe, «non voglio che un giornalista rovini tutto il bene che posso fare solo per ottenere quel po' di notorietà che può derivare da una notizia in esclusiva».

«Tutto il bene che puoi fare? Se lo dici tu...».

Rupe ebbe un lampo di collera negli occhi che poi scomparve, ma a Sansi bastò per capire quanto fosse cambiata.

«Per questo voglio che tu venga a lavorare con me», disse Rupe.

«Per assumermi il ruolo della tua coscienza? No grazie, è un impegno troppo grave per un uomo solo».

«Non ci sono molte persone su cui possa contare. Pramila è una di queste. Tu un'altra».

«Allora rivolgiti a mia madre».

Rupe sorrise. «Non avrei dubbi, se solo potesse fare quello che mi serve. Ma ho bisogno di te».

«E io potrei fare quello che ti serve?».

Rupe si chinò in avanti e la sua figurina risaltò controluce. «Ti ricordi di quelle sostanze tossiche l'anno scorso a Varanasi?».

«Certo. C'è stato un migliaio di morti, no?».

«Il totale fino a oggi è salito a mille e cento, più quattromila feriti, molti dei quali non sopravvivranno. Il numero dei morti continua a crescere».

Sansi assentì. Gli incidenti erano una costante nella vita dell'industria indiana, il numero delle vittime era astronomico. Le miniere crollavano, le raffinerie di petrolio esplodevano, gli impianti chimici soffocavano le case dei lavoratori con i rifiuti tossici, gli impianti a carbone vomitavano una melma nera nei fiumi che avrebbero dovuto dare acqua potabile. Ogni giorno c'erano migliaia di morti bruciati, intossicati, asfissati, fatti a pezzi da un'esplosione, mentre altri, a centinaia di migliaia, erano condannati a una morte lenta. Solo i disastri più gravi attiravano l'attenzione. Tutti si ricordavano di Bhopal, dove la tragedia era avvenuta su scala mondiale. Ma per l'India non era un'eccezione. Aveva solo fissato la norma in base alla quale le industrie che uccidevano solo qualche centinaio di persone all'anno pretendevano di non fare notizia.

«Ti ricorderai che quando siamo stati eletti abbiamo promesso un'inchiesta approfondita, condotta alla luce del sole», proseguì Rupe. «Io l'avevo caldeggiata fin dall'inizio. Sarebbe toccata, ovviamente, alla giustizia, ma tu conosci i suoi tempi, quindi, d'accordo con il primo ministro, l'abbiamo

affidata all'ambiente. Ho già un presidente, ma mi serve qualcuno che diriga l'indagine, qualcuno di cui mi possa fidare». La voce di Rupe aveva acquistato un accento serio, coscienzioso. «Voglio che sia tu a dirigere l'inchiesta».

«*Are Bapre!*», esclamò Sansi con un sospiro.

«Puoi scegliere i tuoi collaboratori», si affrettò ad aggiungere Rupe. «Verrà stanziata la cifra necessaria a svolgere il lavoro come si deve, anche se credo che tu non abbia mai sentito nessuno, al governo, pronunciare una frase del genere; inoltre avrai il sostegno del governo federale e poteri illimitati di arresto e detenzione».

«Rupe», Sansi fece con le mani un gesto di difesa, «tu... io non me lo aspettavo... non mi aspettavo niente di simile».

«Ti darò un appoggio incondizionato», insisté Rupe. «Parlo sul serio, George. Voglio un lavoro ben fatto».

«Lo credo che parli sul serio», rispose Sansi, «ti approvo per quello che fai e, in via di principio, intendo sostenerti... ma penso che rivolgersi a me sia un errore».

Rupe si ritrasse e si appoggiò allo schienale della poltroncina. «Mi approvi, mi sostieni... ma vuoi che combatta da sola?».

«Mi hai fatto una proposta ingenua», disse Sansi, a disagio. «Riusciremmo soltanto a renderci ridicoli... ed è più rischioso per te che per me».

«Stai cercando ancora di insegnarmi come si fa?». Rupe rise, incredula. «Dopo tutti questi anni?».

Sansi arrossì. Si rivide davanti agli occhi l'immagine di loro due sulla spiaggia di Malabar. Possibile che a quello avesse voluto alludere Rupe?

«Sarebbe un incarico attribuito per inesperienza politica», insisté. «Non si affida a uno come me un'inchiesta del genere. È un lavoro per qualcuno che lavori nell'ambito del ministero della giustizia, qualcuno come il capo della polizia».

«Hemali?». Rupe alzò la voce per chiamare la sua assistente. «Mi puoi portare, per piacere, la scheda personale del signor Sansi?».

«Hai il mio fascicolo?».

«Certo. Ti sembra strano?».

Sansi rispose con un mormorio incerto. Era irritato, ma in parte anche stupito e lusingato.

Hemali ricomparve e diede a Rupe una cartelletta azzurra che conteneva la copia di un incartamento della Squadra investigativa. Ne tolse un foglio scritto a macchina, la sintesi della carriera di Sansi, e cominciò a leggere.

«Ventun anni di servizio presso la polizia del Maharashtra, venti dei quali alla Squadra investigativa, all'inizio con il grado di agente... un calo di qualità per un laureato a Oxford, eh?». Prima che Sansi potesse rispondere, Rupe proseguì: «Sette riconoscimenti ufficiali per azioni investigative di rilievo, quindici citazioni al merito, due medaglie al valore conferite dalla polizia. Una decina di indagini ad alto livello, tra cui i casi Zafar e Cardus... quello me lo ricordo, era complicatissimo... la più alta percentuale di arresti di tutta la sezione, nessun reclamo, nessuna retrocessione di incarico. Hai dato le dimissioni con il grado di ispettore investigativo, già proposto per il grado di ispettore capo». Rupe posò il foglio per un momento e aggiunse: «A mio giudizio, se fossi rimasto, ti si sarebbe aperta la possibilità di occupare il posto di capo della polizia aggiunto».

«Il tuo giudizio non tiene conto delle mie scelte in proposito», disse Sansi.

«Ti sei dimesso per dedicarti alla professione legale», lesse ancora Rupe. «Sei iscritto all'Ordine degli avvocati di Bombay e alla Associazione giuridica del Maharashtra. Non risulta che tu sia legato a un partito politico». Rupe rimise la scheda nel fascicolo. «La verità è che sei il meglio che si possa trovare per questo incarico».

«Rupe...».

Lei lo interruppe. «Nessuno ci troverebbe ridicoli, come dici tu. Al contrario. Affidarti questa indagine è una prova di serietà».

Sansi contrasse leggermente il viso per nascondere quello che provava in realtà. Era lusingato... e anche emozionato. La proposta era molto più importante del previsto, ne era sorpreso, ma capiva che gli si offriva l'occasione di un genere di lavoro in cui aveva sempre creduto. Per quanto gli costasse ammetterlo, Rupe lo conosceva meglio di quanto avesse pensato. Fece un cenno al cameriere perché gli versasse dell'altro tè. Rupe aspettava, con la percezione che la sua resistenza stesse per cedere.

«A chi altro lo hai proposto?».

«A nessuno».

Sansi parve incredulo.

«Ho pensato a te fin dall'inizio. Avevo deciso chi sarebbe stato il presidente e chi si sarebbe occupato dell'indagine. Non ho mai preso in considerazione la possibilità che tu potessi rifiutare».

«E chi hai scelto come presidente?».

Rupe sorrise ora che Sansi non nascondeva più il proprio interesse. «Il giudice Pilot».

«Pilot?».

Kursheed Pilot era un giudice della corte suprema del governo federale, un anziano iconoclasta che, d'abitudine, dissentiva dall'opinione dei colleghi della magistratura, torpidi seguaci della linea del partito del Congresso. Anche Pilot aveva avuto una carica nel partito, nel 1967, quando Indira Gandhi lo aveva ricompensato per la lealtà con la quale aveva seguito suo padre, Jawaharlal Nehru, che aveva ricoperto la carica di primo ministro dell'Unione Indiana appena nata. Ma negli anni che erano seguiti, Pilot si era scontrato spesso con Indira Gandhi, soprattutto quando, rieletta alla carica di primo ministro, aveva abolito le libertà civili. Solo la sconfitta del partito del Congresso alle elezioni del 1977 aveva salvato Pilot dalla vendetta di Indira Gandhi e gli aveva permesso di continuare a rappresentare la coscienza della magistratura e, indirettamente, la coscienza della nazione. Sansi doveva riconoscere che, affidando a Pilot la presidenza dell'inchiesta, Rupe si era mostrata tutt'altro che sprovveduta.

«Non sapevo che fosse disposto a lasciare la magistratura».

«Lo era già da qualche tempo, io gli ho solo offerto la possibilità di uscire senza clamore».

Sansi sorrise. Una inchiesta pubblica sul disastro di Varanasi era una occasione per svergognare una magistratura corrotta e mostrare a un popolo cinico che cosa si dovesse intendere in realtà per giustizia. L'attrattiva dell'incarico per Pilot era palesemente la possibilità di vendicarsi, il culmine di una vita di coraggioso dissenso.

Ma Sansi aveva una preoccupazione che non riguardava la persona di Pilot. Le inchieste governative potevano protrarsi per anni, soprattutto quando il BJP, il partito Janata, avesse perso le prossime elezioni, come sarebbe avvenuto quasi certamente.

«Io non voglio che questo diventi il lavoro sul quale impernare la mia vita», disse.

«Se entro un anno non avrai finito, sarò io stessa a toglierti l'incarico», rispose Rupe. «Voglio che sia fatta giustizia per le vittime di Varanasi adesso, non in futuro. Non accetterò una farsa come quella di Bhopal».

Il ricordo di Bhopal era degenerato da tragedia nazionale a vergogna nazionale. Più di dieci anni dopo che una nuvola di gas tossici era sfuggita dallo stabilimento della Union Carbide, a Bhopal, le cifre ufficiali fissavano a 4037 il numero dei morti e a 240.000 il numero di coloro che avevano subito mutilazioni fisiche. Una richiesta del governo di 3 miliardi di dollari di indennizzo era stata ridotta, in cinque anni, a 470 milioni. Il novanta per

cento di questo danaro non era mai arrivato alle vittime o alle loro famiglie a causa degli avvocati, dei burocrati e degli assicuratori che avevano fatto slittare le pratiche di risarcimento. Nessun funzionario della Union Carbide era mai stato accusato e la società non aveva interrotto la sua attività in India.

«Dev'essere fatta giustizia rapidamente», insisté Rupe. «Non è solo una questione di danaro, voglio vedere dietro le sbarre quelle facce grasse dei consiglieri di amministrazione».

Sansi riuscì a sorridere. «Che cosa hai saputo, finora?».

«Solo quello che è il risultato del lavoro del dipartimento di stato per la protezione dell'ambiente: rapporti di polizia, cartelle cliniche, referti di autopsie, dichiarazioni di testimoni oculari. Sappiamo qual è l'elemento che ha provocato il disastro. Non sappiamo da dove sia venuto».

«E qual è questo elemento?».

«Il fosforo. Abbiamo trovato residui di fosforo in tutte le vittime. Era a concentrazione molto alta. Dev'essere stato scaricato in un breve periodo di tempo. È sceso lungo il fiume come una chiazza di petrolio».

«Non saranno molti gli stabilimenti che possono aver prodotto questo genere di inquinamento».

«Pensiamo di indirizzare le ricerche tra le industrie tessili. Il fosforo è l'ingrediente principale nella operazione di tintura».

«Quanti stabilimenti tessili ci sono da questa parte del Gange?».

«Ne conosciamo ottantasette che potrebbero giustificare uno scarico di quella portata. Probabilmente sono di più. Pagano gli ispettori incaricati del controllo sulle sostanze inquinanti perché diano una valutazione inferiore della reale efficienza produttiva dello stabilimento. Esistono almeno duecento stabilimenti piccoli che potrebbero, nel tempo, aver prodotto degli accumuli».

«*Are Bapre!*».

«E dobbiamo ancora ritenerci fortunati che non fosse una conceria», disse Rupe. «Ce ne sono settantamila solo sul Gange. Per la maggior parte non subiscono controlli e riversano ogni anno nel fiume milioni e milioni di litri di cianuro».

«Cianuro?».

«Cianuro non trattato, non diluito, purissimo. Ma io non posso intervenire fino all'anno prossimo».

Sansi chiuse gli occhi e si passò una mano sulla fronte. Sentiva ancora lo sguardo di Rupe fisso su di sé. «Quando vuoi che ti dia una risposta?».

«Mercoledì».

«*Bhagwan*».

Mancavano tre giorni al mercoledì.

«Ho bisogno di te a New Delhi entro l'inizio della prossima settimana», disse Rupe.

Sansi posò la tazza. Il tè gli aveva fatto male, cominciava a sentirsi nervoso. «Lascia che ci dorma sopra», disse. «Ti telefonerò domani a Delhi». Si alzò per andarsene e Rupe lo seguì. Poi lui si fermò ancora un momento. «Voglio essere certo che tu abbia capito una cosa», disse.

Rupe aspettava, pensando che avrebbe avuto una risposta per ogni sua preoccupazione.

«Quando si dà il via a un lavoro come questo, capita che aumenti di velocità per conto proprio. Vorrei che tu sapessi prevederlo, che non corressi il rischio di perdere il tuo sangue freddo davanti a una strada irta di difficoltà».

Rupe sorrise.

«Non ho mai perso il mio sangue freddo davanti alle difficoltà. Ricordi?».

## 6

In fondo a un molo abbandonato, dove un tempo lucenti transatlantici riversavano cittadini del Regno Unito dagli alti colletti rigidi nel più grande crogiolo del mondo, un solitario falco pescatore se ne stava ritto in cima a un argano che aveva lo stesso color ruggine delle sue piume. Tormentato da un appetito che non gli dava tregua si alzò verso il cielo e cominciò a disegnare un arco sopra il porto, mentre scrutava la superficie dell'acqua alla ricerca dello scintillio metallico delle squame di un pesce. Invisibile nella torbida luce dell'alba, si allontanò verso sud, dal molo della Compagnia Marittima Peninsulare e Orientale oltre i bacini liberi, quello del Principe, quello di Indira, verso la sottile striscia di terra chiamata Colaba. Anche lì, l'acqua non gli offrì niente. Con un battito d'ali sprezzante l'uccello virò da un lato e partì in un volo altissimo che lo avrebbe portato a ovest, lontano da Bombay, alle acque più feconde del mare arabico.

Mentre volava sopra i bastioni ancora bui della città si trovò davanti, all'improvviso, in cielo, un disco brillante di una luce opalescente. Al centro del disco c'era una forma indistinta nera e rossa che pulsava, attirante. Il disco si estendeva rapidamente e la sua luminescenza diventava una pozza

d'acqua assoluta, sospesa nello spazio. L'uccello marino si trovò trascinato irresistibilmente verso quell'oasi celestiale, finché, all'ultimo momento, la forma nera e pulsante non diventò una minaccia e lui, con uno scarto brusco, cambiò direzione, sfiorando la cima di una casa dove un uomo, nella sua piscina costruita sul tetto, completava la sua nuotata prima dell'alba.

Madhuri Amlani non vide né sentì quello spaventato frullare di ali nel buio. All'orecchio gli arrivava solo il ritmico affanno del suo respiro rauco mentre spingeva avanti il suo corpo sgraziato con lente e ineleganti bracciate.

Era il fondatore e presidente della sesta azienda indiana in ordine di importanza, ma per lui quel momento della giornata era il più prezioso. Nella calma che precedeva l'alba, poteva nuotare - da solo - e stabilire la strategia di guerra per la giornata che lo attendeva. Era un'abitudine che aveva preso quando, da ragazzo, nuotava ogni mattina nelle acque basse del golfo di Kachchh, a Jamnagar la sua città natale, nello stato nordoccidentale di Gujarat e prometteva a se stesso che un giorno avrebbe fatto il bagno nella sua piscina privata, sul tetto di un palazzo di sua proprietà, a Bombay.

Ci si sarebbe aspettato, da lui, che seguisse la carriera del padre e dei fratelli, impiegati delle ferrovie, ma il giovane Amlani sapeva che lavorando per lo stato non si diventava ricchi. Aveva trovato lavoro, invece, per proprio conto, presso la Indus Oil, una società che apparteneva al governo indiano e a un gruppo francese di produttori di petrolio. Si trattava solo di stare alla pompa di benzina di una stazione di servizio, ma Amlani era sicuro che sarebbe riuscito a ricavarne qualcosa di più. Nonostante l'aspetto poco attraente, aveva comunicativa e fascino. Lavorava molto e sapeva ottenere quello che voleva. Dopo tre anni era già vice direttore.

Diventare direttore fu una conquista più ardua. Di rado la promozione veniva concessa con facilità. Ma ad Amlani si era presentata la possibilità di una scorciatoia, anche se passava attraverso gli stati del Golfo. Era possibile, in un certo periodo, ottenere nel Golfo Persico lavori a livello dirigenziale per coloro che fossero in grado di sopportare privazioni e isolamento e accettassero di essere trattati dagli arabi come cittadini di seconda classe.

Gli stati del Golfo erano ricchi di petrolio ma poveri di tutto il resto e offrivano quindi una serie di opportunità a un giovane di natura intraprendente. Amlani si era candidato per la direzione di una stazione di servizio della società, a Oman. Era stato il primo di una serie di giochi d'azzardo che avrebbero trasformato la sua vita.

Aveva stretto in poco tempo qualche amicizia, subendo in silenzio tutte le piccole discriminazioni che uno stato musulmano imponeva agli indù. Sorrideva delle offese occasionali che incontrava sulla sua strada. Organizzava partite a carte in una stanza sul retro della stazione di servizio e offriva del buon caffè forte, come piaceva agli arabi. Vendeva la benzina a credito; procurava whisky di contrabbando e sigarette e quando tornava in India portava oro arabo.

Aveva pensato poi, per coprire queste attività di contrabbando, di aprire un ufficio di importazione-esportazione che si era andato sviluppando quasi naturalmente quando Amlani aveva cominciato a portare a Oman cotone a buon mercato, spezie, vasi e casseruole, binocoli, radio a transistor, tutto quello da cui era possibile trarre un guadagno. Aveva chiamato la sua società La Rinomata Agenzia Commerciale, perché gli arabi, che non amavano scrivere, preferivano trattare sulla parola e basarsi quindi sul nome rassicurante di un esercizio.

Il colpo grosso, però, una storia che ancora amava raccontare, gli era stato ispirato dall'amore che gli arabi nutrivano per i bei giardini, nel loro eterno, oscuro desiderio di vedere un giorno il deserto fiorire. Poiché Oman era costruita su sabbia e roccia c'era l'esigenza, difficile da soddisfare, di qualsiasi cosa rendesse più fertile il terreno.

Amlani aveva capito che quella poteva essere per lui una buona occasione. Tornato alla sua città natale di Jamnagar, aveva noleggiato una mezza dozzina di chiatte che facevano acqua da tutte le parti e aveva assunto dei *kuli* che le riempissero con il limo del fiume che sapeva essere carico di escrementi umani. Gli ultimi soldi li aveva spesi per affittare un vecchio battello a vapore che rimorchiasse le chiatte per trecento miglia fino a Oman, consapevole di dover vendere il carico all'arrivo perché non gli era rimasto niente per pagare il capitano. Ma non si era dovuto preoccupare perché il suo fertilizzante, opportunamente reclamizzato come di prima qualità, era stato venduto man mano che veniva scaricato, facendogli guadagnare una piccola fortuna.

Mesi dopo, quando a Oman le rose erano sbocciate, grasse, grosse e profumate più che in qualsiasi giardino inglese, Amlani si era sentito chiedere quando ci sarebbe stato il prossimo arrivo di quel fertilizzante di prima qualità e niente lo aveva inorgoglito di più che essere riuscito a vendere agli arabi dei carichi di merda sentendosi anche ringraziare.

Allo scadere dell'incarico a Oman aveva guadagnato tanto che non avrebbe voluto partire. Ma aveva riscosso molto successo anche alla stazio-

ne di servizio, che era in testa a tutte le vendite della Indus Oil nei paesi del Golfo. La società lo aveva nominato direttore amministrativo al reparto commerciale della sede centrale di Bombay ed era già destinato a una ulteriore promozione.

Era il 1961, lui aveva venticinque anni, l'economia era in pieno sviluppo, soprattutto a Bombay. Una rapida carriera, contenuta entro i sicuri binari della Indus Oil sarebbe bastata a un normale ambizioso, ma Amlani era ambizioso in modo abnorme e inoltre non voleva rinunciare alla Rinomata. Si tenne tutto, la Indus Oil e la Rinomata, lavorando diciotto ore al giorno per tutta la settimana. Di giorno accumulava soldi per la Indus Oil e di notte passava le ore in un magazzino dove, al primo piano, in un ufficetto miserabile, aveva una scrivania con due telefoni, una branda e una piccola stanza da bagno. Lavorava fino a quando non ce la faceva più, comprando dovunque qualsiasi cosa si potesse rivendere guadagnandoci.

Nel corso di un anno si era accorto che lui e gli altri agenti di commercio spedivano per mare in India quantitativi sempre maggiori di stoffe sintetiche, soprattutto nailon e raion. Nello stesso tempo aveva visto che alla periferia della città erano stati aperti molti stabilimenti tessili. Aveva capito così che l'industria del cotone era paurosamente in ribasso, che la classe media, provvista di un crescente potere di acquisto, stava abbandonando la tradizione per scegliere un abbigliamento più moderno e che, conseguentemente, ci sarebbe stata una enorme produzione di tessuti sintetici.

Tra lo stupore di amici e colleghi, si era dimesso dalla promettente carriera alla Indus Oil per dedicarsi solo alla sua piccola attività in proprio. Aveva preso in affitto un ufficio più grande sul lungomare e, con due aiutanti, si era preparato a vedere di quanta parte del commercio tessile avrebbe potuto appropriarsi.

Durante i primi sei mesi era quasi andato a fondo, e tutto a causa del gigante dei produttori di cotone, la Tintoria Poona, il suo cliente più importante tra quelli che operavano da soli. Gli stabilimenti minori pagavano subito il filato che lui spediva, ma dalla Poona lo facevano aspettare, apparentemente senza altro motivo che quello di mostrare che erano loro a decidere. Amlani sapeva che era anche una questione di casta. Il presidente della Poona era Imilani Rao: la sua arroganza bramiana si estendeva a tutto un impero familiare che comprendeva filature, tintorie, stabilimenti chimici, negozi al dettaglio e una casa editrice che pubblicava dozzine di giornali che influenzavano l'opinione pubblica e riviste economicamente redditizie. Per uomini come Rao, i piccoli commercianti come Amlani erano

villani rifatti, utili purché restassero al loro posto.

Dunque la Poona pagava sempre con un tale ritardo che Amlani era costretto per fare le spedizioni a prendere soldi in prestito a interessi elevati. Alla fine nessuno gli aveva fatto più credito e lui si era trovato al porto con della merce imbarcata per la quale non poteva pagare le spese di scarico. Aveva supplicato l'amministratore della Poona di dargli un assegno che gli doveva da tempo e lui glielo aveva promesso per mezzogiorno, ma quando Amlani era andato a ritirarlo aveva scoperto che mancava la firma e che l'amministratore era andato a pranzo.

Era tornato più tardi e, senza una parola di scusa, aveva attribuito la mancanza della firma a un momento di distrazione. Amlani aveva fatto appena in tempo a correre in banca, ma quando era arrivato al porto aveva scoperto che il suo carico di merce era stato venduto a sua insaputa a un concorrente. Allora aveva promesso a se stesso che avrebbe messo la Poona in ginocchio.

Era riuscito a fermarsi prima di precipitare nel baratro. Aveva capito che le prospettive di commerciare in filato sintetico sarebbero sempre state condizionate dai capricci dei produttori tessili, mentre se lui stesso fosse diventato un produttore ecco che a condizionare le sue prospettive sarebbero stati solo i capricci del mercato. Dopo la Cina, l'India era il più grande mercato del mondo.

A metà degli anni Sessanta, Amlani era stato in grado di rilevare un piccolo stabilimento tessile alla periferia nord di Sharpur. Aveva solo trenta dipendenti e telai che sarebbero stati più adatti a un museo, ma dalla finestra del suo ufficio poteva vedere il profilo mastodontico della Poona al lavoro. Questo, insieme al resto, aveva alimentato la sua decisione.

Con un gesto platealmente ottimistico aveva chiamato anche la sua nuova attività tessile la Rinomata Industrie e l'aveva collocata, insieme alla Rinomata Agenzia Commerciale, sotto l'ombrello protettivo della società finanziaria La Rinomata Ltd. Solo lui, in India, sapeva che quello era l'inizio di un impero.

Alla fine del decennio aveva modernizzato e sviluppato quel primo stabilimento e ne aveva acquistati altri due, più grandi e tecnicamente più avanzati. Aveva quasi mille dipendenti e, per dirigerli, si era rivolto alle sole persone delle quali potesse fidarsi: i suoi familiari. Il padre era morto, ucciso da un colpo apoplettico dopo una vita di lavoro al servizio delle ferrovie e i fratelli non avevano avuto bisogno di essere convinti che con Madhuri, a Bombay, avrebbero avuto un futuro migliore.

Contemporaneamente, Amlani aveva esteso la propria influenza in altri campi. Con la sua comunicativa personale e qualche tangibile dimostrazione di saper apprezzare un eventuale favore, si era creato una rete di contatti al governo. Non aveva mai mancato di ricordare compleanni e anniversari, pagava vacanze e degenze in ospedale, mandava doni costosi e buste gonfie di danaro per contribuire alla celebrazione di occasioni speciali e, in cambio, i funzionari della dogana facevano in modo che i suoi carichi di filati non rimanessero mai fermi nei porti e gli ispettori del lavoro procuravano che la sua produzione andasse avanti senza interruzioni.

Si era anche sposato. Sua moglie si chiamava Gauri ed era la brutta e docile seconda figlia di Sindhi, un uomo appartenente alla classe superiore, che aveva affittato ad Amlani i suoi magazzini. Per Amlani più che un matrimonio era un inserimento nella tradizione indù. Quello che voleva da una moglie era la castità, la lealtà e la maternità. Più di tutto gli premeva dare origine a una dinastia. Voleva dei figli da poter plasmare in uno stampo di famiglia lealista. Erano loro il futuro dell'impero che stava costruendo.

Invece della dote in danaro si era accordato per avere in regalo un pezzo di terra, un bell'appezzamento, libero, a Colaba, dove ora sorgeva un palazzo di venti piani che aveva chiamato Ocean View, "vista sull'oceano", e sul tetto del quale faceva la sua nuotata mattutina.

Per la luna di miele era andato in Italia, dove aveva comprato la maggior parte del filato per i suoi stabilimenti e, tra un tentativo e l'altro di fecondare la fresca sposa, aveva fatto dei buoni affari. A Milano, a pranzo con un commerciante del settore, aveva sentito parlare per la prima volta di una nuova fibra miracolosa che veniva dall'America. Una fibra con molte possibilità di applicazione, resistente, economica e più facile da trattare di qualsiasi altro materiale. Si diceva che avrebbe trasformato l'industria tessile e che gli altri materiali sintetici sarebbero apparsi immediatamente superati. La fiducia nell'America era tale che i grandi fabbricanti facevano già a gara nell'installare i nuovi macchinari e ci si chiedeva chi sarebbe stato il primo ad avviare una produzione su scala industriale.

Al ritorno in patria, aveva già stabilito la propria strategia. Sapeva che non sarebbe bastato essere il primo a produrre in India un tessuto poliestere. C'erano filature più grandi, la Poona per esempio, che avrebbero potuto inserirsi con una produzione massiccia acquistando il controllo del mercato, come era sempre avvenuto. Amlani avrebbe dovuto prendere una iniziativa senza precedenti: avere, cioè, il controllo delle forniture della nuo-

va fibra in India. E doveva farlo prima che chiunque si rendesse conto di quello che stava succedendo.

Aveva imparato che, per essere tessuto, il poliestere doveva prima essere sottoposto a un processo speciale, la testurizzazione. Fino a quando non ci fosse stato in India uno stabilimento attrezzato per questo lavoro, la fibra avrebbe dovuto essere comprata già testurizzata e, poiché questo poteva avvenire solo in occidente, il prezzo sarebbe stato conseguentemente alto.

Aveva comprato, allora, la quota di maggioranza di due piccoli stabilimenti chimici nel Gujarat, uno a Jamnagar, l'altro a Surat. Mentre i suoi concorrenti calcolavano quanto poteva rendere la nuova fibra sul mercato, Amlani aveva avviato l'operazione che lo avrebbe messo in grado di testurizzare il filato poliestere in India. Contemporaneamente aveva cominciato a importarne e immagazzinarne delle quantità all'ingrosso.

Era convinto che, se doveva esserci un mercato pronto ad accogliere il poliestere, l'unico sistema era crearlo e per far questo ci voleva una campagna pubblicitaria. Poiché mancava completamente di esperienza, aveva organizzato un ufficio propaganda presso lo stabilimento industriale della Rinomata con a capo il suo fratello minore, Prakash.

Tutti e due insieme avevano passato settimane a progettare la campagna che avrebbe dovuto convincere gli indiani ad abbandonare altri tessuti per il filato del futuro, ma non avevano trovato niente di entusiasmante. Paradossalmente, era stato in un raro momento di riposo, durante un picnic in famiglia a Karli Caves, che ad Amlani era venuta in mente, per caso, l'idea che sarebbe stata il fulcro di tutta la campagna. Stava guardando il figlio di Prakash, Vinod, un bambino di sei anni, che giocava con i cugini e l'immagine gli era apparsa così chiara e completa che si era stupito di non averci pensato prima. Le campagne pubblicitarie più efficaci erano quelle riportabili a un volto, e che cosa c'era di meglio del volto di un bambino? Il volto del futuro?

Amlani aveva predisposto il progetto con la stessa meticolosa attenzione ai particolari che un generale dedica a una campagna militare. Un anno dopo sferrava l'attacco con in testa l'immagine sorridente di suo nipote Vinod. Manifesti giganteschi, pubblicità a piena pagina sui quotidiani e sui periodici, canzoncine alla radio e scenette alla televisione annunciavano il debutto della Linea Vinod, un assortimento a buon mercato di vestiti per tutta la famiglia, in una infinita varietà di colori e accostamenti. Le fotografie di Vinod che saltava allegramente su una pedana elastica vestito in poliestere d'oro erano diventate l'immagine pubblicitaria più famosa in In-

dia e Vinod stesso si era trasformato in una star.

La risposta del pubblico aveva superato ogni previsione. La Linea Vinod era diventata l'abbigliamento della gente comune. Le vendite di poliestere erano cresciute rapidamente, mentre quelle degli altri tessuti sintetici crollavano e, contemporaneamente, l'industria del cotone toccava il fondo. Poco importava che il poliestere fosse totalmente inadatto al clima, che fosse caldo e appiccicoso, che non consentisse la traspirazione e che non si riuscisse a cancellarne l'odore del corpo umano. Costava poco, era quasi indistruttibile ed era diventato il simbolo entusiasmante e colorato che gli indiani volevano.

Mentre gli stabilimenti di Amlani tornavano a incrementare la produzione e a incontrare la richiesta del pubblico, i suoi concorrenti arrancavano per tenerne il passo, e così l'assalto agli stessi fornitori stranieri, che non erano molti, aveva fatto salire alle stelle il prezzo del poliestere già trattato per la tessitura. Nel frattempo, gli stabilimenti chimici di Amlani nel Gujarat producevano tutto il filato testurizzato che gli occorreva, usando le ampie scorte di materiale grezzo che aveva immagazzinato.

I concorrenti che erano riusciti a produrre una loro linea di abbigliamento in poliestere non potevano tenere gli stessi prezzi di Amlani che, per due anni, aveva goduto del monopolio virtuale della vendita di confezioni in poliestere in India e i ricavi della sua società erano saliti a livelli impensabili.

I manifatturieri più importanti, se ancora speravano di riguadagnare un posto nel mercato, non avevano altra scelta che adattarsi. Alcuni avevano investito del danaro nei propri stabilimenti chimici per trattare le fibre poliestere. E gli investimenti più alti erano stati fatti dalla Tintoria Poona. I-milani Rao aveva assicurato personalmente gli azionisti che la Poona avrebbe insegnato a quel presuntuoso di Amlani che cosa erano le leggi del mercato.

Amlani, per parte sua, pareva non lasciarsi turbare da quelle minacce. Aveva cominciato a tenersi sempre più lontano dagli affari, lasciando che fossero i suoi fratelli a occuparsene, apparentemente soddisfatto di godere i frutti del proprio successo. Preferiva passare il tempo con i nuovi amici e conoscenti che occupavano posti importanti e che la sua enorme ricchezza gli aveva reso possibile frequentare. Andava spesso a Delhi, dove aveva comprato un piccolo appartamento; aveva cercato di stringere amicizia con componenti del governo di Indira Gandhi, ma poiché il più delle volte era stato tenuto a distanza, aveva finito col gravitare più in basso, attorno al

gruppo disorganizzato del partito dell'opposizione, guidato con scarsa efficienza da Morarji Desai, originario come lui del Gujarat.

Il contrattacco della Poona, ampiamente preannunciato, era arrivato con un bombardamento di pubblicità e il lancio di una nuova appariscente linea di vestiti in poliestere a prezzi minori perfino di quelli di Amlani. Per settimane era stato impossibile accendere la televisione o aprire le pagine di economia di un giornale senza vedere la faccia compiaciuta di Rao che preannunciava, fiducioso, la fine del fenomeno della Rinomata e il ritorno della Poona al primo posto nel mercato, cosa che le spettava di diritto. Per qualche mese Poona e Rinomata erano andate avanti testa a testa, poi, inevitabilmente, la Poona aveva cominciato a portare via una fetta di mercato alla Rinomata.

Proprio allora, con una mossa che nessuno aveva previsto, Indira Gandhi aveva indetto le elezioni generali. Colpita dalle critiche che all'estero suscitava il suo governo dittatoriale, aveva rivendicato il sostegno dell'elettorato per le sue riforme, dicendo che la prova delle urne ne avrebbe dato la dimostrazione. Avuta la possibilità di dar voce al proprio dissenso, gli elettori si erano espressi in favore dell'opposizione conservatrice guidata da Morarji Desai. Entro il mese successivo, il ministero dell'industria aveva annunciato che avrebbe introdotto un sistema di controllo che riportasse l'ordine nella industria tessile, che, sosteneva, era precipitata nel caos dopo l'invasione dall'estero dei filati sintetici. Le licenze per la produzione dei nuovi tessuti sarebbero state concesse in base ai calcoli del ministero sul peso che il mercato era in grado di sostenere.

Madhuri Amlani era stato l'unico fabbricante, in tutta l'India, a ottenere la licenza per produrre fibre poliestere testurizzate.

Rao, furibondo, si era scagliato contro il governo, privatamente e pubblicamente, e aveva mandato a New Delhi un gruppo di suoi qualificati rappresentanti per ottenere, a ogni costo, una licenza di produzione per la Poona.

I funzionari della Poona, non abituati a essere esclusi dalle decisioni del governo, stavano facendo anticamera al ministero dell'industria, quando dal ministero del commercio, lontano solo un paio di isolati, era arrivato un annuncio. Per proteggere l'industria chimica indiana era stato emesso il divieto di importare filato poliestere testurizzato.

Un duplice colpo veniva così sferrato contro i concorrenti di Amlani, che ora non potevano né produrre né importare poliestere trattato, mentre il monopolio che Amlani si era creato godeva apertamente della protezione

del governo. Gli amici bramini di Rao nel governo del partito del Congresso appena estromesso non erano in grado di aiutarlo.

I piccoli concorrenti avevano piegato le braccia e Amlani aveva rilevato i loro inutili stabilimenti, da poco trasformati, per una cifra irrisoria. Rao aveva resistito per un paio d'anni, ma riuscendo solo a prolungare la propria mortificazione.

Il successivo intervento di Amlani era stato quello di introdurre la Rinomata sul mercato azionario, con una offerta iniziale al pubblico quale non si era mai vista alla Borsa valori di Bombay. Gli investitori avevano fatto affluire i capitali, entusiasti di puntare su un uomo che aveva il governo in tasca e il monopolio sulla produzione del poliestere. Amlani aveva aggiunto alla ferita l'insulto, lanciando una scalata al pacchetto di maggioranza della Poona.

La battaglia era durata solo un giorno e, prima ancora che iniziasse, Amlani e Rao sapevano entrambi quale sarebbe stato il risultato. Si fronteggiavano, l'uno e l'altro ai lati estremi della città, assolutamente invisibili, mentre la telescrivente batteva incessantemente i numeri. A fine giornata la Poona era diventata di proprietà di Amlani. Rao aveva ostentato in pubblico un distacco bramino per la sorte del suo ora moribondo reparto tessile e aveva annunciato il proposito di rivolgere la propria attenzione ad altri, più redditizi settori del suo impero, ma dentro di sé aveva giurato che avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per affossare Amlani.

Quest'ultimo aveva tratto non poco piacere dalla sconfitta di Imilani Rao e dalla fine della potenza della Poona. Si era preso la soddisfazione di andare personalmente allo stabilimento a guardare i suoi operai mentre staccavano la famosa insegna Poona e installavano al suo posto quella della Rinomata. Era andato a cercare l'amministratore che anni prima lo aveva truffato facendogli aspettare la firma sull'assegno durante l'ora di pranzo per portargli via il carico di merce, e gli aveva detto di lasciare libero l'ufficio.

Negli anni che erano seguiti, Amlani aveva intrapreso un programma di espansione e consolidamento che lo aveva portato al livello dei maggiori industriali della nazione. Per dare una sede agli uffici amministrativi del suo fiorente impero aveva acquistato il vecchio palazzo delle British Steamship Lines, un edificio triangolare, a sei piani in granito di Aberdeen, che dominava la Waudy Road, all'incrocio, come la prua di una nave transoceanica.

A garantire la continuità dell'impero, sua moglie gli aveva dato tre figli, offrendogli prima il tributo di due figli maschi e poi di una bambina. Amlani aveva mandato il figlio maggiore, Arvind, all'università di Chicago, perché si laureasse in ingegneria chimica e il secondo, Joshi, a Harvard, a studiare economia aziendale. Alla ragazza, Rashmi, aveva risparmiato il rigore dell'attività commerciale. Voleva fare l'attrice, diventare una star del cinema, e lui si era mostrato disposto ad accontentarla. Almeno per un po', perché se i suoi fratelli erano il germe della generazione successiva, lei era la preziosa incubatrice della dinastia.

A cinquant'anni, Amlani era a capo di un impero che minacciava di eclissare quello del suo rivale, Imilani Rao. Possedeva dozzine di stabilimenti tessili in tutto il paese, aveva acquistato altri stabilimenti chimici e ampliato le possibilità di lavorazione dei materiali sintetici. Aveva iniziato a occuparsi anche della manifattura e della distribuzione dei derivati dal petrolio: paraffina, cherosene, butano, etilene, propilene, nafta. Aveva comprato le quote di una compagnia di navigazione e di due società di trasporti.

Tutto questo significava portare avanti una strategia che lui aveva definito integrazione verticale di base, quella, cioè, che aveva seguito quando aveva capito l'importanza di immagazzinare le scorte di filato poliestere. Qualsiasi genere di attività industriale intraprendesse, Amlani si procurava i singoli stadi del processo di produzione finché non arrivava a possedere tutto, dalla origine alla immissione sul mercato, in modo che niente potesse intralciare il diffondersi del prodotto o il rendimento del capitale.

Ma la sua più grande avventura era stato l'ingresso nell'industria del petrolio. Aveva voluto fare qualcosa che nessuno aveva ancora fatto in India, qualcosa che nessuno aveva ritenuto possibile. Voleva entrare nel mondo del petrolio e della benzina. Voleva avere delle raffinerie. Voleva avere una catena di stazioni di servizio, colonne di autocisterne cariche di carburante in giro per tutta l'India con la scritta Rinomata sul fianco. Voleva la sua compagnia petrolifera, una compagnia petrolifera che traesse profitto dalla sua conoscenza dei punti deboli della Indus Oil, presso la quale aveva lavorato, e che riuscisse a proteggere il mercato dalle incursioni delle compagnie straniere, incoraggiate a farsi largo nel paese, ora che l'economia aveva spalancato le porte. Solo quando avesse realizzato quel progetto, l'uomo che aveva cominciato a lavorare a una pompa di benzina avrebbe visto i suoi sogni prossimi alla realizzazione.

Ma per fondare una società petrolifera era necessario un capitale più

consistente di quello che aveva accumulato. I banchieri ai quali aveva presentato il suo piano si erano mostrati poco inclini a condividere la grandiosità delle sue prospettive. Gli avevano imposto una linea di credito garantita dalle sue attività aziendali. Amlani aveva ipotecato i palazzi della Rinomata e dell'Ocean View, poi aveva emesso obbligazioni a breve termine che offrivano un reddito assurdamente alto e così aveva raddoppiato la cifra ottenuta mediante l'ipoteca, ma non era riuscito ad altro che a creare nervosismo nel mercato e ad abbassare il valore delle obbligazioni.

Si era reso conto che ancora una volta avrebbe dovuto rivolgersi al mercato azionario per avere il danaro, ai milioni di piccoli investitori che lo avevano sostenuto all'inizio e che lui aveva, in gran parte, reso ricchi. Le azioni della Rinomata Petroli sarebbero state offerte in tutte le borse valori indiane e, una volta ancora, sarebbe stata la più grande offerta al pubblico nella storia indiana.

Non avrebbe dovuto essere difficile: l'economia era in espansione, il capitale estero affluiva e gli investimenti aumentavano. Invece tutti si erano lasciati prendere dall'inquietudine. Tutti tranne Amlani.

I suoi banchieri lo avevano avvertito che si era esposto troppo e che avrebbe dovuto abbandonare il progetto se non voleva rovinarsi. Ma Amlani non li aveva ascoltati; intorno a lui si diceva che l'ambizione avesse infine prevalso sulla ragione. Era diminuita la fiducia nelle sue aziende, il valore delle sue azioni era precipitato, la vendita delle obbligazioni si fermò. Nel momento in cui avrebbe avuto bisogno di essere molto forte, aveva scoperto di non essere mai stato tanto debole.

Era stato quello il momento che Imilani Rao aveva scelto per la sua vendetta.

Ad aprire il fuoco era stato il settore editoriale. I suoi quotidiani e i periodici che si occupavano di economia avevano pubblicato una serie di servizi esplosivi sul modo adottato da Amlani nel condurre gli affari, dalla complicità di rapporti con il governo di Desai al sospetto sistema di mescolare i fondi delle società con i tentativi su vasta scala di affermarsi nel campo dell'industria del petrolio. Un giornale aveva pubblicato il grafico della vasta rete di influenza economica di Amlani, i suoi contatti governativi, a tutti i livelli. L'articolo arrivava perfino a pubblicare i nomi e le fotografie di quei politici e di quei funzionari che avevano tratto maggiori benefici dal legame con Amlani.

Rao aveva fatto seguire alla campagna stampa un discorso presso la Camera di commercio di Bombay nel quale accusava Amlani di avere ideato

un programma in base al quale le ditte dovevano continuare a svilupparsi per rinviare l'inevitabile crollo.

Ma il colpo definitivo era arrivato dalla Borsa valori di Bombay. Prima di liberarsi di alcuni milioni di azioni Rinomata, Rao ne aveva comprate una parte per procura, in silenzio e gradualmente nell'arco di alcuni mesi, e aveva trovato molto divertente essere riuscito a guadagnarci. Poi, improvvisamente, aveva cominciato a vendere.

Il piano di Rao era spietatamente semplice e richiedeva solo la disponibilità a rischiare, da parte sua, una buona quantità di danaro per distruggere Amlani, un rischio che non vedeva l'ora di correre. Intendeva spargere il panico, creando addirittura un fuggi fuggi dalle azioni Rinomata che avrebbe abbassato il valore della azienda al livello dei suoi debiti, così che i banchieri di Amlani non avessero altra scelta che sequestrare i beni che avevano avuto in garanzia. Amlani non sarebbe stato più in grado di finanziare il proprio ingresso nell'industria del petrolio, incapace anche di garantire le obbligazioni due volte ipotecate. Non avrebbe avuto altro modo per pagare i debiti che smembrare l'impero che aveva costruito col lavoro di tutta la vita. E questa volta Rao avrebbe avuto il piacere di raccoglierne i pezzi.

Il piano aveva funzionato. Le azioni Rinomata erano crollate. In poche ore il loro prezzo era sceso da 500 a 400 rupie e ci si aspettava che precipitasse oltre il limite di 300 prima dell'ora pranzo. Di nuovo i due uomini erano uno di fronte all'altro, la città in mezzo, ma questa volta i numeri che guizzavano sullo schermo dei computer parlavano della umiliazione di Amlani. Ogni volta che il prezzo delle Rinomata calava Rao usava il danaro che guadagnava per venderle a un prezzo ancora più basso e accelerarne la caduta.

Alla chiusura dell'operazione, il prezzo era sceso a 167 rupie per ogni azione e le Rinomata avevano perso il sessanta per cento del loro valore nominale, il crollo più grosso, per un solo titolo, avvenuto in un giorno sul mercato azionario. Amlani aveva chiesto alla commissione di controllo della Borsa valori di sospendere la negoziazione delle azioni Rinomata perché, evidentemente, forze sinistre miravano al suo declino, ma Rao aveva previsto anche questo e la commissione si era rifiutata di accogliere la richiesta di Amlani, dichiarando che il giudizio del mercato doveva essere libero. Il crollo della Rinomata sarebbe andato avanti fino a che le banche non fossero intervenute, rilevando la società.

La mattina dopo, nella città appena sveglia serpeggiava una stimolante

curiosità. Tutti sapevano del duello che si stava svolgendo tra i due maggiori industriali. I giornali appena usciti non parlavano d'altro: alcuni descrivevano la meteorica ascesa della Rinomata e la sua altrettanto meteorica caduta già con un tono da discorso funebre. Una folla di cronisti si era raggruppata davanti ai cancelli dello stabilimento. Nell'arena finanziaria del paese si stava svolgendo una lotta titanica che avrebbe raggiunto il suo punto cruciale prima di mezzogiorno.

Appena suonato il campanello che dava il via alle negoziazioni della Borsa, il valore delle Rinomata aveva ripreso a scendere in caduta libera. Dopo un'ora erano a meno di cento e calavano ancora. 90,80... E lì si erano fermate: bloccate a 78. Sulla Borsa era calato il silenzio. Erano entrati i banchieri di Amlani; l'annuncio sarebbe stato fatto da un momento all'altro: la Rinomata era finita. Ma una voce si levò nella sala delle contrattazioni, poi un'altra e un'altra ancora. Amlani stava comprando.

Rao sapeva che era l'annaspire disperato di un uomo sconfitto, un inganno per ritardare l'inevitabile. Probabilmente aveva un po' di danaro da parte per un momento di emergenza come quello che stava vivendo. Forse aveva fatto l'impossibile e aveva convinto i banchieri a estendere ancora per poco il suo credito. Il prezzo sarebbe salito, in un breve guizzo di vita, per poi crollare.

Invece no. Era risalito a 100. E il danaro di Amlani affluiva ancora alla Borsa.

Qualche isolato più avanti, nella sede della Rinomata, Amlani, accompagnato dai suoi figli, Arvind e Joshi, aveva sceso le scale ed era andato personalmente a invitare i giornalisti in attesa a raggiungerlo nella sala di consiglio per bere insieme una tazza di tè. Era apparso cordiale e tranquillo, non un uomo finito, un vinto, come tutti si erano aspettati. Aveva detto di dover fare una comunicazione e, mentre con calma beveva il suo tè da una tazza di porcellana finissima, si era dichiarato deciso a comprare tutte le azioni Rinomata disponibili sul mercato.

E così aveva fatto. Il prezzo aveva continuato la sua lenta ascesa e all'ora di chiusura era arrivato a 300.

Amlani, allora, aveva scagliato un altro fulmine. Aveva comunicato alla commissione di controllo della Borsa di volere, com'era suo diritto, che gli venisse consegnata in ufficio la ricevuta di ciascuna delle azioni che aveva comprato. L'intervento aveva avuto l'effetto previsto. La commissione aveva dovuto chiudere la Borsa per poter calcolare, una per una, le transazioni del capitale Rinomata e rimandare, in una sorta di rimpatrio, i certificati

azionari ad Amlani. La chiusura era durata dieci giorni, il respiro di cui Amlani aveva bisogno. Aveva invertito la rotta: la crisi era finita.

Nell'ufficio di Imilani Rao i telefoni squillavano ma nessuno rispondeva. L'altero bramino sedeva alla scrivania, solo, mentre dallo schermo del computer i numeri lo sbeffeggiavano. Da qualche parte Amlani aveva trovato un finanziatore segreto con le tasche piene di soldi. Rao aveva giocato d'azzardo e aveva perduto una fortuna; sapeva che non ci avrebbe più potuto riprovare, almeno a quel livello. Amlani era inattaccabile. Avrebbe avuto la sua compagnia petrolifera.

Nelle alte sfere della Rinomata, la pace si era ristabilita. Amlani aveva chiamato in ufficio Arvind, Joshi e i suoi fratelli per brindare con una coppa di champagne alla ritrovata sopravvivenza dell'azienda. I suoi nemici avrebbero dovuto capire che lui non sarebbe mai entrato nell'industria del petrolio senza un appoggio, senza qualcuno disposto a dividere il rischio con lui. Eppure, la portata e la rapidità dell'attacco di Rao lo avevano sorpreso. Fino a un'ora prima di invitare i giornalisti, Amlani non era stato sicuro di farcela.

Da quasi un anno svolgeva trattative private con la industria chimica Dumont di Filadelfia, una delle dodici società americane che cercavano un punto d'appoggio nella economia indiana in crescita, con i suoi 300 milioni di abitanti appartenenti alla classe media, per acquistarvi un potere pari a quello che avevano nella CEE.

Alla Dumont serviva un socio indiano che facilitasse lo sviluppo in quel territorio, e ad Amlani serviva un socio che gli facilitasse l'ingresso nell'industria del petrolio. Le trattative erano a uno stadio già avanzato, ma erano entrate in una fase di stallo sul valore da attribuire a una quota del ventuno per cento della Rinomata Industrie e sul numero di seggi concessi agli americani nel consiglio di amministrazione. L'attacco di Rao aveva impresso al negoziato l'accelerazione di cui aveva bisogno. Amlani aveva necessità di soldi e non era nell'interesse della Dumont lasciarlo andare a fondo. E così Amlani aveva concesso agli americani ciò che volevano.

Per 40 milioni di dollari avrebbero avuto il ventinove per cento della Industrie Rinomata e quattro seggi su undici nel consiglio, nonché il quarantanove per cento nella Rinomata Petroli e la parità nel consiglio di quella società. Per gli standard americani i soldi non erano molti, soprattutto considerato il livello di accesso che avevano ottenuto sul mercato indiano, ma per un indiano quella era una cifra colossale. Amlani non avrebbe potuto chiedere di più. E, nonostante il rischio di una presenza così forte degli

americani nel consiglio, pensava che sarebbe riuscito a manovrarli, come aveva sempre fatto con chiunque altro.

Con i figli e i fratelli aveva alzato la coppa di champagne e brindato al futuro della Rinomata Petroli. Mentre stava per bere, la testa inclinata all'indietro, un grumo di sangue grande come una lacrima si era staccato dalla arteria carotidea destra e si era unito al sangue che fluiva al cervello. Era troppo grosso per passare dallo stretto condotto dietro l'osso mandibolare e si era fermato lì, arrestando istantaneamente il flusso del sangue dal cuore al lato destro del cervello.

Il dolore era stato istantaneo e atroce. Amlani aveva lasciato cadere la coppa di champagne e si era portato le mani al collo. Poi era caduto in avanti sulla scrivania ed era rimasto immobile, con gli occhi aperti, apparentemente morto.

Era stato Arvind a salvare la vita di suo padre. Gli era corso accanto e lo aveva disteso con cautela a terra. Aveva gridato agli zii, che lo guardavano storditi, di correre a chiamare il medico dell'azienda, mentre lui pompava il cuore del padre e tentava di immettere di nuovo il respiro nei polmoni paralizzati. Era stato lui, Arvind, a ridargli la vita e il dottor Ghawali a conservargliela mentre lo portavano di corsa all'Istituto Cardiologico Nehru, dove i chirurghi avevano subito individuato e rimosso il grumo di sangue.

Era passato un anno.

Amlani, da allora, non era più tornato alla Rinomata. Durante la sua assenza, Arvind aveva diretto l'azienda con l'aiuto del fratello e degli zii.

Rao aveva tratto motivo di consolazione da quella vittoria parziale. Non aveva distrutto Amlani, ma gli aveva inflitto una grave menomazione. La Rinomata non era più la stessa senza di lui. Tutti lo sapevano. E lo si capiva anche dal prezzo delle quotazioni del titolo. Dopo l'ictus che aveva colpito Amlani, il valore delle azioni della Rinomata era sceso di nuovo e oscillava ormai tra le 300 e le 350 rupie.

Ad Amlani era convenuto che si pensasse così. Per un anno. Sarebbe potuto tornare al lavoro dopo tre mesi, ma aveva preferito non farlo. Era restato nel suo appartamento, all'Ocean View, e col pretesto della convalescenza aveva studiato la strategia per il futuro.

Adesso era pronto.

Finì a nuoto l'ultima vasca della piscina, poi si distese sulla schiena e, galleggiando tranquillo, guardò le stelle. Era il momento più prezioso della giornata, quello in cui, sospeso sull'acqua della sua piscina nel cielo, si sentiva come un dio sospeso tra le nuvole. Sereno, onnipotente, immortale.

«È un lavoro politico».

«Lo so».

«Sei sicuro di volerlo fare?».

«Vale la pena di rischiare. È l'occasione per realizzare in un anno più che in una vita passata in uno studio legale».

«Ti ha catturato».

«Mi ha proposto più di quanto mi aspettassi, molto di più».

«Ha lusingato il tuo amor proprio».

Sedevano a un tavolino rotondo con degli intarsi di ottone cesellato che Annie usava per la prima colazione. Una vetrata scorrevole si apriva su un terrazzino grande come la cabina di una doccia, ma con una stupenda vista sull'oceano alla quale lei non avrebbe saputo rinunciare. Un vento leggero che veniva dalla costa le scompigliava i capelli rossi e gonfiava in fasce ondulate il suo *salwar kameez*.

Sansi pensò che c'era una ragione se Annie aveva scelto di parlare di quell'argomento in casa propria, ma anche così sembrava molto inquieta. «Preferiresti che rifiutassi?».

Annie scosse la testa. «Non sono contenta, ma non tocca a me decidere».

«Capisci che è la possibilità di indagare su quello che è successo a Varanasi? Di fare in modo che non si ripeta la farsa di Bhopal? Non posso dire di no».

«E credi che lei non lo sappia?».

«Può darsi, semplicemente, che mi ritenga l'uomo giusto per questo lavoro», disse Sansi, cercando di mitigare il malumore di Annie.

«Certo che ti ritiene l'uomo giusto», ribatté Annie con un'ombra di sorriso. «È questo che mi preoccupa».

Sansi giocherellava con la tazza vuota del caffè. Lei si alzò e andò a prenderne dell'altro in cucina.

«Forse non c'è tutto il cinismo di cui sospetti, dietro questa scelta», le disse lui, mentre si allontanava.

«È stata sposata con un uomo politico per diciassette anni», rispose Annie. «Era alla Sorbona alla fine degli anni Sessanta. E ora, guarda caso, è al governo».

«Ha bisogno di amici, di gente di cui fidarsi».

«Lo credo bene».

Sansi si avvicinò al bancone di marmo che separava il salotto dalla cucina. «Perché hai tanta paura di lei?», chiese.

«A parte la considerazione che ti vuole far lavorare con lei e mi vuole buttare fuori dall'India?», chiese.

«Non ti vuole buttare fuori dall'India», disse Sansi, cercando di rassicurarla.

«Probabilmente no. Ma io non intendo nemmeno dargliene il pretesto».

Sansi si sentì sollevato. «È tutto quello che chiede».

«E nel frattempo tu e io dobbiamo comportarci come due bravi servitori ed eseguire i suoi ordini».

«Qui non siamo in America, Annie. Devi lavorare tenendo conto della realtà così com'è, non come vorresti che fosse».

«So che Rupe lavora per una buona causa, ma il metodo - non so bene perché - mi sembra sporco».

«Non conosco un paese dove si possa intervenire in una storia sporca e uscirne con le mani pulite. Si può solo cercare di non imbrattarsele troppo».

«Mi dà fastidio che lei sappia esattamente quali tasti toccare con te».

Sansi era più imbarazzato di quanto non dovesse.

«Mi dà fastidio che ti conosca così bene», aggiunse la donna dopo un momento.

La caffettiera a filtro cominciò a gorgogliare e a fumare. Annie riempì di nuovo le tazze.

«Sa come ottenere ciò che vuole», ammise Sansi.

«Non ci sono dubbi a questo proposito, vero?», disse Annie. «Ma che altro vuole?».

## 8

Madhuri Amlani estrasse il suo corpo sgraziato dalla piscina e salì i gradini di pietra, gocciolando acqua tutt'intorno. Un cameriere lo aspettava, carico di asciugamani e lo aiutò ad avvolgersi e strofinarsi. Un altro gli porse l'accappatoio, poi si inginocchiò e gli infilò le pantofole sui piedi grinzosi. Amlani scese nell'attico che occupava tutto l'ultimo piano della casa e che era così vasto da garantire, con due grandi appartamenti separati, la possibilità che lui e sua moglie non si vedessero mai, a meno che non fosse necessario.

In una città superaffollata, dove lo spazio era un simbolo di benessere.

Amlani ne faceva uno sperpero. Solo il bagno avrebbe potuto contenere un appartamento di medie dimensioni.

La prima sosta fu al lettino per il massaggio, dove una ragazza, scelta in base all'aspetto più che all'abilità, gli unse la pelle con un olio speciale e per dieci minuti gli sciolse i muscoli. Qualche volta, quando Amlani sentiva la necessità di rilassarsi ancora un po', il massaggio si prolungava. Poi fece una doccia per togliersi di dosso l'olio, il sudore e una lieve traccia di cloro lasciata dall'acqua della piscina. Si cambiò l'accappatoio e andò a sedersi in una stanzetta adiacente al bagno e rivestita di specchi lucenti dove il barbiere provvide a radergli il viso. Per vestirsi aveva sempre due camerieri ad assisterlo, uno lo aiutava a infilarsi la camicia e l'abito, l'altro le scarpe. La cravatta se l'annodava da solo.

Fece colazione a un bancone di formica lucida con dei puntolini d'oro, le sedie girevoli uguali e la vista sull'oceano. La colazione consisteva in papia, lime, pane tostato senza burro e un tè leggero, non zuccherato. Mangiando, diede un'occhiata ai giornali. Bombay pubblicava più quotidiani in più lingue che qualsiasi altra città del mondo, ma lui li leggeva molto in fretta, cogliendo le notizie più interessanti, altrimenti ci avrebbe impiegato quasi tutta la mattina.

Aveva perso un po' di peso dopo il colpo apoplettico, e gli faceva piacere. Pensava che servisse a sembrare più giovane. Aveva ancora i capelli più neri che grigi, ma negli ultimi anni si era stempiato e la fronte, alta e sporgente, si notava maggiormente e forse gli avrebbe dato una espressione più dura e aggressiva se non fosse stato per quella leggendaria energia che gli illuminava lo sguardo e dava ai suoi lineamenti una gaiezza e una mobilità che lo facevano apparire tisticamente più gradevole di quanto non fosse.

Qualche minuto prima delle sette sentì da lontano il ronzio dell'ascensore che stava salendo. Avrebbe potuto dire l'ora senza guardare l'orologio. I suoi figli sapevano di non dovere arrivare in ritardo.

Il piano immediatamente sotto quello dove abitava lui era occupato dal figlio maggiore, Arvind, da sua moglie, Meher, dai loro due bambini e dai domestici. Quello più sotto ancora era diviso in due appartamenti, in uno stava Joshi e nell'altro Rashmi. Nessuno dei due era sposato. Rashmi aveva solo vent'anni, ma Joshi ne aveva ventotto ed era fonte di crescente preoccupazione per i suoi genitori. Non pareva interessato al matrimonio e ignorava i tentativi di sua madre di trovargli moglie.

Ai piani inferiori c'erano gli appartamenti degli ospiti, una palestra, u-

n'altra piscina, un nightclub privato e una stanza da gioco per i bambini. Poi c'erano i piani riservati ai domestici, che comprendevano le cucine, attrezzate per allestire banchetti anche per cento invitati, un piano per le guardie di sicurezza e due garage sotterranei per una serie di automobili, tra le quali spiccava la Corvette americana rossa che Arvind aveva conservato dai giorni in cui faceva il playboy.

Amlani aveva case anche a Delhi, a Calcutta a Simla e a Pune, una villa a Goa e due appartamenti più piccoli, a Bombay, dove riceveva le sue numerose amanti. Possedeva un jet intestato alle sue aziende, due elicotteri nelle aviorimesse di un aeroporto privato a Santa Cruz e stava trattando con le autorità per avere il permesso di ancorare una piattaforma di atterraggio per elicotteri nel porto, a due minuti di barca da casa sua.

L'ascensore arrivò con un leggero soffio dell'impianto idraulico, prima scese Arvind poi Joshi. Entrambi indossavano abiti costosi e camminavano con lo stesso passo sincronizzato, come due pupazzi meccanici. Appena entrati si fermarono davanti al padre, congiunsero le mani e chinarono la testa in segno di rispetto.

«*Nomaste*», mormorò Arvind. S'inginocchiò e premette le mani e le labbra sul cuoio lucido delle scarpe di suo padre. «Ti bacio i piedi e chiedo la tua benedizione per il giorno che sta iniziando».

Amlani toccò con la punta delle dita la testa di suo figlio e lo benedisse. Arvind si alzò in piedi e aspettò che lo stesso cerimoniale si svolgesse anche per Joshi.

Amlani non era un indù osservante. Viveva la sua vita senza obbedienze ai divieti del karma, ma gli piaceva il cerimoniale e il rito perché enfatizzavano il concetto di dharma, del dovere intrecciato al destino. La storia dimostrava che nessuna dinastia poteva durare senza il dharma e il dharma era il fondamento di ogni impero.

Amlani fece cenno a un domestico che servisse altre due tazze di tè e poi uscisse dalla stanza. Era una giornata importante e c'erano molte cose da discutere non adatte alle orecchie della servitù.

La preoccupazione maggiore di Amlani era la nuova raffineria, a Surat. Arvind, sotto la guida del padre, aveva controllato il carico e il riassetto di una raffineria di petrolio che dal Messico era stata spedita in India. L'impianto era di proprietà della Dumont, ma produceva una tale quantità di scorie che le autorità messicane, di solito accomodanti, lo avevano fatto chiudere. La Dumont aveva deciso che era meno costoso spedire per mare l'impianto in India, come progetto pilota per i nuovi rapporti

con la Rinomata, piuttosto che rimetterlo in grado di soddisfare il controllo, sia pure elastico, del governo messicano sull'inquinamento.

La Dumont esigeva rapporti dettagliati sugli sviluppi della nuova installazione, funzionari della società effettuavano periodicamente delle visite di controllo ed era attesa quanto prima una delegazione di esperti che le garantisse la validità dell'investimento. Non era solo la partecipazione finanziaria alla raffineria che preoccupava la Dumont, ma la capacità di sopravvivenza di tutta la Rinomata per il tempo necessario a farle da trampolino di lancio in India. Amlani sapeva che la Rinomata doveva dimostrare di sapere mantenere le promesse e di poter sostenere a tutti gli effetti il ruolo di associata a un'azienda come la Dumont. Sapeva, soprattutto, che per fare buona impressione non c'era modo migliore che mettere in piedi la raffineria, perfettamente funzionante, libera da qualsiasi problema e in anticipo sul previsto.

E in effetti erano in anticipo: di quattro mesi, ed era esclusivamente merito di Arvind. Era stato lui a convincere il governo del Gujarat che la raffineria rispondeva alle più severe norme di controllo esistenti al mondo. Lui aveva tenuto lontani gli emissari di una dozzina di dipartimenti federali durante la costruzione. Il governo, comunque, vedeva di buon occhio l'attività di Amlani e una volta che l'impianto fosse entrato in funzione, procurando lavoro a centinaia di indiani disoccupati, sarebbe stato molto più difficile chiuderlo solo perché non rispondeva alle leggi contro l'inquinamento.

«Voglio che tu vada a Surat domani», disse Amlani al figlio maggiore. «Devo essere certo che siamo veramente pronti».

«I barili sono disponibili», rispose Arvind. «Possiamo spedire il primo greggio quando vuoi. Con il cherosene e il gasolio dovremmo essere a posto entro il mese prossimo; il mese successivo partiremo con l'etilene, la nafta e il benzene. Ancora due o tre mesi e potremo produrre carburante per aerei e benzine raffinate. Siamo pronti».

Aveva parlato con un leggero accento americano, retaggio degli anni passati a Chicago. Guardava anche spesso la CNN, leggeva i giornali americani e andava negli Stati Uniti almeno una volta all'anno; era perfettamente informato sulla politica, poteva parlare di football e di baseball, particolare, quest'ultimo, che gli era stato molto utile nei contatti con i rappresentanti della Dumont.

«Potrebbe andare Joshi al mio posto», protestò. «Io ci sono già stato venti volte, lui solo due».

Arvind detestava Surat. Era sordida, mefitica, una miserabile città industriale la cui popolazione era cresciuta in un decennio da 200.000 abitanti a un milione e dove nuove forme di antiche epidemie scoppiavano periodicamente nei ghetti. Arvind vi aveva passato ottantasette giorni nell'anno precedente, quasi tre mesi. Aveva fornito i bungalow dei dirigenti di filtri dell'aria, aveva fatto portare autocisterne di acqua. Fuori di casa si era quasi sempre protetto il viso con una mascherina e tuttavia, al ritorno, aveva sputato, per giorni, uno schifoso muco arancione.

Joshi parve poco contento della proposta. Aveva la faccia di suo padre, grassoccia, ma espressiva, dove era facile leggere ogni sentimento o pensiero. Cominciava a dargli fastidio che suo fratello facesse continuamente notare di sostenere un peso superiore al suo nel lavoro e, sapendo già quale sarebbe stata la risposta di suo padre, prevedeva che il risentimento di Arvind sarebbe aumentato.

«Ho molti altri incarichi qui per Joshi», disse Amlani. «Tu, Arvind, quando sei a Surat rappresenti i miei occhi. Per gli altri è come se fossi io a guardarli. Parli ed è come se parlassi io. E quando verrà il momento in cui dovrai prendere il mio posto, nessuno avrà niente da obiettare».

Arvind capì che era meglio non discutere. Sarebbe venuto il suo momento. Ci voleva solo un po' di pazienza.

«Che ne è dell'impianto di raffinazione?», gli chiese Amlani.

«Ci vogliono altre quattro o cinque settimane. Sei al massimo».

«E i convertitori?».

«Sapevo di non doverli installare finché non me lo avessi detto tu».

«E ora te lo dico», proseguì Amlani. «Per questo voglio che tu vada a Surat. Spediremo il primo greggio il mese prossimo e faremo un calcolo dei tempi di trasporto un mese dopo. Voglio mostrare agli americani una raffineria che funziona».

«Lo annuncerai oggi?», chiese Arvind.

Sia lui sia Joshi apparivano molto sorpresi.

Amlani sorrise. Sapeva quale reazione avrebbe suscitato il suo ritorno al mondo degli affari. Ci contava. Avrebbe indetto una conferenza stampa a mezzogiorno perché fosse chiaro che la malattia non aveva lasciato conseguenze e che lui era di nuovo a capo della Rinomata. Non aveva confidato a nessuno che avrebbe approfittato dell'occasione per annunciare il completamento anticipato dell'impianto di raffinazione a Surat. In tutta l'India era il primo impianto per il trattamento del petrolio con il sistema di raffinazione non interamente né parzialmente di proprietà del governo. Non a-

rebbe ancora detto, però, da chi era stato finanziato.

Sapeva quale effetto avrebbe avuto sui prezzi dei prodotti della Rinomata. Nel momento stesso in cui si fosse saputo che lui era in buona salute, che era tornato alla guida delle sue aziende e che la prima raffineria della sua compagnia petrolifera, da tempo progettata, era pronta per la produzione, le azioni Rinomata sarebbero salite alle stelle.

Avrebbe cominciato lui stesso a comprarne in quantità. Aveva avvertito i suoi agenti di cambio di procedere all'acquisto appena la Borsa avesse aperto i battenti. Tre ore prima della sua conferenza stampa. Nello stesso tempo avrebbe lanciato un'offerta pubblica per la Rinomata Petroli, proponendo la convertibilità delle obbligazioni esistenti a coloro che volevano approfittare dell'occasione per entrare a far parte dell'impresa nascente.

Joshi, che aveva parlato poco fino a quel momento, fu, come sempre molto prudente. «Non sono molto convinto».

Amlani lo guardò in viso e chiese: «Perché?».

«Mi sembra troppo presto».

«È un miracolo che siamo riusciti a tenere un segreto così a lungo», disse Amlani. «Lo diremo oggi, mentre possiamo contare ancora sull'elemento sorpresa».

Ora Arvind non sembrava più fiducioso come poco prima. «Mancano mesi alla piena attività. Qualcosa potrebbe non funzionare...».

«Dovrai farcela in un mese», lo interruppe Amlani. «Gli americani vogliono essere qui per l'apertura. Devo fissare una data».

Amlani guardava ora l'uno ora l'altro dei suoi figli che si erano chiusi nel silenzio. Fu Joshi a parlare per primo.

«Non è un problema solo nostro», disse.

Amlani aggrottò le sopracciglia. L'unica cosa che lo faceva infuriare era il sospetto che gli fosse stata taciuta premeditatamente una informazione importante che riguardava le sue aziende.

«Il ministero dell'ambiente stabilirà tra breve la data dell'udienza per la questione di Varanasi», proseguì Joshi. «Pare che sarà il mese prossimo. Nessuno si aspettava che il BJP si muovesse così in fretta. Se ne discuterà proprio quando tu aprirai la raffineria. Potrebbe essere imbarazzante».

«Imbarazzante?». Amlani ripeté la parola come se fosse quasi impronunciabile.

Joshi si sentiva a disagio. Arvind si lamentava di avere troppe responsabilità sulle sue spalle, però era sempre lui, Joshi, quello che doveva dare le brutte notizie. «Se il nostro stabilimento di Varanasi sarà implicato nello

scandalo per lo scarico inquinante, probabilmente finiremo davanti alla commissione d'inchiesta», proseguì. «Io non credo che farebbe piacere agli americani. Tu sai come sono suscettibili quando si tratta di pubbliche relazioni. Non è una condizione auspicabile per fondare una società».

Dietro le sopracciglia folte di Amlani, le ossa, simili a lastroni di roccia sporgente, parvero torcersi fin quasi a spezzarsi. La Rinomata possedeva uno stabilimento tessile vicino a Varanasi, col nome di Patna. Erano un centinaio, tra filature e tintorie, gli stabilimenti lungo quel tratto del Gange ma, per quanto ne sapeva, gli investigatori dell'agenzia di stato per la protezione dell'ambiente non avevano individuato in nessuno di questi, compreso il suo, la provenienza dello scarico.

«Se siamo implicati nello scandalo», disse con calma, «preferisco saperlo subito».

Guardò Arvind. Mentre Joshi si occupava della parte meccanica degli stabilimenti, era Arvind che, indiscutibilmente, aveva il controllo generale della Rinomata e badava ad assicurarsi che le direttive di suo padre fossero rispettate.

«Non c'è nessuna implicazione a nostro carico», disse.

«Lo scarico veniva dal nostro stabilimento?», chiese Amlani.

«È impossibile saperlo», rispose Arvind, evasivamente. «Nessuno può saperlo».

Amlani sorrise, come chi non vuole perdere la pazienza.

«Lo stabilimento è vecchio, si usa ancora il fosforo», proseguì Arvind con la voce stridula di quando da ragazzo negava di aver fatto qualcosa di male, «come in tutte le altre tintorie lungo il fiume. Ma nessuno può dire che lo scarico sia venuto dal nostro impianto».

Quando Amlani parlò il suo accento aveva una nota di cupo pessimismo. «Forse non mi ascolti», disse. «Joshi ha ragione. È il disastro industriale peggiore dopo Bhopal. Non credo sia il debutto che gli americani hanno in mente per il loro esordio imprenditoriale in India».

Calò su tutti e tre un silenzio gravido di preoccupazione.

«Nessuno troverà niente che attribuisca a noi la responsabilità dello scarico», affermò con forza Arvind dopo qualche istante.

«Ti pare che basti per contare sul futuro della Rinomata? Per il tuo futuro?», chiese suo padre

«Il futuro della Rinomata sono io».

Amlani sorrise. Era meno preoccupato, ora suo figlio aveva capito.

«Chi è il direttore dello stabilimento di Varanasi?».

«Si chiama Agawarl».

«È affidabile?»

«Pare di sì. Era vicedirettore quando abbiamo comprato lo stabilimento sei anni fa. Il direttore valeva poco, lo zio Hareesh lo ha licenziato ed è stato a vedere che cosa sapeva fare Agawarl. Degli ultimi quattro anni, tre si sono chiusi in profitto».

«E Agawarl che cosa dice?».

«Dice che le vasche sono in ordine. Sono state riparate due anni fa e l'ispettore della produzione ha rilasciato un certificato, valido a tutt'oggi, che ne garantisce la sicurezza».

Amlani assentì. Quel certificato significava tutto e niente. Non garantiva che le vasche che contenevano l'acido fosforico fossero sicure, ma provava soltanto che l'ispettore lo aveva garantito e questo bastava a togliere la Rinomata dai guai, ma non bastava a difendere l'attività del proprio stabilimento di fronte agli americani.

«Non c'erano crepe, falle?», chiese.

«Assolutamente no», rispose Arvind, «Qualche goccia, ogni tanto, è logico, ma niente di più».

«I *babu* si sono mai visti?».

«Sono venuti due incaricati del servizio protezione ambientale, hanno esaminato le vasche e preso qualche campione di terreno, ma poi non se n'è saputo più niente».

«Agawarl li aveva pagati?».

«Acha».

Amlani guardò Joshi per vedere se si sentisse più tranquillo, ma Joshi era tutt'altro che tranquillo.

«Il controllo di un servizio statale per la protezione dell'ambiente è ben diverso da quello di una commissione federale d'inchiesta», ragionò quest'ultimo. «Soprattutto se l'inchiesta parte dal BJP con l'intento di trovare qualcuno da accusare».

Amlani tacque. Joshi aveva un carattere ansioso, ma in quel momento era preoccupato per la sua famiglia e certo non si poteva fargliene una colpa.

«Possiamo fidarci che questo Agawarl», chiese Amlani ad Arvind, «tratti con la commissione per tenerla a distanza?».

«Gli parlerò», rispose Arvind, ma si capiva che era incerto.

«Pensi che non ne sia capace?».

«È un rischio», intervenne Joshi. «Agawarl può essere bravo a dirigere

uno stabilimento ma non a difendere la Rinomata in una inchiesta del genere. Rupe Seshan ci odia. Quando saprà che la Patna appartiene a noi farà tutto il possibile per trascinarci nella polvere. Dobbiamo intervenire personalmente e trovare il modo di disinnescare la bomba prima che scoppi».

«Rupe Seshan odia gli esseri umani in quanto tali», intervenne Arvind. «Le piacciono solo gli uccellini e le scimmiette. Dovrebbe starsene a casa con delle gabbie a curare le alucce rotte».

Amlani sorrise. Molta della notorietà di Rupe Seshan veniva dalle crociate indette, all'ombra di suo marito, per proteggere gli animali e difendere le specie in via di estinzione. Nessuno dubitava della sua sincerità, ma per il momento non pareva dotata di una personalità da intimorire un uomo come Amlani.

«Acha, d'accordo», disse Joshi, «ma adesso è il ministro dell'ambiente e ha il potere di raddrizzare tutto quello che va storto rispetto al resto del mondo. Si metterà contro di noi e ha gli elementi per farlo, se non altro per stabilire che non ha paura dei grossi calibri. Se la commissione chiederà l'incriminazione della Rinomata Industrie mentre noi stiamo cercando di concludere l'accordo con la Dumont...». Joshi lasciò la frase in sospeso.

«Rupe Seshan». Amlani pronunciò quel nome lentamente. «Un'altra vedova. Un'altra Indira. Chi aveva mai sentito parlare di lei prima che fosse vedova?». Dopo una pausa, aggiunse: «La sua *yonì* è vuota e lei riversa tutte le sue frustrazioni nella politica. Se qualcuno la scopasse, la nazione gli dovrebbe essere grata».

Arvind rise. La conversazione si era spostata su un terreno più familiare. «È un po' troppo vecchia per me, ma se è per il bene del paese...».

Amlani appariva pensieroso. Capiva le preoccupazioni di Joshi, ma era anche d'accordo con Arvind. Era inconcepibile che una vedova viziata, appartenente a una casta superiore, intervenisse a costituire una minaccia temibile per lui, proprio nel momento in cui stava per inaugurare il più vasto programma di espansione che l'India avesse mai visto. «Questo governo non durerà due anni», disse. «Quando cadrà, se ne andranno anche Rupe e la sua commissione». Rivolto ad Arvind in particolare, aggiunse: «Nel frattempo uniremo tutte le nostre energie per affossarli. Se qualcuno della commissione vorrà parlare con Agawarl, raccomandagli di collaborare senza riserve. Di lasciarli girare dappertutto, di non offrirgli assolutamente del danaro. Solo io, se sarà necessario, dovrò andare davanti alla commissione. E coglierò l'occasione per dire quello che penso del loro piccolo *thod jodh*».

Un *thod jodh* era, nel linguaggio corrente, un piccolo tribunale improvvisato dove la malavita di Bombay sistemava i conti in sospeso.

Con qualche esitazione, Joshi disse: «Non è di Rupe Seshan che dobbiamo preoccuparci».

Amlani diede al suo figlio minore un'occhiata impaziente.

«Hai letto i giornali di oggi?», gli chiese Joshi.

Amlani indicò il mucchio di giornali lì vicino, molti ancora intatti.

Joshi prese il *Times of India* di quella mattina, lo aprì e indicò a suo padre una fotografia al centro della metà inferiore della pagina cinque. Era una fotografia palesemente vecchia di un uomo giovane con la divisa della polizia. Sotto c'era un articolo su due colonne, intitolato AFFIDATA A UN AVVOCATO DI BOMBAY L'INDAGINE SU VARANASI.

«Si chiama George Sansi», disse Joshi. «Era ispettore della Squadra investigativa, poi si è messo a fare l'avvocato».

Amlani e Arvind diedero un'occhiata all'articolo e alla fotografia.

«Lo conosci?», chiese Amlani a Joshi.

«L'ho visto una volta alla Galleria Jehangir». Con un leggero sorriso, Joshi aggiunse: «Ero con una ragazza che lo conosceva. Potrei cercare di saperne qualcosa di più».

«Credi che potrebbe metterci in difficoltà?».

«Si è occupato di indagini importanti quando era alla Squadra investigativa. Pare che non prenda soldi e che questo gli crei qualche ostacolo. Ha una reputazione piuttosto *pukka*, solida. Sì, credo che potrebbe metterci in difficoltà».

Per non essere da meno, Arvind aggiunse: «Sua madre è Pramila Sansi. Andava a letto con gli inglesi, poi è diventata attivista nel movimento femminista. È amica di Rupe Seshan, per questo suo figlio ha avuto quell'incarico».

Amlani aveva sentito parlare di Pramila Sansi, non solo perché tutti sapevano chi era, ma anche perché aveva aiutato a organizzare uno sciopero tra le operaie, a metà degli anni Settanta, che era costato, a lui come agli altri, un bel po' di soldi.

«Forse sua madre gli ha insegnato a dar fastidio», osservò Amlani, con voce aspra. «Hai detto che era nella Squadra investigativa?».

«Lavorava con Jamal», rispose Joshi, «ma hanno litigato o qualcosa di simile. Per questo Sansi se n'è andato».

«E la ragione del litigio?».

Joshi si strinse nelle spalle. Di Sansi non sapeva altro.

Amlani rifletté. Conosceva Narendra Jamal, vice commissario della Squadra investigativa, un reparto indipendente all'interno della polizia del Maharashtra. Jamal era un personaggio potente, frequentava gente importante e lui stesso non era privo di ambizioni politiche. Di conseguenza era un pragmatico, conosceva le sfumature del potere, era qualcuno con cui Amlani avrebbe potuto intendersi.

«Telefona a Jamal, vedi che cosa può dirci sul conto di George Sansi», ordinò ad Arvind, poi diede a Joshi un colpetto rassicurante sulla spalla. «Può darsi che se riusciremo a trattare con Sansi non dovremo preoccuparci di Rupe Seshan e della sua commissione. Ricordo quello che mi hai detto, Joshi, e lo tratterò con serietà, con scrupolo. Gli parlerò. Gli offrirò una possibilità di scelta, come faccio con tutti. Potrà essere un amico o un nemico di Amlani. Toccherà a lui decidere».

## 9

«So di poter contare sulla sua discrezione», disse Sansi e spinse un foglio di carta attraverso una scrivania di mogano grande come il ponte di una nave della Compagnia delle Indie Orientali.

Jamal lesse i sei nomi scritti a macchina. Il primo era quello di Savitri Chowdhary: all'epoca era stato il superiore di Sansi alla Investigativa col grado di sergente e adesso era ispettore. Gli altri erano uomini con i quali Sansi aveva lavorato in molte indagini difficili ed erano tutti bravi e affidabili.

«Si sentiranno onorati della sua richiesta», commentò, cortese, Jamal. Si appoggiò allo schienale della sedia con le mani dietro la testa e il suo Rolex, delle proporzioni di un lingotto d'oro, brillò sul cinturino lucente. «M'informerò sulla loro disponibilità».

L'espressione del viso di Jamal non era cambiata, ma gli si era indurito lo sguardo. In circostanze normali, non avrebbe esitato a rinunciare a sei dei suoi uomini per collaborare a un'indagine federale. Ma di circostanze normali si poteva parlare quando c'era un governo del partito del Congresso di New Delhi che lavorava con un governo del partito del Congresso di Maharashtra. Jamal era membro del partito del Congresso, con la speranza di trovarsi un giorno a capo del governo dello stato. Cedere in prestito sei funzionari per una indagine iniziata dal partito Janata e diretta contro un gruppo di sostenitori del partito del Congresso significava per lui mettere a repentaglio la sua carriera politica, quando avesse deciso di darle inizio.

Ma c'era un'altra ragione, più personale, che lo faceva esitare. Sansi gli era simpatico, lo ammirava più di quanto non lasciasse intendere, ma non poteva permettere a un suo ex subordinato di entrare nel suo ufficio e dirgli che cosa doveva fare. Anche se quel suo ex subordinato era accompagnato da un ordine del governo federale.

«Sansi», gli disse, «io comando cinquecento uomini. Non posso sapere di che cosa ciascuno di loro si stia occupando in questo momento, ma se togliendone anche uno soltanto da una indagine in corso dovessi compromettere il risultato di quella indagine, non lo farei».

Erano seduti nell'ufficio del commissario al piano superiore di una palazzina che faceva parte del quartier generale di polizia di Bombay. L'ufficio, grande e luminoso, era reso più fresco da un rumoroso condizionatore d'aria appeso sopra la porta. Sulle pareti a due colori, crema e verde, erano appese carte geografiche, grafici, piante stradali e in quella sorta di fogliame fiorivano bandierine multicolori, fermacarte calamitati, puntine da disegno a mostrare le tappe della vittoria di Jamal nella guerra contro il crimine. I mobili erano quasi tutti del primo periodo vittoriano, legni scuri, color marrone rossiccio, scolpiti in forme elaborate, che avevano resistito più a lungo dell'impero che li aveva prodotti.

Il commissario soffriva di una forma di schizofrenia non inconsueta tra gli indiani colti: era contemporaneamente nazionalista e anglofilo, poteva portare la tunica *kurta* e leggere Tagore quando era solo in casa, ma era affascinato dalla eleganza e dalla educazione inglese e, soprattutto, dalla grandezza imperiale del Raj. Per questo aveva saccheggiato i magazzini del governo e si era circondato di una scenografia che lo facesse apparire come un uomo con una tradizione di agiatezza alle spalle.

«Commissario, ho bisogno di questi uomini a New Delhi tra due settimane», riprese Sansi.

Jamal inclinò la testa da un lato, come se stesse riflettendo. «Sansi, lei può avere le risorse della polizia federale, quelle del ministero della giustizia, il dipartimento del procuratore generale ai suoi ordini, e si aspetta di potermi depredare di sei dei suoi migliori elementi così, su due piedi?».

Sansi si era aspettato una obiezione del genere. Capiva perfettamente tutte le considerazioni di ordine politico di cui Jamal doveva tener conto e neanche una lo trovava consenziente.

«Lei conosce la situazione che abbiamo a New Delhi», disse. «Non ci si può fidare di nessuno». Indicò l'elenco che era sulla scrivania. «Di queste persone, invece, io mi fido».

«Non dimentichi che ci sono delle regole da seguire», osservò Jamal con un tono pungente.

«Le udienze cominceranno il mese prossimo», insisté Sansi. «Io devo essere a New Delhi alla fine della settimana. Prima di partire voglio informare gli uomini che dovranno collaborare con me e che dovranno raggiungermi dopo qualche giorno per mettersi immediatamente al lavoro».

«*Are Bapre*». Jamal alzò gli occhi al soffitto come se la proposta fosse addirittura grottesca.

Sansi lasciò scorrere lo sguardo sulla scrivania. Davanti a Jamal c'era un vecchio tampone di carta asciugante verde chiaro e un fascio di documenti ufficiali messi a faccia in giù. A sinistra, un computer spento. A destra, tre telefoni, uno verde, uno avorio, uno rosso. Sansi sapeva che il telefono verde serviva per le chiamate interne, quello avorio per comunicare con la rete di informatori che Jamal aveva un po' dappertutto, mentre quello rosso era collegato in linea diretta con la residenza del governatore.

«Chiami il governatore», disse Sansi.

«Scusi?». Questa volta lo stupore di Jamal era autentico.

«Chiami il governatore», ripeté Sansi.

Il silenzio che seguì era di quelli che dilagano dopo una esplosione, quando la realtà sembra drammaticamente interrompersi tra il momento della detonazione e la consapevolezza che qualcosa è cambiato per sempre.

Jamal conosceva meglio di Sansi il governatore che, anche se membro del partito del Congresso, nella sua funzione prendeva ordini da chiunque, in quel momento, detenesse il potere a New Dehli. Questo governatore, in particolare, era come Jamal, un sopravvissuto, e non aveva nessuna fretta di dare al BJP un pretesto per sostituirlo. Forse Sansi lo aveva avvertito in anticipo che Jamal avrebbe potuto mostrarsi poco disposto a collaborare, e in questo caso non era difficile capire a chi il governatore avrebbe pensato a salvare la pelle per primo. Poteva anche darsi che Sansi giocasse sull'equivoco ma, comunque fosse, non restava che prendere in mano il telefono rosso.

Jamal sorrise.

«Mi dica, Sansi», chiese, «le piace essere di nuovo sulla breccia?».

## 10

«Ho bisogno di te».

Annie alzò gli occhi dal computer e guardò la faccia congestionata di

Alam Bajaj, il capo cronista del *Times of India*.

«Di me?».

«Sì. ho bisogno di te», ripeté Bajaj con l'accento cockney che aveva acquisito durante tutta una vita passata a Londra. nell'East End. «Alla Rinomata sta succedendo qualcosa di grosso, devi andarci subito».

«Sto scrivendo un pezzo per sabato», protestò Annie, «è un argomento impegnativo, non posso smettere a metà».

Erano le undici e mezzo ed era andata al giornale prima del solito per finire un articolo destinato alle pagine dei "Commenti". Il suo caposervizio, Sylvester Naryan, non sarebbe arrivato prima delle sei e non c'era nessuno che la proteggesse da cronisti predatori come Bajaj.

«Non me ne frega niente; anche se stai scrivendo di una nuova scoperta per sconfiggere il cancro», esclamò Bajaj, «alla Rinomata sta succedendo qualcosa di grosso e qui non c'è nessun altro che ci possa andare».

Bajaj era un NR, un indiano "non residente" che aveva lavorato per un giornale scandalistico a Londra e aveva l'aggressività tipica del mestiere. Apparteneva a una nuova, emergente stirpe di NR le cui famiglie avevano lasciato l'India decenni prima per costruirsi una nuova vita in Inghilterra, la madre dell'impero, e avevano finito col vedere i propri figli, diventati grandi, attratti da Bombay per le grandi possibilità offerte dall'economia indiana in espansione. Bajaj era l'esempio sgradevole di una febbre che aveva corrotto il giornalismo della carta stampata in occidente e ora si stava diffondendo rapidamente in India, la febbre del minimo, inteso come più basso, comun denominatore. In questo spirito di cultura del mercato il figlio dell'editore del *Times*, ora languente ma un tempo quotidiano venerabile, aveva assunto Bajaj per "risolvere" le sorti del giornale.

«Io non so niente né di commercio né di industria», disse polemicamente Annie. «Perché devo occuparmi della Rinomata?».

«Perché Amlani è resuscitato», le gridò di rimando Bajaj, «ha indetto una conferenza stampa per mezzogiorno e io non ho nessuno da mandarci tranne Sandip».

Annie si guardò in giro per la redazione e non vide nessuno, solo revisori, segretarie e fattorini. L'unico cronista economico disponibile era un giovane laureato, proveniente da Calcutta, che aspettava nervosamente sulla porta, vestito di verde bottiglia e con una infame cravatta che doveva avere più anni di lui.

Annie si alzò e, di malavoglia, mise registratore, nastri e libretto di appunti nella borsa a tracolla. «Credevo che Amlani fosse ormai da conside-

rare un grande invalido», disse.

«Tutti lo credevamo», replicò Bajaj. «Ma quel vecchio maneggione ha qualcosa per la testa. Un progetto. Adesso sta per dirci di cosa si tratta e noi dovremmo essere lì ad ascoltarlo. Non credi?».

«Purché non ti aspetti da me un'analisi approfondita. D'accordo?».

«Non preoccuparti», ridacchiò Bajaj, da vecchia volpe londinese. «Se non te la cavi da sola, chiedi a Sandip. Lui la sa lunga sulla Borsa e non ti farà fare brutta figura».

Annie si pentì di aver parlato e non disse altro. Non era il momento di sollevare questioni al *Times*, il suo permesso di soggiorno dipendeva da quel lavoro. Stava ancora riflettendo su questo pensiero quando uscì sul pianerottolo del terzo piano, dove Sandip e un fotografo l'aspettavano, già in ascensore, con le porte aperte.

«Presto», la esortò Sandip, impaziente.

Annie entrò, le porte si richiusero alle sue spalle e Sandip la strinse per un braccio.

«Attenzione a non perdere la testa», disse nervosamente. «Sta' calma e tutto andrà bene. Questo è l'importante, data la circostanza».

Doveva avere poco più di vent'anni, ne dimostrava quindici ed era al giornale da sei mesi. Annie aveva già quattordici anni di carriera alle spalle, quasi tutti passati a Los Angeles. Nei due anni in cui aveva lavorato al *Times of India*, da cronista straniera appena assunta era passata ai servizi speciali sulle notizie dall'interno. Anche se doveva ammettere di non essere una esperta di Borsa, sulle vicende della famiglia Amlani era bene informata.

Si liberò il braccio dalle dita di Sandip. «Tu pensa alla parte che ti riguarda e io penserò alla mia», disse con dolcezza. «Assicurati solo di scrivere il tuo pezzo a tempo... perché questo è l'importante, data la circostanza». L'ascensore si fermò e le porte si aprirono. «Ah», aggiunse, «e bada di non prendermi più per un braccio, a meno che tu non voglia intraprendere una nuova carriera come suonatore di piffero».

Sandip si rivolse, disorientato, al fotografo. «Scusa, io vengo da Calcutta, che cos'è questa storia del piffero?».

Il taxi li trasportò, sobbalzando, lungo la Waudey Road. Passò vicino a uno spazio aperto dove sorgeva solo qualche arbusto secco, un *maidan*. Era il Cross Maidan, dove gli inglesi avevano abbattuto gli alberi per poter aprire il fuoco contro i pirati di Malabar. Adesso vi si svolgevano i duelli tra gli aquiloni, un passatempo più pericoloso di quanto non si potesse

pensare visto che l'anno prima un ragazzo che passava su un motorino era stato decapitato dal filo di un aquilone che era stato appositamente rivestito di schegge di vetro per tagliare il filo dell'avversario.

A un isolato dalla sede centrale della Rinomata incontrarono un ostacolo insuperabile, fatto di automobili bloccate e di gente che procedeva a piedi, e dovettero lasciare il taxi. Mentre avanzavano tra la folla videro, sul marciapiede, degli uomini che vendevano opzioni per certificati azionari, sparse a terra come giornali.

«Qual è il prezzo della Rinomata?», chiese Annie a uno di loro superando il brusio della folla.

«Quattrocento», gridò l'uomo di rimando.

Annie diede un'occhiata a Sandip e la sua espressione confermò quello che già sospettava: la quotazione era salita solamente sull'annuncio del ritorno di Amlani.

Tra gli imprenditori, la Rinomata veniva chiamata il Fortino. Poiché Amlani era diventato una potenza, si diceva che controllare la Rinomata significava controllare l'India. Quella mattina era addirittura una fortezza assediata da migliaia di persone che affollavano l'incrocio sotto la sua prua incombente ed erano decise a entrare insieme alle truppe della televisione e ai giornalisti. Ma i poliziotti, a decine e armati di *lathi*, le stecche di bambù che usavano come sfollagente, erano altrettanto decisi ad allontanarli.

Annie, Sandip e il fotografo dovettero passare tra le file di poliziotti e le braccia spiegate degli agenti di sicurezza della Rinomata finché, quasi sospinti da loro, riuscirono a varcare il portone principale. Dentro faceva fresco, c'era tranquillità e le spesse mura di granito riducevano a un mormorio lo strepito dell'esterno.

Annie si rimise in ordine i vestiti e si guardò in giro. C'era un affresco a una parete che risaliva ai tempi dei trasporti a vapore. Rappresentava l'Inghilterra, altera, chiusa nella regalità della sua isola, accettare il tributo di bruni indigeni a petto nudo. Annie si chiese perché Amlani avesse voluto tenerlo.

«Che folla! Sono così divertenti le sue conferenze stampa?», domandò.

«Per questa gente Amlani è come Ganesa, il dio della saggezza», rispose con fare grave Sandip. «Il suo ritorno è un segno propizio. Ti ho spiegato a cosa dovevi prepararti».

«Si vede che non sei mai stato da Macy's il giorno della festa del Ringraziamento», disse Annie.

Altri agenti di sicurezza della Rinomata li indirizzarono verso un'ampia

scalinata. Al piano superiore trovarono una sala per le conferenze che, più stretta all'ingresso, si andava ampliando verso il fondo fino a contenere almeno cinquecento persone. File di sedie di metallo erano disposte di fronte a un palco rialzato dove erano sistemati un leggio e un tavolo con delle brocche d'acqua. Giornalisti e operatori televisivi discutevano, imprestavano, si spingevano per avere i posti migliori, davanti al palco.

Annie sedette nell'ultima fila, vicino al muro. Il fotografo si tuffò in mezzo alla folla ed emerse nella parte anteriore della sala, ma Sandip seguì Annie e si mise vicino a lei. con un taccuino sulle ginocchia e la matita in mano, sospesa nell'aria, già pronta.

«Credevo che fossimo indipendenti l'uno dall'altra», osservò Annie.

«Questa è una buona posizione», si giustificò Sandip.

Annie sorrise. Era una posizione pessima, la più lontana dal palco. L'unico vantaggio era che si poteva andare via in fretta, senza farsi notare.

Sebbene le avessero messo fretta perché non arrivasse in ritardo, Annie era certa che Amlani si sarebbe fatto aspettare. Non aveva mai assistito a una conferenza stampa in India che cominciasse in orario; ma Amlani le dimostrò che si era sbagliata. Mezzogiorno era passato da due minuti quando una porta dietro il palco si aprì e venne catapultata nella sala una falange di agenti della sicurezza privata, che accompagnava, circondandola e facendole da scudo, una mezza dozzina di signori in doppiopetto.

Si scatenò immediatamente un pandemonio e un'ondata di folla si precipitò verso il palco. Sedie capovolte, macchine fotografiche a terra, mentre le luci della televisione lampeggiavano contro il muro e sul soffitto e molti tra il pubblico venivano calpestati. Annie salì in piedi sulla sedia e si appoggiò al muro. Sandip la guardò, osservò la confusione che aveva intorno e si arrampicò anche lui sulla sedia. Non avendo il muro a cui appoggiarsi, assunse una espressione infelice e restò mezzo accovacciato, come se avesse mal di schiena.

Le guardie di sicurezza spinsero la folla perché si disponesse con un minimo di ordine, poi i signori in doppiopetto presero posto sul palco. Amlani era più basso e più riconoscibile degli altri, con la sua figura atticiata e la fronte sporgente; si rivolgeva alla folla con un largo sorriso, compiaciuto, evidentemente, dell'eccitazione causata dal suo ritorno.

Gli altri uomini, ritenne Annie, dovevano essere funzionari della Rinomata, anche se tra tutti lei aveva riconosciuto solo i figli di Amlani: Arvind alto e con una bellezza raffinata della quale non era certo debitore a suo padre, e Joshi, basso, grassoccio, il ritratto del genitore. Di Arvind si dice-

va che fosse un playboy, mentre Joshi era notoriamente silenzioso e introverso. E in effetti in quel momento Joshi era l'unico a disagio sul palco.

Poi, come chiunque altro nella sala, Annie dedicò tutta la propria attenzione ad Amlani che, sempre sorridendo, si dondolava sui tacchi, scambiando qualche parola scherzosa con le persone accanto a lui. Per un uomo che era stato in coma buona parte dell'anno appena passato, sembrava essere in perfetta forma.

Finalmente uno dei funzionari in doppiopetto si fece avanti e diede un colpetto al microfono, producendo una serie di rumori sordi che si ripercossero per la sala. «Tutti seduti, per favore», disse. «Non cominceremo finché ciascuno non avrà preso il suo posto».

Di nuovo la folla si spinse verso il palco. Il funzionario in doppiopetto fece un balzo indietro e la fila delle guardie oscillò. Amlani rise e salutò con la mano i giornalisti che conosceva.

Annie tirò la manica della giacca di Sandip. «Chi è?».

Sandip, in piedi sulla sedia, traballò. «Si chiama Prasad», disse. «È il capo delle relazioni pubbliche».

Annie gli lasciò andare il braccio e Sandip per poco non cadde a terra.

A quel punto Amlani si sedette al tavolo e gli altri lo imitarono. Ci fu un momento di indecisione tra il pubblico, poi si sentì il rumore delle sedie che si spostavano nelle prime file, con altre discussioni e imprecazioni, finché a poco a poco al chiasso seguì un brusio inquieto.

Prasad riprese il microfono. «Signore e signori della stampa...». Dal microfono vennero dei versi striduli e le signore e i signori della stampa lanciarono a Prasad qualche insulto. Prasad abbassò il volume e riprovò. «Oggi è una giornata storica per la Rinomata Industrie e per l'India», proseguì, «perché abbiamo la gioia e il privilegio di avere di nuovo con noi l'illustre fondatore e il generoso presidente di questa grande azienda, il signor Madhuri Amlani».

Si aspettava un applauso che non venne e allora si affrettò ad aggiungere: «Come voi tutti sapete, il presidente ha sofferto un lungo periodo di malattia dal quale, tuttavia, è emerso in piena efficienza e salute e oggi torna a noi per riprendere il timone di quella grande nave che è la Rinomata e risospingerla sulle onde del mercato».

Questa volta Prasad non si affidò al caso e cominciò ad applaudire da solo. I funzionari sul palco e i lacché in sala accolsero il suggerimento e Amlani abbassò modestamente la testa.

«Constaterete tra poco», disse Prasad, «che il nostro presidente non ha

perso tempo; anzi, so che oggi vuole cogliere l'occasione del suo ritorno per descrivervi quale grande progetto ha concepito per la Rinomata Industrie, mentre l'India marcia coraggiosamente verso il nuovo secolo per prendere - e di diritto - il suo posto: nazione tra le nazioni».

Tra i mormoni che andavano aumentando, si sentì qualche invito a chiudere la bocca.

Innervosito, Prasad concluse: «È per me un grande onore cedere la parola al presidente della...».

La frase finì in una gran confusione, mentre, nelle prime file, tutti si alzarono in piedi e scatenavano un fuoco di fila di domande ad Amlani. Questa volta le guardie furono più violente nell'allontanare il pubblico, ma Annie ne vide una spingere una ragazza per farla sedere e prendersi in cambio un morso sulla mano.

Amlani fece qualche passo sul palco con una leggerezza sorprendente in un uomo dall'aspetto così goffo e parlò al microfono a voce molto bassa. Era impossibile sentire quello che diceva, a poco a poco i giornalisti se ne resero conto e nella sala si stabilì un improvviso silenzio.

«...e tutti pensavano: "Sì, è il figlio di Amlani, ma sarà intelligente come lui?". E io oggi sono qui a dirvi che mio figlio Arvind non solo ha diretto mirabilmente l'azienda durante la mia assenza, ma ne ha migliorato la produzione al punto da costringermi a guarire e a riprendere il lavoro per non correre il rischio di sentire che la mia presenza era del tutto inutile».

Si sentì qualche risatina e, come una bestia irascibile alla quale erano stati dati un osso e una carezza, la folla si placò e consentì ad Amlani di guidarla dove voleva.

«Chi ha preferito aspettare, ha perso una grande opportunità», proseguì. «Poco fa, i miei agenti di cambio mi hanno detto che il valore delle nostre azioni è salito a più di quattrocento. Lasciate che vi confidi un segreto: passerà molto tempo prima che il mercato riveda le azioni della Rinomata a questo prezzo».

Amlani si divertiva, sapeva che a ogni parola aumentavano i soldi che aveva in tasca.

«Prasad aveva ragione quando vi ha detto che non ho perso tempo. Da mesi i medici mi raccomandano di riposarmi di più. "Si riposi di più, signor Amlani", mi dicono. Amlani si è riposato tanto che non ne può più, ma mentre si riposava non smetteva un attimo di pensare».

S'interruppe e nella sala il silenzio aumentò.

«In tutto il mondo l'India viene ritenuta un paese povero. Gli altri ci

guardano, vedono povertà, sovrappopolazione, malattia e non vanno oltre. Vedono nei nostri poveri un oceano di miseria. Ma quando Amlani guarda i nostri poveri vede un oceano di possibilità, vede il lavoro che possono svolgere, le industrie che possono costruire, la ricchezza che possono creare. Ed è questo che la Rinomata sta realizzando. Noi costruiamo nuove industrie, creiamo nuovi lavori, una nuova ricchezza della quale tutti fanno parte. Guardate gli inglesi! Una volta erano i nostri padroni e ora sono un popolo stanco, la loro volontà si è spezzata. Il nostro paese è stato invaso molte volte, ma lo spirito del suo popolo non si è mai spezzato. Oggi noi abbiamo un nostro progetto spaziale, i nostri missili e i nostri satelliti e gli inglesi ci guardano stupiti e si chiedono come sia stato possibile; com'è stato possibile che in meno di cinquant'anni siamo andati più avanti di loro? Questo dovrebbe aprire gli occhi al mondo, ma il mondo ci vede ancora come la povera, povera India».

Annie ascoltava e pensava che così doveva essersi sentito l'unico giornalista bianco a un discorso *swaraj* di Gandhi, un discorso sull'indipendenza, negli anni Trenta. Scribacchiò in fretta sul suo taccuino: "Amlani. un Ghandi degli affari per una nuova India?".

«L'India non aspetta che si accorgano di lei», continuò Amlani, «il prossimo secolo sarà il secolo dell'Asia. La Cina sta già diventando una superpotenza economica. Poi toccherà all'India. La Rinomata oggi sta compiendo i passi necessari ad assicurare all'India la posizione di superpotenza economica di domani».

Annie sentiva crescere la tensione nella sala.

«Oggi la Rinomata Industrie dà lavoro a più di due milioni di persone», proseguì Amlani. «Nei prossimi dieci anni ne daremo il doppio in tutta l'India».

Un mormorio percorse l'uditorio, la speranza era appesantita dal dubbio. Annie sapeva che tutti pensavano, come lei in quel momento, che forse la malattia aveva lasciato il segno.

«Un anno fa avevo parlato del progetto della Rinomata Petroli...». La voce di Amlani tremò, era difficile dire se per l'emozione o per la stanchezza, e Annie si accorse che Joshi appariva sempre più a disagio. «Da allora, voi avrete pensato che non stava accadendo niente di nuovo, che il progetto era stato accantonato, che i sogni di Amlani erano troppo grandi per lui». Seguì una pausa calcolata. «Oggi vi annuncio che nei prossimi dieci anni, la Rinomata Petroli costruirà dieci nuove raffinerie per rifornire tutta la gamma di carburanti di cui l'India ha bisogno per continuare la sua

crescita attraverso il ventunesimo secolo».

Per un momento fu come se tutti trattenessero il respiro, poi si scatenò una baraonda e questa volta, per contenere l'impeto della folla, le guardie di sicurezza di Amlani dovettero formare una barriera intorno al palco. Amlani sorrideva, aggredito da un fiume di domande che potevano tutte ridursi a una sola: "Come?".

«Questo paese non ha le raffinerie necessarie a sostenere il suo attuale ritmo di crescita», spiegò Amlani. «E il governo non ha il denaro per costruirle. Secondo i nostri calcoli occorreranno all'India trenta o quaranta nuove raffinerie nei prossimi due decenni. Il governo può scegliere tra lasciare che le compagnie petrolifere straniere riprendano il controllo della nostra economia o dare una possibilità alla imprenditoria indiana. Ci sono società ad azionariato diffuso, grandi e ben guidate, come la Rinomata, pronte a fare ciò che è giusto per l'India. Noi possiamo costruire una raffineria all'anno per i prossimi dieci anni e anche oltre, se il governo lo permetterà».

La voce di un giornalista si levò sopra le altre. «Chi darà il contributo tecnico necessario alla Rinomata Petroli?».

Amlani sorrise, come se la domanda lo divertisse. Tutti ritenevano che, senza un aiuto dall'estero, l'ingresso nella industria petrolifera fosse impossibile per una società indiana. Sembrava che a nessuno passasse per la mente che l'India potesse fare da sola.

«Il petrolio è solo un'altra sostanza chimica», disse Amlani. «Una raffineria è solo un altro impianto chimico. Noi abbiamo tutta l'esperienza necessaria... Inoltre, la fama della Rinomata Industrie si va estendendo molto al di là dei confini dell'India tanto da suscitare l'interesse degli investitori stranieri che, appena si presenta una buona opportunità, la sanno riconoscere».

Una ventata di eccitazione attraversò la sala, Amlani fu tempestato di domande come gocce di pioggia durante un monsone. Lui ne era apertamente felice; di nuovo nel suo elemento, lusingava la folla con una mano all'orecchio per cogliere il più possibile di quanto gli veniva chiesto e scegliendo abilmente le domande alle quali voleva rispondere. Chiese un po' di silenzio, ma nessuno gli diede ascolto e fu costretto ad alzare molto la voce al microfono per farsi sentire.

«Le azioni della Rinomata Petroli saranno messe in vendita tra un mese a partire da oggi». Le parole echeggiarono per tutta la sala. «Nel frattempo offriremo la totale convertibilità su tutte le azioni e le obbligazioni della

Rinomata Industrie qui a Bombay».

L'effetto fu elettrizzante. La proposta di Amlani significava che chiunque avesse comprato azioni o obbligazioni della Rinomata Industrie nel mese successivo, avrebbe avuto accesso alla Rinomata Petroli prima che si aprisse l'operazione di Borsa, prima cioè che intervenissero gli investitori stranieri e il prezzo salisse alle stelle. Era una vera promessa di ricchezza.

Annie era sbalordita. Non aveva mai visto tanta sfrontata manipolazione di una offerta azionaria al pubblico. Al suo paragone, gli insider trading - le operazioni basate su informazioni riservate che avevano fatto salire i mercati americani negli anni Ottanta - erano dei capolavori di discrezione.

«Può fare una cosa simile?», chiese Annie a Sandip, cercando di farsi sentire, nonostante la confusione.

«Alla Borsa di Bombay, Amlani fa quello che vuole».

Un giornalista, più coraggioso degli altri, fece la domanda a cui tutti desideravano avere una risposta. Annie non riusciva a vederlo, ma era sicura che fosse qualcuno dei giornali di Imilani Rao.

«Signor Amlani, come può garantire che la sua azienda abbia le risorse necessarie a costruire queste nuove raffinerie?».

Amlani non sarebbe potuto apparire più felice se si fosse rivolto la domanda da solo. «A un mese da oggi inaugureremo a Surat la nostra prima raffineria in piena funzione», affermò compiaciuto. «Vi invito tutti a venire e a constatare con i vostri occhi».

L'atmosfera nella sala stava toccando i vertici della nevristenia. Era una storia che si ripeteva, la replica del colpo del poliestere dei primi anni Settanta, solo in una dimensione più vasta. Questa volta si trattava di petrolio, e il petrolio significava stazioni di servizio, carburante per l'aviazione e per la marina, olio lubrificante e tutti i prodotti derivati, plastica, farmaci, detersivi. Mentre i suoi nemici lo avevano consegnato al passato, Amlani aveva operato in segreto per raddoppiare il suo impero. La Rinomata Petroli non era un sogno, era una realtà. Tutti nella sala ora sapevano che la corsa alle azioni Rinomata avrebbe avuto una accelerazione delirante.

Annie si era preparata a saltare giù dalla sua postazione quando si accorse che lo spettacolo non era ancora finito. Il nervosismo si era solo leggermente attenuato. I tecnici della televisione avevano spento le luci e messo via le telecamere, ma nessuno se ne andava ancora. Si guardò attorno, incerta. Poi la porta a lato del palco si aprì e una mezza dozzina di dipendenti della Rinomata entrarono con due carrelli carichi di scintillanti rotoli di tessuto.

«Che cosa succede?», gridò Annie a Sandip.

«È una vecchia abitudine di Amlani», rispose Sandip. «Per le grandi occasioni».

«Quale abitudine?», chiese Annie.

Con la coda dell'occhio vide un lampo di colore. Amlani stava distribuendo le pezze di stoffa tra la folla. I giornalisti, senza più una parvenza di riserbo, corsero al palco, cercando di afferrare quello che potevano. Amlani, ridendo, chiamò i figli ad aiutarlo.

«Oh mio Dio...», mormorò Annie.

Le guardie del cordone di sicurezza vacillarono a quell'assalto. Amlani lanciò un rotolo di stoffa in mezzo alla sala, come un lungo nastro rosso vivo. Arvind srotolò un'altra pezza e poi, man mano, tutte quelle che si trovavano sul palco finché l'aria non si riempì di colorati, sventolanti vessilli di poliestere.

«Si stanno ammazzando», Annie era incredula. «Si stanno ammazzando per arraffare tutto quello che possono».

Sandip, con un salto, scese dalla sedia. «Con un rotolo di stoffa ci si veste per un anno», rispose.

Annie lo guardava, ancora sbigottita. Sandip stava per aggiungere qualche cosa, poi scosse la testa e ci rinunciò, come se avesse improvvisamente realizzato che - qualunque cosa avesse detto -Annie non avrebbe capito, e si buttò nella mischia.

La donna scese dalla sedia e si avviò senza fretta verso l'uscita più vicina. Sulla soglia si fermò a guardarsi indietro. L'immagine che portò con sé fu quella di Amlani che, ridendo, lanciava nell'aria un rotolo di poliestere verde limone, mentre Sandip spingeva da parte una giornalista e cercava di afferrarlo.

## 11

Anjani Agawarl stava in ginocchio su un tappeto di carte nell'ufficio della sua segretaria. Era tardo pomeriggio, il turno di giorno era già finito e quello della notte era cominciato da quasi un'ora. Agawarl sperava di far presto, purché non ci fossero altre questioni urgenti a richiedere la sua attenzione.

Era allo stabilimento da prima dell'alba, gli operai non avevano ancora iniziato il loro turno di dieci ore. Il suo era di tredici o quattordici, per sei giorni alla settimana: rientrava nelle sue responsabilità di direttore dello

stabilimento. In cambio, aveva un ufficio, una segretaria, un'automobile, una paga un po' più alta di quella di un capo officina e una partecipazione ai profitti che aveva lo scopo di convincere tutti i funzionari medi della Rinomata che l'azienda apparteneva un po' anche a loro. Agawarl doveva ancora vedere un *paise* di quella partecipazione, anche se degli ultimi quattro anni, ne aveva chiusi tre in profitto. Colpa dei costi continui di ampliamento, così gli avevano detto Amlani e i suoi figli. Ci sarebbero voluti altri cinque anni prima che quei costi fossero riassorbiti e lui potesse godere di una parte dei profitti che aveva ottenuto. Ma loro non se ne dimenticavano, così gli avevano detto, c'erano grandi prospettive per lui in una azienda come la Rinomata. Gli Amlani chiedevano talento nel lavoro e sapevano apprezzare l'efficienza e la fedeltà.

Sua moglie protestava che lui era solo uno schiavo in camicia e cravatta, ma era contenta quando portava a casa lo stipendio. Sposati da sei anni, avevano cinque figli, tre dei quali erano femmine, e lei era di nuovo incinta. Non avrebbero potuto sostenere il fardello di altre bambine, perciò Agawarl aveva speso settecento rupie per un esame fatto con gli ultrasuoni che gli facesse conoscere il sesso del nascituro. Avevano saputo, con grande sollievo che era un maschio. Sua moglie aveva già abortito due volte.

Nonostante tutto, Agawarl sperava nel futuro. Era, per quanto ne sapeva, l'unico direttore di stabilimento che avesse soltanto ventotto anni. Di solito era una carica che si otteneva non prima dei quarant'anni. Stava facendo carriera; bastava essere pazienti, lasciare che i profitti aumentassero, allora gli Amlani avrebbero smesso di opprimerlo. Per questo ora stava in ginocchio sul pavimento nell'ufficio della sua segretaria, con la porta chiusa a chiave. Appena se n'era andata, finita la sua giornata di lavoro, lui aveva svuotato sul pavimento di linoleum tutta la cassettera. I fascicoli che cercava coprivano un periodo che andava dal 1947, il primo anno in cui la proprietà dell'azienda era diventata indiana, all'anno della sua nomina a direttore. Erano documenti che indicavano la quantità di tinture, candeggianti, solventi e procedimenti chimici usati nello stabilimento. Tra il 1947 e il 1973 i proprietari erano cambiati più volte. L'archivio era tenuto male, era pieno di sbagli, di omissioni non attribuibili a lui e per i quali non avrebbe dovuto giustificarsi. A preoccuparlo erano i vent'anni che precedevano il suo incarico. L'amministrazione era diventata più efficiente e le cifre relative a quegli anni erano state calcolate con maggiore precisione; raccontavano una storia sinistra, una storia che rivelava nei particolari il maggazzinaggio dissennato e lo scarico di milioni e milioni di galloni di peri-

colose sostanze chimiche, fosforo compreso. La maggior parte di quei numeri avrebbe dovuto essere alterata, lui lo sapeva benissimo. Non quella sera, ma a poco a poco, in qualche settimana, così che quando qualcun altro li avesse esaminati il loro maledetto significato si sarebbe perso in una indecifrabile confusione di cifre.

Il suono del telefono gli ricordò che già cinque o sei volte aveva pensato di alzarsi per andare ad accendere altre luci. Tutto lo stabilimento aveva un urgente bisogno di restauro. Gli Amlani avevano promesso centinaia di migliaia di rupie per migliorarlo, ma dopo quattro anni dicevano ancora che mancava la disponibilità economica e gli uffici squallidi, male illuminati, non erano cambiati molto dalla prima metà del secolo. Il rivestimento dei pavimenti era stato sostituito, qualche mobile e parte delle installazioni elettriche erano stati rinnovati, ma per il resto tutto era ancora come all'epoca dell'apertura, nel 1911. Allora, la proprietà e l'amministrazione facevano capo alla Leeds & Orient, una società tessile, ormai defunta, con sede nelle Midlands. Lo stabilimento era stato allestito sulla struttura di una vecchia fabbrica creata dall'esercito inglese a qualche chilometro da Varanasi risalendo il fiume, quando le giubbe rosse le portavano ancora i soldati e non solo i suonatori delle bande. L'ultima volta che erano stati spesi dei soldi per lo stabilimento risaliva al 1937, quando erano stati installati i telai elettrici.

Mentre andava a rispondere al telefono, Agawarl guardò dalla finestra e capì qual era la ragione di quel buio che si era diffuso così rapidamente. Un colpo di vento da nordest aveva sconvolto i banchi di sabbia sulla riva occidentale del Gange, lanciando nuvole di sabbia verso il cielo.

Agawarl sedette a un tavolo di quercia che sarebbe stato molto meglio in un negozio di antiquariato a Londra e alzò il ricevitore dell'apparecchio di bachelite.

«Patna Tessuti. La direzione».

«Agawarl?».

«Acha».

«Si sta occupando di quello che le ho chiesto?».

Non aveva neanche detto il suo nome, nemmeno come concessione alle regole di cortesia. Le parole avevano il tono di un ordine preciso, non di una domanda; solo da quel leggero accento americano Agawarl aveva capito che il suo interlocutore era Arvind Amlani.

«Tutto sotto controllo, *sahib*», aveva risposto, mentendo.

«Altre visite da parte del governo?».

«No, *sahib*, nessuna».

«Verranno. E non devono scoprire niente. Ha capito?».

Agawarl aveva il viso scarno, gli occhi infossati, dimostrava di più dei suoi ventotto anni. I suoi movimenti erano rapidi e nervosi e aveva preso l'abitudine di camminare piegato in avanti, come se stesse eternamente salendo su per una collina.

«Non ci sono problemi con la Protezione per l'Ambiente», rispose.

«È tutta politica, non c'entra il governo», aggiunse bruscamente Arvind. «È una questione politica. Il partito nazionalista vuole condurre una inchiesta per conto proprio. Quella piccola *hourì*, la Seshan, ha incaricato un suo uomo dell'indagine. Si chiama Sansi. Si aspetti una visita sua o dei suoi rappresentanti entro poche settimane».

Agawarl sapeva che ci sarebbe stata l'inchiesta federale, ma, come tutti quelli che lavoravano nell'industria, aveva pensato che, secondo la tradizione di Delhi, sarebbero passati mesi, forse anni, prima che si arrivasse a lui. Si rese conto che avrebbe dovuto cominciare a controllare le cifre quella sera stessa e andare avanti finché tutto non fosse a posto.

«Per me possono venire quando vogliono», disse, sperando di apparire convincente.

«È affar suo», aggiunse Arvind. «Dia una ripulita, senza parlarne con nessuno. Non voglio che la mia famiglia sia coinvolta. Non voglio che mio padre sia disturbato. D'accordo?».

«Io ho fatto quello che lei mi ha detto...», azzardò Agawarl.

«Silenzio! Chiuda quella bocca».

Il servizio di sicurezza di Amlani aveva già trovato delle microspie inserite nei telefoni, ma sempre in ufficio, mai all'Ocean View. Tutti avevano pensato che fossero state messe per conto di Rao, ma era anche possibile che qualcuno all'interno della famiglia controllasse i telefoni dell'Ocean View, e quella era una conversazione che Arvind non avrebbe voluto che suo padre sentisse.

«Sistemi tutto», proseguì, scegliendo le parole con cura. «Lei ha un avvenire nella nostra azienda. Se dovrò intervenire a occuparmi io della questione che abbiamo in corso, non ci saranno prospettive per lei e per la sua famiglia».

La paura aveva preso Agawarl allo stomaco e per un momento non gli permise di rispondere. «*Acha*. ho capito...».

Ci fu un clic, seguito da un buon numero di scariche elettriche. Agawarl riattaccò il telefono. Gli tremava la mano. Guardò dalla finestra la tempe-

sta di sabbia sul fiume; i raggi morenti del sole apparivano smorzati e sparsi tutto attorno dal vento, una luce scarlatta si era diffusa nel cielo come una macchia di sangue. Il fiume scorreva rabbioso attraverso una pianura maledetta, il colore delle sue acque aveva il sinistro riflesso del cielo. Non era più un'immagine reale, ma parte di un paesaggio fantastico appartenente a un'epoca leggendaria in cui i demoni lottavano contro gli dei per il dominio sull'universo. Agawarl aveva sempre vissuto sul fiume, ma non l'aveva mai visto così. Il Gange era il fiume della vita, la vita dell'India, la vita degli indù. Ma i suoi figli lo avevano tradito. E ora il Gange era un fiume di sangue.

## 12

Seduto davanti al grande schermo del televisore di casa sua, un bicchiere di succo di lime amaro in una mano, Joshi premeva i tasti del telecomando per cercare, sui trecento e più canali che gli offriva l'antenna parabolica che aveva sul tetto, qualcosa che valesse la pena di vedere.

Prima aveva provato con tutte le stazioni di Bombay, soffermandosi solo per poco su quella di stato che stava trasmettendo un notiziario in cui il capo delle relazioni pubbliche della Rinomata, Prasad, esponeva a una zelante intervistatrice i progetti di Amlani per il futuro. Poi cercò le televisioni di Doordashan e Zee, ma non aveva voglia di recital marathi né di saghe amorose indù. Passò alla CNN, Larry King e le "Headline News", poi alle notizie dal mondo della BBC, alle stazioni di Oman, Kuwait, Arabia Saudita, Russia, Cina, fino a "Baywatch" sulla Star TV, ma non trovò niente che si adattasse a uno stato d'animo nel quale avrebbe voluto vedere qualcosa di più che una inquietudine ormai sempre più frequente.

Si soffermò a guardare sulla MTV un terzetto di ragazze nere in succinti vestiti di pelle che frustavano un bianco vestito solo di un collare da cane. Spense. La televisione era diventata come quella americana: tanti canali e niente da vedere.

A differenza di suo fratello, che guardava il football americano e il baseball sui canali dello sport, Joshi non era attratto indiscriminatamente da qualsiasi cosa venisse dall'America. Gli era piaciuto stare a Harvard, ma solo in parte. La laurea in amministrazione aziendale era stata una scelta di suo padre. Lui pensava che, nonostante si ritenessero il paese più avanzato del mondo, in molte cose gli Stati Uniti gli ricordavano l'India: la delinquenza, la corruzione, gli slum, l'indifferenza dei ricchi per i poveri che

vivevano e morivano per le strade. Aveva pensato di mandare dei pacchi in beneficenza a qualche centro di raccolta per la curiosità di vedere se lo stupore avrebbe scosso gli americani dalla loro freddezza, ma sapeva che a suo padre sarebbe dispiaciuto.

Non si era cambiato i vestiti al ritorno dalla conferenza stampa. Aveva lasciato le scarpe in anticamera, la cartella aperta sul pavimento, la giacca e la cravatta sulla spalliera di una sedia in una sala da pranzo dove il tavolo avrebbe potuto ospitare ventiquattro persone ma non era mai stato usato. Di solito faceva una doccia e si cambiava appena entrava in casa per abbandonare completamente la sua personalità aziendale, come un serpente si libera della pelle, per riposarsi ed essere come gli era consentito solamente quando era solo. Quella sera no. Aveva avuto una esperienza faticosa, lo spettacolo della conferenza stampa alla Rinomata lo aveva fatto fisicamente soffrire più del solito.

Joshi era il più indù degli uomini della famiglia Amlani. Suo padre si rivestiva dell'immagine dell'induismo per acquistare rispettabilità, ma Joshi sapeva che gli premevano troppo il danaro, la casta e il potere per essere un vero indù. L'idea che aveva suo padre della pietà religiosa consisteva nel pagare i preti bramini più cari di Bombay perché celebrassero un *puja* per lui.

Joshi era sempre più attratto dall'induismo puro e aveva cominciato a leggere le opere dello *swami* Dayanand Saraswati, un bramino di Gujarat che, un secolo prima, aveva cercato di liberare l'induismo dal peso della superstizione e di riportarlo alla purezza dei Veda. Alcuni elementi della dottrina dello *swami* erano stati adottati da gruppi di militanti indù che si opponevano alla secolarizzazione e premevano per ottenere l'espulsione di tutti i musulmani e il riconoscimento dell'induismo come religione nazionale. Joshi coltivava una segreta simpatia per quei gruppi; la forza economica era solo un'arma nella guerra contro le dannose influenze straniere, la vera forza era nell'unità e Joshi credeva ogni giorno di più che l'unità fosse raggiungibile solo con la restaurazione di uno stato indù, in tutta la sua purezza.

Guardò l'orologio. Erano passate da poco le nove e mezzo. Invece di oziare da solo in casa, sarebbe dovuto scendere nelle sale del club per festeggiare, insieme a tutti gli altri, il trionfo di suo padre. E c'era ragione di far festa. Alla chiusura della Borsa, le azioni Rinnovata avevano superato il limite di 800 e gli agenti di cambio prevedevano che l'indomani sarebbero arrivate a 1000.

Sentì bussare forte e capì che la sua assenza era stata notata ed erano venuti a chiamarlo. Si alzò svogliatamente dal divano e, solo con le calze ai piedi, andò in anticamera. Si fermò per un attimo con la mano sulla maniglia della porta, imponendosi un minimo di socievolezza, e aprì.

«Ti comporti sempre così», gli disse Arvind. «e, come sempre, tocca a me venirti a chiamare».

«Mi dispiace», rispose Joshi, senza avere l'aria di volersi scusare. «Stavo scendendo».

«Siamo già tutti lì», insisté Arvind, seguendolo in casa.

«Ti ha mandato nostro padre o sei venuto di tua iniziativa?».

«A me non importa di quello che fai del tuo tempo», disse Arvind, con una noia particolare nella voce. «Ma questo non è il tuo tempo. Non ancora. Tu ora devi scendere, comportarti da leccaculo se è necessario e fingere di divertirti... poi potrai tornare qui a fare quel cavolo che ti pare».

«Hai sete? Ci sono lime e soda in frigorifero», disse Joshi. Era anche l'unico degli uomini della famiglia a non bere alcol, non ne teneva nemmeno in casa.

Attraversò il salotto in vestaglia e andò nello spogliatoio dove i vestiti erano appesi con ordine e, nei cassetti con le maniglie di ottone, erano disposte le camicie, i pullover, le calze. Avrebbe voluto indossare il suo *kurta* di cotone bianco, ma avrebbe dato fastidio a suo padre che insisteva perché tutti e tre vestissero in pubblico come dirigenti di una moderna società occidentale. Scelse quindi una maglia a collo alto di seta nera, che gli nascondeva il doppio mento, e un abito grigio chiaro che gli toglieva qualche chilo.

«Un James Bond», osservò Arvind. «Ma che pancia!».

Joshi, per reazione, la tirò in dentro, poi se la prese con se stesso per averlo fatto. Suo fratello si comportava sempre così con lui.

Mentre andavano verso l'ascensore, si vendicò. «Se hai intenzione di scopare qualcuna delle amiche di Rashmi», disse, «va' a farlo da un'altra parte questa volta».

La loro sorella spesso invitava le compagne dello studio cinematografico; divette sconosciute e graziose come lei, ma animate da una reverente considerazione per il mito Amlani. Arvind le trattava come se gli fossero state offerte su un vassoio. Una volta Joshi, rientrando in casa, lo aveva scoperto con una di queste aspiranti attrici sul tappeto del salotto in una scena d'amore da Oscar.

«Attento a quello che dici», rispose Arvind, «c'è Meher con i bambini».

Meher era la moglie di Arvind ed era, a buon motivo, molto gelosa.

«Non mi pare che per te siano mai stati un freno», osservò Joshi.

Scesero in ascensore senza più rivolgersi la parola e appena si aprirono le porte si separarono. Arvind andò a cercare la moglie e i bambini, da bravo marito. Joshi cercò i suoi genitori, da bravo figlio. Non era stato lì da più di un anno, da quando suo padre si era ammalato. Scendeva a quel piano solo per fare un bagno nella piscina coperta, ma presto, quando non c'era nessuno in giro. Come a chiunque altro, anche a lui era proibito violare il rito della nuotata mattutina di suo padre nella piscina sul tetto, e per il resto del tempo - soprattutto il sabato e la domenica - quella parte della casa risuonava del chiasso dei nipotini di Amlani e dei loro amici e cugini invitati a giocare o alle feste di compleanno.

Quella era una delle poche occasioni in cui il nightclub adempiva alla propria funzione. L'arredo lo faceva apparire come un locale notturno di classe di una grande città. C'erano degli scomparti di vinile verde lungo due pareti, un bar molto ben fornito e una vista panoramica su Bombay. La pista da ballo, a forma di rombo, era chiusa su un lato da una parete di specchi, e anche il soffitto era di specchi moltiplicando così gli effetti di un proiettore laser a un livello che gli adulti trovavano vertiginoso e i bambini appena sufficiente. Accanto alla pista c'era una consolle da deejay con un banco di regia computerizzato e un sistema di suono così potente da fare incresparsi l'acqua della piscina dall'altra parte della casa.

Joshi capì perché la sua assenza era stata notata. La famiglia Amlani era al completo: suo padre, sua madre, Arvind, Rashmi, tutte le zie e gli zii con i loro figli, i cugini adulti con mogli, mariti e bambini, molti dei quali non ricordava nemmeno come si chiamassero. Vide anche le facce note di membri del consiglio della società: tutti i rappresentanti di Amlani nelle altre sedi, con i loro collaboratori, molti dei quali erano arrivati in aereo per l'occasione. Lo scopo era di rendere onore a Madhuri Amlani nell'ora del trionfo. E, altrettanto importante, farsi vedere nell'atto di rendergli onore.

Joshi cercò di raggiungere tra la folla un tavolo all'angolo estremo della sala dove il padre e la madre stavano intrattenendo una piccola corte di parenti più o meno stretti. Suo padre era immerso in una conversazione con lo zio Nusli, mentre sua madre, con un sorriso appena accennato, impene-trabile, ascoltava la zia Govinda. Poi suo padre lo vide arrivare e si alzò in piedi, con un sorriso di gioia sincera, interrompendo a metà lo zio Nusli.

«Ecco il *sadhu* che ritorna», esclamò Amlani, abbracciando suo figlio come se non si fossero visti da un mese. *Sadhu* significava l'asceta, il san-

t'uomo e ad Amlani piaceva chiamare così Joshi quando aveva qualche motivo di polemica con lui. Intorno al tavolo tutti risero.

«Ti prego di scusarmi», disse Joshi, «stavo riposando e devo essermi addormentato».

«Tu dormiresti anche al tuo matrimonio», lo rimproverò Amlani. ma era di buon umore e non insisté a rimproverarlo. Gli diede un rapido bacio sulla fronte e tornò a sedersi. Tutti sembravano boe oscillanti su quelle onde di vinile verde.

Joshi salutò a uno a uno, con un sorriso e un cenno della testa, gli ospiti seduti al tavolo di suo padre, scambiando qualche parola scherzosa con gli amici della sua famiglia e con i parenti. Mentre si scusava prima di allontanarsi, sentì la zia dire a sua madre: «Non fate il suo bene, così, Gauri. Se continuate a trattarlo come un bambino, non crescerà mai».

Andò al bar, si mise a sedere, chiese una spremuta di lime amaro e si meravigliò di sentirsi così solo in una stanza piena di persone della sua famiglia. Ma era tutto il giorno che provava quel senso di isolamento e di estraneazione, come se vivesse in un gruppo di persone a cui non apparteneva. Bevve il lime e guardò l'orologio: non erano ancora le dieci. La festa sarebbe andata avanti fino all'alba e lui ne aveva già abbastanza. Aveva pensato di restare almeno un'ora, ma adesso si chiedeva se qualcuno avrebbe notato che, dopo neanche mezz'ora, già cercava di andarsene.

«Joshi?».

Riconobbe la voce di sua sorella e si sentì scoraggiato. Cercò di sorridere e si voltò. Lei era vestita con un body nero, una gonna rossa svolazzante, collant nero e un paio di stivaletti che erano l'ultima moda in America. Sembrava un maggiolino.

«Come va, Rashmi, ti stai divertendo?».

«Sì, è riuscita bene». Masticava una gomma e beveva champagne.

«Di solito non bevi».

«Solo champagne».

Lo sguardo di Joshi si posò sulla ragazza che era con lei. Aveva qualche anno più di Rashmi ed era vestita con un gusto infinitamente migliore, aveva una giacca e una gonna nere ben tagliate e una camicetta bianca castigata, chiusa fino al collo. Joshi pensò che non aveva mai visto una ragazza così bella.

Rashmi si accorse del suo sguardo e si ricordò perché l'aveva chiamato. «Oh, volevo presentarti una mia amica», disse. «Si chiama Anita, Anita Vasi. Devi averne sentito parlare anche tu, Joshi, diventerà una grande,

grandissima star».

## 13

Mentre il suo aereo atterrava, Sansi vide dal finestrino un'automobile del governo con una scorta di motociclette, in attesa sulla pista. Si chiese chi poteva esserci, a bordo, così importante da giustificare quell'accoglienza, poi capì che l'automobile era per lui.

Aveva viaggiato con la Modiluft da Bombay a Delhi, ma nessuno gli aveva detto che sarebbe stato ricevuto da un'automobile con scorta di motociclette, un onore che avrebbe preferito evitare. Aveva passato gran parte della settimana precedente a Bombay, cercando di smorzare le attenzioni che gli venivano rivolte. Il suo ufficio a Lentin Chambers era stato sommerso da telefonate che volevano notizie sull'"uomo misterioso" che Rupe Seshan aveva catapultato alla ribalta della nazione affidandogli l'indagine su Varanasi. Alam Bajaj, al *Times of India*, aveva insistito con Annie perché, approfittando della sua amicizia con Sansi, potesse ottenere una intervista. Annie si era adattata al cerimoniale della richiesta anche se la risposta era prevedibile.

Era stato solo l'inizio. L'annuncio del suo incarico aveva costretto Sansi a sopportare altre e più ambigue pressioni. Avvocati, servi di partito, faccendieri aziendali in rappresentanza di ogni industria suscettibile di diventare uno degli obiettivi dell'indagine lo avevano soffocato di proposte, inviti, promesse di importanti futuri favori se l'indagine fosse stata "cauta".

Mukherjee sguazzava tra tutte quelle attenzioni, ma anche lui aveva finito con l'esserne sopraffatto. Si era assicurato l'aiuto di sua zia Uma, madre di Neisha, perché dividesse con lui la valanga di telefonate e di lettere. Poco prima di partire, Sansi aveva scoperto, allarmato, Mukherjee mentre contrattava con una distilleria di liquori di Bihar un contratto pubblicitario per Neisha. Mukherjee aveva promesso solennemente che non l'avrebbe fatto mai più e aveva giurato che le casse di whisky, le batterie di pentole d'acciaio e i tappeti del Kashmir che affluivano a Lentin Chambers, sarebbero stati restituiti con un cortese grazie.

Nell'uscire, però, Sansi aveva intravisto aspettare all'angolo della strada un uomo quasi calvo, robusto che assomigliava molto allo zio di Mukherjee, Bakul, marito di Uma e padre di Neisha. Bakul possedeva un negozio in Mutton Street, al Chor Bazaar, il mercato dei ladri dove trafficava in una quantità di prodotti tra i quali potevano essere facilmente inclusi casse di

whisky, batterie di pentole d'acciaio e tappeti del Kashmir. Sansi temeva che, al ritorno da Delhi, avrebbe scoperto che la zia Uma dirigeva l'ufficio, Neisha era diventata la diva dei manifesti pubblicitari e Lentin Chambers un ampliamento dell'attività commerciale di Mukherjee.

«Signor Sansi, la sua automobile è pronta».

Sansi alzò gli occhi e vide un ufficiale che indossava la divisa attillata della Lufthansa, la compagnia area tedesca partner di quella indiana. Non si era ancora abituato al nuovo aspetto degli aviatori indiani, con la camicia stretta invece del *sari*, e nemmeno alla regolarità degli orari, risultato della competitività che aveva fatto seguito alla inaugurazione di nuove linee aeree nazionali. Prese la sua roba, rispose al saluto dell'equipaggio e uscì, nella luce forte del sole, felice di sfuggire alla fastidiosa curiosità degli altri passeggeri. Sapeva che poche cose potevano nuocere a un'indagine quanto la notorietà di chi aveva la responsabilità di condurla.

«Che piacere rivederla, signore», lo accolse il capitano Ramani, accennando a un saluto con la mano al berretto. «Il ministro mi ha incaricato di darle il benvenuto a New Delhi. Prego, venga con me».

Sansi gli rivolse un sorriso tiepido, scese dietro di lui la scaletta e, insieme, raggiunsero l'automobile del governo, una Contessa, che li stava aspettando con due motociclette in testa e due in coda. Ramani aprì la portiera posteriore per far salire Sansi, poi andò a sedersi accanto all'autista. Voltò la testa e chiese: «Lei alloggerà al Blocco G, signore?».

«Acha», rispose Sansi.

Il Blocco G era un complesso residenziale destinato agli ospiti del governo federale. Era contiguo a un quartiere, un disarmonico agglomerato di cemento tutto fortini e torrette, nel quale si trovavano numerosi uffici governativi e ministeri, compreso quello dell'ambiente.

«Col suo permesso, signore», disse il capitano Ramani, «farei portare il bagaglio al suo alloggio. Il ministro ci aspetta direttamente a casa sua e spera che lei voglia trattenersi a cena».

Sansi assentì. Indipendentemente dai progetti di Rupe per la serata, erano tante le cose che doveva discutere con lei.

Appoggiò le spalle al sedile e guardò scorrere, di là dal finestrino, lungo la strada dell'aeroporto, i campi aridi e le baracche. Delhi era una città dove i periodi storici sembravano stratificati nell'arenaria, frammenti del passato e del presente facevano attrito gli uni sugli altri, si mescolavano e spesso si scalfivano a vicenda.

La prima città era stata costruita nell'ansa del fiume Jamuna, all'incrocio

delle pianure del nord, zona di conquista di tutti gli eserciti decisi a marciare sull'India, a partire dalla nascita di Buddha. I sobborghi della città erano una cerchia di fortezze semidistrutte, la maggior parte delle quali strette tra scabre masse di costruzioni industriali le cui ciminiere emettevano un fumo che si sommava alle esalazioni del traffico, ai fuochi del letame e alle tempeste di polvere che turbinavano nell'aria in un clima soffocante.

Il cuore della città batteva più forte nella Old Delhi, la città vecchia, un calderone medievale ribollente all'ombra del Forte Rosso. Era come se tutto quanto si poteva definire indiano nel più autentico dei modi, le folle, il rumore, gli odori, e quel teatro di vita e di morte che era la strada, si fosse concentrato in una sacca soffocante. Prima o poi tutti ci andavano, per comprare oro, armi, ganja, o semplicemente per gustare il sapore del pericolo, cosa che dava la stessa assuefazione di una droga.

Dall'alto, a distanza di sicurezza, osservavano questo spettacolo gli orgogliosi monumenti di New Delhi, la città nuova, una città così diversa, estranea, che sembrava se la fossero lasciata alle spalle gli alieni. E così era, in realtà: progettata dall'architetto inglese Sir Edwin Lutyens per celebrare il trasferimento del governo da Calcutta a Delhi, nel 1912, la nuova, scintillante città che domina le pianure doveva essere un monumento perenne alla gloria del Raj. Era stata terminata giusto in tempo perché gli inglesi la passassero ai loro successori indiani, alla vigilia dell'indipendenza, ed era diventata così il monumento permanente alla follia imperialista. I nuovi governanti indiani avevano ereditato le grandi sale e i grandi palazzi, le residenze eleganti e i maestosi club privati della nuova metropoli e avevano anche assunto senza sforzo le abitudini di quelli che erano stati i loro padroni e che loro erano inclini a criticare in pubblico e a imitare in privato.

L'automobile di Sansi imboccò la Ring Road, che racchiudeva i due centri gemelli della vecchia e della nuova città, e seguì il traffico verso est per circa tre chilometri. Qualche automobilista rallentava vedendo passare l'automobile del governo con la scorta, ma quasi tutti tiravano dritto. Gli indiani al volante preferivano morire piuttosto che cedere pochi centimetri di selciato e ai lati delle strade c'erano relitti bruciacchiati di autobus, automobili e camion i cui autisti avevano perso la vita per difendere il proprio territorio.

Arrivati a Bhishm Pitamath Marg, con una improvvisa curva verso nord superarono l'Istituto Omeopatico Nehru, poi proseguirono verso est. Lungo Jor Bagh Marg evitarono con uno scarto una tribù di scimmie che mangia-

va banane in mezzo alla strada. Delhi era infestata dalle scimmie, sparse nei parchi e tra le rovine e che spesso sconfinavano nel mondo degli umani. Una tribù nutriva una passione per il Lok Sabha, il parlamento nazionale, e i parlamentari, innervositi dalla continua presenza di quegli animali, dovevano essere scortati dalle guardie armate fino ai loro uffici.

La Contessa entrò infine nel Lodi Colony, un quartiere privilegiato fatto di strade pulite, dove alte siepi e cancellate proteggevano dimore opulente circondate da grandi giardini. Sansi capì dove abitava Rupe prima ancora che l'automobile si fermasse. La casa era protetta da una recinzione di ferro battuto con un filo spinato sulle punte. Il cancello davanti al viale d'accesso era chiuso.

L'automobile si fermò e Sansi vide una decina di soldati, all'interno della proprietà, con gli elmetti di acciaio e i giubbotti antiproiettile, quasi tutti armati di fucile, due con mitra Sten, eredità inglese della seconda guerra mondiale e ancora in uso nell'esercito indiano. Altri soldati erano certamente sparsi dappertutto; dopo mezzo secolo di indipendenza, l'India non era ancora in pace con se stessa. Ogni governo doveva affrontare terroristi, guerriglia, separatisti, movimenti indipendentisti i cui seguaci assaltavano autobus e treni e lanciavano bombe a mano nei cinematografi, in mezzo alla folla.

Il primo ministro Rajiv Gandhi era stato ridotto in briciole, durante una manifestazione elettorale, da un tamil suicida carico di tritolo. Sua madre, Indira, era stata uccisa da una delle sue guardie del corpo sikh. L'anno prima, a Delhi, era stata messa una bomba nell'automobile di due uomini politici. Gli assassini di Mani, il marito di Rupe, non erano mai stati consegnati alla giustizia, anche se una decina di organizzazioni avevano rivendicato le responsabilità dell'omicidio.

La casa era una delle più modeste della strada, una costruzione a due piani, con un intonaco giallino e un piccolo prato circondato da alberi. Aveva due balconcini al secondo piano e un tetto piatto, con un parapetto dietro il quale altri soldati stavano di guardia. Era quell'assetto militare, la protezione di rete d'acciaio alle finestre ad attirare l'attenzione, certo non la bellezza o l'eleganza dell'edificio.

Un sergente con una espressione solenne e un berretto color sabbia emerse dalla guardiola e parlò brevemente con il capitano Ramani. Guardò Sansi, poi diede ordine ai suoi uomini di aprire il cancello. In fondo al breve viale, a lato della casa, c'era uno spiazzo adibito a parcheggio dove si trovavano altre due automobili del governo e alcune motociclette. Non c'e-

ra più posto e Sansi e il capitano Ramani dovettero fermarsi sul viale e proseguire a piedi.

«Ci sono altri ospiti?», chiese Sansi, indicando le macchine parcheggiate.

«Uno soltanto, signore», rispose Ramani.

Sansi aspettò che gli dicesse qualcosa di più ma, stranamente, Ramani non aggiunse altro. «Potrei sapere chi è?».

«Non tocca a me informarla, signore», si scusò Ramani.

Su un lato della casa c'era una porta, protetta, come le finestre, da una rete d'acciaio. Un soldato li salutò mentre si avvicinavano. Ramani schiacciò un pulsante di un citofono e parlò con qualcuno all'interno. Dopo un momento di attesa si sentì scattare una serratura, la porta si aprì verso l'esterno e comparve un altro soldato, con le mostrine da sottotenente, che li fece entrare.

Sansi aspettò in un ingresso, piccolo e male illuminato, finché il sottotenente non lo condusse in un ufficio dove controllò la cartella che aveva portato con sé e lo perquisì rapidamente per assicurarsi che non fosse armato. Poi gli chiese di firmare il registro. Solo allora prese il telefono e annunciò il suo arrivo.

Poco dopo, una porta che immetteva in casa si aprì e comparve Hemali, l'assistente di Rupe. Sembrava irritata, come se l'avessero disturbata mentre stava facendo qualcosa di importante.

«Siete in ritardo», disse e si allontanò, lasciando che Ramani fermasse la porta prima che gli si richiudesse in faccia.

Un comportamento che infastidì Sansi che, guardando Ramani, si accorse che l'espressione del suo volto era cambiata, trasformandosi in aperta ammirazione. Si lasciò sfuggire un sospiro, Ramani se ne accorse e, riprendendosi con un sorriso imbarazzato, si fece da parte per lasciarlo passare.

Superata l'ultima barriera di sicurezza, Sansi si rese conto che la casa era più grande di quanto non apparisse dall'esterno. Un corridoio alto due piani si apriva davanti a lui, apparentemente per tutta la lunghezza della costruzione; le pareti, decorate a stucchi, erano illuminate da una galleria di finestre che arrivavano fino al soffitto del piano superiore. Le piastrelle del pavimento erano color terracotta mentre le pareti erano rivestite di tappezzeria di seta; appoggiati contro il muro c'erano due grandi scrigni borchiatati di rame e tavoli lunghi e stretti, pure rifiniti in rame, sui quali si trovavano dei vasi di fiori freschi. Il corridoio a vetrate girava su se stesso intorno a

un cortile, lungo il quale si aprivano le stanze di rappresentanza, gli uffici, la cucina e i locali della servitù. In alto, al di sopra della testa di Sansi, c'era un ballatoio che - così pensò - doveva portare alle stanze private della famiglia.

Gli arrivò un rumore dal cortile, guardò e vide una piccola piscina ovale. Due bambini stavano giocando, sorvegliati da un'*ayah* di mezza età seduta sotto un ombrellone. La bambina poteva avere circa otto anni e il bambino undici. I figli di Rupe. Sansi si ricordava i loro nomi: Sonai e Arjun. L'ultima volta che li aveva visti, il loro padre era ancora vivo.

Si accorse che Hemali non lo aveva aspettato, ma era andata avanti, verso il fondo della casa, battendo forte i sandali sul pavimento, per l'impazienza. Si affrettò a raggiungerla. Quando arrivò al punto in cui il corridoio curvava a sinistra, sentì delle voci. Hemali si fermò e gli indicò una porta aperta su un salotto dove Rupe stava parlando con un uomo che Sansi non aveva mai incontrato prima, ma che riconobbe subito.

Il giudice Kursheed Pilot sedeva con il lungo corpo ossuto quasi rannicchiato su una poltrona; i capelli bianchi gli cadevano sul *kurta* di mussola bianca e sembrava, in assoluto, un vecchio pterosauro che bevesse una tazza di tè.

Appena vide Sansi, Rupe si alzò per salutarlo e Pilot, con qualche scricchiolio di ossa, fece altrettanto. Solo allora Sansi si accorse che la sua statura era tale da mettere quasi soggezione: un metro e novantasette, forse due metri, o addirittura di più quando era stato giovane e non incurvato dagli anni.

«Signora... giudice... il signor Sansi», annunciò Hemali. Senza aggiungere una parola, si voltò e tornò svelta nel suo ufficio, mentre il ritmico battere dei sandali sembrava volesse attirare l'attenzione sulla sua partenza come tanti punti esclamativi.

«Un po' stronza, vero?», disse Rupe. «Sapete che è una parsi? Niente soldi, ma molta presunzione. Suo padre mi ha pregata di assumerla. Credete che mi sia grata? No, si comporta come se mi facesse un piacere».

Sansi sorrise educatamente.

«A Ramani piace moltissimo», proseguì Rupe. «Lei finge di non vederlo. In realtà credo che le interessi ma che voglia tormentarlo per un po', finché non è sicura che faccia sul serio. Mi ricorda me stessa...».

Il giudice Pilot la interruppe facendo un passo avanti con la mano tesa verso Sansi che, grato del suo intervento, gliela strinse. Era come un piccolo fascio di rami secchi, ma il gesto era cordiale.

«Dunque anche lei ha accettato l'onore, chiamiamolo così, di servire il suo paese, signor Sansi?», chiese il giudice.

Sembrava che il viso gli si fosse afflosciato addosso, le occhiaie gli scendevano lungo le guance, le labbra e il naso gli erano diventati carnosi e penduli. Lo sguardo malinconico era in contrasto con la sua reputazione di paladino di grandi ideali.

«Accettato... si fa per dire. In realtà sono stato minacciato», rispose Sansi.

«Acha». Pilot fece con la testa un cenno di assenso. «Rupe ha iniziato da poco il suo incarico, ma credo che sia tutta la vita che si prepara».

«È nata per questo», concordò Sansi.

Rupe gli diede una gomitata, con una confidenza che lo stupì. «Se non rispetti me, rispetta almeno l'istituzione».

Era vestita con un *salwar kameez* giallo limone, non aveva trucco e sembrava così giovane che Sansi dimenticò per un momento che ormai, come lui, aveva quasi raggiunto la mezza età e la vide come la ragazza di un tempo.

«Ecco l'autorità che si fa sentire», osservò con garbo Pilot.

Sansi si rese conto, imbarazzato, di avere indugiato troppo a osservare Rupe. Se il giudice se n'era accorto non lo diede a vedere e si trascinò di nuovo fino alla poltrona. A Rupe, invece, non era sfuggito lo sguardo di Sansi e solo con uno sforzo riuscì a cancellare quel momento di distrazione.

«Avremo molto da dirci nei prossimi mesi», disse, un po' stentatamente, all'inizio. «Ma mi è parso giusto incontrarci oggi, senza alcuna formalità, per assicurarci che intendiamo andare nella stessa direzione».

Passarono il resto del pomeriggio a programmare le varie tappe dell'inchiesta. Sansi si sentì sollevato nel costatare che Rupe e Pilot erano più preparati di quanto non avesse creduto. Le prime settimane sarebbero state dedicate ai dolorosi resoconti dei testimoni chiave che erano sulle gradinate di Dasashwadh la mattina del disastro. Ci sarebbe stato poi l'esame dei referti di autopsia, dei referti medici sui sopravvissuti, delle dichiarazioni del SEPA, l'ente statale per la protezione dell'ambiente, e la possibilità per Pilot e i suoi sostituti di torchiare a dovere gli ispettori e gli amministratori del SEPA per la scarsità della documentazione. Procedendo con la discussione appariva sempre più chiaro che si contava su Sansi per ottenere, entro un mese o due, le prime prove sulla responsabilità delle varie aziende implicate nella sciagura.

«Ho fatto in modo che tu possa disporre di un discreto spazio nell'edificio dove c'è il mio ufficio; se non ti dovesse bastare fammelo sapere», disse Rupe. «Ci possono stare un centinaio di persone».

«Hai le copie dei rapporti del SEPA?».

«Sono già nel tuo ufficio».

«Su computer?».

«Vuoi dei computer?».

«Considerata la quantità delle testimonianze e le restrizioni di tempo che mi hai imposto, sì, avremo bisogno di computer».

I computer avevano fatto il loro ingresso abbastanza recentemente nel mondo della burocrazia ed erano notoriamente costosi e difficili da procurare.

«Quanti terminali?».

«Trenta... per cominciare», disse Sansi. «E serviranno presto. Tu hai accesso a un buon elaboratore?».

«Abbiamo il nostro. Non siamo rimasti all'età della pietra».

«Mi serviranno operatori affidabili».

«Affidabili per la competenza o per la discrezione?».

«Tutt'e due».

«Da noi non tutti sono così esperti», disse Rupe, con una piccola smorfia di disappunto, «dovrò farmi mandare qualcuno dal ministero della giustizia. Quanti te ne serviranno?».

«Novanta. Faremo tre turni nelle ventiquattrore. E avremo anche bisogno di un punto di collegamento sicuro a Varanasi».

«Credevo che ti servissero dei poliziotti non degli operatori informatici».

«Voglio che la partecipazione della polizia federale sia minima. Provvederà soltanto agli uomini necessari per le eventuali retate o per le convocazioni dei testimoni, ma non voglio che sia al centro della indagine».

«Non credere che le farà piacere», osservò Rupe, dando un'occhiata a Pilot.

«Il servizio di polizia federale è stato organizzato dal Congresso», rispose Sansi. «Tutto quello che loro sono lo devono al partito del Congresso; vuoi che le prove arrivino all'opposizione prima che a noi?».

Pilot assentì, in silenzio. Nessuno si aspettava che il partito Janata, il BJP, rimanesse al potere ancora per molto. Il partito del Congresso prima o poi sarebbe riuscito a corrompere alcuni membri del fronte nazionalista del BJP per indurli a cambiare schieramento, mettendo così il partito Janata in minoranza. Come concessione alle regole parlamentari del Lok Sabha,

Rupe aveva dovuto nominare sei commissari che affiancassero il giudice durante l'inchiesta, due del Congresso, due dello Janata e due del fronte nazionalista. Gli avversari erano già abbastanza vicini al fulcro dell'indagine.

«E tu dici che la politica è troppo sporca per te?», chiese Rupe, sorridendo.

«La differenza», rispose Sansi, «è che a me il gioco politico non piace».

«Sei sicuro che ti basteranno sei uomini e una stanza piena di programmatori di computer?».

Sansi avvertì l'incertezza nella voce di Rupe e aspettò un momento prima di rispondere. «L'aspetto negativo di questa indagine è che tutti ne sono stati informati fin dall'inizio. Hanno avuto mesi per nascondere tutto quello che volevano. L'unica cosa che noi possiamo fare è esaminare tutto ciò che è evidente e cercare al suo interno quello che è stato nascosto; in altre parole significa passare in rassegna al completo almeno trecento aziende. Noi non dovremo cercare indizi, ma coperture... Non ho idea di quanto tempo ci vorrà prima che arriviamo a scoprire qualcosa di così chiaro da potersi definire un sospetto».

Rupe era palesemente scoraggiata. La lunga testa da rettile di Pilot era impassibile; come Sansi, anche lui conosceva la differenza tra legge e giustizia e sapeva che la legge non procedeva mai rapidamente.

«Non posso prometterti il successo. Rupe», aggiunse Sansi. «Posso solo tentare. Se vuoi delle promesse, devi cercare qualcun altro».

«No», rispose Rupe, con un sorriso appena accennato, «ho fatto la mia scelta».

«Mi ricorda Gandhi».

«Come dice?».

«Più ci penso e più ne sono convinto: Gandhi».

«Indira?».

«No», Pilot sorrise, indulgente, «il Mahatma, Mohandas Gandhi».

Sansi guardò Rupe, che si era avviata lungo il corridoio.

«Non per come cammina».

«No, non per come cammina».

Avevano parlato fino a sera ed era ormai ora di cena. Pilot aveva rifiutato l'invito di Rupe di fermarsi a tavola con loro e lei era andata a cercare Ramani per assicurarsi che la scorta del giudice fosse pronta.

«È lo spirito», proseguì Pilot. «Quello spirito forte in un corpo così fra-

gile. E l'assenza totale di paura, come in Gandhi. Gandhi, lo sa... non conosceva la paura».

Sansi aveva passato in compagnia del giudice un tempo sufficiente a considerarlo come un uomo, dimenticando che era anche una icona, la coscienza della nazione, un uomo che un tempo sedeva ai piedi di Gandhi e che era stato in prigione con Nehru.

«Rupe, come Gandhi, ci fa vergognare di noi stessi», aggiunse Pilot. «Lui ci spingeva a vincere le nostre paure, a trovare il coraggio di affrontare chi vuole opprimerci. Lei è così. Sembra una ragazzina, ma ci mette nella condizione di fare quello che già avremmo dovuto fare se ne avessimo trovato il coraggio».

«La sua, giudice», disse Sansi, stupito, «è stata l'unica voce coraggiosa che in un quarto di secolo sia emersa dalla corte suprema».

«Non era coraggio», rispose Pilot, con un accento di disprezzo, «era una sinecura. Il mio impegno era ridotto a zero. Mi tenevano come una scimmietta domestica al guinzaglio, in modo che tutti potessero dire: "Guardate, Pilot è la prova che la corte suprema è libera"».

Sansi sorrise: Pilot era troppo severo con se stesso. Poi il giudice lo prese per un braccio con una forza inattesa.

«Non abbandoni Rupe», disse, standogli così vicino che Sansi sentì l'odore del suo respiro. «Ci ha aiutato a ritrovare il coraggio, ha risvegliato lo spirito del Mahatma, non possiamo lasciarla sola».

Sansi guardò gli occhi del giudice, segnati dagli anni, e vi lesse uno sguardo vicino al panico. Ne fu colpito. Dietro l'immagine mitica, dietro la leggenda, c'era un vecchio spaventato. E anche lui stesso, si rese conto Sansi all'improvviso, aveva paura.

«Non l'abbandoneremo», disse e batté la mano sul braccio del giudice con un gesto rassicurante, sperando che lo sciogliesse dalla stretta. «No, non l'abbandoneremo».

## 14

Nel cortile silenzioso si sentiva solo il frinire delle cicale e il gocciolare degli arbusti inaffiati da poco. Erano stati accesi dei bastoncini d'incenso per tenere lontane le zanzare e le luci intorno alla piscina la facevano scintillare come se fosse piena di monetine. Un'atmosfera idilliaca, alterata solo dall'ombra sinistra, obliqua, della grata d'acciaio sospesa sopra il cortile, per deviare gli eventuali proiettili.

Sansi e Rupe - seduti alla tavola apparecchiata per la cena - si sforzarono, nella loro conversazione, di lasciare da parte l'indagine. Parlarono, invece, delle strade separate che avevano preso le loro vite, degli amici comuni, di chi si era comportato coerentemente e di chi no. Quando, inevitabilmente, nel discorso interferiva un particolare che li riguardava più da vicino, diventavano meno disinvolti e cercavano di evitare riferimenti a pensieri e desideri irrealizzati, presenti come fantasmi.

Sansi vide con sollievo l'*ayah* ritornare con i bambini che avevano appena fatto il bagno ed erano ben pettinati e profumati. Erano passati tre anni da quando lo avevano visto, ma Rupe lo presentò come un vecchio amico, suo e del loro padre, e i bimbi lo salutarono educatamente, anche se con una certa timidezza.

Sansi vide che Sonai aveva ereditato i lineamenti graziosi e delicati della madre, insieme a un sorriso da angelo, mentre Arjun, che fisicamente non assomigliava né all'uno né all'altro dei genitori, ricordava il padre nei modi, con una intensità da mettere i brividi. Sansi ne fu impressionato e ripensò a quell'uomo che ora avrebbe dovuto sedere lì, a tavola con loro.

La cena era improntata in parte alle abitudini vegetariane di Rupe: un riso *biriani* con verdura e piatti di *paneer*, cubetti di formaggio in salsa speziata e lenticchie alla griglia accompagnavano un arrosto appena sfornato, con salsa *chutney*. Quell'ombra di riserbo dei bambini era sparita quando Rupe aveva spiegato loro che, prima di fare l'avvocato, Sansi era stato un ispettore della Squadra investigativa. Così, per il resto della cena, era stato costretto a raccontare delle vecchie storie aggiungendo via via particolari sempre più truculenti; e quando l'*ayah*, verso le dieci, era venuta a prenderli per metterli a letto, i bambini avevano insistito per sapere quando sarebbe tornato.

Sansi pensò che anche per lui era il momento di andarsene, ma Rupe volle che l'aspettasse mentre andava a salutare i bambini. Restò solo e, mentre sorseggiava il caffè, si chiese di che cosa volesse ancora parlargli; ma quando tornò capì che gli aveva chiesto di restare perché non si sentiva ancora di andare a dormire. Quel bisogno di compagnia lo commosse; quando guardò ancora l'orologio era quasi mezzanotte. Si alzò in piedi, con la determinatezza di chi è deciso ad andarsene.

Rupe si scusò. «Mi dispiace, faccio sempre così».

Sansi inclinò la testa verso di lei, con un gesto gentile. «Ti è sempre piaciuto chiacchierare fino a tardi, la sera».

«Ho sempre trattenuto gli amici contro la loro volontà».

Sansi sorrise. «Siamo tutti molto soli. Per questo lavoriamo tanto». Avrebbe voluto dire di più, ma sentì che stava per avventurarsi su un terreno pericoloso e preferì tacere.

Rientrarono insieme e percorsero il lungo corridoio fino all'ufficio di Hemali. La porta era aperta, ma la stanza era buia e vuota. Qualche luce era ancora accesa nel resto della casa, ma il silenzio era così profondo da far pensare che solo loro due fossero svegli.

«Di solito passa da me prima di andare a letto», commentò Rupe. «Si sarà chiusa a chiave in camera sua, a fingere di dormire per paura che la vada a stanare e la tenga a chiacchierare fino alle tre del mattino».

«Lo fai spesso?».

«Qualche volta. Perciò è così insopportabile con me. Ogni tanto parlo anche con Ramani. Lui almeno finge un po' d'interesse, altrimenti si sente in colpa...».

«Perché si sente in colpa?», chiese Sansi.

«Per Mani. Faceva parte del suo servizio di sicurezza prima di lavorare per me. Quando Mani è stato ucciso non c'era, ma le guardie sono state destituite e l'ufficiale che le comandava degradato. Ramani l'ha sostituito e adesso ha una paura terribile che la stessa cosa possa succedere anche a lui. Mi starebbe al fianco ventiquattr'ore su ventiquattro se glielo permettessi».

Sansi non poteva nemmeno concepire per sé una vita chiuso in gabbia, con segretari, aiutanti e guardie del corpo invece di amici. Ma Rupe aveva passato tutta la vita circondata da domestici o custodi. Pensò che doveva essersi abituata. Approfittò dell'occasione per dire quello che gli premeva. «Per te è necessario questo apparato di sicurezza, ma non per me, ne sono sicuro».

«Ti darebbe fastidio?». Rupe sembrava sorpresa.

«Sarebbe molto limitante, potrebbe intralciare l'indagine».

Rupe aggrottò la fronte. «Pensavo di darti più guardie di quante ne ho io, non meno. Tu sei più importante di me: se mi succedesse qualcosa, l'indagine proseguirebbe comunque».

A quella risposta Sansi provò rimorso. Per la prima volta aveva sentito in parte pesare su di sé l'isolamento a cui Rupe era costretta. «Mi adatterò, Rupe. E l'indagine non ne soffrirà».

La donna sorrise. «Adesso anche tu ti senti in colpa. Lo vedi com'è facile?».

«Sono contento di essere qui», disse Sansi. «Ne sono orgoglioso».

«Però non ti senti ancora a tuo agio con me, vero? Almeno quando siamo soli. È da un'ora che cerchi di scappare. Guardati, non desideri altro che andartene».

«Rupe...». Sansi le mise una mano su una spalla. Doveva essere un gesto rassicurante, ma a un tratto parve più simile a una carezza. Tolse nervosamente la mano e, scherzando, disse: «Forse è solo paura».

«Ancora adesso?».

Rupe si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò leggermente sulle labbra. Poi disse: «Non l'hai mai capito, vero?».

«Che cosa?».

«Saresti stato il primo. Dovevi essere il primo. Avevo fatto in modo che fosse così».

Sansi capì che stava parlando della notte di Malabar. «Credevo...».

«Lo so che cosa credevi», lo interruppe Rupe. «Non importa. Era importante allora, ma adesso non lo è più».

Sansi esitò e nella sua esitazione Rupe lesse la risposta che voleva. Lo baciò ancora e questa volta lui le restituì il bacio e le emozioni represses per venticinque anni si sciolsero con naturalezza.

Dall'altra parte del cortile, una figura si mosse in un aggrovigliarsi di ombre e il leggero scatto meccanico di una macchina fotografica si unì al frinire delle cicale.

## 15

Sansi si svegliò da un sonno inquieto e per un momento non capì bene dove si trovava. Disteso, con gli occhi ancora chiusi, cercò di sentire se gli arrivava il suono di un respiro, per capire se lei, calda e nuda, era ancora lì vicino, dalla sera prima. Passò la mano tra le coperte, ma il letto era freddo e vuoto. Con sollievo, aprì gli occhi, si guardò intorno e si ricordò. Era in un bungalow nella residenza degli ospiti al Blocco G. Aveva lasciato il letto di Rupe alle due, perché non voleva correre il rischio di addormentarsi e farsi trovare con lei la mattina.

Le cifre verdi, luminose, sul quadrante della sveglia vicino al letto segnavano le 5.33. Richiuse gli occhi e cercò di dormire ancora un po' ma aveva troppi pensieri. Le immagini della notte prima gli si affollavano nella mente. Scese lentamente dal letto e andò a fare una doccia e a vestirsi.

Quando infine entrò in salotto, gli venne incontro un domestico che dormiva in una nicchia dietro la cucina ed era sempre disponibile, giorno e

notte. Era anziano, forse un ex militare. Chiese a Sansi che cosa voleva per colazione.

«*Chai*», gli rispose, «senza latte e senza limone. Due fette di pane tostato. Niente burro».

Si mise a sedere a un tavolo vicino alla finestra. Fuori era ancora buio. Mangiò meccanicamente il pane tostato, cercando di neutralizzare il bruciore che avvertiva allo stomaco, impaziente di iniziare l'indagine e immergersi nel ritmo regolare del lavoro. Se pensava a Rupe, era certo di una sola cosa: aveva bisogno di tempo per dare un senso a quello che era successo, per decidere che cosa significava per lui, per lei, per la collaborazione che avevano intrapreso. E, soprattutto, che cosa significava per Annie.

Quando uscì, il cielo cominciava a schiarirsi, ma l'aria aveva un odore greve, stantio, come sempre a Delhi. Il bungalow aveva una veranda di dimensioni minuscole che dava su un complesso di altri bungalow, tutti uguali, con le stesse verande, gli stessi prati aridi, gli stessi vialetti coperti di ghiaia che convergevano in una strada così stretta che poteva passarci solo un'automobile per volta. Tutto il quartiere era circondato da un alto muro di mattoni, irto di filo spinato. Una pattuglia di soldati armati di mitra andava su e giù con aria annoiata.

In qualche finestra si vedevano delle luci accese, altri ospiti erano già al lavoro per il governo. Solo il bungalow di Sansi aveva una sentinella; era un caporale dell'esercito che, a differenza degli altri soldati, portava un berretto color nocciola invece di quello grigio. La guardia gli rivolse il saluto militare quando lo vide comparire sulla porta; Sansi rispose con un cenno, scese i gradini e si avviò verso gli uffici del ministero dell'ambiente, appena al di là del muro di cinta, una costruzione alta, imponente, con le finestre come orbite vuote.

Si era allontanato di poco quando sentì, alle sue spalle, un rumore di passi sulla ghiaia. Si voltò e vide la sentinella. «Devi proprio seguirmi dappertutto?».

«Sì, *sahib*», rispose il soldato. «Il capitano Ramani ha detto che quando lei è qui devo sempre accompagnarla».

«Come ti chiami?».

«Mi chiamo Hassan, *sahib*». Sporse la spalla perché Sansi potesse vedere i due galloni. «Caporale Hassan».

Era basso di statura e magro e aveva lo zelo ottuso del militare consapevole che solo dalla efficienza nell'eseguire gli ordini dipendeva il suo futu-

ro.

«Sai fare il tè?».

«Sì, *sahib*», rispose solennemente Hassan.

«Allora sei perfetto per il posto».

Hassan non parve cogliere lo scherzo e quando Sansi riprese a camminare lo seguì a rispettosa distanza.

Lo spazio che Rupe aveva assegnato a Sansi come quartier generale per l'indagine su Varanasi occupava una metà del quinto piano del ministero dell'ambiente. C'erano finestre su tre lati, ma le persiane erano abbassate e Sansi le lasciò così. Il centro operativo sarebbe stato in funzione ventiquattro ore su ventiquattro per sette giorni alla settimana. Che fuori fosse giorno o notte era un particolare irrilevante.

Accese le luci e vide che la stanza era quasi vuota, c'era solo qualche tavolo di metallo e qualche sedia, una dozzina di telefoni sparsi qua e là sul pavimento di linoleum verde pallido e una fila di piccoli vani ottenuti con delle pareti mobili. Alle pareti erano appesi qua e là dei manifesti scoloriti e dei vecchi calendari; c'era odore di muffa, l'odore di un ufficio che non era stato lasciato libero per quella occasione, ma che era vuoto da tanto tempo. Forse al ministero dell'ambiente, rispetto agli altri, non c'era molto lavoro.

Al centro della stanza vide sei carrelli carichi di scatoloni. Si avvicinò e prese un fascicolo a caso. Era la copia di un estratto dell'incartamento SE-PA che Rupe gli aveva promesso. Normalmente, la vista di tanto materiale ammassato in modo caotico lo avrebbe sgomentato, ora invece era contento di averlo trovato già a sua disposizione.

Lui e Hassan spinsero i tavoli uno accanto all'altro in modo da formare un'isola in quello spazio enorme. Vi trascinarono vicino i carrelli e sistemarono qualche sedia, poi scaricarono una parte degli scatoloni. Sansi si levò la giacca, si mise a sedere e cominciò a esaminare i fascicoli a uno a uno. Hassan guardava, incerto su quale fosse la sua funzione.

«Adesso sarebbe il momento di organizzarci per il tè», disse Sansi. «Guarda se trovi un bollitore da qualche parte. Avremo bisogno di berne molto».

Nelle ore successive Sansi divise i fascicoli, man mano che li esaminava, in due gruppi, quelli che potevano contenere qualcosa di utile e quelli che erano chiaramente da scartare, fascicoli su incidenti alle miniere di carbone, ai porti, alle stazioni nucleari - gravi, in realtà, ma estranei agli scarichi inquinanti, ai materiali tessili, a Varanasi.

Sepolti in quella massa di documenti c'erano i grafici che indicavano la portata delle acque del Gange nei diversi periodi dell'anno; le quantità dei diversi scarichi chimici che potevano essere disperse senza rischi nell'ambiente e le quantità che, al contrario, venivano scaricate abusivamente; gli elenchi degli stabilimenti ai quali era stata notificata una citazione in ottemperanza agli ordini che imponevano l'installazione di un sistema di controllo inteso a contenere gli scarichi entro i limiti imposti.

Più tardi, nella mattinata, Rupe mandò Hemali a vedere se Sansi aveva tutto quello che gli serviva. Sansi chiese delle brandine per chi, lui o altri, si fosse dovuto trattenere, in qualche particolare occasione, a dormire al centro operativo. Era stata prudente Rupe, pensò, a evitare di telefonargli o di venire a trovarlo. Forse, come lui, aveva bisogno di prendere le distanze da quello che era successo la notte prima. La presenza di Hemali lo mise a disagio, si chiese se avesse capito e se nella sua educata indifferenza ci fosse più freddezza del solito, o se fosse soltanto un'impressione che gli veniva dalla propria inquietudine.

Nel pomeriggio arrivarono i computer. Erano degli Hewlett Packard, nuovi, ma senza i supporti necessari. Sansi fece installare dai tecnici tutte le stazioni di lavoro possibili con il materiale che avevano a disposizione, mentre l'ufficio di Rupe cercava di trovare i tavoli che mancavano.

Verso le sei di sera allo stolido Hassan venne dato il cambio dal soldato semplice Ratnan, per le dodici ore del turno successivo. Aveva la stessa oscura efficienza di Hassan e Sansi ne dedusse che Ramani, impressionato dalla sorte del suo predecessore, avesse convinto entrambi della precarietà del loro futuro.

Sansi era deciso a vedere almeno un terminale allestito e funzionante prima di considerare conclusa quella prima giornata di lavoro, ma ci volle più tempo del previsto e verso l'una del mattino si sentì così stanco che non riuscì più ad aspettare. Con Ratnan a rimorchio tornò al bungalow e, immobile come un morto, dormì un sonno senza sogni.

Aveva messo la sveglia alle sei e alle sette era già al centro operativo. Passò la maggior parte della giornata a dividere, con le pareti mobili, lo spazio in settori in modo che lui e Chowdhary avessero degli uffici e ci fosse anche una zona per le riunioni, separata da quella dove si svolgeva il lavoro. Appese al muro delle carte geografiche e un ingrandimento del Gange all'altezza di Varanasi dove gli stabilimenti sospetti erano contraddistinti ciascuno da un numero.

A metà del pomeriggio arrivarono i tavoli che mancavano e vennero

completate le stazioni di lavoro. Per tutta la notte Sansi aiutò i tecnici dell'installazione a mettere a punto il programma che avrebbe diretto l'indagine. Finì appena in tempo per salutare il primo gruppo di trenta operatori che entravano in servizio alle otto del mattino. Dopo qualche parola di benvenuto li mise subito al lavoro perché trasferissero nei computer il contenuto dei fascicoli SEPA che aveva messo da parte. Alle undici si distese sulla brandina, nel suo ufficio, pensando di riposarsi per un'ora, ma dormì fino alle quattro.

Quando si alzò, il primo gruppo di operatori era pronto ad andarsene e stava arrivando il secondo gruppo per il turno dalle quattro a mezzanotte. Sansi ripeté le parole di benvenuto e mise tutti al lavoro. Si andò avanti così il sabato e la domenica fino a quando l'ultimo fascicolo non fu installato nel computer. Sansi tornava al bungalow solo per fare la doccia e cambiarsi i vestiti. Ma quando l'ispettore Chowdhary e i suoi colleghi della Squadra investigativa uscirono dall'ascensore, il lunedì mattina, trovarono un centro operativo che sembrava in funzione da sempre.

Chowdhary e gli altri sapevano qual era il loro compito e, seguendo le indicazioni di Sansi, ognuno di loro si mise a cercare, dentro il proprio file di informazioni, il diamante che, una volta lavorato, potesse acquistare la luce di un indizio. Passarono le due settimane successive a setacciare denunce per scarichi inquinanti, dichiarazioni da parte degli stabilimenti, studi sull'impatto ambientale, indagini del SEPA che risalivano a dieci anni prima. Si servirono del piccolo esercito di operatori informatici per analizzare la contabilità di trecento stabilimenti e trovare le discrepanze tra quantità di prodotti chimici acquistate, quantità consumate e quantità inutilizzate, messe da parte, recuperate e, infine, scaricate nel fiume.

Al termine di questo lavoro avevano capito che il SEPA era incapace e corrotto come ogni altro ente governativo in India, ma erano riusciti a sapere anche quali stabilimenti compravano le maggiori quantità di fosforo, quali non erano in grado di rendere conto con esattezza del sistema di smaltimento delle scorie, e quali contravvenivano regolarmente alla legge. Sansi e Chowdhary potevano ormai stabilire un piano di attacco.

Di giorno in giorno si avvicinava la data di apertura dell'indagine, la retorica politica e le montature giornalistiche si gonfiavano, le pressioni su Sansi si intensificavano. Giornali e televisione nazionali e internazionali presentavano l'inchiesta come il segno della nuova volontà decisionale del governo indiano di trovare, a differenza di qualsiasi altro governo asiatico, un equilibrio morale tra uno sviluppo incontenibile e una devastazione

ecologica nel terzo mondo che arrancava per raggiungere il primo.

Il giudice Pilot e Rupe avevano visitato, ciascuno per proprio conto, il centro operativo per infondere entusiasmo nel gruppo e per constatare di persona come i lavori procedevano. Pilot era andato da solo e aveva passato un paio d'ore con Sansi e Chowdhary, ma Rupe era arrivata con un vasto seguito di funzionari ministeriali e con la solita falange di guardie armate. Era la prima volta che Sansi la vedeva, dopo settimane da quella notte ed era stato imbarazzante per entrambi. C'era stata solo la possibilità di un incontro formale e i brevi sguardi che si erano scambiati non avevano espresso i sentimenti reciproci, e tutto sommato Sansi era stato contento che la pressante attività del ministero e le esigenze della indagine appena avviata li avessero tenuti lontani l'una dall'altro.

A metà della terza settimana il lavoro arrivò al punto in cui era diventato possibile, per Sansi e Chowdhary, organizzare i primi interventi diretti negli stabilimenti di Varanasi. Erano seduti a un tavolo, nel settore riservato alle riunioni, e stavano stabilendo un programma quando un impiegato li interruppe per avvertire Sansi che c'era una telefonata di Annie per lui da Bombay.

Sansi sentì un brivido di apprensione. Non aveva chiamato Annie da quando era arrivato a Delhi e già questo avrebbe dovuto farle capire che qualcosa non andava. Sentì subito, dalla sua voce, che era sconvolta.

«Lo so che hai da fare, ma devo parlarti».

«Che cosa è successo?», chiese, cercando di restare calmo.

«Non posso al telefono... è troppo difficile».

«Ma in questo momento non possiamo vederci. L'indagine inizia tra una settimana».

«Non ti avrei chiamato se non fosse così importante...».

Annie sembrava profondamente alterata, il viso di Sansi si contrasse in una smorfia di disagio nel risponderle. «Non posso allontanarmi da Delhi. Devi venire tu».

«Prenderò un aereo venerdì sera».

«Aspetta fino all'apertura dell'indagine. Lasciami superare questo momento cruciale».

«Vengo il giorno dopo. Va bene?».

«Acha», rispose Sansi. «Il giorno dopo».

Lei riagganciò il telefono senza salutarlo. Sansi era turbato da un intrecciarsi di sentimenti diversi.

«Problemi, *sahib*?», gli domandò Chowdhary.

Per un momento Sansi parve non sentirlo, era come se tutto il mondo gli premesse addosso ma, per colpa sua, non avesse nessuno su cui contare per essere capito.

«Sì», rispose stentatamente. «Problemi».

L'inchiesta sulla tragedia di Varanasi si aprì un lunedì mattina nella sala del consiglio del ministero della giustizia. L'attesa del pubblico e le speculazioni dei media erano molto superiori al previsto.

La folla, che giorni prima aveva già cominciato ad accalcarsi sul *maidan*, lo spazio libero vicino al ministero della giustizia, era formata in gran parte dai parenti di coloro che erano rimasti uccisi o mutilati nel disastro. Intere famiglie erano arrivate in aereo, in treno, in automobile da tutte le parti dell'India, come quei pellegrini che erano andati a bagnarsi nel Gange per essere purificati, ma questo era un pellegrinaggio che cercava la purificazione della giustizia. A migliaia avevano invaso gli alberghi e le pensioni, o si erano accampati nei parchi o sui *maidan* per portare la loro testimonianza e costringere il governo a mantenere la sua promessa di castigo contro chi aveva avvelenato l'anima della nazione.

I cronisti dei giornali e della televisione erano affluiti da tutte le grandi città dell'India e del mondo. Vagavano tra la folla, diffondevano episodi di orrore, accrescevano l'agitazione del pubblico. Avvocati e assicuratori si aggiravano in cerca di affari, come avevano fatto dopo Bhopal, e c'erano tra loro anche avvocati americani che speravano di trovare qualche connessione con gli Stati Uniti in modo da poter promuovere anche là delle cospicue richieste di risarcimento.

La mattina dell'apertura dell'inchiesta, la folla attorno al ministero della giustizia era salita a più di centomila persone tra agitatori politici, curiosi e sobillatori. Lo sbarramento di polizia aveva dovuto essere coadiuvato dall'esercito.

Rupe era attesa per le dieci, ma l'imprevista entità della folla le aveva impedito di accedere all'ingresso principale. Pilot aveva così rimandato l'inizio dell'udienza alle undici mentre si cercava il modo di far passare Rupe da un'altra porta. Quando la folla seppe del cambiamento di orario, un boato di protesta contro quello che sembrava essere l'ennesimo altro tradimento del governo percorse il *maidan*. Ci fu un lancio di pietre e di escrementi di animali e una parte del pubblico si gettò contro le file della polizia.

I *lathi* e i calci dei fucili si alzarono e ricaddero come falci in un campo di grano, ma la carica della folla costrinse la polizia a indietreggiare e, per

qualche terribile momento, parve che riuscisse a rompere lo sbarramento. Poi altri soldati scesero dai camion che si trovavano dietro l'edificio e, a poco a poco, rabbiosi e sanguinanti, i contestatori si ritirarono. Ma il malumore della folla non si era ancora placato e il lancio di pietre e oggetti vari continuò.

Ci fu un trambusto all'ingresso principale e altri militari si disposero in cima alla scalinata. Dietro di loro, in abiti civili, alcuni dipendenti del ministero montarono in fretta una piattaforma con degli altoparlanti puntati verso la folla. Poi apparve una figura femminile minuta, vestita con un *sari* bianco e, in testa, il velo da vedova. Il lancio di oggetti cessò mentre Rupe saliva sulla piattaforma in modo che tutti potessero vederla.

«Basta col sangue», disse al microfono. «Non si verserà altro sangue a Varanasi».

Gli altoparlanti crepitavano, rimbombavano, alteravano la voce, ma le parole e la presenza di Rupe ebbero un istantaneo effetto calmante sui presenti. Avrebbero ascoltato Rupe. L'avrebbero ascoltata perché aveva sofferto come loro.

«Io sono quella che merita la vostra collera», disse Rupe. «Sono quella che è responsabile se l'inizio dell'inchiesta è stato rinviato. Sono quella a cui il giudice Pilot ha chiesto di intervenire».

Ci fu tra la folla qualche mormorio indistinto, qualche grido di accusa.

Rupe proseguì, a voce più alta. «Vi ho promesso che non ci sarebbero state altre Bhopal, altri inganni. Vi ho promesso giustizia e sono qui a vedere che giustizia sia fatta. L'inchiesta ha inizio oggi, oggi ha inizio l'era della giustizia».

La rabbia allentò la stretta e l'umore della folla si lasciò portare improvvisamente, come da una ventata, verso la speranza, la fiducia. Sui muri delle case lì intorno si ripercossero le grida di consenso.

«Ho sentito le vostre invocazioni di giustizia», proseguì Rupe. «L'India e tutto il mondo le hanno sentite. Insieme saremo la testimonianza dell'inizio di una nuova era di giustizia per tutti gli indiani. Le vostre voci saranno ascoltate, le vostre richieste saranno ascoltate. Io ve lo garantisco sulla mia parola... Io ve lo garantisco sulla mia vita».

La folla si era placata, come un animale al gesto rassicurante del padrone. Non erano stati traditi. Rupe Seshan, la vedova della nazione, lo aveva detto. E loro le credevano.

Rupe scese dalla piattaforma e rientrò nel palazzo dove l'aspettava il gruppo timoroso dei suoi collaboratori. C'era anche Sansi; quando lo vide,

gli si fermò così vicino che lui sentì il suo profumo, insieme all'odore, più segreto, del trionfo.

«Sarà bene che abbiano giustizia», gli bisbigliò Rupe all'orecchio, «altrimenti ci faranno a pezzi».

Fuori, sul *maidan*, un uomo giovane che si trovava tra la folla più vicina alla piattaforma era rimasto a guardare Rupe mentre spariva dentro il palazzo. Non aveva partecipato all'assalto alla polizia, non aveva lanciato sassi o frutta marcia. Si era fatto avanti a forza, solo per guardare in faccia chi prometteva giustizia a lui e a quelli come lui.

Raffee avrebbe costretto tutti a mantenere la parola, per grandi e potenti che fossero.

Tutti, fino all'ultimo.

## 16

Quando Sansi tornò, c'era Annie ad aspettarlo.

Seduta in salotto, quasi al buio, fumava una sigaretta. Aveva un libro aperto sulle ginocchia e la faccia nascosta in parte da una lampada da tavolo, ma la sigaretta era un brutto segno. Aveva smesso di fumare quando erano tornati da Goa l'anno prima.

Aveva mandato all'aeroporto un'automobile del governo che la portasse al bungalow, ma quando si guardò attorno non vide neanche una valigia. Pensò che avesse preso una stanza in un albergo e fosse venuta solo per salutarlo. Non sapeva come parlarle, che cosa dirle. Chiuse la porta e andò a sedersi di fronte a lei.

«Come stai?», chiese, esitante.

«Di merda. E tu?».

Ora la vedeva meglio, alla luce della lampada. Aveva i lineamenti tesi, le labbra strette.

«Non molto bene...», rispose.

«Mi pare di capire che tutto vada come volevi tu», disse Annie.

Sansi ebbe una sensazione di panico. Sapeva che il dolore che aveva causato a se stesso era solo una piccola parte di quello che provava lei. Aveva cercato di non pensare a quel momento, sapendo che, quando fosse venuto, qualsiasi parola sarebbe stata inadeguata. Ora non poteva più aspettare, doveva vedere con i propri occhi il male che le aveva fatto e si sentiva consumare da una squallida disperazione.

«Scusami...». S'interruppe, capì che chiederle scusa era quasi un insulto.

Guardò per caso verso la porta aperta della camera e vide sul letto la sua valigia disfatta a metà.

«No, scusami tu». Annie si sporse verso di lui e posò la fronte sulla sua. «Non avrei dovuto insistere per venire. Sono successe tante cose...».

Sansi le mise un braccio intorno alle spalle, la consolò, prese tempo. Pensò che, dopo tutto, lei non sapeva niente. Non glielo aveva ancora detto.

«Mi hanno posto un ultimatum. Mi hanno detto che devo decidere se vieni prima tu o il giornale». Annie si staccò da lui e si appoggiò allo schienale della sedia. «Ho risposto che ci avrei pensato. Non troverei facilmente un altro posto. Potrei lavorare da libera professionista per qualche agenzia americana, ma il mio visto scade fra tre mesi e non è il momento di cambiare. Se dovessi andarmene dall'India non mi sarebbe facile riottenere il permesso stando all'estero, e quei vigliacchi lo sanno benissimo. Capisco che non è il momento di scaricarti anche questo peso sulle spalle...».

«*Are Bapre*», disse Sansi, con gli occhi bassi.

«Ho fatto male a venire», disse Annie, a disagio. «Immagino quale tensione c'è e ci sarà qui nei prossimi giorni. Ma avevo bisogno di una parentesi, volevo stare con te, essere sicura che esisti, che c'è ancora qualcuno su cui posso contare».

Sansi emise un sospiro che veniva dal profondo delle sue paure. «È per l'intervista che ti avevano chiesto di farmi?».

«Non dobbiamo parlarne proprio adesso».

«Invece sì, è importante. Tu sei importante».

Annie parve commossa dal calore che sentiva nella sua voce. Scosse le spalle e proseguì. «Sanno che tu sei molto fermo nella tua decisione di non concedere interviste, perciò Alam Bajaj ha avuto la geniale idea di farmi scrivere un pezzo su di te, così, in generale, un ritratto basato su quello che so sul tuo conto».

Sansi assentì.

«Gli ho risposto di no. Loro mi hanno detto di pensarci per qualche giorno».

«E se non accetti ti licenzieranno?».

«Non ne sono sicura. Potrebbero tenermi dandomi qualche lavoro pidocchioso o spingermi fuori dalla porta con gentilezza. Forse, si limiteranno a licenziarmi. La vecchia redazione non lo avrebbe fatto, ma con quella serpe di Bajaj è cambiato tutto».

«Non devi sopportare soprusi», disse Sansi.

«Mi sono messa in contatto con qualche agenzia di New Delhi». Sorrise. «È un'altra ragione che mi ha spinto a venire. Non c'è niente di male se, finché sono qui, mi guardo attorno».

«Potrei aiutarti», disse Sansi, «dandoti qualche informazione sull'indagine che nessun altro può avere. Saresti molto apprezzata».

«Non mi sembra una buona idea», rispose Annie, seria. «Non voglio che tu comprometta te stesso e l'indagine per causa mia».

«Il mio duello con i mezzi di comunicazione dura da una vita, non preoccuparti. So che basta poco a creare una eccitazione collettiva».

«No», insisté Annie, risoluta. «Non devo trovare un lavoro se la condizione è questa. Non voglio».

Sansi si accorse che, nonostante tutto, Annie intendeva proteggerlo e si sentì ancora più infelice. Doveva dirle di Rupe. Ma non ora; quello non era il momento giusto.

Più tardi fece l'amore con lei con un impeto così totale da lasciarla stupita. Come se volesse provare a lei e a se stesso quanto l'amava. Poi, quando tornò in salotto a prendere da bere per tutti e due, passò vicino al tavolo dove Annie stava leggendo e guardò il titolo del libro in brossura che era rimasto a faccia in giù. "Il dio oscuro", di Makarand Paranjape. Una raccolta di poesie, tutte sull'infedeltà.

Savitri Chowdhary era il miglior poliziotto che Sansi avesse mai conosciuto. Lo aveva capito fin da quando avevano cominciato a lavorare insieme, vent'anni prima, alla Squadra investigativa. Allora Sansi era un semplice agente e Chowdhary era sergente. Poi Sansi, nominato ispettore, si era trovato nella posizione imbarazzante di avere il suo ex superiore come subordinato. A prova del rispetto e dell'amicizia che c'era tra loro, avevano continuato a lavorare proficuamente insieme e Sansi aveva continuato ad apprendere una quantità di cose da Chowdhary.

Ciascuno dei due conosceva e integrava le qualità e le debolezze dell'altro. Mentre Sansi era portato ad agire d'istinto, Chowdhary era metodico e prudente, simile ai ghiacciai che si scavano la strada lentamente ma inesorabilmente attraverso l'implacabile Himalaia. Se era convinto di essere nel giusto, fargli cambiare idea era difficile quanto far deviare un ghiacciaio dal suo corso. Queste qualità gli sarebbero state preziose in una comune squadra di polizia, ma in India, dove la polizia era corrotta, si erano rivelate un intralcio alla carriera.

C'erano voluti otto anni perché Chowdhary fosse promosso da agente semplice a sergente e diciannove anni perché arrivasse al grado di ispettore. Ormai non era pensabile che progredisse ancora. Sembrava convinto, in obbedienza al suo karma, di dover passare la vita a risolvere le indagini più difficili lasciando che i suoi superiori, come Jamal, si prendessero gran parte del merito.

Sansi sapeva che buona parte dei suoi successi alla Squadra investigativa erano dovuti al diligente, modesto lavoro quotidiano di Chowdhary e non esitava ad ammetterlo. Per questo lo ascoltava sempre con attenzione e quando Chowdhary lo chiamò, verso le quattro del pomeriggio, il nono giorno dell'indagine, capì subito che doveva trattarsi di una notizia importante. Non c'era emozione nella voce di Chowdhary, non il fremito di chi sta per fare una comunicazione speciale. Non succedeva mai. Nei momenti gravi Chowdhary parlava a voce più bassa del solito. Perciò Sansi voltò le spalle al brusio della stanza e, con il telefono incollato a un orecchio e l'altro coperto da una mano per non essere disturbato, ascoltò quello che Chowdhary, in linea da Varanasi, aveva da dirgli.

«Forse abbiamo trovato qualcosa di importante, *sahib*. C'è una persona che non mi convince».

«Chi è?».

«Si ricorda della Patna Tessuti, *sahib*?».

«*Acha*», rispose Sansi. La Patna Tessuti era uno dei più vecchi e più importanti stabilimenti sul fiume, uno dei primi in programma per una visita a sorpresa, ma Sansi non si era aspettato un risultato così immediato.

«Ci siamo andati venerdì», continuò Chowdhary. «Non abbiamo ancora esaminato tutto l'archivio, ma abbiamo scoperto qualcosa di molto interessante».

«Cioè?».

«La loro contabilità è diversa dalle altre».

«In che senso? È meglio o peggio?».

«È diversa. Negli altri stabilimenti hanno cercato di nascondere la quantità e la natura degli scarichi chimici riducendo le cifre. Alcuni hanno installato nuovi sistemi di blocco o nuovi filtri dove prima non c'era un sistema di controllo sulla fuoriuscita o dove l'apparecchiatura era vecchia o funzionava male. Finora, dovunque siamo andati abbiamo trovato certificati di ispezione del SEPA retrodatati».

«*Acha*».

«La Patna ha fatto il contrario. Invece di correggere le cifre riducendole,

le ha aumentate».

«Perché? Per fingere di produrre più materiale inquinante di quanto non avvenga in realtà?».

«Sì, *sahib*, esattamente così. Hanno alterato la documentazione, come tutti gli altri, ma invece di cercare di mostrarsi in regola, hanno cercato di sembrare peggio di quello che sono».

Sansi sentiva accrescere il suo interesse. La Patna era un'affiliata del gruppo Rinomata, l'impero di Madhuri Amlani. «Ha parlato con qualcuno dell'amministrazione?».

«*Acha, sahib*. Con il direttore dello stabilimento. Si chiama Agawarl. Dice che è stato sempre uno stabilimento improduttivo, che lui ha cercato di migliorare il rendimento ma che è alla direzione solo da poco tempo».

«Da quanto?».

«Da quattro anni, *sahib*».

«Non sono proprio pochi. Gli ha chiesto perché aveva cambiato le cifre?».

«Sì. Mi ha risposto che aveva cercato di fare dei conti più precisi. Dicono tutti così».

«Non ne dubito... ma qui la situazione è diversa. Se si altera la contabilità di una azienda, sapendo che ci sono buone probabilità di venire scoperti, perché alterarla in modo da danneggiare se stessi?».

«Hanno fatto esattamente questo, *sahib*», disse Chowdhary. «Siamo tornati allo stabilimento stamattina per controllare il sistema di smaltimento delle scorie liquide. Le vasche di raccolta erano ai livelli minimi e quelle di scarico erano quasi vuote, circostanze che concorderebbero con l'affermazione del direttore e cioè che allo stabilimento non avevano materiale in sospeso, non eseguivano alcun trattamento e per anni hanno buttato tutto direttamente nel fiume».

«Ma a poco a poco, non in quantità sufficienti a provocare un disastro?».

«*Acha, sahib*».

«Però le cifre sono alterate».

«Oh sì, *sahib*. Sono tutte sbagliate. Non c'è dubbio che abbiano scaricato scorie chimiche nel fiume per anni, ma non nella quantità che dice il direttore. Veramente è possibile anche il contrario e cioè che abbiano scaricato poche sostanze chimiche nel fiume, lasciando che le scorie si accumulassero con l'intenzione che fossero gli altri poi a preoccuparsene».

«Per esempio gli Amlani?».

«Esattamente, *sahib*. Allora il problema diventa loro. Sono loro a dover

pagare per lo smaltimento delle scorie».

«A meno che non dicano al direttore di sbarazzarsene nel modo che crede, purché a loro non costi niente».

«Mi ha tolto le parole di bocca, *sahib*».

«Forse il direttore della Patna è stato un po' troppo furbo».

«*Acha, sahib*. E ha anche molta paura».

«Potremmo incriminarlo?».

«Secondo me qualcosa sa. Ho l'impressione che se riusciremo a spaventarlo ancora un pò", parlerà».

«Che cosa pensa che sappia?».

Chowdhary aspettò un momento prima di rispondere, poi disse: «Penso che sappia che cosa è successo, *sahib*».

Sansi aveva già deciso. «Lo incrimini e lo trattenga finché non arrivo io».

## 17

Joshi era a letto, in un groviglio di coperte, sotto un fascio di luce che, dalla porta del bagno, entrava obliquo nella stanza, come il raggio di un proiettore cinematografico. Stava disteso sulla schiena, con le mani dietro la testa. Le tende erano aperte e poteva vedere brillare contro il cielo notturno il profilo della città. Bombay appariva nitida e falsa, come se le sue luci scintillassero attraverso un modellino ritagliato nel cartone. Si sentì ancora di più come il personaggio di un film. L'orologio sul tavolino accanto al letto segnava l'una e venti del mattino. Ancora qualche ora e sarebbe dovuto andare a lavorare, ma non aveva sonno.

Il raggio del proiettore si spostò e sulla soglia comparve una ragazza nuda. Teneva le mani sugli stipiti della porta, le gambe leggermente scostate. Raggi di luce mettevano in risalto ogni curva e ogni piega del suo corpo con tanta chiarezza che Joshi distingueva anche gli esili peli tra le sue cosce. Lei, camminando in fretta sul tappeto, piccola ombra squisita, andò a inginocchiarsi sul letto vicino a lui. Poi si scostò i capelli dal viso e inarcò la schiena perché i suoi seni si sollevassero e Joshi potesse vedere la collana che lui le aveva regalato scintillare come le luci che venivano dalla città. Brillanti e topazi, le pietre che le piacevano di più.

«La porterò solo per te», gli disse.

«Sempre vestita come sei adesso...», bisbigliò Joshi e le accarezzò un braccio con la punta delle dita.

Anita Vasi lo baciò sulle labbra, premendo con i seni contro il suo petto. Il membro di Joshi, già gonfio, s'indurì e gli si drizzò, lei se ne accorse e sorrise.

«Ancora?».

«Ormai è sempre così. Anche quando lavoro, mi basta pensarti. È imbarazzante».

«Sono felice quando me lo dici». Anita si distese vicino a lui, con la faccia vicino alla sua e glielo prese in mano. Glielo accarezzò, guardandolo negli occhi, godendo nel vedere quanto gli piaceva.

«Quando mi tocchi divento un elefante», disse Joshi.

Lei rise, appena appena. «Mi hai fatto venire, non mi era mai capitato prima».

Gli occhi di Joshi si oscurarono e lei capì che non le credeva.

«Con gli altri fingevo. Ora so che è diverso».

«Diverso? Che cos'è che faccio che ti piace? Devi dirmelo».

«Tu fai l'amore con me, non con il mio corpo. È questo che mi piace».

«Sei una dea. Tutti gli uomini vorrebbero fare l'amore con una dea».

«Gli altri vogliono solo il corpo, non chiedono altro, non gliene importa. Tu sei diverso, tu sei dolce, tu ami, sei come dev'essere un uomo. Per questo mi piace così tanto con te».

Joshi rise. «Mio fratello dice che non sono bravo con le ragazze, dice che sono un *sadhu*, un asceta».

«Tuo fratello crede che più donne ha più vale come uomo», disse Anita con disprezzo. «Dovrebbe sentire che cosa si mormora alle sue spalle».

Joshi rimase in silenzio e lei si accorse che era turbato da un pensiero.

«Che cos'hai?».

Joshi esitò, come se gli mancasse il coraggio di parlare, poi disse: «Sei stata a letto con Arvind, o... con mio padre?».

Anita non sembrò né stupita né offesa. Gli ambienti in cui si muoveva non rendevano assurda la domanda. Per vari anni il settore dei media della Rinomata aveva posseduto un'agenzia che forniva le modelle per le campagne sui giornali e per gli spot televisivi, molti dei quali venivano girati a Film City. Le ragazze facevano la spola tra Film City e l'agenzia e non era un mistero che gli uomini della famiglia Amlani se ne servissero nella vita privata. Anita avrebbe potuto essere una di loro.

«No», rispose, «sono stata con Johnny. da quando avevo quindici anni».

Joshi non aveva mai visto Johnny Jenta, ma conosceva la sua reputazione. Sapeva che dirigeva i sindacati a Film City e che si spacciava per uno

scopritore di talenti. Aveva un harem di giovani attrici che cercava di far scritturare per qualche film. Anita non aveva mai preteso di valere più delle altre, aveva solo avuto un po' più di successo. Questo, però, la poneva completamente sotto il controllo di Jenta. Perfino gli Amlani dovevano assoggettarsi al potere della malavita di Bombay.

«Vai a letto con Jenta?», chiese Joshi. anche se sapeva già quale sarebbe stata la risposta.

«Ci sono stata, all'inizio», disse Anita. «Adesso non me lo chiede più. Sono un buon investimento, non una di quelle che valgono zero».

«Ma ci andresti... se te lo chiedesse?».

Anita sospirò. Non le piaceva la piega che aveva preso la conversazione. «C'è una cosa che devi capire sul conto di Johnny», disse. «So che si circonda di belle ragazze, ma non è il sesso che gli interessa. Non gliene importa. A lui piace il potere. Usa le donne per avere un potere sugli altri uomini, non pensa ad altro. Gli piace dominare su tutto e su tutti».

«Ti fa andare a letto con altri?».

«Io faccio quello che mi dice di fare. Non ho scelta».

Joshi tacque. Soffriva. La commedia amorosa era finita. Appoggiata su un gomito, Anita lo guardava, stupita della sua ingenuità. Pensava che, anche se apparteneva alla famiglia Amlani, Joshi conosceva ben poco l'aspetto spietato del commercio di esseri umani.

«Sono la tua prima *randi*?», gli chiese.

Joshi trasalì a quella parola, poi disse: «Perché non lo lasci?».

«Perché mi ucciderebbe».

Lo aveva detto con semplicità, ma Joshi sapeva che era vero.

«Come ti sei trovata coinvolta con un uomo come Jenta?».

«Credi che abbia scelto io questa vita?». La voce di Anita era come una lama affilata due volte, dal dolore e dal risentimento. «Tutti credono che, se lo scopo è fare del cinema, si debba sopportare qualsiasi cosa pur di diventare una star... e che di conseguenza tutto quello che ti capita te lo sei meritato».

Joshi cercava di vincere le emozioni che combattevano dentro di lui. «Voglio sapere come l'hai conosciuto», disse infine.

Lei si lasciò cadere sul cuscino, dall'altra parte del letto, e restò zitta per molto tempo, come se preferisse non ricordare o temesse le conseguenze che le sue parole avrebbero potuto avere. Poi cominciò a parlare, la voce piatta, distaccata, come se stesse descrivendo la vita di qualcun altro.

«La mia famiglia è venuta qui da Orissa. Io avevo nove anni. Eravamo

senza un soldo. Abitavamo nei *chawl*, a Sewri. Mia madre lavorava in una tessitura, forse uno dei vostri stabilimenti. Mio padre faceva l'elettricista, ma spendeva tutto quello che guadagnava in *paan* e *araq*. Avevo un fratello e quattro sorelle. Mio padre chiamava le figlie femmine i suoi fardelli. Qualche volta era ubriaco per giorni e giorni di fila, picchiava mia madre e poi noi perché piangevamo. Io ero la seconda delle bambine. Mio fratello è scappato quando aveva undici anni e quando la mia sorella maggiore ne ha avuti tredici mio padre l'ha venduta alla tenutaria di un bordello. Mia madre ha cercato di impedirglielo e lui l'ha picchiata così tanto che per poco non è morta. Allora ho capito che quello sarebbe stato il mio destino e sono scappata anch'io. Se per me non c'era altro modo di guadagnare dei soldi, avrei fissato io il mio prezzo. Mi sono vestita come una prostituta americana e sono andata a Juhu con una amica».

Joshi ascoltava, cercando di non mostrare le proprie emozioni. Juhu Beach era la Malibu indiana, una zona residenziale di fronte all'oceano popolata di ville di proprietà di attori, registi, produttori e altri grossi calibri dell'industria cinematografica. Con gli anni era diventata un polo di attrazione per tutti quelli che speravano di fare breccia in quel mondo e si adattavano a pagare cifre esorbitanti per una stanza in uno degli squallidi palazzi o alberghi che erano sorti nelle strade interne. Costoro prendevano lezioni di recitazione, lezioni di canto, di danza, rispondevano agli annunci sui giornali, si presentavano alle audizioni, cercavano di mettersi in mostra sulla spiaggia, nel parco, nei bar dei grandi alberghi sul mare, si comportavano in tutto e per tutto come gli aspiranti attori a Hollywood. E, come loro, facevano amicizia con protettori, prostitute, spacciatori che frequentavano molto di più dei magnati del cinema che erano venuti a cercare. I più, dopo un anno, tornavano a casa, delusi, ma gli altri restavano e mettevano insieme un po' di soldi con sistemi che non erano mai rientrati nei loro sogni.

«Ho conosciuto degli hippy, al parco», proseguì Anita, «per un po' ho vissuto con un tedesco, ma lui era sempre troppo fatto così sono andata a stare con uno svedese che mi comprava da mangiare e mi pagava per fare l'amore. Ho vissuto così, passando dall'uno all'altro, finché non ho incontrato Johnny».

«Come?», chiese Joshi con voce atona.

«Attraverso uno spacciatore. Lui non si droga, ma conosce tanti drogati. Dava una festa e lo spacciatore mi ha chiesto se volevo andarci anch'io. Probabilmente sapeva che Johnny si era interessato a me e voleva guadagnarci anche lui. È divertente...». Anita s'interruppe, perché si accorse che

in realtà non c'era niente di divertente in quella storia. «Quando ero andata a Juhu. all'inizio, non avevo niente di bello. Ero magra, col seno piatto, ma gli hippy non ci badavano perché a quasi tutti importava solo la droga. Poi, quando ho compiuto quattordici anni, il mio corpo si è trasformato, è diventato come adesso... così, in un anno. Allora, improvvisamente, tutti hanno cominciato a trattarmi in un altro modo. Di colpo ho acquistato un valore, solo per quel corpo nuovo. Così, ho conosciuto Johnny e lui mi ha chiesto se volevo entrare nel cinema e io gli ho detto di sì, certo, perché era senz'altro meglio di quello che avevo fatto fino allora. Abbiamo stabilito un patto: lui mi avrebbe introdotto nel mondo del cinema e io, diventata una star, lo avrei rimborsato».

«Ma adesso non vivi con lui», disse Joshi; lo sapeva perché aveva già passato qualche notte a casa di lei, a Juhu.

«No, ma l'appartamento dove abito è suo. Lui gestisce i miei contratti, i miei lavori, prende tutti i miei soldi e decide quanto posso tenere per me».

«Quanto ti porta via?».

«Il novanta per cento». Anita scosse la testa. «Qualche volta tutto».

«*Are Bapre!*», esclamò Joshi. «A quest'ora, ormai, lo avrai rimborsato cento volte».

Lei sorrise, come per dirgli che finalmente aveva capito.

«E quando ti libererai di lui?».

«Quando vorrà».

Joshi tacque per un momento, poi fece un'altra domanda. «Non puoi pensare a una vita fuori dal mondo del cinema?».

«Potrei andarmene domani, e senza voltarmi indietro».

Di nuovo Joshi non riuscì a crederle del tutto. «Hai visto come ti invidia Rashmi? Quello che lei vuole dalla vita è diventare una star, proprio come te».

«Io non sono una star, io sono una schiava. Ho cercato di spiegarglielo, ma non mi ascolta. Per lei è un gioco, affascinante, divertente, perché può smettere quando vuole. Io no. Quando mi lamento, nessuno mi crede. Ho detto a Rashmi che mi piacerebbe tanto scambiarmi con lei, sarebbe la cosa più bella del mondo... poter decidere della mia vita».

«Jenta deve pur sapere che non può tenerti come una schiava per sempre».

«Ma non sarà così. Comincerò a invecchiare e non guadagnerò più tanti soldi. Allora mi lascerà andare, quando non saprà più che farsene di me e nessuno mi vorrà».

«Potresti andartene adesso. Ci sono tanti modi...».

Anita sorrise, come se fosse qualcosa cui aveva già pensato. «Sto risparmiando tutto quello che posso», disse. «Johnny crede che anche gli altri spendano come lui. Non sa quanto poco mi serve per andarmene. Un anno ancora, forse due, e poi avrò messo via quello di cui ho bisogno».

«E allora che cosa farai?».

«Me ne andrò dall'India per un po' di tempo, poi tornerò e vivrò da qualche altra parte».

«Perché non te ne vai adesso?».

Anita lo guardò, chiedendosi se aveva sentito, se era stato davvero ad ascoltarla.

«Quanto credi che voglia Jenta per lasciarti andare?», chiese Joshi.

Lei rise. «Sarei la *randi* più costosa che hai mai avuto».

«Quanto?», ripeté Joshi.

Anita capì che parlava sul serio, ma non ebbe la reazione che lui si aspettava. Invece di apparire rincuorata, lei si intristì, come se temesse di lasciarsi andare alla speranza. «Non lo so», rispose. «Bisognerebbe chiederglielo».

Si guardarono. Ciascuno cercò di leggere i pensieri dell'altro, chiedendosi fino a che punto era possibile credere alle parole che si stavano dicendo.

«Che cosa faresti se fossi libera di scegliere?», domandò ancora Joshi.

Anita trasse un respiro profondo prima di rispondere, quasi per riuscire a parlare senza che le tremasse la voce. «Lo so da quando avevo tredici anni», disse. «Qualche volta ho l'impressione che sia l'unica cosa che mi impedisce di impazzire, altre volte, al contrario, sono sicura che, a furia di pensarci, mi farà diventare matta». Joshi aspettava. «Voglio avere dei bambini miei», continuò Anita. «Voglio dar loro l'infanzia che a me è mancata, quella che tutti dovrebbero avere. Credo che sia l'unico modo per salvarmi».

Per qualche minuto nella stanza si sentì solamente, in lontananza, il rumore del traffico, poi Joshi abbracciò Anita, la baciò sul viso e sulla bocca come se volesse, baciandola, scacciare tutte le sofferenze che aveva conosciuto. Lei gli si abbandonò, riconoscente, aprendosi a lui. Poi l'eccitazione prese il sopravvento e lui, disteso sopra di lei, la testa indietro e gli occhi chiusi, si perse nel piacere di quel momento. Si riprese, aprì gli occhi per guardarla e vide che anche lei lo stava guardando, con una apprensione e un desiderio che non avevano niente a che fare col sesso.

La baciò di nuovo e, sottovoce, le sussurrò: «Voglio passare tutta la vita

a fare l'amore con te».

## 18

In alto, sul Mare Arabico, un jet Gulístream con il marchio bianco rosso e blu della industria chimica Dumont cominciò la discesa verso Bombay. Le ali attraversarono gli ultimi fasci di nuvole e la città apparve improvvisamente all'orizzonte, un nastro bianco scintillante tra gli azzurri metallici dell'oceano e il bruno arido della terra.

«Da quassù sembra un bel posto», disse Bob Towne, guardando attraverso il vetro dell'oblò.

«Aspetta di sentire l'odore», rispose Grayson, «e vedrai che non ti è mai capitato niente di simile in vita tua. Allora capirai che sei veramente in India».

«Ci sono delle spiagge», osservò Towne, mentre la costa si andava avvicinando. «Non lo sapevo».

«Se vorrai fare una passeggiata sulla spiaggia, d'accordo», disse Grayson, «sta solo attento a non mettere un dito di un piede nell'acqua se non vuoi lasciarcelo».

«L'hai detto a Ray?», chiese Towne. Tutti e due guardarono, dall'altra parte del corridoio, Ray Kemp che dormiva con la bocca aperta e un filo di saliva che gli scendeva dalla mascella sul colletto della camicia.

«Non è per questo che siamo qui?».

Magro, le mani di una perfezione che veniva dall'abitudine alle cure di un'estetista, la carnagione liscia e scura come cuoio pregiato, Tom Grayson, cinquantasette anni, preferiva le camicie azzurro pallido con i bottoncini sulle punte del colletto e i vestiti grigio piombo. Era l'uomo di punta per lo sviluppo della Dumont in India. Artefice dell'accordo con la Rinomata per la raffineria, era stato nove volte a Bombay negli ultimi due anni.

Per Towne e Kerap, invece, era la prima volta. Altri li avevano preceduti, ma loro non si erano mai trovati faccia a faccia con Madhuri Amlani e non avevano ancora visto come avesse montato la raffineria che gli avevano procurato. Ufficialmente, lo scopo del loro viaggio era quello di rappresentare la società alla cerimonia inaugurale, meno ufficialmente avrebbero dovuto portare avanti di qualche passo le trattative con la Rinomata.

Towne era un ingegnere, responsabile per tutto il mondo del settore chimico della Dumont. Quarantotto anni, capelli radi sale e pepe, era entra-

to nella società subito dopo la laurea e aveva la sicurezza di chi potrebbe smettere di lavorare il giorno dopo, con due case, una barca, un paio di milioni in azioni e obbligazioni e una pensione di ottantamila dollari all'anno. Era andato in India con un solo incarico, quello di dare l'approvazione all'impianto di Surat. Un compito, viste le considerazioni che avevano suggerito il trasferimento dell'impianto stesso dal Messico, che non si presentava come impossibile.

Kemp aveva un impegno leggermente più complicato. Portava con sé i documenti che indicavano con chiarezza, nei particolari, i termini definitivi dell'accordo con la Rinomata sulla base degli incontri che Grayson aveva avuto negli ultimi diciotto mesi. Se da parte di Amlani non ci fossero state obiezioni, Kemp era autorizzato a firmare una dichiarazione d'intenti, una specie di precontratto. Sarebbe mancata allora solo l'approvazione del consiglio di amministrazione di Filadelfia perché la Rinomata e la Dumont entrassero insieme nel mercato del petrolio in India.

Con quella prospettiva, la parte più difficile del lavoro poteva considerarsi conclusa. Ma Amlani era sfuggente e, fino a quando non avesse messo la sua firma, niente era certo. Per questo il consiglio di amministrazione aveva incaricato Kemp di stringere i tempi. Kemp era un uomo di mezza età, quasi calvo, sovrappeso, con lo sguardo acquoso. All'apparenza non sarebbe riuscito a imporre la propria opinione neanche se si fosse trattato di scegliere un vassoio di pasticcini. Sembrava perennemente ansioso. E lo era. Ma sapeva come trarne vantaggio. Era ansioso di procurarsi un vantaggio in un affare come un cane è ansioso di procurarsi un osso. Studiava, con animo ansioso, ogni clausola, ogni appendice, in tutti i particolari più minuti e finiva col rendere ansiosi anche i suoi contendenti che alla fine gli avrebbero concesso tutto quello che voleva purché se ne andasse.

Secondo Grayson quella sarebbe stata una vacanza. Non solo perché Amlani si era salvato la pelle, ma anche perché era in debito di quaranta milioni di dollari con loro. Come aveva detto prima di salire in aereo a Filadelfia, quali difficoltà potevano esserci? Ciononostante, Ray Kemp era stato pagato per portare un po' di ansia.

La voce del pilota annunciò che stavano per atterrare all'aeroporto internazionale di Sahar. In fondo all'aereo una squadra di modesti impiegati, poco più che fattorini, con i capelli arruffati e insonnoliti per il cambiamento d'orario si sgranchirono le gambe per prepararsi a scendere. Due assistenti di volo, con indomabile efficienza, distribuirono dei piccoli asciugamani caldi e uno si spinse fino a tamponare il mento di Kemp, bagnato

di saliva.

«Hai saputo niente del vecchio da quando è risalito in cattedra?», domandò Towne a Grayson, mentre l'aeroplano s'inclinava su un fianco per atterrare.

«Gli ho parlato l'ultima volta sei settimane fa», rispose Grayson. «Mi ha detto solo che voleva riorganizzarsi prima di mettere tutto nelle mani di suo figlio».

«Sul fluttuare delle azioni non ti ha dato una spiegazione?».

«No. E la cosa mi ha un po' disturbato. So che lui pensa che non sono fatti nostri, e fundamentalmente ha ragione, però qualcosa avrebbe dovuto dirci... e stai sicuro che glielo rimarcherò».

Kemp, senza darlo a vedere, era stato ad ascoltare. «Spero che non abbia da parte qualche brutta sorpresa per noi», disse con la sua voce sottile.

«Per esempio?», chiese Grayson.

«Per esempio un altro potenziale socio nell'ombra».

«Sai per caso qualcosa che non mi è stato detto, Ray? Credo che avrei dovuto essere messo al corrente di una complicazione del genere». Poi aggiunse: «Sta solo muovendosi per presentarci la situazione nel migliore dei modi. È così che fa. Lo abbiamo già visto altre volte».

Kemp sorrise, poco convinto, lasciando Grayson vagamente irritato.

«È il vecchio che ha fondato l'azienda, vero?», chiese Towne.

Grayson assentì.

«Per quanto ne so, per far mollare la barra del timone a questi imprenditori che si sono fatti da sé devi tagliargli la mano dopo morti».

«Arvind potrebbe prendere il suo posto», disse Grayson.

«Ne avrebbe la forza?».

«Sì, e anche l'ambizione».

«È andato a scuola negli Stati Uniti, mi pare».

«A Chicago. Segue ancora le partite dei Bears e dei Cubs. È venuto per le finali, l'anno scorso».

«Un giovane completo».

«Per questi tempi».

Erano ormai sulla pista di atterraggio. Ci fu uno stridere di gomme, uno sbuffo di fumo azzurro e tutti restarono zitti, con le cinture allacciate. Dopo qualche minuto l'aereo rullava verso l'aviorimessa dei VIP.

«Ci saranno delle automobili ad aspettarci?», chiese Kemp a Grayson.

«E non solo», rispose Grayson. Conosceva ormai abbastanza l'India per essere certo che, insieme alle automobili, li avrebbero aspettati all'arrivo

anche due agenti in divisa della dogana e dell'ufficio immigrazione. Le loro valigie sarebbero state recapitate al Taj Mahal più tardi, anche se il funzionario della loro società che si occupava dei voli aveva speso una cifra considerevole per assicurarsi che non ci fosse niente di così sgradevole come un'ispezione ai loro bagagli.

«Scusate, signori... scusate un attimo, prego...». Grayson chiese l'attenzione dei suoi colleghi e dei dipendenti che stavano chiacchierando in attesa dello sbarco. «So benissimo di avervi già fatto questa raccomandazione, ma non posso fare a meno di ripetervela, quindi, vi prego, siate indulgenti».

Tutti sapevano che cosa stava per dire, ma lo ascoltarono, perché nessuno voleva sentirsi rimproverare se le trattative fossero poi andate male.

«Questo è un paese del terzo mondo in corsa per entrare a far parte delle grandi nazioni», proseguì Grayson. «Molto spesso fa il passo più lungo della gamba. Le persone con le quali dovremo condurre la trattativa sanno che siamo molto più avanti di loro in termini di tecnologia e organizzazione aziendale. Non per questo dobbiamo pensare che siano privi di finezze e, soprattutto, di orgoglio. Quindi, per favore, resistete alla tentazione, sia nel linguaggio che nel comportamento, di mostrare che ci riteniamo esseri superiori provenienti da una società superiore alla loro. Vi assicuro che non apprezzano il paternalismo. Sono stato chiaro?».

«In conclusione, se cadono col culo per terra non dobbiamo ridere», disse Towne, ottenendo un discreto successo di ilarità.

«Purché non cerchino di trascinarci nella caduta», osservò Kemp.

Grayson si strinse nelle spalle: aveva fatto del suo meglio, ora ciascuno avrebbe dovuto assumersi le proprie responsabilità.

Towne fu il primo a mettere la testa fuori dell'aereo. Si sentì inghiottire dal caldo e da una nuvola di vapori ma non parve restarne impressionato.

«A Città del Messico è peggio», disse.

«Aspetta di trovarti là in mezzo. Quella è l'India», ribatté Grayson e gli indicò, a cento metri, la recinzione attorno alla pista. Dietro, c'era un mare di baracche che si estendeva fino all'orizzonte nel tremolare di una foschia oscura. Ma quello che più colpiva il visitatore era lo spettacolo delle facce schiacciate contro le maglie della recinzione di ferro. Formavano una massa uniforme, infinita, come i granelli di sabbia su una spiaggia. E il mistero era che non si levava una voce, un suono. Nessuno chiamava, salutava, nessuno infilava una mano nella rete metallica per chiedere l'elemosina o per vendere qualche cosa. Guardavano, come prigionieri, mentre il mondo

dell'abbondanza andava avanti senza di loro. Veniva da quelle facce silenziose, accusatrici una sensazione sinistra, sconvolgente. Towne si sentì a disagio, impaurito.

«Gesù Cristo», disse. «Come potremo passare?».

Qualche minuto dopo, una fila di automobili scintillanti varcava i cancelli della recinzione. In testa viaggiavano i tre funzionari della Dumont, ben protetti dalla fragranza rassicurante dell'interno di cuoio. Il mare di facce mute e brune si aprì, obbediente, poi si richiuse intorno a loro e tutto tornò come prima. Come se loro non fossero mai stati là.

## 19

«È in cella da solo?», chiese Sansi.

«Acha».

«Gli ha parlato?».

«Da quando l'abbiamo rinchiuso no», rispose Chowdhary. «Aspettavo lei».

«Quindi da ieri non parla con nessuno».

«Solo con le guardie, per sapere se dall'azienda hanno telefonato».

«E hanno telefonato?».

«No, *sahib*»,

«Lo sanno?».

«È impossibile che a quest'ora non lo sappiano, *sahib*».

«Si faranno vivi. Ma non credo che la loro preoccupazione sia il benessere del signor Agawarl. Come si comporta?».

«Ieri sera ha mangiato, e poi ha vomitato. Non credo per la qualità del cibo. Oggi non ha mangiato niente. Ieri sera è venuta la moglie ed è tornata anche stamattina a chiedere che sia rilasciato. Gli ha portato un cambio di vestiario».

«Glielo avete detto? Gli avete dato i vestiti?».

«Oh no, *sahib*».

«Bene».

Sansi era arrivato a Varanasi con un aereo del governo, poco dopo l'una, insieme a sei tecnici del ministero dell'ambiente che erano andati direttamente alla Patna per aiutare Chowdhary a cercare altre prove. Lui, invece, si era subito recato alla polizia di Varanasi e ora stava parlando con Chowdhary in un angolo dell'archivio, l'unico spazio che gli era stato concesso. Come la polizia territoriale di Delhi, anche quella dell'Uttar Pradesh era ri-

sentita per non avere avuto nell'indagine altro che un ruolo di sostegno.

«Ci sono denunce nei confronti dell'azienda per violazione della legge?», chiese Sansi.

«Non recentemente, *sahib*». Chowdhary indicò una cartelletta gialla sulla scrivania. «È una vecchia fabbrica dove si sono succeduti molti proprietari dopo l'Indipendenza. Ha avuto varie multe tra il 1975 e il 1983 per aver superato la soglia dei limiti di sicurezza. L'ultima che è stata registrata è del 1991 per inadempienza sul controllo delle acque di scarico, ma da quando la proprietà è passata agli Amlani non risultano altre infrazioni».

«Loro sanno quando è il momento di allungare una mancia. E di Agawarl che cosa si sa?».

«Non ci sono incriminazioni a suo carico né a Varanasi né a Bela, dove è cresciuto, e nemmeno ad Allahabad, dove ha studiato. È sposato ed è padre di cinque figli. Sua moglie ne aspetta un altro, tra poco a quanto ho visto».

«Forse, a conti fatti, preferirà stare in prigione. E per il resto?».

Chowdhary capì che Sansi voleva avere qualche indicazione sul carattere di Agawarl: paure, pregiudizi, fede politica, credenze religiose, qualsiasi particolare potesse smontare la sua difesa e accelerare lo svolgersi dell'interrogatorio.

«Abbiamo parlato con i vicini dopo l'arresto e ci hanno detto che è un buon marito e un buon padre. A quanto ne sanno loro non si ubriaca, non beve, non gioca e non frequenta le case di tolleranza. Non gli si conosce un amante, uomo o donna che sia, e pare che non abbia debiti, almeno di qualche entità».

«Ci sono ragioni sufficienti per insospettirsi», disse Sansi. «I vicini hanno notizia di qualche litigio in famiglia?».

«Sì, *sahib*. Litigano perché lui lavora troppo».

«È intelligente?».

«Quanto basta per cercare di fare quello che nessuno aveva fatto prima: correggere le cifre di scarico accrescendole invece di diminuirle. Si ricorda?». Chowdhary s'interruppe per consultare un quadernetto di appunti blu, tutto consumato. «È ingegnere chimico per formazione professionale. Dalla università di Allahabad è passato immediatamente alla Patna Tessuti. Era lì da due anni, a capo del settore chimico, quando sono subentrati Amlani e i figli. Lo hanno nominato direttore dello stabilimento ed è stata l'occasione per lui di mostrare la sua fedeltà all'azienda».

«Ha problemi di casta?».

«Appartiene a una casta mista, è un vainya. La sua famiglia era sombat-

ta, una *jati*, una sottocasta di fabbricanti di cordami, dunque lui ha fatto un passo avanti rispetto ai suoi. Ma la moglie, credo, è una sudra, quindi, rispetto al matrimonio, il passo l'ha fatto indietro».

«O, se vogliamo, è stata la moglie a salire di livello. Tutto questo farebbe pensare che lui tiene alla carriera e lei alla casta».

L'osservazione di Sansi parve aprire una nuova possibilità alle riflessioni di Chowdhary. «La moglie sembra molto devota», osservò. «Ci ha detto che ha passato tutta la notte al tempio a pregare Durga perché suo marito fosse rilasciato e quando le abbiamo detto che doveva restare in prigione si è quasi stupita. Secondo i vicini lui non è religioso come sua moglie, andava raramente al tempio, ma il *paan wallah* ha detto di averlo visto, circa cinque mesi fa, al tempio di Shiva, sulla scalinata, e che da allora ci è tornato tre volte».

Sansi ripensò a quello che gli aveva detto Chowdhary. La dea Durga era una delle molte incarnazioni di Parvati, la moglie di Shiva, e simboleggiava la rettitudine. Veniva raffigurata a cavallo di una tigre, emblema dell'egoismo e dell'arroganza dell'uomo che lei lottava costantemente per reprimere. Shiva era il devastatore dell'universo e delle illusioni umane. Tra i simboli che gli appartenevano, un cerchio di fuoco rappresentava il ciclo della nascita e della distruzione; un cervo, la natura incostante dell'uomo, e un cobra, l'energia cosmica. Ma attorno alla sua testa c'erano le onde del Gange, simbolo di purezza. In mezzo alla fronte aveva un terzo occhio, come l'occhio di Dio che vede tutto, e attorno alle spalle una ghirlanda di scheletri, a ricordare l'inevitabilità della morte e del giudizio finale che attendevano tutti.

«Ha cominciato a frequentare il tempio di Shiva subito dopo le conseguenze dell'inquinamento a Varanasi?».

«Parrebbe di sì, *sahib*».

«Dunque la moglie è devota perché vorrebbe rinascere in una casta superiore», disse Sansi, riflettendo ad alta voce, «ma il marito ha commesso una colpa gravissima, che potrebbe condannare i membri della sua famiglia a essere per sempre reincarnati come insetti... perciò lei implora da Durga il perdono».

«E lui è andato al tempio di Shiva in questi mesi a chiedere pietà per quello che ha fatto al Gange», aggiunse Chowdhary.

«L'esperienza insegna che chi diventa all'improvviso religioso ha la coscienza inquieta», disse Sansi.

«Infatti Agawarl è un uomo inquieto, *sahib*».

«Perché può ingannare noi, ma sa che non può ingannare gli dei».

«Forse sta cercando un modo per espiare la sua colpa, *sahib*».

«E forse io posso dargli una mano a trovarlo». Sansi, dopo un momento di silenzio, chiese: «Che cosa gli ha detto di me?»

«Gli ho detto che un personaggio importante stava arrivando da Delhi per interrogarlo».

Sansi fece con la testa un cenno di assenso. «Può darsi che riesca a convincerlo che le sue preghiere al dio Shiva sono state esaudite».

L'espressione malinconica di Chowdhary si allentò in una parvenza di sorriso. Gli occhi azzurri di Sansi, in quel suo viso scuro, lo avevano fatto giudicare in tutta la sua vita un estraneo, ma c'erano circostanze in cui il marchio della estraneità poteva avere un effetto profondo su una mente fragile.

La sede centrale della polizia era un insieme disordinato di costruzioni vecchie e nuove circondate da un alto muro di mattoni. Sansi e Chowdhary passarono sotto un porticato cadente dove, su vecchie panche di legno, sedevano i cittadini in attesa del lento svolgersi delle pratiche amministrative, poi percorsero un vialetto tra due edifici di mattoni rossi e si fermarono davanti a una cancellata custodita da un gruppo di agenti di guardia, uno dei quali riconobbe Chowdhary e gli aprì un cancello inserito nell'alta grata di ferro.

Accompagnati da un agente, Sansi e Chowdhary, attraverso un passaggio coperto che odorava di urina, arrivarono a un'altra inferriata, uguale alla prima, con un cancello da un lato. All'interno c'era un cortile cintato, grande come un campo da tennis, dove una dozzina di guardie armate di *lathi* custodivano un centinaio di prigionieri. Lungo due muri contigui, chiusi da sbarre d'acciaio, c'erano le celle dei prigionieri comuni in attesa di un processo che qualche volta si teneva dopo anni. In un angolo del cortile una ventina di ragazzi, seduti a terra in cerchio, gridavano slogan Shiv Sena.

«Studenti», spiegò l'agente, mentre faceva entrare i visitatori. «Dell'università».

L'università indù di Varanasi era un focolaio di fermenti politici e i vantaggi ottenuti nelle elezioni statali dal partito fondamentalista indù, lo Shiv Sena, avevano dato agli studenti un ulteriore pretesto per creare disordini.

«Hanno saccheggiato dei negozi e bruciato qualche autobus», aggiunse Chowdhary. «Niente di veramente grave».

Il terzo lato del cortile era chiuso dall'alto muro senza finestre dell'edifi-

cio dell'amministrazione e il quarto dalle celle individuali per i prigionieri speciali: gli assassini, i *dakait*, cioè gli aggressori a mano armata, i congiurati politici... e il direttore della Patna Tessuti.

La guardia si avvicinò e batté il *lathi* contro le sbarre.

«Muoviti, Agawarl», ordinò.

La cella era una fessura nel muro, alta poco più di un metro e mezzo, così che il prigioniero non poteva stare completamente in piedi. C'era una nuda panca di legno per dormire, il soffitto di mattoni sgretolati era arcuato, come quello di un forno e anche il calore che si diffondeva per la cella era come quello di un forno e rendeva più penetrante la puzza di sudore e di escrementi che attiravano nugoli di mosche. A terra, su un piatto dove c'erano del *chapatti* e del riso che il prigioniero non aveva nemmeno toccato, si muoveva laborioso un grumo di scarafaggi.

Si sentì un tramestio poi un'ombra si materializzò nel buio, la figura curva di un uomo con gli occhi gonfi di stanchezza, la faccia e le braccia piagate dai morsi degli insetti. Anjani Agawarl guardò i visitatori attraverso le sbarre e fissò l'attenzione su quello dei due che non conosceva.

«Viene da parte dell'azienda?», chiese, con una speranza nella voce.

Sansi non rispose. Guardava Agawarl da vicino, lo osservava, capiva quanta paura aveva.

«Se la sente di parlare, adesso, o vuole ancora un po' di tempo per pensarci?», chiese Chowdhary.

«Non so che cosa vi aspettiate da me», rispose Agawarl, staccando solo per poco gli occhi da Sansi. «Ho collaborato, ho dato quello che mi è stato chiesto, non so perché sono qui».

«Lei è qui perché è un bugiardo», esclamò Chowdhary.

«Lasciate che mi metta in contatto con l'azienda», disse Agawarl, supplichevole. «Voglio un avvocato, voglio vedere mia moglie».

«Qui non ci sono avvocati», lo interruppe Chowdhary. «e lei vedrà solo chi le sarà permesso di vedere».

Agawarl parve perdere l'equilibrio e si tenne stretto alle sbarre. Le grida degli studenti erano aumentate e una delle guardie ordinò di fare silenzio. Sansi aspettò che il clamore diminuisse, poi si rivolse a Chowdhary. riprendendolo blandamente.

«Andare avanti così è inutile. Lo faccia portare a lavarsi e poi da noi, per l'interrogatorio».

Agawarl cercò ancora di guardarlo in faccia, ma Sansi stava già attraversando il cortile, seguito da Chowdhary.

«Ha visto come la guarda, *sahib?*», disse Chowdhary. «Pensa che sia il suo salvatore».

«Lo sarò, se mi darà quello che voglio».

Mezz'ora dopo, con le catene alle caviglie e ai polsi, Agawarl entrava, trascinandosi, nella stanza dove si svolgevano gli interrogatori. Si era lavato e indossava i vestiti puliti che gli aveva portato la moglie. Sansi ordinò alla guardia di togliergli le catene e lo invitò a sedersi. La guardia restò sulla porta, con le catene che le penzolavano da una mano.

La stanza era una sorta di gabbiotto senza finestre, dove il freddo era al limite della resistenza umana. Sulle pareti c'erano delle macchie che forse erano di sangue. Non c'erano mobili, solo tre sedie sgangherate e un tavolo di ferro ammaccato. Agawarl era seduto da una parte, Sansi e Chowdhary dall'altra.

«Lei sa perché è qui?», chiese Sansi, in tono pacato.

«Dicono...», Agawarl s'interruppe e tossì per schiarirsi la gola, «...dicono che ci sia un problema con i registri...».

«Sì, più o meno è così».

«Li avrei messi in regola, sapevo che c'erano degli errori, se solo mi aveste dato il tempo...».

«Il tempo non le mancherà», lo interruppe Sansi. «Avrà tutta l'eternità per riflettere su quello che ha fatto».

Agawarl era disorientato. Chiunque fosse Sansi, e per quanto gentile potesse apparire, non sarebbe stato facile ingannarlo.

«Lei non è qui perché ha alterato delle cifre», proseguì Sansi, con lo stesso tono calmo, ma intransigente. «Lei è qui perché ha scaricato nel Gange una quantità di acido fosforico sufficiente ad ammazzare mille persone e a storpiarne altre migliaia. Persone che si sentivano al sicuro nell'abbraccio del fiume sacro. Lei le ha tradite. E ha tradito gli dei».

Agawarl si agitò nervosamente sulla sedia.

«Crede nella legge vedica, signor Agawarl?». Era come chiedergli se conosceva la differenza tra giusto e sbagliato.

«Sì, io credo nei Veda», rispose, con voce opaca.

«Allora conosce la lezione degli Sruti, degli Agama, dei Darshana, dei Purana?».

Agawarl abbassò gli occhi.

«Forse ricorderà la leggenda di Matsya, il pesce», proseguì Sansi. «L'avatara, l'incarnazione di Vishnu, venuto sulla terra al tempo della grande inondazione per salvare quelli che ancora lo meritavano?».

Agawarl seguitava a tenere lo sguardo a terra.

«Quanti, oggi, potrebbero avere la certezza di essere visitati da un avatara, da una incarnazione divina? Quanti, in coscienza, meriterebbero la salvezza?».

Agawarl alzò la testa di scatto, la faccia segnata dal dubbio, chiedendosi se aveva capito bene, se quelle parole erano indirizzate proprio a lui.

Sansi sorrise. «Sono George Sansi. Sono stato incaricato dell'indagine sul disastro di Varanasi... forse si aspettava Shiva in persona sul suo carro infuocato?».

Agawarl si ritrasse. Non aveva parlato con nessuno delle sue visite al tempio di Shiva.

«Verrà presto il momento in cui lei si troverà davanti al dio Shiva», disse Sansi. «Deve decidere se presentarsi a lui nell'arroganza e nell'inganno o nel pentimento e nell'onestà, per essere degno del suo perdono».

Agawarl guardava gli occhi di Sansi, azzurri come le acque agitate dell'oceano dal quale scaturiva la vita, azzurri come erano un tempo le pure acque del Gange. Nessun indiano nasceva con gli occhi azzurri, a meno che la sua anima non fosse toccata dallo spirito del Brahamano al momento del concepimento, a meno che gli dei non lo avessero scelto per essere un avatara.

«Quando Shiva si presenta in casa di un uomo per giudicare se è degno di essere ammesso in cielo, non si presenta come il dio Shiva», proseguì Sansi, «ma assume le sembianze di un umile viaggiatore in cerca di un rifugio. O, nella sua infinita saggezza, manda un viaggiatore a bussare alla casa di quell'uomo e lo segue con i suoi occhi che tutto vedono».

Agawarl sedeva immobile, rigido, l'unico segno di vita era il rapido pulsare di una vena sul collo.

Sansi continuò a parlare, con calma. «Io sono un umile servo della legge umana. Non ho il potere di perdonarla per quello che ha fatto. Tocca a lei decidere se cogliere la possibilità di espiare i suoi peccati in questa vita, prima che il dio Shiva la giudichi per l'eternità».

Sansi e Chowdhary assistettero, impassibili, allo scontro visibile sul viso tormentato di Agawarl tra lo spirito di un uomo colto e quello di un indiano superstizioso. A poco a poco lo videro accasciarsi sotto il peso della colpa.

«Dicevano che avrebbero ucciso...», sussurrò Agawarl, ma di nuovo gli si chiuse la gola e Sansi mandò la guardia a prendere un po' d'acqua. Aspettarono in silenzio finché non la videro tornare con una tazza di metallo

piena fino all'orlo. Agawarl inghiottì qualche sorsata, poi, con la mano che gli tremava, posò la tazza sul tavolo.

«Dicevano che avrebbero ucciso me e la mia famiglia...».

«Chi lo diceva?».

«Gli Amlani».

«Madhuri Amlani minacciava di fare uccidere lei e la sua famiglia?».

«Arvind, suo figlio. Non so se suo padre lo sapesse. In quest'ultimo anno era Arvind a prendere tutte le decisioni».

Sansi vide che Chowdhary si era tolto di tasca il libretto blu e stava scrivendo, rapidamente.

«Potete proteggere la mia famiglia?», chiese Agawarl. «Non m'importa di quello che succederà a me, ma la mia famiglia non deve soffrire».

«Se lei dirà la verità, farò tutto quello che potrò per la sua famiglia», affermò Sansi.

Agawarl bevve un altro sorso d'acqua. Nella sua espressione angosciata si intravedeva un'ombra di sollievo. «Arvind Amlani mi ha detto di scaricare l'acido fosforico nel fiume».

Sansi nascose l'eccitazione che lo bruciava. «Vada avanti», disse.

«Gli ho risposto che non potevo farlo, che c'erano altri sistemi. Ho insistito, ma lui non mi ha ascoltato. Loro non mi ascoltavano mai. Gli importava solo di non spendere soldi. Arvind mi ha detto che dovevo svuotare le vasche. Ha seguitato a ripetermelo. Io sapevo che cosa sarebbe successo...», la voce di Agawarl si alterò, «ma non quello che è successo veramente. Sapevo che era pericoloso, ma non così».

L'aria nella stanza si era come ispessita, era diventata opprimente, anche i rumori erano cambiati, le voci si erano fatte più gravi, più lente.

«Volevo farlo un po' per volta», proseguì Agawarl, «ho proposto di usare la schiuma per disperdere l'effetto dell'acido, ma hanno evitato anche quella spesa. Mi hanno detto di scaricare tutto il contenuto delle vasche, perché tanto il fiume se lo sarebbe portato via... con la corrente...».

«Quanto è finito nel fiume?», domandò Sansi.

Agawarl teneva lo sguardo rivolto verso di lui, ma era uno sguardo annebbiato, quasi assente. «Tutto».

«Cosa vuol dire tutto?».

«Le scorie si erano andate accumulando per anni. I pozzi di scarico erano pieni e anche le vasche di raccolta. Perdevano. Se non le avessimo svuotate, avrebbero potuto traboccare e inondare lo stabilimento. Ci sono seicento dipendenti».

«Allora, quante erano queste scorie?», insisté Sansi.

«Più di settecentomila litri», disse Agawarl.

«*Bhagwan!*», esclamò Chowdhary trattenendo il respiro.

«Le valvole erano ostruite dalla ruggine. Abbiamo dovuto spaccarle per aprirle e dopo non c'è stato più modo di fermare il flusso e tutto il contenuto è finito nel fiume».

«Abbiamo esaminato le vasche», intervenne Chowdhary. «Le valvole non erano rotte e non abbiamo visto pozzi di scarico».

«Ho fatto una soluzione di vernice, limatura di metallo e particelle di ruggine e l'ho spruzzata sulle valvole nuove», disse Agawarl. «Basta grattarla via per vedere che le valvole e le saldature sono nuove. I pozzi di scolo sono sotto le vasche. Sono fatti per il trabocco, per le situazioni di emergenza. Hanno una capacità di 250.000 litri; erano già pieni quando sono stato nominato direttore».

Sansi si rivolse a Chowdhary. «Chiuda lo stabilimento, mandi tutti a casa e metta i sigilli. Non lasci avvicinare nessuno della Rinomata». Chowdhary si rimise in tasca il libretto blu e si alzò.

«Mi mandi una dattilografa, un agente con un registratore e un operatore con una videocamera», continuò Sansi. «E anche del *chai*. Resteremo qui ancora un po'».

Agawarl aspettò che Chowdhary se ne andasse, poi chiese a Sansi: «Dovrò testimoniare all'inchiesta?».

Sansi gli rivolse uno sguardo severo. «All'inchiesta, al procedimento penale che ci sarà dopo e a qualsiasi procedimento o denuncia che verrà in seguito», disse. «Testimoniare è un modo per spiare, signor Agawarl, e lei dovrà spiare per tutto il resto della sua vita».

## 20

«È una puttana!», gridò Madhuri Amlani. «Quando si scopano le puttane non ci si innamora».

«Non è una puttana», disse Joshi, a denti stretti.

«È la puttana di un gangster...». Amlani cercava di non farsi trascinare dalla collera. «Si è fatta strada nel cinema con la prostituzione e seguirà a prostituirsi con chiunque sarà disposto a mantenerla... come vuoi fare tu».

«Non aveva scelta», ribatté Joshi, «ma non le piace questa vita, vuole smettere».

«Ah, vuole smettere per continuare con te?».

«Mi ama per quello che sono, non per quello che rappresento».

«Ti ama perché ti chiami Amlani!».

Joshi aveva riflettuto per due ore prima di andare nello studio di suo padre a parlargli di Anita Vasi. Si era vestito con un *kurta* bianco, come simbolo della purezza delle proprie intenzioni. Ma la reazione di suo padre era stata più violenta di quanto non si aspettasse. Ora, in piedi davanti alla scrivania, fissava un punto dietro la sua testa dove, sullo schienale scuro della poltrona, le grinze del cuoio disegnavano un intreccio complicato, dove veniva voglia di perdersi.

«No», disse ostinatamente. «Noi ci amiamo».

«È un'attrice», insisté suo padre, con voce tagliente, «una *houri*. Ha usato le sue arti da *houri* per farti innamorare di lei».

«Tu non la conosci come la conosco io».

«Sai in che stato di salute sono e vieni a darmi una notizia del genere?».

«Sarebbe stato peggio se te lo avessi tenuto nascosto».

Amlani aprì la bocca e la richiuse, come se stesse lottando con se stesso per non perdere il controllo. «Quando è cominciata questa storia?».

«Alla festa», intervenne Arvind. Ascoltava, seduto su un divano appoggiato al muro, reggendo nell'aria, tra due dita, una bottiglia di Limca. «L'ho visto io il *sadhu* che scodinzolava intorno alla *houri*».

«Non ti riguarda». Joshi diede al fratello maggiore un'occhiata di disprezzo.

«Tre mesi fa?», chiese Amlani.

«Quasi quattro, ormai», rispose Joshi.

«Tre mesi... quattro mesi...». Amlani fece un gesto scoraggiato. «Non sono niente...».

«A noi sono bastati per capire».

«È venuta a letto con te la prima sera?».

Joshi trovò troppo penoso rispondere. Suo padre interpretò il silenzio come una conferma.

«È venuta a letto con te la sera che vi siete conosciuti e non è una *houri*?».

«Non più di quanto non lo sia io stesso».

«Ti sta menando per il cazzo!». Amlani alzò di nuovo la voce per l'agitazione. «Le hai dato soldi?»

«No».

«Te li ha chiesti?».

«No».

«Regali? Favori?».

Joshi si ricordò della collana che aveva regalato ad Anita. «No».

«Le hai fatto qualche promessa?».

«Le ho promesso di amarla».

Amlani distolse lo sguardo, disgustato. Arvind storse le labbra e bevve un sorso di lime e soda.

Il silenzio riempì la stanza come un'onda d'urto. Amlani guardò, incredulo, suo figlio. Quando parlò, le sue parole avevano un accento debole e scettico.

«Che cosa le hai promesso?».

Questa volta ci fu un leggero tremito nella voce di Joshi mentre rispondeva: «Le ho promesso di sposarla».

Arvind commentò l'affermazione con un sorriso spietato.

La fronte massiccia di Amlani si coprì di sudore. «Quando vorrai sposarti, prima dovrai parlarne con me», disse, reso rauco dalla collera. «E io ne parlerò con tua madre. Lei è la persona adatta. Conosce tutte le ragazze rispettabili di Bombay. Saprà trovare quella adatta a te».

«Io non sono Arvind», ribatté Joshi. «non lascerò che altri scelgano per me».

Il sorriso di Arvind si trasformò in una risata.

«Un matrimonio equilibrato è la base per una vita equilibrata», aggiunse Amlani con fermezza. «Il matrimonio si basa sul rispetto e sulla lealtà, l'amore non c'entra. Tu non hai esperienza. Joshi. L'amore di cui parli è il piacere dei sensi, prima ti fa impazzire, poi passa. Non può essere il fondamento di un matrimonio duraturo. Il matrimonio e il piacere devono essere tenuti separati perché possano andare avanti nel tempo».

«Io non voglio sposarmi come se si trattasse di aprire una filiale dell'azienda familiare».

«E invece è proprio così». Amlani batté sulla scrivania il palmo della mano aperta. «Il tuo matrimonio riguarda anche noi».

«Non rinuncerò a lei».

«Tienila come amante, ma non farne una moglie. Ha conosciuto troppi uomini. Joshi. Non potrebbe essere una moglie rispettabile per nessuno, e certamente non per un Amlani».

«Tocca a me decidere».

«Bakwas», imprecò Amlani, «come puoi non capire? Lei non è innamorata di te, lavora per Jenta e ti hanno ingannato tutti e due. Ti sei fatto intrappolare».

«La porterò via, non la lascerò con Jenta».

«E come?».

«Lo pagherò. Gli darò quello che vuole».

Joshi non aveva ancora finito di parlare e si era già accorto di avere commesso un errore.

«*Are Bapre!*». Amlani era sconvolto. «Ecco che cosa vogliono da te. Vogliono che tu paghi per averla... o che sia io a pagare per allontanarla da te».

«Ci sposeremo», ripeté Joshi.

«Lei farà in modo di avere un figlio e tu manterrai lei e il suo bastardo finché vivranno», gridò Amlani. «Sai se usa un contraccettivo? Sai almeno questo?».

Joshi apparve disorientato. «Ma... non importa...».

«Ah, che imbecille! Che imbecille!». Amlani non si trattenne più, si alzò, si lanciò su suo figlio e lo prese a schiaffi.

Joshi barcollò, stordito da quella furia. Arvind smise di ridere, si alzò dal divano, pregò suo padre di calmarsi, si mise tra lui e suo fratello. Amlani si fermò di scatto, come aveva cominciato, e si spostò al lato opposto della stanza.

«Portalo via», disse ad Arvind, «altrimenti lo ammazzo».

Stordito, Joshi lasciò che suo fratello lo spingesse fuori dallo studio, nel salotto e poi verso gli ascensori.

«È meglio se non ti farai vedere per un po'», gli disse Arvind, anche se non sarebbe stato necessario, mentre stava andandosene dopo aver chiamato l'ascensore. Ma, fatto qualche passo, si voltò. «Sempre così, vero?», disse. «Trovi sempre il modo di rovinare tutto».

Joshi parve non sentirlo. Entrò in ascensore senza una parola, poi le porte si richiusero alle sue spalle.

Amlani impreccò mentre la minuscola pillola di nitroglicerina cadeva nel lavandino dalle sue dita tremanti e si scioglieva. Scosse la bottiglietta per farne uscire un'altra e se la infilò sotto la lingua.

«Ti senti bene?», gli chiese Arvind dalla porta.

«Non sa quello che fa», mormorò Amlani alla propria immagine riflessa nello specchio. «Come può essere così stupido...».

«Mettiti a sedere». Arvind lo guidò per un braccio di nuovo nello studio, fino a un divano.

«Potrebbe distruggere questa famiglia», proseguì Amlani, «e nemmeno lo sa».

«Vuoi che chiami Ghawali?».

Ghawali era il medico dell'azienda, quello che aveva salvato Amlani dopo il colpo.

Amlani non rispose. Appoggiò la testa contro il rivestimento di legno della parete, lo sentì, liscio e fresco dietro la nuca e chiuse gli occhi.

«Vado a chiamare Ghawali», tornò a proporre Arvind.

«No», disse Amlani. con gli occhi ancora chiusi.

Arvind esitò. Suo padre temeva che, se si fosse sparsa la voce che aveva avuto un'altra crisi di cuore, le azioni della compagnia sarebbero precipitate.

«Sei sicuro?».

Amlani aprì gli occhi e rivolse al figlio uno sguardo minaccioso.

«Io voglio lasciare la mia carica di presidente sapendo che la Rinomata Industrie è in buone mani», disse. «Tua madre e io, allora, potremo godere la nostra *Vanaprastha* insieme. Credevo che cclo fossimo meritati. Ma tu e tuo fratello riuscite solo a creare del caos. Dovunque guardi non vedo che disastri: non siete ancora pronti, né l'uno né l'altro, a dirigere l'azienda. Uno ha il cervello di un bambino e l'altro mi racconta delle bugie per farmi stare tranquillo... Non so chi sia il peggiore».

Arvind apparve ferito. L'unica ragione per cui a Varanasi tutto era andato così male era perché lui aveva avuto tanto da fare a Surat per installare la raffineria ed eseguire gli ordini di suo padre. «Non volevo che ti preoccupassi», rispose.

«Bene, allora dimmi tutto», lo interruppe Amlani.

Arvind distolse lo sguardo, per nascondere la propria angoscia.

«Se interverremo in fretta, forse potremo evitare il disastro totale», continuò Amlani. «Devo parlare con Ushar. Fallo venire subito qui».

Arvind esitò un momento, poi si avvicinò alla scrivania e prese il telefono. Ushar era il capo delle guardie di sicurezza della famiglia Amlani, il canale di collegamento con la malavita, con il mondo degli informatori, dei delinquenti, dei delitti su ordinazione. Ushar era l'uomo al quale Amlani si rivolgeva quando i mezzi di persuasione più sottili, quali il danaro e i favori, non erano sufficienti. Rispose con tanta prontezza che Arvind pensò che stesse aspettando vicino al telefono.

Gli riferì il messaggio e aveva appena riagganciato che suo padre riprese l'invettiva.

«Le due persone che mai avrebbero dovuto incontrarsi si stanno parlando in questo preciso momento, faccia a faccia. Messe insieme, hanno il po-

tere di distruggere l'azienda».

«Posso intervenire», disse Arvind.

«In che modo?»

«Posso impedire ad Agawarl di parlare».

«Adesso?», ribatté, beffardo, Amlani. «È nelle mani di Sansi da tre giorni. È lecito pensare che gli abbia detto tutto per salvarsi la testa. L'unica cosa che possiamo fare è trovare un modo per scoraggiare Sansi dal servirsi di quello che ha saputo e danneggiare l'azienda... altrimenti non avrò più niente da lasciarti».

Si sentì in lontananza l'ascensore che saliva, poi un rumore di passi. Arvind aprì la porta e fece entrare Ushar.

L'uomo incaricato di tutelare la sicurezza di tutti i membri della famiglia Amlani non sembrava fisicamente molto dotato e vestiva con un gusto da poliziotto. Quel giorno indossava un abito verde pallido in lucido poliestere Vinod, con una camicia color fango e una cravatta a strisce diagonali di una brillantezza sintetica. Una combinazione che gli dava l'aspetto di un rettile. I suoi lineamenti erano insignificanti, aveva le orecchie sporgenti e i capelli così corti che gli si muovevano sul cranio come il pelo di un tappeto.

«*Namaste Amlani, sahib*». Ushar congiunse le mani e s'inclinò rispettosamente al suo datore di lavoro.

Amlani gli fece cenno di mettersi a sedere. «Vuoi del *chai*, Ushar?».

«Lei è troppo buono, *sahib*».

Amlani guardò suo figlio, che aggrottò la fronte ma prese di nuovo in mano il telefono.

Ushar era cresciuto nei *chawls*, case composte di appartamenti - ma nel loro insieme più simili a grandi baracche - costruite dopo la guerra per dare un tetto agli operai degli stabilimenti alla periferia nord della città. Lì aveva maturato il gusto per l'*araq*, un distillato della palma. Qualche volta ne divideva una bottiglia con Arvind, al quale non dispiaceva la compagnia volgare degli uomini della sicurezza. Ma quando era col vecchio Amlani, Ushar beveva *chai* e cercava di comportarsi educatamente.

«Ushar, ho bisogno del tuo consiglio su una questione che mi preoccupa», disse Amlani, facendogli credere di associarlo alle proprie decisioni.

«*Acha, sahib*. Sempre al suo servizio». Ushar si era seduto su uno dei due divani gonfi e soffici di pelle color latte che Amlani aveva fatto arrivare da Milano.

«Sai che il governo ha aperto un'inchiesta sull'incidente avvenuto l'anno

scorso a Varanasi?».

«Sì, la seguì con molto interesse, *sahib*».

«Conosci la persona che se ne occupa, George Sansi? Ha lavorato alla Squadra investigativa qui, a Bombay, poi si è messo a fare l'avvocato».

«Lo so, *sahib*».

«Per ragioni che non mi sono completamente chiare, il signor Sansi ha deciso di concentrare l'indagine sul nostro stabilimento di Varanasi. Ha portato alla polizia il direttore, il signor Agawarl, per interrogarlo. Il signor Sansi pensa che quanto è accaduto sia in parte attribuibile alla negligenza del direttore Agawarl. Un sospetto che può essere giustificato o... ispirato da convinzioni politiche. Mi hai capito?».

«Il partito Janata è guidato da un gruppo di pazzi, *sahib*».

«Mio figlio...», Amlani accennò con lo sguardo ad Arvind, «mi ha assicurato che a Varanasi la situazione era completamente sotto controllo e che Agawarl non ci avrebbe causato guai, ma la fiducia che mio figlio ha nella propria capacità di giudizio sembra completamente mal riposta».

Il cranio di Ushar, con il suo strato di capelli corti, si contrasse in segno di solidarietà.

«Le trattative con gli americani sono a un punto cruciale», proseguì Amlani. «Tre alti funzionari della Dumont sono arrivati a Bombay per assistere alla inaugurazione della raffineria a Surat. Il futuro della compagnia petrolifera dipende dal negoziato che seguirà la cerimonia inaugurale. Io non ammetto di poter essere danneggiato dalla incompetenza e dalla sconsideratezza del direttore di uno stabilimento e dalle azioni di un investigatore troppo zelante, mosso da interessi politici».

«Capisco, *sahib*».

Fin dall'inizio della sua carriera nella polizia del Maharashtra, Ushar aveva capito che un uomo in cui la propensione a vestirsi all'europea e a parlare a bassa voce si combinasse con la disponibilità alla violenza poteva, mettendosi al servizio di un cittadino ricco e potente, diventare ricco e potente lui stesso. Il ritorno del terrorismo e un aumento dei rapimenti di personaggi facoltosi avevano indotto Ushar a lasciare la polizia e ad avviare in proprio un servizio di sicurezza. Si era guadagnato la stima di Amlani, in un primo tempo, facendogli da consulente per la sicurezza e fornendogli le guardie del corpo, ma erano state la sua inventiva nel trovare la soluzione a svariati problemi e la sua disponibilità ad applicare la forza quando era necessario che gli avevano valso la nomina permanente a capo della sicurezza privata della famiglia Amlani.

«Sarebbe veramente fuori luogo che quest'uomo, questo Agawarl, comparisse in una inchiesta tanto politicamente motivata nel momento in cui sono in corso le trattative con gli americani», disse Amlani. «Io devo andare a New Delhi questa settimana, per affari. M'incontrerò con il signor Sansi e cercherò di fargli capire che le mie preoccupazioni sono giustificate». Tacque per un momento, poi riprese. «Devi venire con me, Ushar. Può darsi che il signor Sansi voglia sentir ragione e può darsi di no. Ma, per prudenza, penso che dovremmo impedire a lui e alla commissione d'inchiesta di servirsi ulteriormente del signor Agawarl come testimone. Mi sono spiegato?».

Qualcuno bussò con discrezione alla porta e Arvind fece entrare la *bai* con il tè. Il vassoio era d'argento cesellato, le tazze di porcellana leggerissima, la teiera, la zuccheriera, i bicchieri del latte e dell'acqua calda pure d'argento antico. Accanto c'era un piatto con dei dolci. Mentre veniva servito il tè si parlò della squadra indiana di cricket e di quanto erano stati noiosi gli ultimi incontri di campionato con il Pakistan. Poi la *bai* se ne andò e la conversazione riprese.

«Pensa a qualche orientamento in particolare, *sahib*?».

«Al rimorso. Il signor Agawarl ha gettato il discredito su se stesso e sull'azienda. Un gesto dettato da un rimorso cocente sarebbe appropriato».

«*Acha, sahib*. Provvederò io».

Ushar prese la sua tazza di tè e bevve senza fare troppo rumore. Ma Amlani non aveva finito.

«C'è un'altra questione da discutere, Ushar. Una questione personale, che però potrebbe nuocere a tutta la famiglia».

Ushar posò la tazza.

«Joshi ha una infatuazione per una donna, Anita Vasi, l'attrice». Amlani ebbe una smorfia di dolore, come se quelle parole bastassero da sole a farlo soffrire. «Dice che vuole sposarla».

Ushar sapeva che Joshi aveva dormito a casa di Anita Vasi, tutti gli uomini di Amlani frequentavano le modelle e le attricette, ma non immaginava che si trattasse di una relazione seria.

«Non è una persona adatta a entrare nella nostra famiglia», disse Amlani. «Non potrei mai approvare questa unione».

Ushar non sapeva che dire. Era la prima volta che gli si chiedeva di togliere di mezzo una donna che aveva dato origine a una situazione di fastidio.

«È una storia che non può andare avanti», disse Amlani. «Anita Vasi è

una prostituta, mio figlio è stato accecato dai suoi trucchi di *hourì* e ha messo se stesso e la sua famiglia nella condizione di essere ricattati da lei. Non devono più rivedersi. La ragazza deve sparire».

Ushar esitò. Sbarazzarsi di Anita Vasi non era difficile, le difficoltà sarebbero sorte dopo. Era una delle ragazze di Jenta, Amlani non poteva non saperlo. Un'attrice in carriera, un buon investimento. Jenta sarebbe diventato una furia e quando avesse scoperto chi era il responsabile avrebbe preteso un risarcimento della stessa moneta: il sangue. E questo avrebbe significato guerra agli Amlani. Ma loro non erano armati per quel genere di guerra, non avrebbero mai potuto vincerla e lui, Ushar, si sarebbe trovato in prima linea.

«Perdoni la mia impertinenza, *sahib*», disse, «e, mi creda, in questo momento mi sto preoccupando solo della sicurezza sua e della sua famiglia, ma Johnny Jenta, il gangster, tiene in gran conto la Vasi. Certo non vorrebbe che le succedesse niente di male. E, *sahib*... la sua preziosa figlia, Rashmi, conta molto su Jenta per avere un futuro nel cinema, non è così? Forse se qualcuno parlasse con Anita Vasi, per scoraggiarla, o addirittura con Jenta...».

Ma Amlani non aveva più voglia di sentire obiezioni, da chiunque venissero, e ogni parola di Ushar accresceva la sua impazienza.

«Per quanto ne sappiamo», sbottò, «è stato Jenta a organizzare tutto. Mettere sull'avviso lui o lei farebbe più male che bene». S'interruppe cercando di contenere la sua rabbia. «Se ti muoverai con prudenza, Jenta non saprà chi è stato. Non preoccuparti per Rashmi. È il momento, ormai, che la smetta di pensare al cinema. Una ragazza della famiglia Amlani non è adatta alla compagnia di quelle puttane».

Ushar guardò Arvind alla ricerca di un sostegno, ma Arvind taceva e dall'espressione del suo viso non si capiva che cosa pensasse.

«*Sahib*, Anita Vasi è molto conosciuta», provò ancora a dire Ushar. «Se all'improvviso sparisse, tutti se ne accorgerebbero. Bisognerebbe procedere per gradi, per evitare...».

Amlani lo interruppe. «No, si deve intervenire subito. Prima che lei racconti al mondo intero che sta per sposare un Amlani. Prima che Joshi le racconti quello che è successo oggi e che lei corra da Jenta a chiedergli di proteggerla».

Ushar capì che era inutile insistere. Per Amlani la sua famiglia era sacra e le prospettive per il futuro dei suoi figli inattaccabili. Il pensiero che il sangue del suo sangue potesse mescolarsi a quello di una donna senza ca-

sta gli era intollerabile. Non si sarebbe lasciato convincere. E non gli importava che le sue decisioni potessero esporre tutti loro a un danno maggiore.

«Bisogna far presto, Ushar», aggiunse con una forte pressione nella voce. «Mentre sono a New Delhi».

Ushar si strinse nelle spalle, rassegnato. «Provvederò prima della partenza, *sahib*».

## 21

Appena entrato nella casa di Madhuri Amlani a New Delhi, Sansi fu colpito dal suo gelido, vuoto splendore.

Era un palazzo a due piani, di marmo bianco venato di grigio, che si estendeva in parte dietro una cancellata di ferro con le sbarre appuntite come lance lungo il lato est di Lodi Colony, a ricordare ai primi ministri in pensione, ai ministri in carica, ai bramini ricchi di vecchia data, che stavano dall'altro lato della strada, dove risiedevano la vera ricchezza e il vero potere dell'India.

A Sansi la casa diede la sensazione asettica di un albergo di lusso dove nessuno era mai andato. L'atrio, con un soffitto a volta, molto alto, era inondato dal sole ma privo di calore. Si sentiva un'eco lontana di voci e di passi. Le palme a foglia larga, ai lati della porta d'ingresso, sembravano stranamente provvisorie, come se dovessero essere portate via appena l'ospite se ne fosse andato.

«Prego, *sahib*».

Un domestico in *kurta* bianco, con un turbante pure bianco attorno al quale era avvolta una sciarpa che ricadeva sulle spalle e, alla vita, una fascia a righe rosse e oro, i colori della Rinomata, lo invitò a seguirlo per una ampia scalinata coperta da una passatoia. Al primo piano, la scalinata si apriva su uno spazio immenso fatto di sale comunicanti, ornate di colonne, come nel palazzo di un Moghul, costruito per abbagliare e intimorire. Sansi, accompagnato dal domestico, mentre i tappeti folti attenuavano il rumore dei loro passi, attraversò quelle sale semivuote arredate solo con qualche squisito pezzo d'antiquariato e una profusione di arazzi che raffiguravano scene del "Mahabharata", il poema epico indiano.

Arrivò infine a una stanza concepita per essere abitata ma che, in mezzo a tutto quello spazio vuoto, sembrava piuttosto il set di un film. Quattro divani eccessivamente imbottiti e rivestiti di broccato erano disposti attor-

no a un tavolo di tek bordato d'argento in mezzo al quale si trovava una grande ciotola d'argento massiccio, colma di frutta dai colori smaglianti. La stanza era pervasa dal profumo dei fiori disposti nei vasi, tutto attorno, appoggiati su delle mezze colonne. Le tende, soffici come garza, scherzavano col vento che entrava da una grande terrazza. Un gruppetto di domestici, anche loro con la fascia rossa e oro alla vita, stavano allineati rigidi, contro le pareti. Amlani era seduto su un divano, vestito semplicemente con dei pantaloni leggeri e una camicia aperta al collo. Portava degli occhiali bifocali appesi a una catenella d'argento e sembrava stesse leggendo i giornali che erano in una cartella aperta su un cuscino, vicino a lui.

«*Sahib*, il signor Sansi», disse il domestico e si ritirò con gli altri, contro una parete.

Amlani si alzò per andare incontro a Sansi. «Sono felice che abbia accettato il mio invito, signor Sansi», disse, con un sorriso amabile. «L'esperienza mi ha insegnato che le persone coscienziose, quando s'incontrano in buona fede, trovano sempre il modo di risolvere le loro difficoltà».

Sansi conosceva Amlani per averlo visto in fotografia, ma non si era mai trovato di fronte, di persona, il più famoso industriale indiano. La prima impressione fu che ci fosse in lui qualcosa di mostruoso, la testa con quella fronte ampia, irregolare gli parve troppo grande rispetto al corpo. Ma emanava dalla sua presenza una carica di energia che era assente dalle fotografie, un dinamismo stimolante e autoritario insieme.

Sansi capì di cosa si trattava: la capacità abbagliante del potere. Per Amlani il potere era come per uno squalo l'acqua. Il suo elemento, l'essenza della sua esistenza, il mezzo che gli dava lo slancio a cui era improntata la sua vita. Aveva impiegato anni per raggiungerlo, un po' per volta, e non gli bastava mai.

Sansi strinse con qualche esitazione la mano che gli veniva tesa. Era calda e umida. Dovette resistere all'impulso di asciugarsi la sua contro i pantaloni.

«Mi conforta apprendere che lei ha una coscienza, signor Amlani», disse. «Questo semplificherà il mio lavoro».

Amlani sorrise. Aveva sentito dire che a Sansi piaceva discutere. Lo invitò ad accomodarsi. Sansi sedette sul divano di fronte alla terrazza, mentre Amlani tornò al suo posto, vicino alla cartella con i giornali, e chiamò un domestico con un cenno.

«Posso offrirle qualcosa da bere, signor Sansi? So che preferisce l'whisky scozzese».

«Solo nei momenti di riposo», rispose Sansi. «Berrò un bicchiere di acqua minerale».

«Ha qualche preferenza?».

«Una Perrier, se c'è».

«Ghiaccio e lime?».

Sansi assentì brevemente.

Amlani ordinò per sé del tè freddo e il domestico andò silenziosamente ad aprire una grossa credenza che, aperta, rivelò un armadietto dei liquori molto ben assortito, un frigorifero e uno scomparto per il ghiaccio.

«Spero che lei non sia stato troppo duro con il nostro signor Agawarl», disse Amlani, con leggerezza.

«Non più del necessario».

«Immagino che abbia collaborato».

«È stato molto disponibile».

«E, naturalmente, tutte le responsabilità sono mie».

«Di suo figlio Arvind, veramente. Anche se scindere lei da suo figlio sarà difficile. Vuole sapere di che cosa viene accusato Arvind, per il momento?».

Il sorriso di Amlani apparve un po' più forzato. «Dunque lei crede al signor Agawarl?».

«Quello che credo io non conta».

«Ma la commissione terrà conto della testimonianza di Agawarl?».

«Penso di sì».

Il domestico tornò con i bicchieri, alti, su supporti d'argento.

«Signor Sansi, io vorrei sapere lei che cosa crede», riprese Amlani.

«Io credo che il suo stabilimento sia responsabile della tragedia di Varanasi. Credo al signor Agawarl quando dice che ha aperto lo scarico delle scorie per ordine di suo figlio. Credo che qualcuno debba pagare».

«Chi? Io, mio figlio o la mia azienda?».

«Tutti».

«Anche se io non ne fossi stato informato in precedenza?».

Sansi non rispose subito. Non c'erano prove certe che Amlani avesse saputo quello che suo figlio aveva ordinato ad Agawarl quando gli sarebbe stato ancora possibile intervenire.

«Lei non deve convincere me, signor Amlani. Deve convincere la commissione».

«Ma una sua parola potrebbe essere decisiva, no?».

«Penso», rispose Sansi con un vago sorriso, «che lei dovrebbe avere la

possibilità di portare direttamente la sua testimonianza davanti alla commissione».

Amlani restò zitto per un momento, poi si alzò di nuovo in piedi. «Venga con me un momento, signor Sansi, le dispiace? Voglio farle vedere una cosa».

Con il bicchiere in mano, Sansi seguì Amlani, dietro le tende svolazzanti, sulla grande terrazza spoglia che si affacciava sulla Lodi Road e, più avanti, sulle stradine della Lodi Colony ombreggiate dagli alberi. Amlani, appoggiato alla balaustra di marmo, gli indicò un incrocio, a un centinaio di metri, dove si vedeva un angolo del Rajput Hotel, alto dodici piani.

«Vede quel viottolo laterale, dopo l'albergo?».

Il viottolo, che scendeva per un tratto a fianco alla Lodi Road, era delimitato da una recinzione di rete metallica ormai allentata. Contro la recinzione c'erano dei capanni fatti di rami di palma e fogli di plastica, occupati da poveretti che, dalla campagna, venivano a Delhi a cercare lavoro o a chiedere l'elemosina, sperando di ottenere qualche cosa da chi stava meglio di loro.

«C'è un uomo», disse Amlani, «nel capanno col tetto di plastica blu. «Sta sempre lì. Guardi che cosa fa».

Sansi individuò il capanno, ma non si vedeva nessuno nella macchia d'ombra al di sotto. Era il tardo pomeriggio, faceva ancora caldo e quasi tutti i mendicanti stavano al riparo dal sole.

«Peccato che Agawarl si sia rivelato un deficiente», disse Amlani, riprendendo la conversazione interrotta. «Non doveva lasciarsi influenzare dall'idea poco felice di mio figlio».

«L'idea poco felice di suo figlio è costata la vita a millecento persone», rispose Sansi.

«Acha». ammise Amlani. «Lei ha ragione. Dovremmo pagare... e pagheremo».

Sansi non riuscì a non mostrarsi sorpreso.

«Ecco!». Amlani indicò la strada. «Vede quell'uomo calvo, con la camicia bianca? Guardi che cosa accade, adesso».

Sansi vide un uomo di mezza età, lungo la Lodi Road, nel tratto che scendeva dall'albergo. Era vestito più come un turista che come un uomo d'affari. Camminava tranquillamente, ma tenendosi sul bordo del marciapiede per evitare i mendicanti dei capanni che tendevano la mano. Aveva oltrepassato di pochi metri il capanno col tetto di plastica blu quando un uomo, con dei gesti da scimmia, si lanciò dietro di lui, magro, scalzo, con

una maglietta lacera, dei pantaloncini corti e una cassetta di legno in mano. Cominciò a saltellargli al fianco, farfugliando e invitandolo con i gesti a guardarsi i piedi. La distanza e il rumore del traffico rendevano impossibile sentire che cosa gli stesse dicendo, ma il turista si fermò e si guardò i piedi. Tutto il suo atteggiamento cambiò e lo si vide chinarsi minacciosamente verso l'uomo scimmia che ora scuoteva energicamente la testa. Seguì un assurdo dibattito che andò avanti per qualche minuto. Poi, s'inoltrarono tutti e due per un breve tratto nel viottolo. L'uomo posò a terra la cassetta, il turista tese il piede destro e l'altro cominciò a raschiare, pulire, lucidare la scarpa che gli era stata affidata.

«Lo sa cosa sta facendo?», chiese Amlani.

«È un grattamerda. Ce ne sono dappertutto, a Delhi».

«Acha». Amlani aveva ripreso a sorridere. «Niente va sprecato, in India».

Era una piccola truffa di strada, frequente in India. Quando le cose andavano male, chi possedeva una cassetta da lustrascarpe poteva incrementare i propri guadagni appostandosi lungo il cammino di un ignaro turista. Gli lanciava un grumo di escrementi su una scarpa, e poi lo rincorreva offrendogli di pulirla. Anche chi sapeva che era un trucco, di solito decideva che era meglio pagare qualche rupia che pulirsi da solo.

«Una organizzazione industriale perfetta, no?», disse Amlani. «Poche spese, una disponibilità di mercato e un rifornimento di materiale grezzo inesauribili».

«E nessun intermediario».

«A meno che il nostro ometto non abbia un cane».

«Sono sicuro che ne avrebbe molta cura».

Amlani rise. Sansi si accorse che anche lui stava sorridendo, ma si ricordò dov'era e si riprese subito, perché scherzare insieme poteva portare facilmente a trovare un terreno comune.

«Vede, signor Sansi», disse Amlani, «io ho iniziato la mia fortuna economica vendendo carichi di merda agli arabi. E loro me ne sono stati grati».

Sansi aveva sentito parlare di quell'episodio, faceva parte della leggenda e fino a quel momento non era stato certo se crederci o no.

«La merda porta lontano», proseguì Amlani, con un tono leggero e garbato, «la si compra, la si vende... o ci si fa pagare per toglierla».

Si voltò verso l'interno della casa, con la schiena appoggiata alla balaustra. «Io capisco perché la gente ha bisogno che qualcuno sia punito per

quello che è successo a Varanasi. Qualcuno deve andare in prigione; su qualcuno deve convergere tutta questa rabbia. È un male che il signor Agawarl si sia lasciato influenzare dalle pressioni dell'autorità costituita al punto da agire così avventatamente. Ma sono sicuro che nessuno gli ha puntato una pistola alla tempia».

Sansi ascoltava, impassibile, ricordando le minacce di morte che Agawarl aveva detto di aver ricevuto per sé e per la sua famiglia e che certamente non gli erano parse inconsistenti.

«Non vedo che cosa abbia da guadagnare il governo a distruggermi, insieme a tutto quello che ho costruito», proseguì Amlani, con un tono di voce così ragionevole da far escludere qualsiasi possibilità di contraddirlo. «Io ho creato più di due milioni di posti di lavoro in India. Nei prossimi dieci anni ne aggiungerò altri milioni. Quali vantaggi deriverebbero dallo spazzare via tutto questo in un impeto di vendetta popolare? Si annullerebbero le sofferenze delle vittime di Varanasi creando altra sofferenza?».

Sansi posò il bicchiere ancora mezzo pieno sulla balaustra di marmo. «Signor Amlani, lei non sarebbe qui in questo momento se non sapesse essere convincente», disse, «ma mi sembra che trascuri una questione fondamentale».

Amlani gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«La tragedia di Varanasi è tanto più atroce in quanto non rappresenta che una piccola parte dell'errore che si sta commettendo in India. E Agawarl è solo un caso. La commissione sta intentando un processo molto più vasto inteso a garantire che non ci siano altre Varanasi».

«La credevo una persona positiva, signor Sansi. Non pensavo che si associasse alla vendetta politica».

«Ci dovrà essere un cambiamento fondamentale nella condotta di chi controlla l'industria in questo paese», disse Sansi. «Millecento morti non possono essere messi a carico dell'industria, altrimenti il costo dell'industria diventa troppo alto».

«Sono d'accordo con lei, signor Sansi», rispose Amlani guardandolo negli occhi, «io credo che la mia azienda abbia il dovere morale di risarcire i danni in proporzione alle sue responsabilità. Sono pronto a intervenire in una misura che, credo, lei riterrà più che generosa».

Sansi ascoltò, cauto, in silenzio.

«Voglio creare un fondo per le vittime di Varanasi. Una istituzione che non solo provveda all'immediato risarcimento dei danni, ma garantisca un aiuto permanente a chiunque investa nello sviluppo industriale del paese.

Costruirò un ospedale a Varanasi che fornisca a chi ha subito menomazioni cure gratuite per tutto il tempo che sarà necessario. Intendo anche fondare un istituto di perfezionamento per medici, una scuola ospedaliera, un centro di ricerche per la cura e la riabilitazione delle vittime per gli incidenti sul lavoro. Daremo subito un contributo finanziario ai parenti di coloro che sono stati uccisi o fisicamente menomati a Varanasi, e senza incentivi o assistenza da parte del governo che, lei certamente lo sa, signor Sansi, servirebbero soltanto a ritardare la realizzazione del progetto». Fece una pausa, poi aggiunse: «Offriremo delle borse di studio ai figli delle vittime che vorranno intraprendere la carriera di medico. Signor Sansi, io aspiro a dare a Varanasi l'organizzazione scientifica più avanzata del paese per la cura dei danni prodotti dalla industria».

Sansi sorrise. «Un progetto davvero imponente. Spero che lei riesca a realizzarlo».

«Ma lei lo vede come un tentativo di corrompere il governo?».

«Lo vedo come un tentativo di influenzare il procedimento giudiziario».

«Credo poco alla neutralità degli obiettivi della commissione, signor Sansi. Rupe Seshan ha tentato per anni di ledere gli interessi della mia famiglia. Ora il partito Janata le ha dato gli strumenti di governo per continuare».

Sansi si chiese se Amlani fosse molto scaltro o veramente ignorasse il concetto di responsabilità di chi detiene un potere. «Se lei paga qualcuno per incendiare la casa del suo vicino», rispose, «e i figli del vicino muoiono, pensa che dovrebbe essere perdonato perché lei offre in cambio un servizio di pronto soccorso?».

«Sarebbe qualcosa di più che un servizio di pronto soccorso, signor Sansi. Il fondo offerto dalla Rinomata costituirebbe una risorsa a livello nazionale».

«E se ne avvantaggerebbero le industrie della Rinomata».

Amlani sorrise con indulgenza. «Vede, signor Sansi, io capisco il suo scetticismo. E prevedo anche una reazione di scetticismo generale... finché non sarà chiara la serietà delle nostre intenzioni. Ecco perché devo nominare la persona giusta per amministrare la fondazione. Qualcuno la cui abilità sia proporzionata all'incarico e la cui onestà sia al di sopra di ogni sospetto. Non crede che sarebbe meglio per tutti se lei, signor Sansi, decidesse di dedicarsi a un'opera costruttiva per la nazione, di creare una eredità proficua per le vittime di Varanasi invece di permettere a un governo screditato di servirsi di lei, delle sue qualità, per regolare un vecchio conto po-

litico rimasto in sospeso?».

«Dovrei dimettermi immediatamente dalla direzione dell'indagine o dovrei mantenere aperta l'inchiesta?».

«Naturalmente lei dovrebbe portare a termine l'indagine», disse Amlani. «Solo dopo aver sepolto il passato potremmo costruire il futuro».

«Lo stipendio su che cifra si aggirerebbe?».

«Per un lavoro di quella entità? Che cosa propone?».

Sansi rifletté un momento. «Il mio prezzo è più alto di quello di un rotolo di stoffa o di una cassa di brandy».

Amlani capì di essere stato preso in giro. «Le considerazioni da prendere in esame sono molte, signor Sansi», disse, con la fronte aggrottata. «Le conseguenze della sua decisione non saranno trascurabili. Le consiglio di prendere un po' di giorni per pensarci... Non troppi, però».

Sansi si staccò dalla balaustra. «La vedrò davanti alla commissione, signor Amlani», disse e si avviò per rientrare.

Amlani lo seguì con un sospiro. «Non accetterò una sua decisione in questo momento. Credo che, quando avrà avuto il tempo di riflettere, riprenderà in esame la sua posizione».

«Creda quello che vuole», rispose Sansi. «Lei mi ha detto tutto quello che avevo bisogno di sapere». Ripassò attraverso quelle tende fluttuanti e si inoltrò nella grande stanza aperta ai lati.

«Non è esatto, signor Sansi».

Amlani aveva cambiato completamente tono di voce. Sansi si fermò, incuriosito. Gli era stata mostrata la carota, ora avrebbe visto il bastone. Amlani prese la cartella, tolse di sotto un fascio di carte una grossa busta nocciola e gliela diede.

Sansi l'aprì e guardò che cosa conteneva. Lo stupore, l'indignazione lo scossero violentemente. C'erano quattro fotografie a colori formato diciotto per ventiquattro, evidentemente ingrandite e quindi non molto nitide. Ma non era possibile sbagliarsi sulla identità delle persone fotografate e su quello che stavano facendo. Erano state riprese tutte in casa di Rupe. Nella prima si vedevano lui e Rupe, nell'atrio, molto vicini, in un atteggiamento affettuoso. Nella seconda si baciavano. Nella terza al bacio era seguito un abbraccio più stretto. Nella quarta, Rupe lo guidava per mano sulla scala che portava alla camera da letto.

Sansi si sentì prendere da una nausea improvvisa. «I miei rapporti con Rupe Seshan», disse, «sono completamente estranei all'indagine».

Amlani si mostrò comprensivo. «Non è necessario che qualcuno, oltre a

lei e a me, sappia dell'esistenza di queste fotografie. Capisco il suo interesse per Rupe Seshan. È molto bella ed è sua amica da molto tempo. Non solo da oggi, a quanto sembra. Lei, signor Sansi, probabilmente è mosso verso quella signora da un debito di riconoscenza, forse da un senso del dovere. Qualità ammirevoli ma, date le circostanze, del tutto fuori luogo. È un errore lasciarsi condizionare da un legame personale con chi è così motivato politicamente. Prenda la sua decisione, signor Sansi. Lo faccia tenendo presente quanto è più giusto per lei... e per il paese».

«Mostri queste fotografie a chi vuole», disse Sansi, sentendosi travolgere dalla collera. «Sarà spiacevole per me e, forse, ancora di più per il ministro, ma le deliberazioni della commissione ne saranno indenni».

«Non credo», ribatté Amlani. «Non è illegale andare a letto con il proprio datore di lavoro, ma è certamente, come dire... imprudente? Soprattutto perché in questo caso lei, signor Sansi, è a capo di un'indagine governativa e la signora Seshan è il ministro che le ha attribuito l'incarico. Verrà sollevata qualche obiezione sulla liceità delle influenze private, non pensa?».

Sansi si sforzò di proseguire verso l'uscita senza rispondere, con le fotografie strette nella mano sudata.

«Non dimentichi quello che le ho detto, signor Sansi», gli disse Amlani, guardandolo allontanarsi. «La merda porta lontano».

Anita Vasi aspettava, in attesa di dire la sua battuta.

La scena era semplice: a cena, in un ristorante, lei doveva incontrare per la prima volta lo spavaldo protagonista maschile e rifiutarlo con una vaga promessa per il futuro. Niente di nuovo, una parte sostenuta già una decina di volte, non c'era più bisogno di copione.

Tutto era predisposto secondo le regole: gli attori nello spazio contrassegnato, le macchine da presa in funzione. Gli attori ripetevano i gesti stabiliti, recitavano le loro battute, ma ora che toccava a lei non riusciva ad aprire bocca. Una forza terribile le impediva di muoversi o di parlare. Provava a gridare, ma la bocca le restava chiusa.

Si vide come da lontano, gli occhi sbarrati, le braccia che si agitavano nell'aria, la gente intorno che la guardava senza venirle in aiuto. Poi sentì una voce nota, rassicurante, che le diceva: «Va tutto bene, non gridare».

Aprì gli occhi e vide che era in camera sua. Un uomo le stava vicino e le premeva le mani sul viso.

«Non gridare», disse ancora la voce. «Va tutto bene, ma non gridare».

Le mani si staccarono e lei poté di nuovo respirare liberamente.

«Joshi?...», disse, affannata. «Che cosa stai facendo?».

Lui le si inginocchiò vicino e bisbigliò con una strana fretta nella voce: «Vestiti. Non accendere la luce. Devi venire via con me, subito».

Anita guardò l'orologio accanto al letto. Erano le due e mezzo del mattino. Spinse via le coperte e si mise a sedere.

«Che cos'è successo?».

«Hai a portata di mano il tuo passaporto?».

«Il mio passaporto? Sì. Perché mi serve il passaporto?».

«Devi andartene da Bombay, stanotte».

«Non posso! Non posso partire! Sto girando un film. Tra due settimane devo iniziarne un altro».

«Devi partire». Joshi la prese per le spalle e la costrinse ad alzarsi. «Mio padre ti vuole morta. Devo portarti via stanotte».

«Tuo padre?».

«Ha incaricato qualcuno di ucciderti. Potrebbe succedere oggi, domani...».

«No... no...». Anita si scostò i capelli dal viso. «Portami da Johnny, lui saprà che cosa è meglio fare».

«No, mio padre è impazzito, non ascolta nessuno, Jenta non può fermarlo».

«Lo ucciderà quando saprà che cosa è successo», disse Anita, mentre la rabbia si univa alla paura. «Lo capisce tuo padre?».

«Non devi dire niente a Jenta».

«Ma lui sa che noi ci vediamo».

«Ora pensiamo a salvarti la vita», disse Joshi, disperato. «Parlerò dopo con Jenta e con mio padre».

Anita si tolse la camicia da notte e s'infilò un paio di jeans e una camicia. Poi si avvicinò a un grande cassetto di legno intarsiato con decine di cassetti di misura diversa. Ne aprì uno dove un pannello nascondeva uno scomparto segreto, prese un portafoglio che conteneva il passaporto e un libretto di traveler's check e lo infilò nella borsetta. Frugò nel cassetto dove teneva i gioielli, scelse quelli che le premevano di più e li mise via insieme al resto. Poi, con una spazzola ornata di pietre dure, cominciò a spazzolarsi i capelli.

«Non abbiamo tempo!». Joshi gliela strappò di mano. «Dobbiamo andare via, subito!».

La trascinò fuori. Dalla spiaggia di Juhu, le acque dell'oceano, illuminate

dalla luna, mandavano innocenti riflessi d'argento.

«Non posso lasciare qui tutto», protestò Anita, supplichevole. «Lasciami prendere almeno qualcos'altro...».

Joshi non l'ascoltò. Davanti alla porta c'era la sua BMW verde. La fece sedere accanto al posto di guida, si mise al volante e partì, diretto a sud di Juhu, verso Sanar.

Anita guardava senza espressione, ai bordi delle strade, corpi di gente addormentata, illuminati qua e là da un fuoco sul quale qualcuno si faceva da mangiare.

«Dove stiamo andando?».

«Ti ho prenotato un volo per Kuala Lumpur. L'aereo parte alle quattro e un quarto. Appena arrivata, vai all'ambasciata americana e chiedi un visto per gli Stati Uniti. Vai a New York, lì potrai nasconderti meglio».

«A New York? Non conosco nessuno a New York».

«È per questo che devi andarci».

Joshi aprì lo sportello del cruscotto, prese una busta con l'intestazione di una compagnia aerea e gliela diede.

«Dentro ci sono i biglietti e anche millesettecento dollari. Non avevo di più, a portata di mano. Te ne manderò degli altri. Appena arrivata a New York, prendi in affitto un appartamento, con qualsiasi nome purché non sia il tuo. Mettiti in contatto con un uomo che si chiama Wasserman alla Premier Investors Group di Manhattan. Lui ti aiuterà. Siamo stati insieme a Harvard, è un buon amico e potrà darmi notizie senza che nessuno sappia niente. Fammi solo sapere se stai bene. Io, da qui, provvederò a tutto».

«Dio mio...». Anita tremava. «Non riesco a credere che siamo costretti a questo. Non riesco a credere che tuo padre voglia fare una cosa così terribile...».

«Non sarebbe la prima volta che fa uccidere qualcuno», disse Joshi. Alentò la pressione sull'acceleratore, per non attirare l'attenzione della polizia.

«I tuoi parenti...», disse Anita, con la voce carica di disprezzo, «non sono meglio dei gangster».

«Noi siamo gangster, lo siamo sempre stati».

Arrivarono all'aeroporto poco dopo le tre. Anita si annodò i capelli, folti e arruffati, e si mise un paio di occhiali neri. Poi lei e Joshi s'infilarono tra la folla dei viaggiatori in partenza. Joshi la guidò al banco della MAS e aspettò nervosamente che superasse il check-in.

L'impiegato parve insospettirsi nel vedere che la donna non aveva бага-

glio, poi una collega gli bisbigliò qualche parola all'orecchio e lui sorrise, convinto che per una star non ci fosse niente di strano.

«Grazie per aver scelto di viaggiare con la MAS, signorina Vasi», disse nel dare ad Anita la carta d'imbarco. «Vuole che qualcuno l'accompagni alla sala d'aspetto di prima classe?».

«No». Joshi portò via Anita prima che altri la riconoscessero e si creasse qualche complicazione. «Passa subito la dogana», le disse. «Una volta che sei dall'altra parte, nessuno ti potrà far niente».

La spinse, quasi di corsa, attraverso il terminal affollato finché non arrivarono all'ingresso della dogana. Allora Anita si levò gli occhiali e si asciugò le lacrime.

«Quando potrò tornare?», chiese.

«Non lo so». Joshi sentì incrinarsi la sicurezza che era riuscito a conservare. «Forse dovrai stare via solo qualche mese».

«Oh, Joshi...». Anita non riuscì a trattenersi e lo abbracciò, tremando.

Joshi la tenne stretta a sé per un momento, poi l'allontanò. «Troverò un modo», disse. «Oppure verrò io da te a New York».

«Telefonami. Me lo prometti?».

«Adesso devi andare». Joshi la spinse verso il cancello.

Anita si fermò, lo guardò, supplichevole e lui temette che non avesse la forza di partire.

«Vai...», insisté.

«Joshi devi sapere una cosa...», Anita gli si fece più vicina. «Te l'avrei detto uno di questi giorni...».

«Non c'è tempo, adesso...».

Lei scosse la testa, decisa a parlare a tutti i costi. «Sono incinta. Dovevo dirtelo prima di partire. Sono incinta...».

## 22

Amlani fece in modo che i suoi ospiti americani vedessero solo quello che lui voleva mostrar loro.

Raccomandò al pilota dell'elicottero di tenersi lungo la costa per duecentocinquanta chilometri a nord, verso Surat. Invece di passare sopra la città, come faceva di solito, il pilota dovette portarsi in fuori, lasciandosi il nord alle spalle e poi tornare, disegnando quasi un anello, per evitare la parte peggiore degli slum prima di atterrare alla raffineria. Ma, nonostante queste precauzioni, fu impossibile fingere che Surat fosse qualcosa di diverso

da un incubo.

La storica città portuale dei Moghul era stata distrutta da una incrostazione di industrie. La prima indicazione visibile era una macchia escrementizia attraverso un cielo celeste pallido, uno strato color nicotina così esteso che seguiva la curva della terra. Al di sotto, anche la città era oscura, nonostante le sue acque di scarico, visibili negli estuari, defluissero nel golfo di Khambhat dando alle insenature e agli acquitrini sfumature gialle, arancioni e violacee miste a violente pennellate di verde.

Il pilota cominciò la discesa verso un'arida pianura dove, di quella che era stata una volta una densa foresta, non restava ormai che qualche albero scheletrito. La città prese forma a poco a poco attraverso l'oscurità: un arcipelago ostile fatto di fonderie, tintorie, stabilimenti chimici, concherie, impianti di fertilizzanti e fabbriche di munizioni le cui ciminiere eruttavano all'infinito nastri di sozzura nel cielo infetto.

L'elicottero scivolò sotto quella tettoia cupa e nella cabina si diffuse una malsana luce giallastra. Gli americani parvero non badarci. Sotto i loro piedi scorrevano, come onde di un oceano contaminato, le baracche degli operai che rifornivano le grandi industrie con il lavoro dei loro muscoli, la più economica e sicura fonte di energia dell'India. Tra le catapecchie si scorgeva la macchia confusa delle facce rivolte in su, donne e bambini di tutte le età che mangiavano, dormivano e giocavano attorno ai rigagnoli color pastello che si snodavano attraverso i vicoli come una tossica serpentina.

«È qui che c'è stata quella epidemia qualche anno fa?», chiese Bob Towne parlando nel microfono incorporato al casco che gli avevano fatto indossare.

«Attento ai topi, quando saremo a terra», gli rispose Grayson.

L'aria nella cabina era diventata irrespirabile, era l'odore di un'attività industriale a cui nessuno poneva restrizioni.

«Questa è puzza di soldi, signori», disse Grayson, per tutti.

«Nessuna assicurazione contro le malattie, niente straordinari, gratifiche, indennizzi e un salario medio pari a cinque dollari al giorno», affermò Towne. «È il paradiso».

«Dovremmo portarci qualcuno dei nostri sindacalisti prima della firma del contratto», aggiunse Ray Kemp, «per mostrar loro come gira il mondo».

«La globalizzazione», osservò Towne, «è il cambiamento più radicale nello sviluppo del lavoro dopo la catena di montaggio».

Seduto accanto al pilota, Amlani ascoltava nell'auricolare quegli scherzi e si sentiva sempre più tranquillo. Gli era capitato qualche volta che un visitatore straniero, debole di stomaco, si lasciasse turbare dallo spettacolo dell'attività industriale indiana. Questa volta non c'era ragione di preoccuparsi.

«Prego, signori», intervenne, «se guardate alla vostra destra, potete vedere l'impianto, ora».

Gli americani cercarono di distinguere una dall'altra le sagome emettenti vapori fetidi. L'elicottero si aprì un varco attraverso gli ultimi strati di smog e i minareti d'acciaio e le cupole della raffineria apparvero improvvisamente sulla destra. Più avanti, da una fila di sfiatatoi, sventolavano come issati su pennoni vessilli di fiamme.

«Atterreremo davanti ai cancelli principali, alla sinistra dell'impianto», disse Amlani.

Gli ospiti spostarono la loro attenzione sull'ingresso della raffineria e su un grande spazio aperto, affollato al centro come per una fiera. Mentre l'elicottero scendeva a terra, videro tende, banchi con esposizione di cibi, un padiglione a righe rosse e oro e un palco con una banda in divisa rossa e oro e alti cappelli ornati di coccarde.

«Benvenuti a Surat, al complesso petrolchimico della Rinomata», esclamò con enfasi Amlani.

L'elicottero toccò il terreno sobbalzando e si fermò. I rotori avevano appena smesso di girare e già tutt'intorno si affollavano i funzionari dell'azienda e le guardie di sicurezza. Amlani e i suoi ospiti scesero, mentre domestici in livrea si facevano avanti con enormi ombrelli guarniti di piccole nappe colorate per proteggere i VIP, nei loro abiti di lino color coloniale, dai frammenti di fuliggine che vagavano nell'aria. La banda offriva, intanto, un sottofondo musicale con una versione malamente riconoscibile di "Hello Dolly".

Amlani guidò i suoi ospiti al padiglione con la pompa di un corteo regale, facendo sorridenti cenni di assenso alla folla composta dai dipendenti della Rinomata, allettati dalla prospettiva di mangiare gratis e divertirsi. Sotto il fuoco di fila dei *flash* salirono i gradini coperti da una passatoia rossa fino al podio occupato dai principali rappresentanti di Gujarat, da un considerevole contingente di funzionari della Rinomata Industrie e dagli altri componenti della società americana, arrivati prima con un charter. Amlani presentò, a turno, Grayson, Towne e Kemp al governatore del Gujarat e a sua moglie; al primo ministro, al vice primo ministro e a gran par-

te dei membri del governo; al rappresentante locale del partito del congresso presso il Lok Sabha, una delle due camere del parlamento indiano: al sindaco di Surat; al presidente della camera di commercio e alle loro consorti.

Mentre sedevano accanto al governatore e al primo ministro, Grayson si fece un dovere di presentare i suoi due colleghi alla docile moglie di Amlani, Gauri, e ad Arvind e alla sua meno docile moglie, Meher, che aveva conosciuto durante le sue visite precedenti. Non riusciva a spiegarsi perché non ci fosse Joshi che considerava il più intelligente della famiglia, ingiustamente sottovalutato da suo padre. Quando chiese come mai non fosse presente, restò colpito dalla risposta evasiva di Amlani e dallo sguardo sfuggente di Gauri.

Tutti, infine, sedettero e il capo delle relazioni pubbliche, Prasad, si avvicinò al microfono per introdurre quello che si prospettava come un lungo pomeriggio pieno di discorsi. Amlani rivolse il benvenuto agli ospiti, riferendosi a ciascuno per nome, lodò il contributo individuale grazie al quale la Rinomata aveva raggiunto il successo e ricordò la necessità di impegnarsi ad accrescerlo. Parlarono poi il presidente della camera di commercio, il sindaco di Surat, il ministro per lo sviluppo, il ministro dell'industria, il ministro della finanza, il vice primo ministro e il primo ministro, il membro del parlamento e il governatore. Alla fine non c'erano più dubbi sull'accoglienza che il capitale americano avrebbe sempre avuto a Surat e nemmeno su chi veramente detenesse il potere nello stato di Gujarat.

Grayson rispose con un discorso, scritto e limato accuratamente nel corso di varie settimane, con il quale intendeva stabilire la propria posizione di punto chiave nella visita della Dumont. Esordì con una misurata ma precisa denuncia dei mali passati, dagli eccessi dei Moghul alla espansione territoriale degli europei e allo spietato sfruttamento del Raj. Pagò il suo tributo al coraggio del popolo indiano, alla eccezionalità della cultura *indù*, a una civiltà durata cinquemila anni. Paragonò il movimento per l'indipendenza indiana alla rivoluzione americana, il Mahatma Gandhi a George Washington, il crogiolo di razze indiano al crogiolo di razze americano, lo spirito repubblicano indiano allo spirito repubblicano americano. Menzionò brevemente l'esperienza negativa del socialismo in India ed elogiò l'opera degli statisti successivi che avevano affidato l'India ai principi della libera impresa.

La creazione della prima raffineria indiana di proprietà privata era una occasione storica che poneva tutti coloro che avevano la fortuna di esserne

partecipi alla soglia di una nuova era di cooperazione tra l'India e il mondo industrialmente avanzato. L'industria chimica Dumont sarebbe stata legata all'India per un lungo periodo, non come una potenza straniera colonizzatrice, ma come un socio che intende collaborare allo sviluppo economico di una nazione. La raffineria di Surat era solo l'inizio. Altri e più ampi erano i progetti per il futuro. I risultati positivi sarebbero stati immensi per chi aveva contribuito ai capitali iniziali, per gli azionisti, per i lavoratori e per il ministero del tesoro. La fase successiva, concluse, avrebbe contemplato l'allargamento della collaborazione tra la Dumont e la Rinomata e la realizzazione delle promesse che tale collaborazione portava con sé.

Il discorso intendeva fare appello alla vanità di Amlani, lusingarlo, valorizzarlo davanti al pubblico locale e nazionale. Era un discorso inteso a sottolineare quell'aspetto del nazionalismo corporativo secondo il quale ciò che è positivo per l'azienda lo è anche per il paese, specificando che proprio questo era ciò che si stava già cominciando a verificare.

E non solo.

La raffineria era la rappresentazione concreta di un patto segreto. Grayson si trovava in una posizione di forza sulla Rinomata e non intendeva che Amlani se ne dimenticasse. Amlani gli doveva 40 milioni di dollari in danaro contante e aveva messo a garanzia metà del pacchetto azionario della Rinomata. Ma il debito di Amlani nei suoi confronti era più alto, era un debito di gratitudine per aver salvato l'impero della Rinomata quando era sul punto di essere distrutto da Imilani Rao. Quei debiti ora dovevano essere pagati. Entro i termini fissati dalla Dumont. Entro i termini fissati da Grayson.

Fu un discorso che fece scattare in piedi tutti quelli che erano sul podio.

Grayson si attardò al microfono per godersi il vibrante, prolungato applauso che gli veniva tributato; mentre si voltava verso gli americani per accogliere la loro ovazione, colse un cenno di assenso da parte di Ray Kemp. In quel momento, con un largo sorriso, Amlani gli si avvicinò, gli prese le mani e le scosse vigorosamente. Poi, senza lasciare la stretta alzò le braccia di entrambi e le agitò nell'aria mentre s'intensificavano gli applausi e i flash delle macchine fotografiche.

Passò qualche minuto prima che gli applausi diminuissero e, sul podio, tutti si rimettessero a sedere. Lì davanti, nel folto gruppo dei giornalisti, il brusio era incessante. Grayson aveva confermato quello che molti di loro già sospettavano: nonostante le ripetute smentite, Amlani aveva sempre ottenuto dei finanziamenti, e a finanziarlo era stata l'industria chimica ameri-

cana Dumont. Alla Dumont si doveva l'ingresso di Amlani nel mercato del petrolio.

«Hai corso un bel rischio, eh?», bisbigliò Towne all'orecchio di Grayson, appena tornò a sedersi. «Poteva incazzarsi».

«Ti è parso incazzato?», ribatté Grayson. con un sorriso appena accennato.

Towne fu costretto ad ammettere che Amlani non era parso troppo contrariato che Grayson lo avesse quasi messo in ombra. Era di buon auspicio per le trattative che avrebbero avuto luogo nei giorni successivi, e ad Amlani sarebbe rimasta la soddisfazione di dare l'annuncio ufficiale dopo la stesura del contratto.

Grayson si crogiolava nel proprio successo. Dicessero pure quello che volevano, gli scettici, sul declino dell'influenza americana nel mondo, sui rischi di avventurarsi nel variabile mercato asiatico e. in particolare, indiano. Quello era un paese che aveva un quinto della popolazione mondiale ed era alle soglie di una espansione economica di una rapidità senza precedenti nella sua storia. Lui l'aveva capito anni prima, quando altre società americane guardavano all'India come a una nazione di gente capace solo di trainare un riscio. Lui aveva visto l'orgoglio che guidava l'India, la rabbia dalla quale attingeva la determinazione a farsi prendere sul serio. Aveva constatato la portata e la rapidità dei progressi di quella nazione nella tecnologia, nell'informatica, nell'energia nucleare. Aveva calcolato i profitti che avrebbero potuto ottenere le aziende abbastanza coraggiose e lungimiranti da investire in India grossi capitali. L'aveva capito e l'aveva fatto. Aveva offerto alla Dumont l'India su un piatto d'argento, a un costo irrisorio.

La voce di Amlani interruppe il corso dei suoi pensieri. Era venuto, per il governatore, il momento di dichiarare che l'impianto era in funzione e di scoprire la targa di bronzo commemorativa che sarebbe stata poi affissa ai cancelli d'ingresso. Grayson si alzò in piedi insieme agli altri e si unì all'applauso mentre il governatore tirava la cordicella e il drappo che nascondeva alla vista la targa cadde a terra. Contemporaneamente, la banda si lanciò nell'esecuzione di un altro brano che, dopo qualche incertezza, gli americani identificarono come "There is no Business Like Show Business".

Un boato si levò dalla folla e sul podio tutti allungarono gli occhi a guardare l'apparizione di un elefante splendidamente bardato che sulla schiena portava un palanchino con la tettoia e i cuscini ornati di nappine

rosso e oro. La testa dell'elefante, le orecchie e la proboscide erano dipinte di simboli e disegni complicati, le zanne erano spuntate e coperte da un cappuccio d'ottone, mentre le zampe avevano le unghie ricoperte di una vernice color oro. La bardatura era orlata con un festone di foglie bianche e dorate e tempestata di vetrini colorati dove si riflettevano i fuochi della raffineria. A cavalcioni sul collo dell'elefante stava un *mahout* che lo guidava con la pressione delle ginocchia e, qualche volta, con una lunga canna. Dietro il primo elefante ne veniva un altro, pure sontuosamente addobbato, poi un altro e un altro ancora fino a formare una processione di dodici.

Discendendo dagli elefanti da guerra, addestrati ad affrontare i cannoni, le lance e i fucili quelle grosse bestie non sembravano impressionate dalla folla, dai flash e dallo strepito dell'attività industriale che si svolgeva tutt'intorno. Il primo elefante avanzò con passo regolare fino a lato del padiglione dei VIP, poi si fermò, con lo sportello del palanchino a livello della piattaforma. A un ordine del *mahout*, alzò la proboscide per salutare e aspettò che i suoi passeggeri salissero a bordo, mentre con le ciglia, simili a pettini giganteschi, si scuoteva la polvere e la fuliggine dai placidi occhi marroni.

Amlani salì sul primo elefante insieme al governatore, al primo ministro, al vice primo ministro e al rappresentante del parlamento. Arvind e sua moglie presero il secondo, insieme ai tre americani. Gli altri ospiti seguirono, secondo un ordine gerarchico indicato sul programma stampato che era stato preventivamente consegnato a ognuno.

Grayson si stupì di trovare l'interno del palanchino così morbido e confortevole. Le pareti erano imbottite, i sedili, di velluto viola, soffici, gonfi, accoglienti. C'erano dei corrimano di ottone per i passeggeri che non si fossero sentiti sicuri ed era stata aggiunta, per precauzione, anche una rete di corda dorata che chiudevà completamente il palanchino. «Qualche anno fa mio padre ha rilevato le stalle del nababbo del Cutch», gli spiegò Arvind. «Costa una cifra enorme mantenerle, ma il nababbo non poteva più permetterselo e il governo non ne voleva sapere, ma mio padre pensa che sia importante conservare le tradizioni».

Il *mahout* diede un ordine, l'elefante si riavviò, barcollando, e gli americani si tennero stretti al corrimano. Lentamente, gli elefanti con il loro carico girarono attorno allo spiazzo dov'era radunata la folla e poi oltrepassarono i cancelli della raffineria. Gli americani, che avevano scoperto di adattarsi benissimo alle ondulazioni del palanchino a quell'andatura maesto-

sa e calma, non si reggevano più al corrimano.

Arvind si sporse in avanti e sfilò un gancio di metallo nella parte anteriore del palanchino. Dietro un pannello che si aprì verso i passeggeri, assicurato da una catenella, c'era una fila di piccole borracce d'acciaio e di tazze tenute da fermagli di ferro.

«Un brandy, signori?», chiese. «Penso che serva a cancellare il sapore di Surat».

Gli americani accettarono tutti una tazza di brandy, mentre cominciava la visita alla raffineria. La strada era facile da trovare. Per eliminare la polvere, era stato segnato il percorso con della segatura bagnata che il personale della raffineria s'impegnava a tenere umida con dei camion spargiacqua. A una efficace illuminazione elettrica, grazie alla quale l'impianto era visibile a qualsiasi ora come se fosse giorno, lungo la via da seguire erano state aggiunte delle torce accese che oltre ad adempiere a una funzione pratica davano un tocco di teatralità.

La fiamma delle torce si rifletteva, ingrandita, su ogni superfide lucida, piatta o arcuata. Sullo sfondo, vampe di fuoco striate di nero erompevano dagli sfiatatoi creando uno scenario infernale in movimento e riempiendo i canali di metallo con frammenti di fuoco riflesso. Il rumore, le esalazioni, il calore erano terribili, ma gli elefanti apparivano imperturbati. Procedevano lentamente su quel tappeto giallo e umido, ignari di quell'atmosfera infernale in cui medievale e moderno si confondevano, come un particolare di un quadro surrealista.

Towne si avvicinò con la testa a Grayson per farsi sentire.

«Sai che ti dico? Il Kansas è davvero lontano».

Quando tornarono al padiglione, stava già scendendo la notte. Domestici in guanti bianchi aspettavano con lo champagne ghiacciato mentre gli ospiti scendevano dagli elefanti man mano che arrivavano. Erano state portate delle sedie e allestiti i tavoli per il rinfresco. Il palco della banda, vicino al padiglione, adesso era occupato da un coro di bambini che si esibiva nelle canzoni popolari del Gujarat mentre i VIP bevevano e chiacchieravano. Al coro fecero seguito numeri di ballerini, acrobati e giocolieri, poi la banda tornò e suonò altri improbabili motivi.

Dopo un'ora la maggior parte degli ospiti incominciò ad andarsene per raggiungere in tempo l'aeroporto e prendere il volo per Bombay. Solo Bob Towne si sarebbe trattenuto altri due giorni per visitare con più calma l'impianto, guidato da Arvind.

Gli americani restarono per un momento in disparte, prima di separarsi.

Kemp era preoccupato per qualcosa che aveva visto durante il giro sull'elefante.

«Hanno già iniziato la raffinazione», disse. «Amlani me l'ha appena confermato. Il processo è già in corso».

«Sì», confermò Towne, «ho saputo da Arvind che hanno avuto il primo carico di greggio la settimana scorsa».

«Non pensavamo che avrebbero iniziato così presto la raffinazione», disse Kemp, con un'occhiata accusatrice a Grayson. «Tu avevi detto che ci avrebbero messo da sei mesi a un anno».

«Si sono sbrigati più in fretta di quanto non avessi previsto», ammise Grayson.

«E che altro non hai previsto?».

«Domani controllerò», disse Towne. «Magari vogliono solo impressionarci. Se la raffinazione è in scala ridotta, può darsi che stiano ancora lavorando sulla messa a punto».

Kemp non parve rassicurarsi. «E l'altro figlio, come si chiama... Joshi... dov'è finito? Perché non c'era?».

«Ho chiesto di lui», disse Grayson. «Amlani non ha voluto parlarne».

«Bene!», esclamò Kemp. «E se fosse andato a interpellare qualcun altro?».

«Non credo», rispose Grayson. «Probabilmente c'è qualcosa che non va, ma niente a che vedere con la raffineria. Ho chiesto alla madre e mi è sembrata a disagio. Questioni di famiglia, penso. È da escludere che Amlani abbia affidato a Joshi una trattativa ad alto livello. Questa faccenda è la sua creatura; è sempre stato il suo giocattolo preferito».

«Se sono già alla raffinazione, potrebbero essersi messi in contatto con qualcuno», insisté Kemp, «e noi saremmo tagliati fuori».

«Non hanno nessuna intenzione di rivolgersi ad altri», ribatté Grayson. «Avete visto come ha reagito Amlani al mio discorso. Sono convinto che si tratta di qualche bega familiare. Dev'essere una semplice coincidenza, ma in ogni caso lo scoprirò».

«Può darsi», insisté Kemp, «ma quando, tra due giorni, mi siederò dall'altra parte del tavolo con quel figlio di puttana, voglio sapere tutto quello che sta succedendo qui. Tutto».

«Lo scoprirò», ripeté Grayson con fermezza, più per rassicurare se stesso che Kemp.

Da lontano, nascosto tra la folla, Amlani stava osservando gli americani. Non c'era da stupirsi che avessero qualcosa da discutere; il discorso di

Grayson aveva costituito una sorpresa, ma anche quello si sarebbe volto a suo vantaggio. Tutto considerato, Amlani aveva ragione di ritenersi soddisfatto di sé. Stava andando tutto proprio come aveva voluto.

«Non so cosa sia peggio», disse Rupe, «quando mi respingi e scappi via, o quando stai con me e scappi lo stesso».

«Non si tratta di scappare», rispose Sansi, irritato da quel tono frivolo. «Se io mi togliessi di mezzo, lo scandalo non sussisterebbe più. Chowdhary porterebbe avanti il lavoro e tutto procederebbe normalmente. Il danno all'indagine sarebbe minimo».

«Lo credi davvero?».

«Le prove ci sono e vanno considerate in tutto il loro peso. Se resto, gli avvocati di Amlani diranno che ho truccato l'indagine e ho fatto delle pressioni su Agawarl per fargli testimoniare il falso, spinto da te, perché... perché tu e io siamo... amanti».

Erano seduti nel disordine dell'ufficio di Rupe, all'ultimo piano del ministero dell'ambiente. La porta era chiusa. Nei primi tempi del suo incarico, Rupe l'aveva lasciata sempre aperta perché i suoi collaboratori potessero andare e venire liberamente. Ora no, la disponibilità informale che era stata una sua caratteristica aveva ceduto al sospetto e alla sfiducia. Le linee telefoniche esterne erano state controllate e rese sicure, i suoi assistenti dovevano annunciarsi quando volevano farsi ricevere. La scrivania di Hemali era stata spostata, in modo che nessuno più spiasse nell'ombra i suoi movimenti.

«Non desisteranno in ogni caso», disse Rupe, «e se tu te ne andrai saranno liberi di concentrare le loro energie su Pilot e su di me, per ucciderci uno per volta. C'era da aspettarselo. George. Non dobbiamo cedere». S'interruppe, poi, con un sorriso, aggiunse: «Non te ne andrai tanto facilmente».

Sansi si sentì, almeno in parte, sollevato. Dimettersi gli era parso un dovere, ma la risposta di Rupe era quella che aveva desiderato. Sapeva che, una volta scoppiato lo scandalo, per recuperare quello che restava della sua reputazione non aveva altro modo che concludere l'indagine e incastrare Amlani.

«Ci faranno passare per stupidi», disse. «Colpa nostra».

«Quello che succede tra noi, privatamente, è irrilevante», disse Rupe. «Se le prove sono valide come dici tu, la gente saprà giudicare, indipendentemente dagli scandali sollevati da Amlani».

«È quello che pensa Pilot?».

Per la prima volta Rupe apparve sconcertata. «Pilot pensa che sia molto spiacevole», ammise, «ma è d'accordo con me che si tratta di una questione personale da non discutere pubblicamente».

«Come ti regolerai con il tuo staff?».

«Manderò via tutti. È un peccato, molti sono con me da tempo».

«Hai dei sospetti?».

«Su chi potrebbe essere stato?». Dopo un breve silenzio, Rupe disse: «Probabilmente Hemali. È stata assunta per ultima e avevo già avuto l'impressione che non fosse difficile corromperla. Potrebbe averlo fatto per danaro».

«Non allontanare nessuno, per il momento».

«Vuoi che continui a vivere con una spia in casa?».

«Se andranno via, non saprai mai chi è stato. Molti di loro sono onesti e fedeli. Tienili. Se cercherai gente nuova, sarà più facile per Amlani trovare qualcuno che ti tradisca ancora».

«Non so... Non posso fingere che tutto vada bene quando sono spiata in casa mia».

«No. Chiunque abbia dato ad Amlani quelle fotografie ora sa che siamo informati. Un licenziamento in massa è quello che si aspettano. Lascia che tutto continui, apparentemente come prima, e la tensione aumenterà».

«Vuoi dire che qualcuno finirà col non reggere più?».

«Con un po' di aiuto da parte nostra, il colpevole o la colpevole si tradirà».

«Cosa intendi per un po' di aiuto?».

«Potremmo iniziare con una operazione di ricerca tra gli effetti personali di ciascuno. Non troveremo niente, ma renderemo tutti nervosi e ognuno comincerà a diffidare degli altri».

«L'atmosfera è già sufficientemente pesante, così diventerà irrespirabile».

«Infatti questo è lo scopo», disse Sansi. «Controlleremo i loro movimenti nelle ultime settimane. Li chiameremo per interrogarli uno alla volta. Qualcuno, magari, ricorderà qualcosa, un particolare... e la nostra spia cercherà di andarsene prima che questo avvenga».

«Meglio non avere intorno i bambini», decise Rupe. «Li rimanderò a Bombay, staranno qualche settimana con i miei genitori».

Sansi annuì. Ma mentre gli pareva di riuscire ad affrontare positivamente nella vita professionale le conseguenze della imprudenza commessa con

Rupe, le ripercussioni che ne sarebbero derivate alla sua vita privata lo preoccupavano di più. Prima o poi avrebbe dovuto affrontarle.

«Dovrai spiegare loro perché», disse.

«Gliel'ho già detto».

«Come hanno reagito?», domandò, stupito.

«Sono dei bravi bambini», rispose Rupe. «E a loro tu piaci».

Sansi sentì crescere in sé lo sgomento. Rupe non sembrava aver capito che quello che era successo tra loro non sarebbe successo più.

Prima che potesse risponderle, lei disse: «Non l'hai ancora detto ad Annie, vero?».

«No, ancora no».

«Dovresti farlo presto».

«Lo so», disse Sansi, consapevole di avere aspettato già troppo.

«Mi dispiace».

«Anche a me».

«Come credi che la prenderà?».

«Non ne ho assolutamente idea».

Rupe sorrise. «Credo che ti perdonerà. La domanda è: credi che ci sia qualcosa da perdonare?».

Sansi guardò dalla finestra i tetti di Delhi che si estendevano come un immenso campo ondulato e che, a poco più di mezzo chilometro di distanza, cominciavano a sparire nella bruna foschia circostante, come un arazzo che si andasse srotolando all'infinito.

«Io amo Annie», disse. Guardò Rupe e, in parte per nervosismo, in parte per rimuovere ogni dubbio, ripeté: «Io amo Annie».

Vide il disappunto nello sguardo di Rupe. Poi lei abbassò gli occhi e quando li rialzò erano di nuovo limpidi, come se le emozioni fossero state messe, almeno per il momento, da parte.

«E pensare che, in tutti questi anni, ho sempre creduto che mi avessi aspettata», disse.

A disagio, Sansi cercò le parole che avrebbero potuto rendere la situazione più facilmente tollerabile. «Rupe, è stata colpa mia...», cominciò.

Lei lo interruppe. «No». Aveva sul viso un leggero sorriso e aveva alzato di pochissimo il tono della voce. «Ci sono delle occasioni in cui la tua inclinazione ai sentimenti nobili risulta vagamente irritante». Inclinò la testa da un lato. «Secondo me, tutti e due sapevamo quello che stavamo facendo».

Sansi aveva avuto una lezione. Era stato libero di scegliere e aveva scel-

to Annie. Non c'era bisogno di diminuire l'importanza di quello che c'era stato tra lui e Rupe.

«Fammi solo un piacere», aggiunse Rupe. «A me, ad Annie e a te stesso».

Sansi aspettò, in silenzio.

«Non dirle che è stata una sciocchezza, una cosa così, senza importanza».

## 23

Si chiamava Zarine, disse.

Grayson non le credette.

Disse che aveva ventisette anni e che veniva da Bhandara, nel Maharashtra dell'est. Era vissuta a Bombay da quando aveva diciannove anni, aveva quasi sempre lavorato come modella all'agenzia Rinomata, anche se frequentava il secondo anno di scienze economiche all'istituto superiore di cultura. Stava diventando troppo vecchia per fare la modella, confessò: doveva pensare al futuro. Arvind Amlani le aveva promesso che, quando avesse ottenuto il diploma, le avrebbe trovato un impiego alla Rinomata industrie.

Grayson pensò che, probabilmente, era tutto vero, tranne la promessa di Arvind di offrirle un lavoro vero, anche se lei sembrava crederci e non c'era nessun motivo di toglierle quell'illusione.

Ma a Grayson quei pensieri interessavano poco, lo interessava, invece, che la ragazza fosse carina e che gli avesse proposto di fare l'amore con lei. Erano vent'anni che una ragazza così carina non gli rivolgeva un invito del genere. Anzi, a essere onesti, in vent'anni non ce n'erano state altre, né belle né brutte, compresa sua moglie alla quale aveva anche smesso di chiederlo.

Ma, quella sera. Madhuri Amlani gli aveva regalato un'incantevole creatura desiderosa di fargli piacere e Grayson aveva una voglia irresistibile di accettare, se solo fosse riuscito a non farlo sapere a Kemp e a Bob Towne. E non era facile, perché tutti e due gli stavano seduti vicino, anche se vittime a loro volta delle stesse tentazioni.

Non c'era dubbio che Towne, nonostante moglie e figli, avrebbe tratto il massimo profitto dalle grazie della fanciulla che gli era stata offerta. Ma con Kemp era un'altra cosa. Kemp si sarebbe spinto solo fino a un certo punto. Avrebbe accettato tutti gli svaghi che la serata prometteva, un'altra

avventura, sesso e azienda, da raccontare tornato in America, ma senza abboccare all'amo. E, a differenza di Grayson, non era una questione d'immagine. Kemp era l'unico di loro libero di agire con la coscienza pulita, perché era l'unico a non essere sposato, ma gli piaceva stabilire una netta divisione tra lavoro e svago. Per lui, quella serata di decadenti piaceri orientali organizzata da Amlani faceva ancora parte del lavoro.

Grayson sapeva anche questo. Era stato lui a dire ai colleghi che cosa dovevano aspettarsi. Le serate come quella erano concepite per fare abbassare agli ospiti il livello di guardia, per renderli disarmati e distratti, per individuare una particolare debolezza che avrebbe potuto essere sfruttata in seguito. Se non altro, i cibi elaborati e i liquori, gli spettacoli esotici, la compagnia delle ragazze fino a tarda notte, li avrebbero stancati prima che le difficoltà del negoziato avessero inizio.

Amlani, come molti imprenditori indiani di successo, era orgoglioso di conoscere le consuetudini del mondo degli affari occidentale ma, nello stesso tempo, gli piaceva vedere gli occidentali aderire alle consuetudini orientali. E c'erano circostanze in cui gli occidentali sembravano desiderare, in modo quasi imbarazzante, di collaborare alla propria resa incondizionata.

Nella loro arroganza, nel latente razzismo che li faceva credere alla superiorità della cultura occidentale, raramente erano preparati - come credevano - a una visita in Asia. Certamente non come gli asiatici che andavano in occidente per affari.

Secoli di colonizzazione avevano dato, agli indiani in particolare, una stretta familiarità con le abitudini occidentali, una conoscenza totale delle caratteristiche della mentalità occidentale. Ma, a parte gli studiosi e gli appassionati, gli ospiti occidentali raramente avevano lo stesso grado di conoscenza della mentalità indiana.

Gli indiani colti parlavano diverse lingue, ed era assolutamente normale che parlassero bene l'inglese, la lingua internazionale del commercio. Molti uomini d'affari indiani conversavano con competenza, in inglese, di politica, di sport, di svago. La loro conoscenza della lingua era tale che potevano imitare gli accenti delle diverse località, ripetevano le assonanze del cockney a un londinese, parlavano in un newyorkese da strada con un americano. Ma era molto difficile incontrare uno straniero che conoscesse una parola di hindi, che potesse parlare con competenza dei film di Satyajit Ray o degli alti e bassi del partito Janata, che sapesse indicare il nome del capitano della squadra indiana di cricket o raccontare una barzelletta di

moda nell'alta società indiana su quegli zotici dei punjabi.

Questo ponte a senso unico attraverso un abisso culturale rendeva facile a qualcuno come Amlani aumentare al massimo il vantaggio di giocare in casa. La mentalità occidentale era spesso urtata dalla estraneità dell'India. I turisti più cosmopoliti potevano venire facilmente colti di sorpresa e trovarsi così disorientati. Era facile approfittare del loro atteggiamento sprezzante, più o meno manifesto, per metterli in imbarazzo e farli sentire in debito.

Anche al viaggiatore più sofisticato l'India offriva tentazioni che andavano oltre qualsiasi attrattiva potesse offrire l'occidente. Non esisteva un piacere concepito da mente umana che l'India non potesse soddisfare. Non c'era vizio che non avesse una propria diffusione organizzata. Non c'era appetito umano, per quanto stravagante e corrotto, che non trovasse soddisfazione.

Grayson era in grado di valutare il rischio. Nel gruppo degli americani era quello che conosceva meglio l'India. E meglio ancora conosceva gli Amlani. Sapeva che Madhuri Amlani avrebbe cercato in qualsiasi modo di mettersi in una posizione di vantaggio e c'era un genere di ospitalità che indeboliva chi veniva invitato a goderne. Ma Grayson aveva mantenuto una posizione di superiorità nei confronti di Amlani. Aveva previsto ogni sua mossa ed era sempre riuscito ad avere la meglio. L'accordo stabilito con lui era tale da assicurare il futuro della Dumont in India per molti anni a venire. Ora il suo lavoro era finito. Toccava a Kemp fare quello di cui era ritenuto capace e Kemp non aveva il diritto di far ricadere il proprio nervosismo su di lui.

Se, come diceva Towne, l'impianto di raffinazione funzionava già, era solo una ulteriore conferma della opportunità di un accordo Dumont Rinomata, e tanto meglio se si fosse stabilito quanto prima possibile. Kemp non doveva fare altro che adeguarsi. Forse si poteva salire di altri cinque milioni. Era stato autorizzato ad arrivare a dieci. E lo pagavano abbastanza da farlo sentire a suo agio in questo genere di trattative.

Grayson sapeva anche che, se avesse portato quella bella ragazza in camera sua, ogni sua parola sarebbe stata riportata ad Amlani. Ma era una strada a doppio senso. Lui avrebbe potuto infarcire la testa della ragazza di tutto quello che voleva far credere ad Amlani in vista della negoziazione del contratto che sarebbe iniziata il giorno dopo.

«Io una volta sono stata in America», disse Zarine.

«Come, scusa?», chiese Grayson, distratto.

«Sono stata in California. A Disneyland. Com'era bello! Tutto così pulito».

«Ci sei stata con Arvind?».

Lei abbassò gli occhi in un modo che Grayson trovò molto eccitante. Avrebbe potuto farle fare qualsiasi cosa, pensò. Qualsiasi cosa.

«Mi piacerebbe tanto vivere in America», proseguì Zarine. Poi, con un sorriso, aggiunse: «Non mi aiuteresti ad avere una green card? Non potrei lavorare per te in America? Segretaria d'azienda, assistente personale...?».

Grayson se la immaginò a Filadelfia. Ormai c'era una comunità indiana in ogni città della costa est: ristoranti, negozi di ogni tipo, giornali, stazioni radio, templi; e poi medici, avvocati, programmatori di computer, proprietari di garage, tassisti. Una componente cospicua dell'arcipelago asiatico che aveva sostituito gli emigrati di un tempo, i vecchi italiani e gli europei dell'Est.

Provò a pensarla in un appartamento, da qualche parte. Avrebbe rappresentato un mondo diverso da quello delle donne che conosceva: la sua arida moglie, le cameriste inflessibili, le volgari prostitute che pagava di tanto in tanto, le segretarie che vedevano in ogni parola un sottinteso sessuale. Zarine aveva trent'anni meno di lui. Era una ragazza. Ragazza: gli piaceva anche il suono di quella parola. Gli pareva che avesse un richiamo di tenerezza carnale, una promessa di piaceri elargiti con generosità. Una volta alle donne piaceva essere chiamate ragazze. Non c'erano più donne così, in America. Erano fantasie. Ricordi. Oppure bisognava importarle, come Zarine. Era perfetta e lo sarebbe stata per altri dieci, quindici anni. Un buon investimento. La sua amante: esotica, docile, sottomessa a lui in tutto.

Gli stava vicina, seduta sul divano, rannicchiata, coi piedi sollevati in una posizione che metteva in risalto la curva dei fianchi. Era vestita con un *sari* verde mare e portava sulla fronte una *thikka* dello stesso colore, ma aveva i capelli tagliati corti, a caschetto. Come molte indiane era adorna di gioielli ma, Grayson notò con piacere, non aveva né anelli né borchie sul naso. Il *sari* doveva esserle stato imposto da Amlani. Tutte le ragazze della sala indossavano un *sari*. Forse, quando non doveva intrattenere un VIP, pensò Grayson, Zarine vestiva come una ragazza occidentale.

«Quali sono gli abiti che preferisci?», le chiese.

«Uso molto quelli che mi danno quando lavoro», rispose Zarine, «la linea Vinod per signora, naturalmente, e poi Lavanya, Hunza... La stilista più famosa è Shailja Hemdev. La conosci?».

Grayson scosse la testa.

«È molto cara. A me piacciono i vestiti che costano molto».

Grayson si sentiva un po' confuso. Non era l'alcol, era stato attento a bere poco, ma era l'intensità quasi adolescenziale del desiderio che provava per lei. Il profumo, la morbidezza, la vicinanza. Si guardò in giro per la sala, cercando qualche cosa che lo riportasse alla normalità, ma fu uno sforzo inutile.

Per desiderio di Amlani tutti gli uomini erano in smoking, ma stavano semisdraiati, alla maniera indiana, su divani bassi ingombri di cuscini di seta. Per Grayson era affascinante l'idea che ci si potesse distendere con uno smoking da mille dollari su una sorta di letto insieme a una donna giovane che lo teneva allegro.

Amlani aveva affittato per quella serata la sala di cristallo dell'Hotel Taj Mahal, che, nonostante la sua convenzionale grandiosità edoardiana, conteneva anche tali e tanti arazzi e tappezzerie di seta da apparire piuttosto la corte di un maragià. Il soffitto era nascosto da drappi simili a vele rosse e oro fluttuanti intorno ai grandi lampadari di cristallo che davano il nome alla sala. Le colonne, incise da scanalature profonde, erano avvolte in un intreccio di rose, calendule e orchidee. Paraventi di legno intarsiato, ornali di lapislazzuli, circondavano la pista da ballo creando come una sala dentro la sala più grande, in un'atmosfera di opulenta intimità. Davanti a ogni porta, delle guardie garantivano agli ospiti una riservata tranquillità.

I divani erano disposti a semicerchio attorno alla pista da ballo. Davanti a ciascuno, alla stessa altezza, c'era un tavolo di bambù laccato, con una distesa di piatti che contenevano *chutney*, la salsa indiana a base di spezie e frutta, latte cagliato e altri condimenti che avevano il duplice scopo di accompagnare il cibo e di calmare il bruciore del palato. Al centro di ogni tavolo, in una grande ciotola di ottone piena d'acqua, galleggiavano petali di rosa. I piatti, i vassoi e le posate erano antichi, d'argento o di ottone. Le bevande venivano servite in calici d'argento di varia misura ornati di pietre dure che scintillavano al riflesso dei lampadari.

Il semicerchio dei divani era interrotto a metà da una pedana coperta da un tappeto e chiusa tutto intorno da una bordura di seta imbottita, dove due musicisti, con una *tabla* e un *sitar*, suonavano dei *raga*. Il tappeto era fissato a ogni angolo dalla statua di bronzo di una dea nuda e ingioiellata che, con le sue curve lisce e i seni enormi, sembrava intesa solamente a suscitare la libidine. Il bronzo delle statue era ravvivato dalla fiamma delle candele profumate di gelsomino alle quali la cera, sciogliendosi, dava una forma fallica.

I musicisti conclusero un pezzo particolarmente elaborato e gli ospiti accennarono a un applauso. Ormai Grayson ne conosceva una gran parte, erano gli alti funzionari della Rinomata, alcuni politici al governo e qualche portaborse del partito del Congresso. La cena era arrivata da pochi minuti a una gloriosa conclusione e i camerieri si affrettavano a togliere gli ultimi piatti, mentre altri portavano bottiglie di whisky e di brandy insieme a vassoi di dolcetti di frutti di betel sminuzzati, tabacco e spezie avvolti in foglie verdi umide che, disse Zarine, si chiamavano *paan* e avevano un potere digestivo. Gli americani rifiutarono il *paan*, ma Towne accettò un brandy. Nonostante la magnificenza del cibo e dei vini francesi, tutti e tre avevano mangiato e bevuto poco per essere certi di dare il meglio quando si fossero seduti al tavolo del negoziato il giorno successivo.

Grayson giudicò che gli ospiti fossero circa ottanta, quasi tutti uomini, accompagnati da altrettante ragazze. Ambasciatrici culturali, le aveva definite Amlani, che sedeva a una estremità del semicerchio con accanto i fratelli e suo figlio Arvind. Dopo un breve saluto iniziale, con il quale aveva esortato gli invitati a porre da parte per la serata i discorsi d'affari, non si era mostrato in giro per la sala, nonostante fosse accompagnato da una ragazza molto bella e avesse tutta l'aria di divertirsi.

«Ti ha detto altro il vecchio?», bisbigliò una voce alle spalle di Grayson.

Si voltò per rispondere e vide che Kemp era chinato verso di lui. Gli parve a disagio, seduto su quel divano. Gli erano saliti i pantaloni sulle caviglie, bianche e senza peli. «È una questione di famiglia», gli rispose. Non era riuscito a riavviare il discorso con Amlani, ma aveva parlato con Arvind brevemente durante gli aperitivi, e Zarine aveva colmato qualche lacuna con pettegolezzi sentiti per caso, ai quali non aveva attribuito molta importanza. «Non conosco bene tutta la storia, ma pare che Joshi abbia una relazione con una ragazza che lavora nel cinema e che suo padre non sia d'accordo».

«E allora? Che male c'è?», si stupì Kemp.

«Tu non lo sai. ma qui il cinema è in mano ai gangster», rispose Grayson. «Non parlo di uomini d'affari poco scrupolosi, come a Hollywood, ma di veri gangster. Amlani non vuole che la sua famiglia sia coinvolta in questo giro di persone».

«Ma non lavora anche sua figlia nel cinema?».

«Sì... più o meno». Grayson aveva un atteggiamento comprensivo. «È una bambina, per lei è poco più che un gioco. A quanto ho capito suo padre è disposto a lasciar correre per un po'. Ma Joshi fa sul serio e Amlani

ha deciso di intervenire».

«E dov'è adesso, il figlio?».

«È qui, a Bombay. Ma fino a quando non lascerà la ragazza è escluso da tutto il resto».

«E tu ci credi?».

Grayson cominciava a infastidirsi. «Conosco Joshi. Non è tipo da lasciarsi convincere a rinunciare a qualcosa in cui crede. Evidentemente per lui è una storia importante, il padre l'ha capito e ha agito in conseguenza. La ragazza non è più a Bombay, ha lasciato a metà la lavorazione di un film».

«Però».

«Infatti». Grayson guardò Zarine e abbassò ancora la voce. «È quello che dice la mia amica Zarine. Pare che ne abbiano parlato anche i giornali. Cercherò di saperne di più. Hanno solo scritto che se n'è andata, senza spiegare perché. Ma proprio questo fa pensare che non sia una cosa da poco».

Kemp parve rassicurarsi. «Allora non mi toccherà scoprire che Joshi è andato a trattare con la Shell o la Dow?».

«No, è chiuso nella torre d'avorio, si fa per dire. Te l'ho spiegato, è una questione strettamente familiare. Ecco perché il vecchio non vuole parlarne».

Kemp stava per dire qualcosa ancora, ma venne interrotto da un forte suono della *tabla* seguito dalle note acute del *sitar*. Zarine tirò Grayson per la manica della giacca e lui si voltò sorridendo verso di lei.

«Guarda, è la ballerina di cui ti ho parlato», gli spiegò Zarine.

Una figurina in rosso e oro attraversò con una corsa leggera la pista da ballo e andò a fermarsi davanti ai musicisti. Indossava un *choli* punteggiato d'oro e dei pantaloni rossi, leggerissimi, tenuti fermi in vita da una fuscianca che le risaliva sulla spalla sinistra. Sopra il *choli* portava una camicia rossa trasparente a piegoline non stirate e con una striscia pesante di broccato d'oro, come una lingua, che le scendeva tra le gambe fino alle ginocchia. I capelli, unti d'olio, le lasciavano libero il viso ed erano raccolti in una treccia lunga fino alla vita e chiusa da un fermaglio d'oro. In testa aveva una tiara dove, sulla punta ripiegata in avanti, c'era un pendente d'oro e rubini, simile alla *thikka* rosso sangue che le ornava la fronte. Al collo aveva una lunga collana di perle a quattro fili tenuti discosti da fermagli d'oro. Gli orecchini erano enormi ghirigori d'oro e perle, portava un anello alla narice sinistra e un piccolo disco lucente appeso al setto nasale, amule-

ti rosso e oro attorno alle braccia e ai polsi, piccoli dischi d'oro sulle dita di tutte e due le mani e, alle caviglie, sette o otto file di braccialetti con dozzine di campanellini che suonavano a ogni passo.

Si mise in posa al centro della pista da ballo, le braccia arcuate davanti a sé, una mano a coppa, l'altra con tre dita tese e il pollice curvo sull'indice ripiegato. Il tallone del piede destro era posato con leggerezza sul ginocchio sinistro. Ferma come una statua, aspettava che le venisse dato il via.

Il suonatore di *tabla* rallentò il ritmo e si sentì meglio il suono del *sitar*, lento, dove ogni nota veniva accarezzata, prolungata e trasformata in un'eco lamentosa. La ballerina aprì le dita delle mani e cominciò a volteggiare su una gamba, tenendo l'altra alzata e agitando il piede per far suonare i campanellini alle caviglie. Spostava ritmicamente la testa, mentre le mani tracciavano fluide linee nell'aria. Poi si fermò, immobile, in una nuova posa. Il pubblico applaudì, ammirato.

«Questo tipo di danza si chiama Bharatanatyam», sussurrò Zarine. «Hai mai visto qualche fotografia delle statue dei templi indù?».

Grayson fece segno di sì con la testa.

«Lei le anima», proseguì Zarine. «Ogni posizione è un'altra statua, un'altra storia. Ma la ballerina dà una sua interpretazione; è questo l'aspetto più interessante. Ogni ballerina è diversa dalle altre e tutte ballano ogni volta in modo diverso».

La ballerina volteggiava ora su una gamba ora sull'altra, saltava, si piegava, creava un seguito di immagini scolpite in linee e angoli imprevedibili, attraverso segnali che catturavano i sensi e incantavano gli spettatori. Le posizioni si susseguivano, mutando da una all'altra, ora lentamente ora con brusche interruzioni e a ciascuna seguiva un applauso.

Senza un accordo apparente tra la ballerina e i musicisti la musica si trasformò in un confuso, chiassoso *raga*. La ballerina interruppe quel susseguirsi di posizioni statuarie e, come se si fosse liberata di una pelle, attraversò la sala con una serie di piccoli passi saltellanti. Le mani si agitavano facendo tintinnare i piccoli dischi d'oro che aveva sulle dita, ogni passo era segnato dal battere dei piedi sul pavimento, accompagnato da una miriade di suoni metallici.

Molti uomini, tra il pubblico, battevano le mani e lanciavano esclamazioni ammirate. Grayson guardò Towne e Kemp, vide che i loro visi erano improntati a una beneducata assenza di espressione e immaginò che non fossero altro che il riflesso del suo. Non ricordava un'altra occasione in cui avesse avuto la percezione così precisa di trovarsi, straniero, in un paese

straniero.

La musica accelerò il ritmo, i movimenti della ballerina divennero sempre più espressivi e vibranti, i gesti più ampi, più drammatici, i colpi sul pavimento più forti. Occupava tutta la pista da ballo, correndo, piegandosi in avanti a testa in giù, saltando, con il viso alterato da enfatiche espressioni di collera, di sorpresa, di paura.

Grayson rivolse a Zarine uno sguardo interrogativo.

«È una specie di commedia», rispose lei. «Ora sta recitando la parte di Krishna, da bambino, che ruba il burro mentre sua madre, Yashodhara, lo rincorre sgridandolo».

«Interpreta tutte e due le parti?».

«Acha, la ballerina interpreta tutte le parti». Zarine sorrise, quasi scusandosi. «Certo, per chi conosce la storia è più facile capire».

La musica era sempre più veloce. Le mani del suonatore di *tabla* volavano sui tamburi come le ali di un colibrì. L'altro, sembrava sfiorasse appena con le dita di una mano le corde del *sitar*, traendo per magia un diluvio di suoni da quella specie di mandola, mentre con l'altra mano saliva e scendeva lungo la tastiera, prolungando la risonanza delle note. I movimenti della ballerina divennero velocissimi, frenetici, fino a farla apparire una piccola massa scura, indistinta, travolta da una scossa vertiginosa. Poi, esattamente sulla stessa battuta, musica e danza s'interruppero, dando luogo a un sorprendente silenzio. La ballerina restò perfettamente immobile, il viso lucido di sudore, il petto che si alzava e si abbassava nel respiro.

Zarine la fissava con un'ammirazione religiosa, grave, ma vide che Grayson se n'era accorto e immediatamente si voltò sorridendo verso di lui. «Un bello spettacolo, vero?», disse. «È una ballerina eccezionale».

«Sì. un bello spettacolo», rispose Grayson. ma avrebbe voluto aggiungere, "per chi sa apprezzarlo". Vide volare a terra, davanti alla pista da ballo, dei foglietti di carta, come farfalle ubriache e capì che erano soldi, gettati da alcuni spettatori. Altri cercarono di superarli, in una gara di entusiasmo, fino a coprire la pista.

Gli applausi aumentarono quando Amlani si alzò dal divano, si avvicinò alla ballerina, l'abbracciò e le chiuse un rotolo di biglietti di banca nella mano. Poi andò a salutare i musicisti e diede del danaro anche a loro.

«Erezione assicurata solo a guardarla, vero?».

Grayson alzò gli occhi e vide Towne che lo stava osservando, le mani in tasca. Poco lontano la ragazza che lo accompagnava si preparava ad andarsene. Anche altri si stavano alzando, la serata era finita.

Kemp si alzò, intorpidito, dal divano, tenuto per un gomito dalla sua ospite. Quando furono in piedi tutti e due. Kemp le strinse la mano con un gesto cortese e la ringraziò per la bella serata, senza accorgersi che aveva ancora i pantaloni sollevati a fisarmonica su una caviglia. Grayson guardò l'orologio. Mezzanotte passata: anche lui doveva andarsene.

Towne gli si avvicinò un po' di più. «Ti tieni la bambolina per la notte?».

Grayson scosse la testa, a disagio.

Towne lo guardò, incredulo e divertito. «Quando ti capiterà ancora un'occasione come questa?», disse. «Smettila di preoccuparti degli altri e fa' quello che vuoi».

Grayson si sentì ancora più imbarazzato. Dietro di lui. Zarine si sistemò il *sari* e prese la borsetta.

«Che cosa t'importa di quello che pensa Ray?», insisté Towne. «Credi che lo dica a tua moglie? È questo che ti fa paura? Cristo dovresti ringraziarlo!».

«Grazie del consiglio, Bob». Grayson strinse forte la spalla di Towne per fargli capire di smettere.

Towne lo guardò un momento ancora, poi scosse la testa e se ne andò. «Ci vediamo», disse, allontanandosi con la ragazza sottobraccio. «Dormi bene».

Kemp gli rivolse uno sguardo severo, poi si voltò verso Grayson per vedere come si sarebbe comportato. Grayson sorrise a Zarine e, con una galanteria un po' artificiosa, la ringraziò per la bella serata, le fece tanti auguri per la sua futura carriera e le strinse la mano. Poi lui e Kemp cercarono Amlani, gli dissero quanto si erano divertiti e, dopo un giro di saluti, si avviarono all'uscita.

«Domani mattina sarai contento della tua decisione», disse Kemp, mentre entravano in ascensore.

«Non credo», rispose Grayson, «ma se ti piace pensarlo, meglio così».

Entrò in camera, chiuse la porta e si distese sul letto con un sospiro di rammarico.

Non era stanco, uscì sul balcone con un bicchiere di scotch e gustò il calore confortante dell'alcol mentre guardava, sulla riva del fiume, la Porta dell'India illuminata a giorno. Dalle strade veniva ancora il rumore del traffico. Giovani ambigui gironzolavano nell'ombra, prostitute cercavano di fermare i turisti, spacciatori offrivano eroina e hascish. Nonostante l'ora tarda, bande di ragazzini abbandonati a se stessi giocavano ancora sulla banchina, si rincorrevano, si prendevano in giro e ridevano quando, con un

salto, entravano nell'acqua sporca.

Sentì bussare leggermente alla porta. Posò il bicchiere e andò ad aprire. Zarine aspettava sulla soglia. Lui guardò lungo il corridoio, a destra e a sinistra, ma non c'era nessuno. La fece entrare.

«Ti hanno vista?».

«A chi vuoi che importi? Solo al tuo capo», rispose lei, apparentemente divertita da quel bisogno di segretezza.

«Non è il mio capo», rispose Grayson nervosamente.

La guidò verso il salotto. Lei appoggiò la borsetta sul bordo di un tavolino di fronte al divano e si mise a sedere. Grayson riprese il bicchiere e restò in piedi, intimidito, in mezzo alla stanza.

«Vuoi qualcosa da bere?», chiese.

«Preferisco fumare», rispose Zarine e aprì la borsetta.

Grayson non sapeva che fumasse, ma la cosa gli era indifferente. Zarine tolse da un piccolo portasisigarette d'argento una sigaretta lunga e sottile, leggermente ripiegata alle estremità, e se la portò alle labbra.

«È quello che penso?», chiese Grayson.

«Ganja», rispose Zarine. «Mi aiuta a rilassarmi».

«Marijuana? Oh Cristo, non puoi fumarla qui».

«Ma non è niente! Noi la diamo col latte ai bambini».

Zarine prese dalla borsetta un accendino, avvicinò la fiamma alla sigaretta e aspirò in fretta qualche boccata. Grayson sentì l'odore di quel fumo azzurro, lo conosceva ma non gli era familiare. Si era laureato negli anni cinquanta, solo i beatnik e i musicisti jazz fumavano la marijuana, allora.

«Zarine, spegni quella sigaretta», disse. Andò al balcone, chiuse i vetri, poi ci ripensò e tornò ad aprirli. «Per favore. Zarine», la supplicò. «Non m'importa se qui da voi la fumano anche i bambini. Questo è un grosso affare per me. E non voglio che venga trovata della droga in camera mia».

Zarine sorrise, indulgente, aspirò ancora un paio di boccate, poi spense la sigaretta stringendo la punta tra le dita e la rimise via. «Non verrà nessuno», gli disse.

Grayson bevve un altro sorso e si chiese se non fosse veramente un errore lasciare che Zarine stesse lì.

Lei lesse quel dubbio nei suoi occhi, lo vide incerto. Si alzò dal divano, gli si avvicinò e lo baciò sulle labbra. Grayson sentì che la sua bocca, calda e asciutta, aveva un sapore esotico, sconosciuto. Avrebbe voluto toccarle i capelli, riuscì a resistere, ma poi la mano gli si mosse quasi inconsapevolmente e le accarezzò la guancia con le sue vecchie, bianche dita. Pensò che

sembravano le dita di un morto contro la sua pelle scura e lucente, riscaldata all'interno dallo splendore della giovinezza.

«Tu qui sei al sicuro», gli disse lei, accattivante. «Sicurissimo».

Lo baciò ancora, gli stuzzicò con la punta della lingua gli angoli della bocca. Il desiderio in Grayson soffocò la paura. La baciò anche lui, con la consapevolezza, sporgendo le labbra, che erano le labbra di un vecchio. Da vent'anni non baciava una donna con tanta sincera passione. Gli tremavano le mani, le ginocchia. Si sentiva come un ragazzo alla sua prima esperienza.

Zarine parve sorridergli con lo sguardo. Gli prese le mani perché smettessero di tremare. Poi lo guidò verso la camera da letto, come una donna avrebbe fatto con un bambino. Lo fece sedere sul bordo del letto, accese la radio sul tavolino da notte e abbassò le luci. Poi si allontanò di qualche passo e si spogliò, sempre con gli occhi fissi in quelli di Grayson. Il *sari* si slacciò facilmente e le scivolò di dosso come se avesse una consistenza liquida. Sotto aveva solo un reggiseno e delle mutandine di un colore guscio d'uovo che, su una donna bianca, sarebbe sembrato color carne, ma che facevano sembrare la pelle di Zarine ancora più scura. A Grayson parve strano, anche se non ce ne sarebbe stata la ragione, che portasse biancheria occidentale.

Lei si slacciò il reggiseno e lo lasciò cadere sopra il *sari*. Aveva un corpo sottile, con i fianchi stretti, perciò i suoi seni sembravano ancora più grandi. I capezzoli e l'areola intorno erano quasi viola. Grayson si sentì stringere la gola. Zarine era nera. Non ci aveva mai pensato fino a quel momento. Stava per fare l'amore con una donna nera.

Zarine si sfilò in fretta le mutandine e restò nuda, solo con i gioielli. Prima non si vedeva, ma la sua collana era così lunga che quasi le copriva i seni con una quantità di dischetti d'argento cesellato. Portava molti braccialetti ai polsi, d'argento e d'oro, e anche uno alla caviglia, con dei ciondoni. Invisibile fino a quel momento era stata anche la cintura di una sottile maglia d'oro, con decine di catenelle di perline che le scendevano fino ai fianchi e si mescolavano ai riccioli scuri tra le cosce.

Fece un passo verso Grayson, seduto sul letto, arrivò con i seni all'altezza della sua bocca, e restò ferma e in silenzio, sollecitandolo solo con il profumo del suo corpo. Poi gli mise le mani sulle spalle e lo spinse indietro sul letto. Gli si distese sopra, formando con le gambe un incavo invitante. Lo spogliò con gesti abili e leggeri, gli slacciò i bottoni della camicia e la cintura dei pantaloni, e gli fece scivolare via in fretta i vestiti finché non fu nudo sotto di lei, grigio e quasi spettrale nella pallida luce della

stanza.

«Io... non so che cosa fare...».

«Lascia che faccia io», disse Zarine. «Sono qui per questo».

Cominciò a fargli scorrere le dita lungo il corpo, ora leggermente fino quasi a fargli il solletico, ora più forte o addirittura pizzicandolo tanto da fargli trattenere il respiro.

«Risveglia i sensi», gli disse. «Accresce il piacere».

Grayson, con il pene semiturgido, pensava che tanto, più di così lui non poteva fare. Non lo aveva mai così duro da poter penetrare una donna. Gli servivano una bocca o una mano per dargli piacere.

Zarine lo baciò ancora sulle labbra, poi si abbassò coi fianchi e gli si schiacciò, umida, su una coscia, poi sul pene, poi sull'altra coscia. Cambiò posizione e abbassò la testa in modo da potergli baciare il collo, il petto, i capezzoli. Intensificò i baci, gli diede piccoli, rapidi morsi che gli lasciarono il segno sulla pelle. Grayson non protestò: a poco a poco il suo corpo stava prendendo vita.

Lei abbassò la testa e con i capelli gli fece il solletico tra le gambe. Grayson inarcò la schiena, aspettando di sentire il pene chiuso nel delizioso abbraccio della sua bocca. Invece ebbe una sensazione diversa, scherzosa, leggerissima, appena appena graffiante che gli eccitava e infiammava tutte le terminazioni nervose. Capì che cos'era. Zarine gli stava facendo il solletico con le ciglia. Nel momento in cui se ne accorse, sentì il membro pulsare e lo sperma spruzzare sul suo ventre bianco.

«Dio...». Si coprì con le lenzuola, imbarazzato. «Mi dispiace».

Lei si rialzò e gli sorrise. «No. è giusto così. Adesso sei calmo. La prossima volta andrà meglio».

«La prossima volta?».

«Aspetta un momento».

Si alzò e tornò nel salotto. Tornò con la borsetta, l'aprì e ne tolse una scatoletta di plastica.

«Non sarà mica droga...», tentò di obiettare Grayson.

«Sta' zitto», lo ammonì lei con grazia, «qui siamo in India, non in America».

Trovò due portacenere di ottone e li mise ciascuno a un lato del letto. Dentro di ognuno fece cadere dei mucchietti di qualcosa simile a trucioli di legno sbriciolati e li accese con l'accendino, facendoli bruciare lentamente, senza fiamma. Impalpabili fili di fumo salirono al soffitto e per la stanza si sparse un profumo dolce, delizioso, diverso da qualsiasi altro Grayson a-

vesse sentito in vita sua.

«È legno di sandalo», disse Zarine. «Buono, *nahi*? Adatto ai funerali e al sesso».

Gli tolse le lenzuola e le buttò per terra. Grayson si voltò su un fianco e mosse una gamba per nascondersi.

«Il piacere coinvolge tutti i sensi», disse Zarine. «Anche lo sguardo, e io ti voglio vedere».

«Come può piacerti vedere questo vecchio corpo?».

Lei gli si distese accanto sul fianco col viso vicino al suo e gli scostò la gamba per guardarlo.

«Altrimenti come posso capire se ti piaccio davvero?», gli chiese.

«Tu mi piaci moltissimo. Tutta la sera non ho fatto che pensare a te come sei adesso».

«E adesso siamo qui. Dobbiamo fare in modo che duri il più a lungo possibile. Per capire che cos'è veramente il sesso bisogna farlo durare molto».

Grayson rispose, con un mezzo sorriso: «Questa è la prerogativa di un uomo giovane. Io non posso più fare l'amore due volte nella stessa notte. Sono troppo vecchio».

«Allora stanotte ti renderò giovane», disse Zarine.

Si chinò verso la radio e passò dal sottofondo della filodiffusione a una musica indiana. Poi tolse dalla borsetta due vasetti di trucco e li mise sul tavolino da notte. Prese anche il portasigarette e Grayson temette che si rimettesse a fumare la marijuana, invece lei aprì a metà la sigaretta e ne divise il contenuto nei due portacenere dove bruciava il legno di sandalo.

Il profumo più amaro della marijuana si unì a quello del sandalo e si creò un aroma nuovo, eccitante. Grayson lo aspirò, esitando, perché non sapeva quale reazione avrebbe potuto avere su di lui.

Zarine lo prese in giro. «Non ti farà perdere la ragione! Ti darà solo una calma speciale, tutto qui».

Zarine aprì la finestra della camera da letto e i rumori della città di notte entrarono insieme alla calda aria tropicale. Altri profumi. Lei versò ancora del whisky per Grayson e un po' meno per sé. Grayson si sentì prendere a poco a poco da una tranquillità, un benessere, estranei al momento che stava vivendo, alla propria nudità. Non gli sembrava più che il suo corpo fosse così sgradevole, rigido, impacciato. Era quello che era, pensò, né in male né in bene. Si rese conto che l'alcol gli andava togliendo le inibizioni e ne fu contento.

Zarine portò due asciugamani dalla stanza da bagno e gli chiese di alzarsi per poterli stendere sul letto.

«Ti farò un massaggio», disse. «Un massaggio che non dimenticherai più».

Grayson stava per stendersi di nuovo, ma lei gli disse di aspettare in piedi. Si guardò in giro per la stanza, prese uno sgabellino imbottito, lo portò vicino al letto e gli disse di salirci in piedi. Grayson obbedì e provò un brivido di eccitazione nell'esporre così il proprio corpo nudo. Zarine sedette sul bordo del letto, aprì una delle scatolette e immerse le dita in una gelatina viscosa, color ambra.

«È una crema al legno di sandalo», disse. «Molto piacevole, molto sexy».

Cominciò a spargergliela sulle mani, con una leggerezza lasciva, giocando con le sue dita e risalendo poi, lungo le braccia, fino alle spalle. Lo fece voltare e gli unse anche la nuca e la schiena, poi i piedi, le gambe e le natiche. Infine gli chiese di voltarsi ancora per potergli stendere la crema anche all'interno delle cosce e sui genitali stanchi. Grayson si sentì toccare dappertutto, la vide con la faccia, con gli occhi vicino al suo pene e la sua risposta fu totale e quasi immediata.

«Vedi?», disse lei, sorridendo, «il tuo *lingam* non sa quanti anni hai».

Lo fece scendere dallo sgabellino e vi salì a sua volta.

«Adesso fammi tutto quello che ti ho fatto io».

Grayson la cosparsa di crema, godendo della rotondità delle sue gambe e braccia giovani, della elasticità del suo ventre e delle sue natiche. Tenne le mani chiuse sopra i suoi seni, esaltato dalla loro pienezza, dal loro peso. I capezzoli, lucidi e viola come melanzane, diventarono turgidi. Lui le passò una mano tra le gambe più e più volte, sentendo il calore di lei, il piacere di lei e cercando di prolungare quel sogno il più a lungo possibile.

Quando ebbe finito. Zarine era lucente, liscia come una statua di marmo. Gli disse di stendersi a faccia in giù. Lui si aspettava che lei di nuovo gli si sedesse sopra, gli massaggiasse la schiena e le spalle, invece riuscì un'altra volta a sorprenderlo perché si distese su di lui in tutta la sua lunghezza premendo con il proprio corpo sul suo. Grayson sentì i suoi seni strofinarglisi addosso, il suo pube premere contro le natiche. La sentì fremere, contorcersi, strofinarsi su di lui, facendogli sentire sulla pelle, centimetro per centimetro, il contatto dei loro corpi. Gemette, esultante, sperando che quel momento di estasi non finisse mai.

Zarine gli chiese di voltarsi, lui obbedì e vide il suo pene come non era

stato da anni, come quello di un uomo giovane. Aspettò che lei gli si stendesse addosso e ricominciasse, invece vide che apriva il secondo vasetto e ne estraeva una crema bianca. La sentì fresca e lenitiva sopra i genitali, e ne ebbe una sorta di sollievo.

«Che cos'è?», chiese, come da un altro mondo.

«*Palang-tod*, pasta di cocaina».

«Vuoi mettermi la cocaina sull'uccello?».

«Te l'ho detto che bisogna prolungare il piacere».

«La pasta di cocaina lo prolunga?».

«Quello che provi adesso è così forte che ti farebbe venire subito, senza il tempo di far godere anche me. La cocaina serve a rallentare».

Grayson si arrese. Zarine gli aveva riservato piaceri e sorprese che non aveva mai avuto nella sua vita di squallide esperienze sessuali. Guardò, trattenendo il respiro, come lei si disponeva a mettersi su di lui, cercando la posizione giusta. Poi lo guidò dentro di sé, si chinò lentamente, delicatamente finché non sentì che era entrato del tutto. Grayson emise un gemito di eccitazione, quasi un rantolo, mentre Zarine premeva su di lui con un'umida e calda stretta.

Lei si mosse dondolandosi ritmicamente, avanti e indietro, sollevandosi e abbassandosi, dando ogni tanto una maliziosa spinta circolare. Grayson chiuse gli occhi e lasciò che il piacere, dal punto in cui i loro corpi erano congiunti, si irradiasse dappertutto. Aprì gli occhi e la vide cambiare posizione, con le gambe sollevate, tenendolo sempre dentro di sé.

«Che cosa vuoi fare?», chiese, in un soffio.

«Adesso vedrai».

La guardò accucciarsi nella posizione che nell'iconografia orientale si definisce del loto, in modo da essere perfettamente bilanciata su di lui, e oscillare lentamente, reggendosi al letto per restare in equilibrio. Poi cominciò a voltarsi.

Grayson si sentì emettere un gemito rauco mentre lei, adagio, si girava su di lui. Era travolto dal succedersi di sensazioni sempre diverse. Ora capiva perché era stata necessaria la droga a prolungare la sua erezione. Zarine continuava a girarsi, piegandosi, librandosi su di lui aggrappata al letto, si lasciava andare su e giù, dandogli un piacere sempre nuovo con ciascuno dei suoi elaborati movimenti.

Grayson si trovò a guardarle la schiena, incantato dalla estrema eleganza delle sue curve. Tese le mani per toccarle i seni standole dietro, fece scorrere le mani lungo il suo corpo, le strinse i fianchi, la schiacciò contro di

sé. Lei, con una risatina, ricominciò a girare. Un po' più in fretta questa volta, con movimenti un po' più intensi, cambiando il ritmo. Poi lo guardò, sudato, stupito. - «Dove diavolo l'hai imparato?», ansimò Grayson.

«Ci sono tanti modi di godere. Questo si chiama la trottola».

Riprese a muoversi e lui si sentì pronto per un nuovo orgasmo. Chiuse gli occhi e si lasciò dissolvere nelle sensazioni che lo avvolgevano. Immerso nel suo sogno a occhi aperti, la sentì dire qualcosa ancora.

«Hai appena incominciato a imparare». C'era forse una leggerissima ironia nella sua voce.

Ma lui sapeva che era vero.

## 24

Sansi si svegliò presto. Era troppo inquieto per indulgere al sonno, una volta esaurita la stanchezza. Accese la radio vicino al letto e cercò di riposare ancora un po', affidandosi alla melodia di un *sitar*. Ci riuscì per qualche minuto, poi si alzò. Si sentiva ancora indolenzito per le due notti passate su una branda al centro operativo e pensò a come sarebbe stato peggio se quella notte non avesse dormito in un vero letto. Invece di fare subito la doccia andò in cucina e si preparò una tazza di *chai*. Disse al domestico che preferiva stare solo e insistette perché tornasse a letto.

Bevve un tè leggero, seduto al tavolo vicino alla finestra - in canottiera, come un *kuli* - godendo di quel momento di calma che precedeva un'altra giornata di tempesta. Fuori, il buio si era attenuato in un leggero chiarore, ma lo smog era così opprimente che sembrava assurdo pensare che quella fosse l'alba. Vide le sagome dei soldati di guardia attorno alla recinzione, li sentì tossire, sentì la ghiaia scricchiolare sotto i loro passi. Nel bungalow di fronte si accese una luce. Un'ombra passò nella strada.

«Buongiorno, *sahib*».

Alla porta c'era Chowdhary. Sansi guardò l'orologio. Mancava poco alle sei, la giornata doveva incominciare.

«Chowdhary, lei è un vero poliziotto», brontolò Sansi. mentre apriva per farlo entrare, «è sempre dove non dovrebbe essere».

«Mi scusi, *sahib*», rispose Chowdhary, senza capire bene se Sansi stesse scherzando o no, «posso tornare tra un'ora».

«Entri a bere una tazza di *chai*», Sansi indicò il bollitore ancora sul gas. «Mi vesto subito».

Aveva chiesto a Chowdhary di passare a prenderlo presto per andare in-

sieme da Agawarl e controllare i progressi fatti. Agawarl si sarebbe dovuto presentare davanti alla commissione per la prima volta il lunedì successivo ed era prevedibile che la sua deposizione avrebbe preso tutta la settimana. Bisognava essere pronti e assicurarsi, soprattutto, che lui lo fosse. Subito dopo sarebbe stato convocato Amlani, quando l'impatto con la testimonianza di Agawarl fosse ancora forte.

Sansi uscì dalla camera da letto dopo aver fatto la doccia, ben rasato e con i vestiti perfettamente in ordine, ma appariva ancora molto stanco. Chowdhary finì di bere il tè e si alzò in piedi.

«Ha raccontato niente di nuovo?», chiese Sansi.

«Ogni giorno aggiunge un particolare, *sahib*. Sono sicuro che al giudice Pilot dirà cose che a noi non ha ancora detto».

Sansi aggrottò la fronte. Agawarl non conosceva l'importanza vitale che avevano le sue informazioni quando davano la possibilità di rendere più stringente l'accusa. Sapeva quali erano le colpe più gravi, quelle ovvie, ma c'erano, nella condotta degli Amlani, nel loro sfuggire costantemente alle leggi sugli standard di sicurezza, le prove di una lunga storia di infrazioni che risalivano a molto tempo prima della tragedia di Varanasi. Sembrava che Agawarl avesse sempre avuto per gli Amlani un timoroso rispetto che lo aveva portato a poco a poco ad assuefarsi al loro cinismo, tanto da lasciargli vedere solo le più clamorose delle loro azioni criminali.

Sansi e Chowdhary uscirono sulla veranda. L'aria del mattino era greve dell'odore di sterco bruciato. Il caporale Hassan, di guardia in fondo ai gradini, scattò sull'attenti.

«E successo niente, stanotte?», chiese Sansi.

«Niente, signore».

Si era discusso molto su dove sarebbe stato meglio tenere Agawarl finché non fosse venuto il momento per lui di presentarsi davanti alla commissione. Non esisteva, in India, una prigione dove la sicurezza non fosse compromessa dall'alto livello di corruzione. Infine si era deciso che avrebbe corso meno rischi al Blocco G, come vicino di casa di Sansi, come un altro VIP ospite del governo sotto la protezione dell'esercito.

Scesero i gradini e si avviarono verso il bungalow che ospitava Agawarl. Hassan andò con loro. La guardia li vide arrivare e li salutò, sull'attenti. Sansi guardò l'orologio. Erano ormai le sei e mezzo, ma era tutto buio.

«Non vedo perché dovremmo lasciarlo dormire più di noi», disse, mentre saliva i gradini della veranda. La porta era chiusa e, quando l'aprì, si sentì avvolgere dall'odore amaro di una sostanza chimica.

«*Bhagwan*», disse e fece un passo indietro, con gli occhi già arrossati e lacrimanti.

Chowdhary, che lo seguiva, si spaventò.

«Agawarl!», gridò Sansi. «Sta bene?».

Nessuno rispose. Le persiane erano chiuse e il salotto era buio. Sansi si coprì con un fazzoletto la bocca e il naso. Chowdhary fece lo stesso.

Sansi entrò e accese la luce. Il salotto era in ordine. Si spostarono di corsa sul retro della casa: in camera da letto e in cucina non c'era nessuno. E nemmeno nella stanza dei domestici. I piatti, sul lavandino, erano stati lavati e messi ad asciugare, ma nel letto non aveva dormito nessuno. L'odore sembrava venire dalla stanza da bagno. Un odore fetido, che metteva paura.

Sansi girò la maniglia adagio e spinse la porta con cautela, come se si aspettasse di sentire che era bloccata. Invece no, si aprì facilmente e senza rumore. Il pavimento, da una parete all'altra, era coperto di sangue che si andava seccando ed era diventato colloso, lucido, come se fosse plastificato.

Agawarl era disteso nella vasca, nudo, immerso nel sangue fino al torace. Aveva la testa appoggiata sul bordo e voltata verso di loro, con un occhio chiuso e l'altro mezzo aperto. Sulla fronte c'era un taglio, ma intorno non c'erano segni di contusione. La bocca era spalancata e la mascella storta da un lato. Dalle labbra usciva, e colava lungo il fianco della vasca fino a terra, una specie di pappa sanguinolenta, quello che restava del suo stomaco liquefatto.

Sansi distolse gli occhi e si guardò attorno nella stanza. Sul pavimento insanguinato, tra la vasca e la base della tazza, vide una bottiglia di plastica rovesciata. Era una bottiglia di candeggina da un quarto, vuota; forse era caduta lì sfuggendo dalle mani di Agawarl.

«*Maderchod!*», impreccò Sansi, con la voce soffocata dal fazzoletto e tornò in cucina.

Agawarl non aveva gridato o tentato di gridare prima di morire? Possibile che non si fosse sentito il rumore di una colluttazione? Niente? Possibile? Ma quel taglio sulla fronte non era un incidente qualsiasi, se l'era fatto poco prima di morire, per questo non c'era traccia di lividi intorno, non avevano fatto in tempo a formarsi. Lo avevano colpito per fargli perdere conoscenza, perché non gridasse né potesse difendersi. Poi gli avevano versato la candeggina in gola, riducendo i suoi organi interni a quella pappa putrida che gli usciva dalla bocca e dall'ano.

«Suicidio...», mormorò Sansi, disgustato. Doveva sembrare un suicidio. Indicò a Chowdhary, solo con lo sguardo, Hassan e l'altro soldato che, muti, osservavano la scena dalla porta d'ingresso del bungalow.

«Li arresti», disse. «E arresti anche tutti quelli che erano in servizio la notte scorsa. Poi chiami Ramani. Gli dica che abbiamo un altro traditore».

Annie vide, con la coda dell'occhio, Bajaj che si avvicinava.

Si sentì precipitare nello sconforto. Aveva impiegato tutta la mattinata a calarsi nello spirito dell'articolo che stava scrivendo ed ecco che arrivava lui a farle perdere la concentrazione. Tieni duro, disse a se stessa. Aveva fatto del suo meglio; era stata paziente, aveva sopportato le sue chiacchiere e quelle che lasciava filtrare attraverso i suoi dipendenti, incapaci di pensare con la loro testa. Non voleva andarsene dal giornale, ma avrebbe potuto cambiare idea se Bajaj l'avesse costretta a smettere di scrivere il suo pezzo per assegnargliene un altro, se Sylvester questa volta non avesse difeso i suoi diritti...

Continuò a battere sui tasti anche se Bajaj era già in piedi vicino al suo tavolo. Aveva qualcosa in mano, erano delle fotografie e gliele appoggiò vicino. Lei non distolse gli occhi dallo schermo del computer.

«Qui, tesoro, c'è qualcosa che ti interessa», disse Bajaj, con il suo monotono accento cockney, quello che riteneva dovesse dare di lui l'immagine di un uomo di successo.

«Devo finire questo pezzo, Alam», rispose Annie. «Parlane con Sylvester. Lavoro per lui. non per te».

«Forse non hai capito». Bajaj batté un dito sulle fotografie. «Ti ripeto che queste fotografie ti interesseranno moltissimo».

Annie, di malavoglia, smise di scrivere. Guardò Bajaj e, per la prima volta, si accorse che intorno a loro si era formato un silenzio immobile come l'acqua di uno stagno. Anche gli altri avevano interrotto il lavoro e la stavano guardando. C'era nell'aria una tensione particolare.

Guardò le fotografie e capì. Erano tre, leggermente sfocate, ma stampate bene. In tutte si vedevano Sansi e Rupe Seshan in un ambiente male illuminato, forse un corridoio, di notte. C'era un riflesso, che faceva pensare che le fotografie fossero state scattate dall'esterno, attraverso il vetro di una finestra, e questo dava un carattere ambiguo ma anche autentico alla immagine, come se fosse stata ripresa di nascosto.

Nella prima fotografia Sansi e Rupe erano vicini, in una conversazione molto confidenziale, come quando Annie li aveva sorpresi nell'anticamera

della casa di Pramila. Le diede fastidio, ma niente di più. Le altre due non lasciavano possibilità di dubbio. In una, Sansi e Rupe si baciavano con una passione evidente. Nella terza, Rupe guidava Sansi per mano verso una scala.

Annie si sentì attraversare da un gelo mortale, sconvolta dall'orrore e dalla indignazione.

«Dove le hai prese?» domandò a Bajaj.

«Sono arrivate stamattina per posta. La busta aveva il timbro di New Delhi».

Annie voltò le fotografie, ma non c'era niente sul retro per identificarle, il timbro di un fotografo, un indirizzo di posta elettronica, una indicazione qualsiasi.

«Anonime», disse.

«Qualcuno si è trovato al posto giusto nel momento giusto», osservò, soddisfatto Bajaj. «Non avevo ragione? Non sono molto interessanti?».

«Le hanno viste tutti?», chiese Annie, con una voce stranamente calma.

«A quanto mi pare di capire non c'è giornale o emittente televisiva che non le abbia ricevute stamattina. Entro stasera le avrà viste tutta l'India».

«Hai intenzione di pubblicarle?».

«Sì, amor mio. Tutte e tre in prima pagina. È una bella storia, non so se l'hai capito. Che cosa ti hanno insegnato in America?».

La collera di Annie era quasi più forte della umiliazione.

«Dimmi», proseguì Bajaj, «pensi che ci sia qualcosa, adesso, di cui vorresti parlare con il tuo amico?».

Annie aveva quasi la sensazione che tutto stesse avvenendo a un'altra persona, come se lei fosse uscita dal proprio corpo e si osservasse dall'alto, a grande distanza. Si alzò in piedi. Bajaj le tolse di mano le fotografie, con una improvvisa paura negli occhi. Lei sorrise di quella reazione, chiuse il computer e con calma, metodicamente, svuotò i cassetti della scrivania e mise tutto nella sua grande borsa a tracolla.

«Hai ragione, Alam», disse, «è una bella storia, ma devi fartela scrivere da qualcun altro».

Poi, senza raccogliere gli sguardi muti, fissi su di lei, uscì dalla stanza e dal palazzo del giornale per quella che riteneva sarebbe stata l'ultima volta.

tra le lenzuola disfatte.

La guardò dormire, per un momento. Non riuscì a resistere e le fece scorrere la mano sulla schiena, in una leggera carezza. Lo stupì il calore segreto che emanava il suo corpo. Lei si stiracchiò e mormorò qualche parola. Era una lingua che Grayson non conosceva e gli ricordò quanto fosse estranea a lui quella ragazza.

Andò in bagno, accese la luce e cercò di non guardare, al chiarore del giorno, il proprio corpo, così brutto. Si sentiva le membra pesanti e rigide e dovette cambiare posizione più volte mentre si faceva la barba. Non era riuscito a liberarsi, con una doccia, di un incipiente mal di testa e cercò un'aspirina nella borsa da viaggio. Avrebbe dovuto aspettarselo il mal di testa. Aveva bevuto due o tre whisky dopo cena, la sera prima, per non parlare della marijuana e della cocaina. Dio santissimo, la cocaina! Quanta ne era penetrata, attraverso la pelle sottile dei genitali, fino a entrargli nella circolazione sanguigna?

Zarine dormiva ancora quando le diede un'occhiata, prima di uscire. Pensò di svegliarla, per essere sicuro di non trovarla ancora lì quando fosse tornato, forse con Towne o Kemp. Ma con una parte di sé avrebbe voluto farla restare, per averne qualcosa ancora, per vedere che altro sapeva fare.

Zarine aveva la faccia nascosta nel cuscino, allora baciò la massa nera e profumata dei suoi capelli. Nel sollevarsi, sentì fisicamente il bisogno di lei, la voglia di restare. Nonostante il mal di testa, nonostante il senso di colpa.

In salotto controllò se aveva tutto in cartella e nel portafoglio. Aveva lasciato il passaporto e la maggior parte del danaro nella cassaforte dell'albergo, ma volle lo stesso contare i travelers check. Un sospetto poco caritatevole, lo sapeva, ma era in India e valeva la pena di stare attenti.

Prima di aprire la porta si guardò un'ultima volta nello specchio grande nell'ingresso, dove si vedeva tutta la figura. Vestito grigio ferro, capelli grigi ben tagliati, carnagione grigia. Un uomo grigio. Un perfetto guerriero aziendale. Cancellò dal suo viso ogni traccia di compiacimento per la nottata passata. Stava per partecipare a una conferenza stampa, aveva una immagine da mantenere. E nel pomeriggio ci sarebbero stati gli ultimi accordi per la stesura del contratto.

Kemp aspettava, impaziente, nell'atrio. Fuori c'erano due automobili dell'albergo, nella seconda si erano già ammassati gli uomini del loro staff.

«Bob non è con te?»

«Non lo vedo da ieri sera».

«Che figlio di puttana. L'ho chiamato appena mi sono alzato, ha detto che scendeva subito».

Grayson sentiva sempre più insistente il basso pulsare del suo mal di testa. «Sta' tranquillo, Ray. Non sono ancora le nove e mezzo. La conferenza stampa è alle dieci. La sede della Rinomata è a pochi minuti da qui».

«Ha fatto male a portarsi in camera quella donna», disse Kemp, inquieto. «Dagli un colpo di telefono, digli che muova il culo e scenda. Vado a sedermi in automobile»

Si allontanò, affaccendato, senza aspettare una risposta. Grayson pensò quanto gli avrebbe fatto comodo che lo avesse preso in quel momento l'attacco di cuore che tutti si aspettavano da un pezzo. Lui allora si sarebbe fatto avanti e avrebbe condotto con disinvoltura le trattative finali, mietendo gli allori che riteneva di meritare. Andò al telefono, al banco della reception, e stava per chiamare il numero della camera di Towne quando lo vide arrivare, con gli occhi pesti e un sorriso stentato.

Rimise a posto il telefono. «Hai dormito bene?», chiese.

«C'era poco da dormire. E tu?».

«Non dormo mai bene in viaggio».

«Nemmeno io, si è sempre un po' tesi».

Si avviarono insieme verso l'uscita.

«Lo sai che mi piace questo paese?», disse, cialtriero, Towne. «Dopo tutto quello che mi avevi raccontato, credevo di trovarmi in un mare di merda, invece ha una sua nobiltà, un suo stile. Non ti pare?».

«In un certo senso...».

«Te l'ha mai detto nessuno che quando scopi grugnischi come un porco?».

Grayson sussultò.

«La finestra della tua camera da letto era spalancata», proseguì Towne con lo stesso tono amabile. «Io e la ragazza stavamo sul balcone a farci una canna e vi abbiamo sentiti. Ve la siete passata, eh? Stavo per sporgermi a chiederti se volevi fare lo scambio delle coppie».

Grayson vide Kemp che faceva a entrambi segno di affrettarsi.

«Chiudi quella fottuta bocca, Bob», disse.

«Sai qual è il tuo problema, Tom?», disse Kemp, mentre uscivano sulla strada. «Tu sei incapace di rilassarti».

Grayson sopportò stoicamente il silenzio ironico di Towne durante il tragitto. Kemp era agitatissimo e con un taccuino sulle ginocchia continuava a sommare cifre. Quando arrivarono alla sede della Rinomata era tutto sudato e Grayson si chiese una volta di più perché gli avessero affida-

to un ruolo preminente nel negoziato.

«Non hai dimenticato niente? Non c'è altro che debba sapere?», chiese Kemp.

«No, niente altro», rispose Grayson, mentre la guardia di sicurezza della Rinomata apriva lo sportello dell'automobile.

«Mi hai dato tutto? Ne sei sicuro?».

«Hai avuto sulla scrivania, per settimane, la documentazione completa, Ray».

Prasad, il capo delle relazioni pubbliche della Rinomata, li aspettava nell'atrio per salutarli. Li precedette per le scale fino a una sala d'attesa, adiacente alla sala delle riunioni, dove era stata allestita una tavola con dolci, succhi di frutta, acqua minerale e caffè. Erano presenti tutti i funzionari della Rinomata Industrie, facce ormai note agli americani, e i tre fratelli di Amlani. Mancavano solo lui e Arvind, ma Prasad disse che stavano per arrivare.

Kemp rivolse a Grayson uno sguardo inquieto e Grayson fece del suo meglio per mettere tra loro quante più persone era possibile. Tutti chiacchieravano piacevolmente di argomenti generici. Passò mezz'ora. Alle dieci Amlani non era ancora comparso, ma nessuno pareva preoccuparsene tranne Kemp che, furtivo ma determinato, si avvicinò a Grayson.

«Siamo in India, Ray», disse Grayson. prevenendo la sua domanda. «Niente avviene all'ora giusta, non lo sapevi?».

Non aveva ancora finito di parlare quando la porta si aprì e comparvero Amlani e Arvind, entrambi tranquilli e sorridenti. Amlani, con una cortesia leggermente ostentata, fece il giro della sala per salutare tutti personalmente. S'intrattenne un po' di più con gli americani, ai quali espresse maliziosamente la speranza che non si sentissero troppo stanchi dopo il ricevimento della sera prima. Poi fece segno a Prasad che erano pronti; Prasad aprì la porta della sala delle riunioni e Grayson vide sul viso di Kemp una tangibile espressione di sollievo.

Con Amlani in testa, tutti affrontarono i flash e le luci della televisione mentre raggiungevano il palco, in fondo alla sala, dove ciascuno trovò il proprio posto, già assegnato, intorno al tavolo. Gli americani erano stati avvertiti che le conferenze stampa della Rinomata erano spesso tempestose, ma Amlani si era preoccupato che non si ripetesse la confusione dell'ultima volta. Allora aveva puntato sull'entusiasmo, adesso voleva ordine e chiarezza.

Alla conferenza si poteva accedere solo per invito e i controlli erano stati

severi, quindi la sala era piena solo per tre quarti. Tranne che nella parte riservata alle telecamere, a tutti venne chiesto di rimanere seduti. Le guardie di sicurezza, ai lati, erano in numero sufficiente a provvedere che tutto avvenisse regolarmente. Lo stato d'animo dei presenti era diverso dal solito: nessuno spingeva per farsi avanti, nessuno faceva domande a voce alta, si avvertiva solo un brusio e una diffusa atmosfera di attesa.

Non c'era tensione nell'aria. Tutti sapevano che l'accordo era sostanzialmente concluso. Surat aveva sigillato l'unione Dumont Rinomata, non restava che da definire le clausole del contratto nuziale prima della firma. L'interesse si sarebbe ravvivato in seguito, quando gli americani fossero entrati nel consiglio di amministrazione e sarebbero sorti i primi contrasti su chi, alla Rinomata Petroli, dovesse avere maggior potere decisionale.

Prasad si avvicinò al microfono e aprì la conferenza in tono efficiente e professionale. Presentò gli ospiti, soffermandosi soprattutto sugli americani, che si inchinarono leggermente alle telecamere puntate su di loro. Poi, con una brevità inconsueta, introdusse l'intervento di Amlani che, carico di energia, balzò, come spinto da una molla, dalla sedia al microfono.

«Miei cari, cari amici e colleghi», esordì, mentre la sua faccia massiccia s'illuminava di un ampio sorriso, «vorrei riuscire a trasmettervi la gioia che mi viene dal trovarmi qui, davanti a voi. in questa storica circostanza».

Quella gioia era così evidente, il sorriso così contagioso che sarebbe parso sgarbato non dividere tanto buonumore. Era evidente che anche se non si trattava del più importante avvenimento dell'anno nel mondo degli affari, lo era certamente per Amlani ed era impossibile non partecipare al suo entusiasmo.

«Quando, molti anni fa, sono andato per la prima volta in America, mi aspettavo, naturalmente, di trovare una grande, dinamica società e non sono stato deluso. Gli Stati Uniti d'America sono il motore industriale ed economico del ventesimo secolo. Un motore così potente da trasportare sul suo treno in corsa il resto del mondo». Una pausa, poi Amlani aggiunse: «Finora, purtroppo, noi abbiamo viaggiato nelle carrozze di coda».

Ci fu qualche risata, poco più che un mormorio. Gli americani sorridevano, incerti.

«Ma in quel viaggio in America io ho visto anche il futuro, la promessa del futuro», proseguì Amlani, con voce man mano più grave. «Io, di quel futuro volevo far parte e volevo che ne facessero parte i miei compatrioti. Ecco perché ho mandato i miei due figli a studiare in America, perché acquistassero le conoscenze e le capacità che avrebbero arricchito la nostra

azienda e il nostro paese. È stato detto che il ventesimo secolo è il secolo americano. E lo sarà anche il ventunesimo, ma con una differenza». Amlani accentuò le parole che stava per pronunciare puntando il dito verso l'uditorio. «Accanto all'America ci sarà l'India».

Le sue parole riscossero un fragore di applausi da parte dei funzionari della Rinomata e di qualcuno dei rappresentanti dei media.

«Oggi noi affrontiamo il futuro insieme: due grandi, intraprendenti imprese provenienti da due grandi, intraprendenti nazioni. Chi, tra i presenti, è stato con noi a Surat in questa settimana ha visto la realizzazione del nostro progetto. Con l'aiuto della industria chimica americana Dumont, la prima raffineria indiana progettata e realizzata con capitali privati ora è già in funzione e raggiungerà la piena efficienza entro pochi mesi. E questo, amici miei, è solo l'inizio».

Kemp rivolse a Grayson un breve cenno di assenso.

«Mi auguro che in futuro si verifichino tra noi molte di queste alleanze aziendali, anche a più alto livello. Dobbiamo costruire altre nove raffinerie, e anche di più se questo governo saprà coglierne la possibilità. Io oggi vi parlo a cuore aperto e voglio che si sappia che, nell'affrontare questa impresa, non avrei potuto desiderare un alleato più generoso degli amici della grande industria chimica Dumont».

Amlani indicò con un ampio gesto Grayson, Kemp e Towne, invitandoli ad alzarsi in piedi mentre dava il via, seguito dai suoi funzionari, a un nutrito, prolungato applauso. I tre americani sorridevano e assentivano, compiaciuti. Quando si furono rimessi a sedere, Amlani s'infilò una mano nella tasca interna della giacca e ne trasse una lunga busta bianca.

«Voglio avere la soddisfazione di assolvere al mio debito di gratitudine per la Dumont. Signor Kemp, vuole avvicinarsi?».

Kemp rivolse a Grayson uno sguardo smarrito, poi spinse indietro la sedia, si alzò, girò attorno al tavolo e raggiunse al microfono Amlani che si alzò in punta di piedi per mettergli un braccio intorno alle spalle con una stretta calorosa. I cameramen più vicini si precipitarono verso il palco, due guardie di sicurezza li fermarono, ma Amlani le allontanò con un cenno e lasciò che venisse immortalata la scena.

Con un gran sorriso, si rivolse a Kemp e disse: «È con immenso piacere che le consegno questo assegno della mia azienda per l'ammontare di quarantadue milioni di dollari, a restituzione totale, più interessi, degli anticipi Dumont sulla quota azionaria della Rinomata Petroli».

Nella sala parvero tutti trattenere il respiro. Non solo per l'entità della

somma, ma per quello che rappresentava agli occhi di chi sapeva. Le macchine fotografiche lampeggiavano, i fari della televisione convergevano sui protagonisti mentre tutti i funzionari della Rinomata si alzavano in piedi e applaudivano. Kemp guardava la busta che aveva in mano come se Amlani gli avesse regalato un profilattico usato.

Grayson era intontito dallo stupore.

«Che cosa è successo?», chiese Towne, che aveva capito solo che la situazione era precipitata in un disastro.

Grayson no, aveva capito tutto. Era una turbata, un colpo basso, e lui non l'aveva neanche sentito arrivare. Non avrebbe mai creduto che Amlani sarebbe riuscito a trovare il danaro da restituire alla Dumont prima del negoziato. Non si sarebbe mai sognato che la Rinomata avrebbe messo in funzione la raffineria, e soprattutto l'impianto per la raffinazione, in meno di dodici mesi. Ma Amlani aveva fatto questo e altro. Aveva trovato il modo di usare il danaro della Dumont contro la Dumont stessa... e non solo per salvare la propria azienda, ma per manipolare il mercato in modo da rafforzarla. Se ne era servito per sottoscrivere azioni della Rinomata Industrie, per rivalutare le obbligazioni Rinomata e alzare il prezzo della offerta pubblica iniziale della Rinomata Petroli, riuscendo così a far rientrare nella sua azienda, recuperandoli dal mercato, capitali sufficienti a liquidare la Dumont.

Grayson aveva sempre saputo che quaranta, o anche cinquanta, milioni di dollari erano un furto per avere la metà delle azioni di una compagnia petrolifera in un mercato delle dimensioni di quello indiano. Sapeva che il prezzo giusto sarebbe stato dieci volte tanto. Anche Amlani lo sapeva. E li aveva giocati. Adesso aveva la sua raffineria, attiva, funzionante e poteva starsene in poltrona ad aspettare le offerte dei concorrenti della Dumont che si sarebbero rotolati dalle risate quando, entro un'ora, la notizia sarebbe arrivata via cavo dappertutto. Tutto quello che Grayson era riuscito a far guadagnare alla Dumont era il primo posto nella fila dei pretendenti alle azioni di quella raffineria che loro avevano regalato ad Amlani. Avrebbero avuto l'onore di aprire le offerte per gli altri nove impianti, a completare l'impero della Rinomata Petroli. Altre offerte sarebbero seguite. Tutto quello che Amlani doveva fare ora, era starsene tranquillo a guardare affluire il danaro.

«Che accidenti è successo?», insisté Towne.

Grayson lo sentì appena. Stava ancora ascoltando la voce ironica di Zarine che gli diceva: «...hai ancora tanto da imparare».

«Ci hanno fottuto un'altra volta», disse.

Sansi stava accasciato sul sedile posteriore dell'automobile del governo che attraversava la fetida notte di New Delhi.

Non era riuscito a trovare Annie. L'aveva cercata molte volte a casa, a Nariman Point, ma aveva sempre trovato inserita la segreteria telefonica. Aveva fatto chiamare dalla sua segretaria il *Times of India*, ma avevano risposto che non lavorava più lì. Non si era fatta viva nemmeno con Pramila, da molti giorni, ed era strano. La conversazione di Sansi con sua madre era stata difficile, le aveva sentito nella voce una delusione che era più forte dell'impazienza o della collera. Pareva che Annie avesse voluto tagliare i ponti con loro, con quell'India che amava tanto e che non l'aveva ricambiata.

Le fotografie erano state diffuse prima di quanto Sansi non si aspettasse. Era stato così ossessionato da un seguito di avvenimenti contrari che non si era accorto del passare del tempo, ma né lui né Rupe avevano previsto un uso così esteso e un impatto sul pubblico così forte. I giornali, soprattutto, ne avevano approfittato. L'*Hindustan Times* aveva pubblicato un editoriale in cui, con accenti sarcastici, si parlava del livello morale dei membri del governo. Il titolo era: "Una vicenda inqualificabile".

La giornata era stata uno sgradevole susseguirsi di sguardi sfuggenti, di scambi di frasi imbarazzate o di bisbigli nei corridoi, interrotti bruscamente appena lui compariva. E in più gli pesava la consapevolezza di esserselo meritato, di essersi tirato addosso una disgrazia con le proprie mani.

Aveva la sensazione inquietante di perdere terreno, come se gli avvenimenti sfuggissero al suo controllo e la bussola che lo guidava attraverso il caos non funzionasse più.

Annie aveva ragione. L'indagine lo stava cambiando. Lo aveva fatto diventare qualcuno che lui stesso non conosceva più e che non gli piaceva nemmeno. Lei lo aveva avvertito che la posta in gioco era troppo alta perché potesse pensare di non rimetterci una parte di sé. Le aveva promesso che non si sarebbe lasciato impantanare dalla politica e adesso era sulle prime pagine dei giornali, stupido e irresponsabile come qualsiasi politico. Come avrebbe potuto vedersi migliore di loro, adesso? E come avrebbero potuto tutti gli altri?

L'automobile rallentò per oltrepassare il cancello del centro di custodia della caserma di Ashoka. Sansi mise da parte le apprensioni personali, erano una debolezza che non poteva concedersi nel momento in cui stava per

affrontare una circostanza molto più importante. Annie doveva aspettare. E anche lui doveva aspettare.

La morte di Agawarl aveva danneggiato gravemente la loro posizione nell'indagine. Senza di lui, non c'erano testimoni validi a sostenere le prove contro gli Amlani. nessuno poteva più dimostrare che c'era la loro mano dietro tanti crimini né attribuire a loro la responsabilità della tragedia di Varanasi. Ora che Agawarl non c'era più, avevano bisogno di un altro testimone per provare il legame tra Hassan e gli Amlani e dimostrare che gli Amlani avevano ordinato la morte di Agawarl perché non dicesse quello che sapeva di loro. Doveva far parlare Hassan, e subito. Sapere da chi prendeva gli ordini e chi altro a New Delhi era pagato da Amlani. Scoprire chi era la spia in casa di Rupe.

Tutte le altre guardie in servizio quella notte avevano parlato, o per protestare la propria innocenza o per incolparsi a vicenda di quello che era successo al Blocco G. La sentinella alla quale era stata affidata la custodia di Agawarl aveva ripetuto insistentemente di non aver visto niente di insolito. Aveva lasciato il suo posto una sola volta, verso le undici, per andare a mangiare e Hassan aveva sorvegliato tutti e due i bungalow. Ma Hassan, da quando era stato arrestato, non aveva pronunciato una parola.

Lo stavano interrogando, a turno, ventiquattr'ore su ventiquattro da sei giorni per spezzare la sua resistenza, ma era sempre rimasto chiuso in un ostinato silenzio. Per disorientarlo, non l'avevano fatto dormire più di venti minuti per volta. Gli erano stati concessi quattro tazze d'acqua al giorno e un *chapati* con un po' di riso, quanto bastava per tenerlo in vita senza togliergli la sofferenza della sete e della fame.

Non era mancata la fantasia negli interrogatori, dalle scosse elettriche al *chili* strofinato sugli occhi. Sansi non reggeva alla vista delle torture e sapeva che una confessione ottenuta in quel modo non aveva valore in tribunale. Ma non aveva scelta. Hassan proveniva dagli strati infimi della società indiana, era abituato alle avversità e alle privazioni e sembrava posseduto da una fanatica determinazione a mantenere il silenzio. Sapeva, come Sansi, che non c'erano prove. Se non avesse parlato, nessuno avrebbe potuto accusarlo di essere direttamente implicato nell'assassinio di Agawarl e nessuno avrebbe potuto accusare gli Amlani. Il peggio che poteva succedergli era una condanna per negligenza, che si sarebbe risolta con un po' di tempo in prigione e un congedo disonorante... insieme alla certezza del cospicuo compenso in danaro che lo aspettava all'uscita.

La stanza degli interrogatori era in fondo a un lungo corridoio seminter-

rato, con i muri coperti di muffa. Dopo la calda aria della notte, il seminterrato era freddo e umido, un elemento in più per indebolire la capacità di resistenza di Hassan.

Nel corridoio, davanti a un piccolo riquadro di vetro sulla Porta chiusa, dei soldati si alternavano a guardare. Sansi riconobbe un paio di guardie, un agente addetto agli interrogatori e il capitano Ramani.

«Niente di nuovo?», chiese.

Ramani scosse la testa. «Non ha chiesto nemmeno da mangiare».

Gli altri si fecero da parte perché Sansi potesse guardare attraverso il vetro. La stanza era una scatola di cemento, senza mobili. C'era solo una sedia di ferro e Hassan vi era stato incatenato, alle caviglie e ai polsi. Aveva il viso scarno, stravolto, lo sguardo vacuo, ma non aveva perso conoscenza. L'agente gli gridava un seguito di insulti sulla sua virilità, sulla sua famiglia, sulla viltà del suo tradimento, qualsiasi cosa potesse provocare una reazione. Il vetro era graffiato e sporco, ma sembrava che ci fossero delle piaghe sulla faccia e sul petto di Hassan.

Sansi aggrottò la fronte. «Da quanto tempo è lì dentro?».

«Due ore, due ore e mezzo...».

«Rimettetelo in cella. Ditegli che può dormire due ore. Poi, dopo cinque minuti, portatelo di nuovo qui. Lo interrogherò io».

Ramani stava per sollevare qualche obiezione, come se l'avesse offeso l'ipotesi che Sansi potesse riuscire dove l'esercito aveva fallito, ma poi fece quello che gli era stato chiesto. Tutti si tirarono indietro mentre le guardie, un po' trascinandolo, un po' sollevandolo addirittura da terra, riportavano Hassan in cella. Quando si fu allontanato, Sansi si mise a parlare, in disparte, con Ramani e i due agenti che avevano condotto l'interrogatorio.

«Gli avete detto che gli altri lo hanno accusato?», chiese.

«Quattro giorni fa», rispose Ramani.

«Avete provato a nominargli Amlani?».

«Sì».

«È come cercare di far parlare un morto», disse l'agente che aveva appena smesso di interrogare Hassan.

«Dovremmo friggergli le palle», aggiunse l'altro. «Se il lavoro è ben fatto, non restano tracce».

«Gli scioglierebbe la lingua», confermò Ramani. «Ne varrebbe la pena per cavargli di bocca un paio di nomi».

Sansi conosceva i metodi che l'esercito aveva usato con i prigionieri pakistani che si erano ribellati nel Kashmir. Nemmeno lì erano serviti a mol-

to.

«La famiglia?», chiese.

«Non è sposato», rispose Ramani. «La madre è morta. Suo padre e i suoi fratelli sono vivi, ma è inutile fare leva su di loro perché non li vede da anni. Non ha altra vita che l'esercito».

«È musulmano?».

«La famiglia è musulmana, ma non l'ho mai visto pregare».

«Ci dev'essere un sistema per farlo parlare».

Una guardia tornò per avvertire che Hassan pareva si fosse addormentato. Sansi ordinò che lo portassero indietro, poi lui e Ramani entrarono nella stanza degli interrogatori.

Hassan contrasse il viso mentre le guardie lo ammanettavano ancora al bordo tagliente della sedia, ma non protestò né cercò di opporre resistenza. Aveva i polsi e le caviglie sanguinanti e la parte posteriore delle cosce spellata. Attorno alle gambe della sedia si formarono subito delle nuove macchie di sangue.

Hassan non diede segno di aver riconosciuto Sansi o Ramani. Stava seduto, la testa inclinata da un lato, lo sguardo assente, la faccia senza espressione.

Ramani gli girò attorno lentamente, valutando lo stato in cui si trovava, poi gli si fermò alle spalle, come una tacita minaccia. Sansi capì che Hassan si aspettava di essere torturato, doveva sapere che erano arrivati al limite della pazienza e che di lì a poco avrebbero cominciato.

Si chinò a fissarlo negli occhi, ma gli parve che lo sguardo di Hassan gli passasse attraverso, come se non esistesse.

«Ci odi tanto, Hassan?», gli chiese. «Tanto da tradirci per soldi?».

Hassan sembrava sordo.

«Odi i tuoi compagni, gli uomini con i quali hai vissuto, hai lavorato, hai fatto le esercitazioni per undici anni? Odi il tuo Paese, il paese che hai giurato solennemente di difendere?».

Silenzio.

«Chi ti ha promesso i soldi?».

Sansi non restò più chino verso il prigioniero, raddrizzò le spalle e fece un passo indietro.

«Quanto ti hanno detto che ti avrebbero pagato?».

Il petto di Hassan si alzava e si abbassava ed era l'unico segno che fosse ancora vivo.

«Tu sai che potere ho, vero? Sai com'è importante per il governo questa

indagine?». Questa volta Sansi non aspettò una risposta e continuò. «Vuoi che ti dica quello che ti succederà? Qualsiasi cosa ti abbiano promesso, qualsiasi cosa Amlani o i suoi ti abbiano detto che faranno per te - qualunque sia il modo in cui l'esercito e il governo gestiranno questa faccenda - non crederci e pensa, invece, a quello che succederà davvero».

Sansi parlava a voce bassa, con calma, perché Hassan si convincesse che quelle non erano minacce, ma la verità.

«Quando l'esercito ti avrà condannato e avrai scontato la pena in carcere, mal ridotto come sarai, ti consegneranno a noi e sarai processato per tradimento. Se sarai fortunato t'impiccheranno, altrimenti passerai da una prigione militare a una prigione civile e non ne uscirai più. Quei soldi non li potrai mai spendere. Passerai tutta la vita in un posto come questo». Sansi si fermò per un attimo, poi riprese. «Tu per Amlani non conti niente. Si serve di te, come fa con tutti. Ha ottenuto il suo scopo e adesso ti butterà via, come un mucchio di immondizia nel fiume».

Qualcosa cambiò negli occhi di Hassan, Sansi vi colse un barlume di dubbio e di rabbia. Lo vide contrarre la mascella sotto la pelle tesa e muovere le labbra come se cercasse di parlare.

Sansi lo colpì con un pugno, più forte che poté. La testa di Hassan sobbalzò da un lato e gli si aprì la bocca, ma lui, immediatamente, la richiuse.

«La bocca!», gridò Sansi a Ramani. «Gli apra la bocca!».

Ramani lo guardò, come se non avesse capito.

Sansi strinse un braccio attorno alla testa di Hassan e cercò col pollice di forzargli le labbra serrate. Hassan si spinse indietro, si contorse, cercò di liberarsi.

«Mi aiuti a fargli aprire la bocca», gridò di nuovo Sansi a Ramani.

Ramani sentì uno scricchiolio e capì che cosa stava succedendo. Si chinò, afferrò la mascella di Hassan con tutte e due le mani e si sforzò di aprirla. Hassan grugniva, soffiava, come un animale. Il muco gli sprizzava dalle narici e tra le labbra gli affiorò un filo di sangue.

«*Bhagwan!*», impreccò Sansi, con la voce rauca per lo sforzo.

Lo scricchiolio continuava, forte e rivoltante.

Sansi colpì Hassan un'altra volta e di nuovo la testa gli sobbalzò, avanti e indietro, ma la bocca restò chiusa. Il sangue gli scendeva sul mento, sul petto, gli macchiava il ventre di rosso, colava in rivoli sulle gambe della sedia e formava una pozza sul pavimento.

«Basta!», urlò Sansi.

Strinse il pugno e colpì Hassan con violenza, deciso a spaccargli la ma-

scella. In un accesso di dolore, Hassan spalancò la bocca e ne sgorgò il sangue. Gridò, non come un uomo, ma come una bestia ferita.

Sansi guardò la macchia di sangue che si allargava sul pavimento. Al centro c'era un grumo di carne vischiosa, attorcigliata. Quello che restava della lingua di Hassan.

## 26

Amlani si presentò alla commissione da solo.

Arrivò senza guardie del corpo, senza i suoi fratelli, senza i suoi figli, senza colleghi, senza avvocati, senza nemmeno un assistente che gli portasse la cartella.

L'autista lo lasciò davanti all'ingresso del ministero della giustizia, da solo. Salì i gradini, in mezzo a due file di poliziotti, tra il mormorio della folla, da solo. Si fece strada attraverso l'atrio pieno di gente ed entrò nell'aula della commissione centrale, da solo. E proprio perché era solo, senza corteo aziendale, senza un codazzo di brillanti, efficienti avvocati, passò inosservato allo sguardo della maggior parte dei rappresentanti dei giornali finché non ebbe preso posto al banco dei testimoni, solo contro un governo ostile e un giudice severo.

Nonostante il nome, l'aula della commissione centrale al ministero della giustizia non si presentava come uno squallido avanzo del passato socialista indiano, ma come un ricordo del Raj all'apice della sua gloria, una sala che incuteva rispetto, alta quanto era lunga, con colonne e archi, dorata dalla patina splendente dei raggi di sole che entravano dal soffitto a volta, tutto di vetro. Per la funzione a cui era stata destinata, l'aula era stata divisa in due parti. Una metà era occupata da panche di legno che, nelle prime file, erano riservate ai rappresentanti dei media internazionali, ai corrispondenti dei giornali e della televisione indiani, alle agenzie straniere, all'ufficio stampa e, infine, agli osservatori di una dozzina di associazioni per la difesa dell'ambiente, compresa Greenpeace.

Dietro di loro sedevano le famiglie dei morti di Varanasi, genitori che avevano perso i figli, mariti che avevano perso le mogli, fratelli che avevano perso i fratelli. C'erano anche i sopravvissuti, con il corpo ricoperto dalle croste della carne liquefatta dall'acido, che aspettavano con la pazienza dei diseredati, il modo in cui in India i poveri sempre aspettavano la giustizia.

Gli giravano intorno, a osservarli, ad ascoltare le loro parole bisbigliate

furtivamente, gli avvoltoi umani, gli assicuratori e gli avvocati in cerca di vittime, per cavare ancora sangue dalle loro ferite.

L'altra metà dell'aula era riservata al lavoro della commissione. Contro la parete di fondo ricurva, dove un murale che rappresentava la vittoria inglese a Plassey era stato coperto da una immagine del grande re di Maurayan, Chandragupta, il seggio della commissione si ergeva come una sorta di fortilizio di quercia lucida. Dietro c'erano sette poltrone di cuoio rosso, quella centrale un po' più alta e un po' più imponente delle altre. In basso, davanti al seggio, stavano il cancelliere con il segretario della commissione e i suoi assistenti. Alla loro destra c'era un grande tavolo con computer e registratori per gli impiegati e le dattilografe che avevano il compito di prendere nota di tutto minuto per minuto e di tenere pronti i documenti necessari alla commissione. Di fronte, un tavolo di eguali dimensioni era riservato ai collaboratori della commissione. In mezzo, come una zattera di salvataggio, c'era un tavolino quadrato con due sedie rivolte verso il seggio. Era il tavolo dei testimoni, che ne poteva ospitare solo uno per volta, insieme al suo avvocato.

Tra le due parti in cui era divisa l'aula passava un cordone di velluto, appeso a due supporti di ottone, che separava la platea dal palcoscenico. Tra il cordone e le panche destinate al pubblico stava una decina di agenti di polizia in divisa. Altri controllavano i corridoi, gli atri, gli ingressi e le uscite. Erano armati solo quelli di guardia alle porte sul retro dell'aula, da dove sarebbero passati il giudice Pilot e i membri della commissione.

Sansi e Chowdhary erano seduti al tavolo riservato ai collaboratori. Accanto a loro avevano preso posto alcuni noti membri del consiglio, alti funzionari del ministero della giustizia e del ministero dell'ambiente e due rappresentanti dell'alta corte di giustizia, tutti ad assistere al duello tra Pilot e Amlani.

Sansi aveva guardato Amlani attentamente dal momento in cui lo aveva visto arrivare. Aveva immaginato che fosse accompagnato da uno spiegamento di forze pari a quello schierato contro di lui, invece sembrava che avesse assunto il ruolo del perdente. Ma non era così. Quel modo di comportarsi era un tacito ammonimento alla commissione, a Rupe, a Pilot e a Sansi. Un modo per dimostrare che lui non li temeva, che era il più forte, e che poteva trovarsi, da solo, in mezzo a loro e sfidarli tutti.

Amlani non diede segno di essersi accorto della presenza di Sansi. Sedeva tranquillo, impassibile, senza badare ai fotografi che si sporgevano per riprenderlo, lo sguardo fisso davanti a sé, non si capiva su che cosa. Sansi

provava per lui una ripugnanza implacabile. Nei mesi precedenti, non sapeva come, aveva perso la capacità di staccarsi dalle proprie emozioni, di pensare alla sostanza dell'indagine e non alla persona sulla quale indagava. Il bisogno di giustizia e il bisogno di vendetta si erano uniti nel perseguimento di un unico scopo: distruggere Amlani, a qualunque costo.

Non sapeva spiegarselo, non riusciva a individuare il momento o l'episodio responsabile del suo stato d'animo. Non era per il fatto che Amlani si era messo fuori dalla legge. Anche un ladruncolo contravveniva alla legge. La differenza era che il ladruncolo agiva con rapidità, con scaltrezza e di nascosto perché sapeva di compiere un'azione sbagliata. Soppesava i rischi e i vantaggi e sapeva che se lo avessero preso sarebbe stato punito. Amlani non vedeva niente di sbagliato in quello che faceva, quindi un'accusa per lui equivaleva a un insulto. I suoi crimini non erano tali, a suo avviso, perché erano commessi in nome di una esigenza superiore, la supremazia dei suoi desideri personali. L'apparato legale dello stato era un ostacolo per gli altri, non per lui.

La sua arroganza era evidente nel modo in cui alimentava la corruzione che contagiava qualsiasi aspetto della vita indiana, tenendosi al riparo dalle conseguenze. Era palpabile nel disprezzo che dimostrava, in pari misura, ai giudici, agli avvocati, ai politici, che gli fossero utili o no. Nel distacco con il quale decideva del destino altrui, di chi doveva essere ricompensato, rovinato o addirittura ucciso.

L'odio di Sansi era fomentato da tutto questo e da altro ancora. Dal disgusto che provava al pensiero che Amlani lo avesse lordato, insieme alle persone che amava, del fango di cui era impastato. Dalla rabbia di avergli dato per un errore commesso una sola volta, la possibilità di umiliarlo, totalmente e pubblicamente. E il suo odio era rafforzato dal pensiero di Agawarl, immerso in una vasca colma del proprio sangue, dal ricordo della lingua di un uomo contorta sul pavimento di una cella, dall'immagine di un fiume pieno di cadaveri. E tutto, come sempre, in nome degli affari.

Una porta in fondo all'aula si aprì e comparve il segretario della commissione, che era un avvocato dello stato con una toga nera, un colletto bianco con le punte aperte e una parrucca grigia. Era seguito dal cancelliere, addobbato allo stesso modo, da due assistenti e da una mezza dozzina di segretarie cariche come facchini di raccoglitori a soffietto e pacchi di documenti legati con una fettuccia.

Il segretario entrò nello spazio che gli era riservato, davanti al seggio destinato al commissario, batté forte e più volte il martelletto sul tavolo e

diede ordine di alzarsi in piedi. Ci fu un tramestio e tutti, alzandosi, fissarono gli occhi sulle porte in fondo all'aula, da dove sarebbero entrati i membri della commissione. Tutti tranne Sansi e Amlani. All'ultimo colpo di martelletto. Amlani voltò la testa, incontrò lo sguardo di Sansi e sorrise.

La porta sulla sinistra si aprì una frazione di secondo prima di quella sulla destra e il giudice Pilot, alto, magro, coi capelli bianchi, entrò nell'aula in fretta, a testa bassa, seguito da due membri del consiglio appartenenti al partito Janata e da altri due, un uomo e una donna, della coalizione del fronte nazionale. I due membri del partito del Congresso entrarono dalla porta sulla destra, incapaci di non dare a qualsiasi gesto una connotazione politica.

Il giudice indossava una lunga toga grigia sopra il solito *kurta* di cotone bianco. Aveva in una mano un fascio di carte e, senza guardarsi intorno, andò a occupare la poltrona al centro. Posò le carte sul banco con un colpo che il microfono ingigantì per tutta l'aula, poi si mise a sedere e di nuovo il microfono trasmise il rumore dello scorrere dei fogli. Il giudice si mise gli occhiali e studiò le carte che aveva davanti prima di consultarsi con i colleghi.

Nell'aula, ancor prima che lui entrasse, la tensione era già nettamente percepibile. Quel giorno doveva segnare una svolta nella vita della commissione, che avrebbe mostrato a tutti di avere denti capaci di mordere. Si sarebbe visto così se il governo era in grado di far pagare a un uomo come Amlani tutto il male che aveva fatto. Si sarebbe visto se Pilot, al tramonto della sua carriera, era l'uomo giusto per sconfiggere Amlani in un pubblico scontro tra due poteri. Ora che il momento era finalmente arrivato, la tensione aveva raggiunto una trasparenza cristallina e l'aria stessa sembrava crepitare.

Finalmente Pilot si guardò intorno e parve accorgersi che anche altri erano presenti in aula. Fece segno al segretario di procedere, lui batté ancora il martelletto e dichiarò aperta l'udienza nel settantacinquesimo giorno dei lavori della commissione d'inchiesta sulle "Cause di morte e mutilazioni derivate dall'inquinamento delle acque del Gange a Varanasi". Poi chiamò a deporre Madhuri Amlani.

Amlani si alzò i piedi. «Sono Madhuri Amlani», disse.

Un mormorio percorse la zona occupata dal pubblico e dai rappresentanti dei media. Quelli che erano seduti in fondo o in piedi vicino alla porta allungarono il collo per vedere. Pilot coprì con una mano il microfono e disse qualche parola al segretario che richiamò tutti all'ordine. Poi invitò

Amlani ad accedere al tavolo dei testimoni. Amlani obbedì e appoggiò la cartella su una delle due sedie, che sarebbe rimasta libera durante il suo interrogatorio. Quando il segretario gli diede un cartoncino stampato, lesse che avrebbe detto la verità e che le sue parole avrebbero potuto essere usate, interamente o in parte, contro di lui nei procedimenti successivi. Si mise a sedere, incrociò le braccia sul tavolo e si avvicinò al microfono.

«Lei, signor Amlani. a quanto vedo non è accompagnato dal suo legale», esordì Pilot, quasi benevolmente. «Sospetto che si debba questa decisione alla comprensibile reticenza di tutti i rappresentanti del foro di cui sono a conoscenza ad assumere la sua difesa».

Amlani sorrise. «Vostro onore, io sono qui oggi per servire la giustizia. Non credo che il processo richieda la presenza di un avvocato».

Si sentirono delle risatine soffocate dal banco dei giornalisti.

Pilot accennò a un sorriso. «La commissione accetta volentieri qualsiasi iniziativa da parte sua, signor Amlani, che possa accelerare l'identificazione del colpevole».

«Eccoci uniti, dunque, dallo stesso scopo, vostro onore», replicò Amlani. «Dio ci consenta di imboccare la strada giusta, dovunque essa porti».

Ci fu una pausa, durante la quale ognuno dei due parve misurare le possibilità dell'avversario. Poi, con la stessa ingannevole affabilità, Pilot aggiunse: «Signor Amlani, vuole spiegare alla commissione qual è la sua attività?».

«Sono presidente e direttore generale della Rinomata Industrie».

«Sono i suoi unici incarichi?».

«Mi pare che bastino, anche se devo aggiungere che sono il maggiore azionista di detta società».

«La Rinomata è quotata in borsa, vero?».

«Sì, vostro onore».

«E quale percentuale di azioni lei possiede personalmente nella Rinomata Industrie?».

«Possiedo l'otto per cento del capitale azionario della Rinomata Industrie».

«In azioni ordinarie?».

«Sì, vostro onore».

«E la sua famiglia?»

«A quanto mi risulta, ciascuno dei miei fratelli possiede tra il due e il tre per cento del capitale azionario, mentre i miei figli hanno il cinque per cento per uno, ma so che hanno compiuto diverse speculazioni, di propria

iniziativa, sul loro pacchetto nella Rinomata e in altre delle nostre società, quindi le cifre possono essere più alte o più basse di quanto ho dichiarato».

«E quante società controlla complessivamente la Rinomata Industrie?».

«Settantatré, vostro onore, divise in cinque settori: tessile, chimico e petrolchimico, trasporti terrestri e marittimi, distribuzione e comunicazione. L'ultima nata è la Rinomata Petroli, ancora in fase di sviluppo».

«In queste società sono incluse anche le affiliate?».

«No, vostro onore. Con le affiliate si salirebbe a circa centotrenta società».

«A quanto ritiene che ammonti complessivamente la partecipazione azionaria della sua famiglia nella Rinomata Industrie?», insisté pazientemente Pilot.

Amlani dovette pensarci prima di rispondere. «A qualcosa tra il ventidue e il ventisei per cento».

«Né sua moglie né sua figlia possiedono azioni delle sue società?».

«Non ne hanno mai espresso il desiderio». Amlani si strinse nelle spalle, come se si rimettesse a una logica superiore. «La maggior parte delle donne preferisce avere un patrimonio che si possa indossare».

Di nuovo i giornalisti parvero divertirsi.

«Dunque la cifra del ventisei per cento rappresenta tutto quanto la sua famiglia possiede in azioni della Rinomata Industrie».

«Al massimo».

«Tutte azioni ordinarie?».

«Sì, vostro onore».

«Quindi il suo rischio è pari a quello di qualsiasi altro azionista?».

«Maggiore, se considera la proporzione della ricchezza della mia famiglia legata al capitale azionario».

«Ma questo non è il caso della Rinomata Holdings».

«Vostro onore?».

«La Rinomata Holdings. La casa madre della Rinomata Industrie. Se l'era dimenticata?».

«La Rinomata Holdings è nata qualche tempo dopo la Rinomata Industrie, vostro onore. Non è mai stata la casa madre».

«A che scopo è stata fondata?».

«Perché avesse azioni in varie società».

«Perché avesse una posizione di controllo in varie società?»

«In qualche caso, qualche volta».

«E la Rinomata Holding è una società privata interamente di proprie-

tà...».

«Di mia proprietà. Non è un mistero, vostro onore».

«Negli ultimi trent'anni non è stata inclusa in nessuna delle vostre relazioni di bilancio».

«È una società privata, vostro onore».

«Giusto. Ma poiché la sua esistenza non è un segreto, in quale percentuale le azioni della Rinomata Industrie sono di proprietà della Rinomata Holdings?».

Amlani capì che cosa voleva portarlo a dire Pilot, ma ormai era troppo tardi per fermarlo. «Credo il ventiquattro per cento circa», rispose.

«Il ventiquattro per cento?». Pilot tacque, per lasciare che le menti di tutti quelli che avevano ascoltato assorbissero la cifra.

Dal pubblico si levò un mormorio. Sansi ebbe la soddisfazione di vedere un fermento tra i banchi dei media dove nessuno più pareva divertirsi ad ascoltare Amlani.

«E questo ventiquattro per cento, unito alla sua partecipazione azionaria nella Rinomata Industrie e a quella dei suoi parenti stretti, dà alla famiglia Amlani la maggioranza assoluta nella Rinomata Industrie, qualcosa tra il quarantasei e il cinquanta per cento».

«Di cui almeno il venti per cento è in azioni ordinarie», si affrettò ad aggiungere Amlani.

«E le azioni della Rinomata Holdings?». Pilot aveva fatto scattare la sua trappola.

Dopo un attimo di esitazione. Amlani disse: «Le azioni della Rinomata Holdings sono privilegiate».

«Per chi non ne fosse al corrente, potrebbe, signor Amlani, spiegare la differenza tra azioni ordinarie e azioni privilegiate?».

Amlani stava per protestare, ma ci ripensò e, rassegnato, ammise: «Le azioni privilegiate hanno la priorità nel pagamento dei dividendi e nella distribuzione delle attività in caso di liquidazione».

«E le emissioni delle azioni privilegiate sono state strettamente limitate nel corso della vita della Rinomata Industrie, non è così?».

«È nella natura delle azioni privilegiate avere emissione limitata», ribatté Amlani.

«Nel caso della Rinomata Industrie, limitata esclusivamente a lei e a qualche parente stretto».

Amlani assunse un'espressione sofferente. «Vostro onore, bisogna pure proteggersi contro i rischi».

«Infatti, secondo i rapporti che ho esaminato, non c'è mai stata una offerta pubblica di azioni privilegiate nella Rinomata Industrie», insisté Pilot.

«Vostro onore, le azioni privilegiate costituiscono una forma molto marginale di - diciamo così - assicurazione, non sono molti gli investitori che richiedono questo genere di assicurazione».

«Mi sembra interessante che alla commissione di controllo della Borsa di Bombay non sia mai venuto in mente che alla massa degli investitori si dovesse dare almeno la possibilità di partecipare alla politica aziendale».

«Vostro onore, le offerte delle mie società sono sempre state assolutamente rispettose delle richieste della commissione».

Dal pubblico e dai banchi dei giornalisti si levò un mormorici di protesta. La Borsa valori di Bombay era il mercato azionario più selvaggio e più sregolato di tutta l'Asia e parlare di rispetto delle regole era come rifarsi alle regole di un serraglio.

«Signor Amlani, questa è una impostazione che fa della Rinomata Industrie una società pubblica solo nominalmente», proseguì Pilot. «In realtà essa è una macchina estremamente efficiente per travasare i soldi dalle tasche degli azionisti direttamente nelle sue. rendendola poco esposta ai rischi del mercato. Nello stesso tempo, il controllo e la direzione della politica della società restano quasi completamente nelle sue mani e la sua responsabilità nei confronti del consiglio di amministrazione o degli azionisti è scarsa o nulla».

«Vostro onore, io credo che si possa dire che la mia società gode del supporto di tutti i suoi azionisti e anche del mercato, se la crescita del valore delle nostre azioni, attraverso gli anni, costituisce una indicazione».

«Pare che lei abbia avuto un consistente compenso per i suoi sforzi».

«I nostri profitti vengono utilizzati in massima parte per creare nuove industrie, vostro onore, nuovi posti di lavoro, nuova ricchezza. Io non chiedo che cosa fanno gli altri azionisti dei loro dividendi».

«Quindi la Rinomata è per lei una specie di impresa filantropica... e parteciparvi è un privilegio per gli azionisti».

«La Rinomata è un successo, vostro onore. Non ho mai pensato di dovermi giustificare per questo. Non si può dire che il nostro paese sia stato sommerso da imprese di successo negli ultimi quarant'anni».

L'allusione intesa a denunciare la fedeltà a sinistra di Pilot, e la confusione che il socialismo aveva creato nella economia indiana, non era andata a segno. Pilot parve più divertito che offeso e Amlani perse un po' della sua sicurezza.

Lo scontro continuò per ore, i due avversari cercavano di mettersi l'un l'altro spalle al muro, tra affondi, finte, tregue, rimonte. Ma, pezzo dopo pezzo, Pilot ricavò la testimonianza che voleva e che serviva a dimostrare fino a che punto arrivasse il controllo che Amlani esercitava sul proprio impero, l'estensione del suo potere, l'oppressione autoritaria nascosta dietro un sorriso bonario. Risultò che niente sfuggiva alla sua attenzione e che nessuna iniziativa, per quanto piccola, veniva presa senza la sua approvazione. A poco a poco Pilot fissò le basi per la prova a cui voleva arrivare, anche se non l'aveva lasciato trasparire: Amlani non poteva non aver saputo. Prima quello che sarebbe successo a Varanasi.

Verso le due, Pilot decise di aggiornare l'udienza perché tutti potessero andare a mangiare. Con un tono solo in parte leggero, avvertì Amlani che avrebbe potuto tornare sulla decisione di comparire davanti alla commissione senza un avvocato. Dalle conversazioni che Sansi riuscì a sentire nei corridoi e sulle scale, ebbe l'impressione che tutti prevedessero per Amlani una sconfitta, e una sconfitta pesante.

La commissione si riunì di nuovo dopo le tre e mezzo; ci si aspettava ormai che Pilot portasse l'impari duello alla conclusione, mettendo fuori combattimento l'avversario in tempo per le edizioni della sera.

Pilot aveva in mente qualcosa di diverso. Se non altro per tenere Amlani nell'incertezza, cedette il microfono ai colleghi perché potessero a loro volta fargli delle domande e stancarlo prima che lui riprendesse l'interrogatorio.

Come Sansi aveva previsto, i due membri della commissione appartenenti al partito del Congresso rivolsero ad Amlani domande cortesi che gli permisero, in sostanza, di vantare il primato della Rinomata nel mondo dell'industria. I rappresentanti del partito Janata compensarono in parte il favore che gli avevano fatto gli altri e interrogarono Amlani, con insistenza, sul triste primato della Rinomata per le scarse misure di sicurezza nel lavoro e la non ottemperanza alle leggi sulla protezione dell'ambiente. Ma Amlani ebbe facile gioco nel fare osservare che gli ispettori per la sicurezza nel lavoro e il rispetto per l'ambiente, pronti a sollecitare mance invece che a svolgere il proprio lavoro, erano il prodotto della corruzione del governo più che del settore privato. Per parte sua il partito del Fronte Nazionale parve più interessato ai rapporti di Amlani con l'estero e l'unica esponente femminile della commissione presente nell'aula si mostrò solo ansiosa di sapere se il negoziato con la Dumont era stato rimandato. Sansi sospettava che i socialisti, come molti politici, possedessero segretamente

azioni della Rinomata.

Pilot riprese il microfono poco dopo le cinque e l'aula fu percorsa da un nuovo fermento, che si affievolì immediatamente quando Pilot propose ai colleghi della commissione di aggiornare la seduta. Si decise, infine, di prolungarla fino alle sei.

«Signor Amlani», esordì, tranquillo e gentile, Pilot. «vuole dire alla commissione quando lei ha acquistato la Patna Tessuti?».

Amlani parve agitarsi per un momento, poi rispose: «Se non sbaglio all'inizio del 1993, vostro onore».

«E lei ha esercitato una parte attiva nell'acquisto della società?».

«Erano state svolte delle indagini da parte del nostro settore tessile, come usiamo fare normalmente quando intendiamo procedere a un acquisto».

«E a chi, nel vostro settore tessile, è affidato questo incarico?».

«A quell'epoca mio figlio Arvind era responsabile di tutte le decisioni esecutive del settore tessile, comprese le ricerche che precedevano un acquisto».

«E a chi suo figlio riferiva i risultati di queste ricerche?».

«A me, vostro onore», rispose Amlani con un leggero sorriso.

«E le aveva consigliato di comprare la Patna Tessuti?».

«Sì».

«E lei era stato d'accordo?».

«Sì».

«Che cosa sapeva di quella fabbrica?».

«Sapevo che era vecchia», ammise Amlani. «Era stata trascurata per anni, ma sapevo che avrebbe potuto essere rimessa in efficienza su basi redditizie per entrare a far parte vantaggiosamente del nostro settore tessile. Una delle capacità specifiche della Rinomata Industrie è quella di prendere vecchie fabbriche improduttive e farle produrre».

«Questa non è una riunione tra azionisti, signor Amlani», lo rimproverò il giudice. «Vuole dire alla commissione se lei era a conoscenza dei problemi della fabbrica di Varanasi quando ne aveva già assunto la proprietà e cioè nei tre anni precedenti la sciagura?».

«I problemi, in realtà, esistevano», riconobbe Amlani, «la situazione era più grave di quanto i proprietari ci avessero fatto credere. Avevano sopravvalutato i pregi e nascosto i difetti. Esagerazioni e inganni».

«Esagerazioni e inganni?», Pilot ripeté le parole lentamente, come per valutarne il sapore. «A che proposito?».

«A proposito delle macchine, vostro onore... ma soprattutto delle appa-

recchiature per lo scarico delle materie tossiche».

«Sostanze chimiche? Fosforo?».

«Vostro onore, non è forse per questo che siamo qui?».

Pilot parve sorprendersi della risposta di Amlani.

«Lei mi sta dicendo che sapeva delle conseguenze che avrebbero portato quelle apparecchiature di scarico insufficienti».

«Certamente», rispose Amlani. «Le vasche di raccolta erano deteriorate e vicine alla capienza. Le valvole erano chiuse e arrugginite e c'erano segni di rotture nel metallo e di scarsa capacità di tenuta. Sapevamo che le vasche e i pozzi di scarico che stanno sotto avrebbero dovuto essere svuotati e sostituiti».

«Lo sapevate?».

«Certo che lo sapevamo». Amlani acquistava disinvoltura dal manifesto disagio del giudice. «Lavoriamo nell'industria chimica da molto tempo. Conoscevamo l'entità del rischio».

«E non avete fatto niente perché non si aggravasse?».

Lo stupore aveva diffuso nell'aula un silenzio totale, si sentiva solo il ronzio affannoso dei condizionatori. L'immobilità del pubblico metteva i brividi.

Sansi provava un disagio crescente. Aveva avvertito Pilot di aspettarsi qualcosa del genere, ma si accorgeva che era stato colto impreparato. Si era fidato troppo di se stesso. Amlani aveva resistito al primo attacco, aveva concesso a Pilot la sua modesta vittoria e ora toccava a lui. Aveva preparato a sua volta una trappola. Sansi capì che ormai poteva solo stare seduto a guardare come Pilot, inavvertitamente, stesse perdendo il controllo di quel poco che restava della loro accusa.

«Naturalmente, abbiamo subito licenziato il direttore della fabbrica», proseguì Amlani, sempre con lo stesso tono ragionevole, «prima di tutto perché aveva lasciato che le attrezzature si deteriorassero fino a quel punto e poi per avercelo tenuto nascosto, sia durante l'ispezione condotta prima dell'acquisto sia durante i sei mesi della fase di transizione, quando saremmo stati ancora legalmente tutelati. Una volta scoperta l'entità dell'imbroglio, abbiamo licenziato il direttore e l'abbiamo sostituito con il signor Agawarl, il suo vice. Lo ritenevamo una brava persona».

«Sta parlando di Anjani Agawarl?», chiese Pilot, sfogliando la sua documentazione e cercando di riunire le fila di una indagine che fino a un momento prima aveva tenuto in pugno e ora gli stava sfuggendo tra le dita.

«Esatto... vostro onore», disse Amlani. «Abbiamo chiesto al signor A-

gawarl di prendere in esame tutte le opzioni per la sicurezza del processo di smaltimento delle scorie e per la riparazione o sostituzione degli impianti».

«E il signor Agawarl ha seguito questi consigli?», chiese Pilot, aggrappandosi a un'ultima possibilità.

«Sì, vostro onore». Amlani tolse dalla cartella, posata sulla sedia vicina, una cartelletta gonfia di fogli. «Il signor Agawarl ci ha mandato vari promemoria con i particolari delle diverse opzioni e con il rispettivo costo».

Sansi guardava, senza poter intervenire, mentre Pilot avanzava di un altro passo nella trappola.

«Perché, allora, quelle opzioni sono state ignorate?», chiese il giudice. «Perché avete lasciato che le condizioni della Patna seguitassero a deteriorarsi?».

«Ma non è andata così, vostro onore», ribatté Amlani, con parte della vecchia aggressività. «Noi abbiamo qui tutti i promemoria del signor Agawarl e le copie delle nostre risposte. dalle quali risulta che lo avevamo autorizzato a prendere i provvedimenti necessari per un corretto smaltimento di tutte le scorie chimiche e per la sostituzione degli impianti deteriorati. Abbiamo versato alla Patna Tessuti, alla fine del 1994, e di nuovo all'inizio del 1995, il danaro necessario. Disponiamo di numerosi promemoria del signor Agawarl nei quali ci comunica il progresso dei lavori». Amlani agitò nell'aria un fascio di fogli. «È tutto scritto qui, vostro onore».

Sansi non dubitava che dai documenti che Amlani sventolava sotto il naso dei membri della commissione risultasse esattamente quello che lui aveva detto: estratti conto bancari, autorizzazioni di acquisto, bonifici, tutto correttamente datato e facilmente controllabile. Promemoria pieni di bugie, con in calce le iniziali di Agawarl perfettamente riprodotte. E nascosto da qualche parte, ma non tanto bene da non essere scoperto. c'era certamente un conto intestato ad Agawarl per un ammontare pari al danaro che Amlani aveva detto di avere versato alla Patna. Non c'era documento al mondo che non potesse venire falsificato da una società con le risorse della Rinomata. Inoltre, Amlani poteva produrre un esercito di funzionari di banca, impiegati e segretarie pronti a giurare davanti a qualsiasi tribunale che i documenti erano tutti autentici e la prassi quella che era stata descritta.

«Ricordo bene tutto perché si trattava di una iniziativa difficile e molto dispendiosa», proseguì Amlani, «ma il signor Agawarl ci assicurava di avere tutto sotto controllo. Noi credevamo che i lavori fossero a buon punto quando ci ha colto la notizia del disastro».

Ci fu un mormorio confuso tra i banchi del pubblico, mentre un assistente del segretario prendeva il fascicolo dalle mani di Amlani e lo consegnava alla commissione.

«Naturalmente ora sappiamo», continuò Amlani, «che il danaro era stato sottratto alla Patna e non era mai stato speso per i lavori ai quali noi avevamo acconsentito. È chiaro, vostro onore, che il signor Agawarl se n'era appropriato e aveva svuotato le vasche nel Gange, fidando che le conseguenze non fossero troppo evidenti».

Il brusio tra il pubblico si trasformò in clamore, in imprecazioni, si gridava al tradimento, si discuteva, si lanciavano insulti ad Amlani e ai membri della commissione. I lampi dei flash delle macchine fotografiche catturavano le immagini del tumulto. Il segretario batteva il martelletto e i poliziotti andavano su e giù ai lati e al centro dell'aula, cercando di riportare l'ordine. Sansi e Chowdhary si scambiarono uno sguardo sgomento. Dovunque c'era dubbio e confusione, i demoni che Amlani aveva scatenato.

Pilot fu costretto a minacciare di far sgombrare l'aula per ottenere un po' di calma. Quando si rivolse di nuovo ad Amlani era incerto, come se avesse la percezione che la sua autorità fosse venuta a mancare e non sapesse come recuperarla.

«Signor Amlani, considerato l'alto livello di controllo che lei esercita sulle sue aziende, come può pensare che la commissione creda che lei non avesse nozione della condotta del signor Agawarl nel periodo precedente lo scarico delle scorie a Varanasi?».

«Vostro onore, la commissione avrebbe potuto saperlo mesi fa se i vostri agenti incaricati dell'indagine fossero venuti da noi a chiedere quello che volevano sapere, se avessero inteso condurre una indagine imparziale». Amlani alzò le braccia in un gesto rassegnato. «Ma questa non è un'indagine imparziale, e tutti lo sanno».

«Le ricordo, signor Amlani, che la diffamazione è punita dalla legge in quest'aula come in qualsiasi aula di tribunale», ribatté Pilot, anche se il tremito che aveva nella voce sembrava originato più dalla disperazione che dalla collera.

*Aggiorna la seduta, aggiorna la seduta, aggiornala*, invocava Sansi tra sé, con gli occhi fissi su Pilot, nella speranza che si voltasse verso di lui. Ma Pilot guardava solo Amlani, come un cobra davanti a una mangusta, sapendo che quello era un duello mortale.

«La sorprenderà sapere, signor Amlani», disse Pilot, «che, prima di morire, il signor Agawarl ha rilasciato a questa commissione una testimonian-

za dettagliata dalla quale risulta che lei non aveva mai tenuto conto delle sue richieste, tese a ottenere il danaro necessario alla riparazione delle attrezzature per lo smaltimento delle scorie, ma che, al contrario, lo aveva esortato a trovare altri mezzi per liberarsene e, al suo rifiuto, lo aveva minacciato... così che, spaventato da quelle minacce, il signor Agawarl aveva scaricato le vasche nel Gange».

Amlani scosse la testa, come se volesse accennare a una vita di accuse infondate.

«Vostro onore, c'è da sorprendersi che il signor Agawarl abbia cercato di salvarsi da un'accusa? Era il testimone ideale e ha fornito agli investigatori esattamente la testimonianza che cercavano. Poi è morto, misteriosamente ma opportunamente, mentre era in custodia, quindi nessuno può più interrogarlo».

L'agitazione cresceva tra i banchi del pubblico e dei rappresentanti della stampa, ma era più soffocata, meno aperta. Sansi si era già sentito oggetto di sguardi e bisbigli, ma ora, per la prima volta, sentì pronunciare il suo nome e vide che qualcuno accennava chiaramente a lui. Assunse un contegno gelido e si preparò a quanto stava per accadere.

«Signor Amlani, le ricordo per la seconda volta che la diffamazione è un reato».

«Vostro onore...», Amlani si voltò sulla sedia, in modo da rivolgersi anche ai banchi affollati del pubblico e dei giornalisti, «...come posso dire la verità, se ogni volta mi si minaccia di arrestarmi?».

Per un momento Pilot fu troppo stupito per rispondere e Amlani fu pronto ad avvantaggiarsene.

«Questa indagine mi è stata avversa fin dall'inizio», aggiunse, provocatoriamente. «È nata perché Rupe Seshan vuole trarre un vantaggio politico da una tragedia nazionale e ostenta l'intenzione di prendere misure inflessibili contro i responsabili dell'inquinamento, come se l'inquinamento fosse qualcosa di nuovo. Vuole che io e le mie aziende diventiamo un esempio...». Amlani puntò un dito verso Sansi. «E quest'uomo, che lei stessa ha messo a capo dell'indagine, farà di tutto per aiutarla. Tutto il paese sa che sono amanti...».

Un boato si levò nell'aula. Una parte del pubblico invase lo spazio tra i banchi gridando ad Amlani l'indignazione causata dalle sue parole, ma altri diressero la propria collera contro la commissione, la polizia e Sansi. Quelli che sapevano tutto sul tradimento del governo, sulle speculazioni, sui politici e sui magistrati corrotti.

Nacque una colluttazione tra alcuni spettatori e la polizia. I flash delle macchine fotografiche accrescevano la tensione. I giornalisti si alzarono in piedi quando parve che la folla stesse per invadere il settore della commissione. Sansi guardò Chowdhary e scosse tristemente la testa. La confusione era al massimo, Amlani si era accaparrato l'uditorio e aveva scatenato un inferno.

Ci volle un po' di tempo prima che tornasse l'ordine. Molti vennero allontanati, arrivarono altri poliziotti ad allinearsi ai lati dei banchi della commissione e le porte furono chiuse. Sansi capì che erano rimasti quelli che si erano lasciati intrappolare dall'incubo creato da Amlani. che aveva fatto quello che voleva, aveva preso in pugno il dibattito e si era guadagnato i titoli di testa dei giornali. Pilot non poteva dichiarare sospesa l'udienza finché non avesse trovato il modo di difendere la propria posizione, e con la prospettiva di altri attacchi da parte di Amlani.

«Signor Amlani, lei ha fatto gravissime affermazioni», la voce di Pilot oscillava tra lo sdegno e l'angoscia, «se ha validi elementi per sostenerle, li esponga subito. Eviti i discorsi non inerenti all'argomento, i giochi politici, gli sfoghi personali. Si limiti a portare delle prove. O le garantisco che... a conclusione di questa giornata l'aspetterà il carcere».

«Vostro onore io non sono qui per litigare con lei», rispose Amlani, conciliante, «e non sono qui per mia scelta. Sono stato convocato. Mi sono presentato solo, armato unicamente della verità. Sono venuto perché sono il presidente della Rinomata Industrie ed è il mio dharma a essere qui». Amlani s'interruppe, poi aggiunse a voce più bassa: «Sono venuto per accettare la responsabilità di quanto è successo a Varanasi».

Tra le file del pubblico il silenzio era denso di tensione. sembrava che tutti trattenessero il respiro per paura di perdere anche una sola parola. C'erano state rivelazioni drammatiche e ora sembrava che altre, più sconvolgenti ancora, dovessero seguire.

«La Rinomata Industrie non è priva di coscienza, vostro onore», il tono di Amlani adesso era solenne, «noi non vogliamo un'altra Bhopal. Noi non siamo la Union Carbide. Non abbiamo bisogno che il governo ci obblighi a fare ciò che è giusto. Conosciamo i nostri doveri. La Rinomata è pronta a collaborare con il governo nell'impegno per il risanamento. A questo scopo, vostro onore, è nata una fondazione a nome della Rinomata. Stiamo costruendo un nuovo ospedale a Varanasi, un centro medico e un laboratorio di ricerca. Stiamo provvedendo a istituire borse di studio a beneficio delle vittime...».

«Signor Amlani, l'ho avvertita di attenersi all'argomento», lo ammonì Pilot.

«Vostro onore, so che cosa riguarda la commissione e so che cosa riguarda le vittime. Non ho quasi pensato ad altro negli ultimi mesi. Ecco perché posso garantirle ora che la Rinomata Industrie ha investito da sola nella fondazione danaro sufficiente a iniziare subito, senza interventi da parte del governo, la distribuzione delle somme di risarcimento alle vittime di Varanasi. Siamo pronti a esaminare le richieste subito... oggi stesso. E io do la mia parola davanti a Dio e davanti a tutti quelli che oggi sono qui presenti che i pagamenti avverranno entro due settimane dalla presentazione delle domande... perché chi ha subito un danno possa andare avanti a ricostruire la propria vita».

L'umore della folla cambiò di nuovo. Lo stupore si trasformò in eccitazione, l'eccitazione in sollievo, il sollievo in considerazioni più pratiche, mentre tutti pensavano ormai solo al danaro che stava per arrivare.

Sansi si vide costretto a riconoscere l'abilità di Amlani, che aveva comprato il silenzio di tutto il paese, allo scoperto e con la benedizione di Pilot. Ormai anche lo scopo della commissione appariva indebolito. Senza l'indignazione pubblica a soffiare sul fuoco, avrebbe acquistato solo un carattere punitivo e infine, con l'abilità dimostrata da Amlani nel manipolare l'opinione pubblica, addirittura inutilmente vendicativo.

«I suoi argomenti interessano solo in modo parziale l'inchiesta, signor Amlani», disse Pilot e la sua voce, amplificata dal microfono, placò la confusione generale. «Questa commissione controllerà che le vittime di Varanasi siano adeguatamente compensate per le loro sofferenze, ma le ricordo che compito della commissione è anche perseguire le responsabilità penali».

Amlani approfittò delle parole di Pilot come un attore apprezza quelle del suggeritore.

«Allora la commissione non dovrebbe negarmi il diritto di dire la verità in mia difesa», disse. «Io mi sottometterò a quanto esige da me il dharma, ma non mi sottometterò alle richieste di un investigatore corrotto».

Si voltò verso Sansi e gli occhi di tutti seguirono il suo dito accusatore. «Quell'uomo disonora la legge».

Sansi si sentì bruciare la faccia da una rabbia impotente. Abbassò gli occhi per evitare la luce dei flash e forse qualcuno pensò che li abbassasse per la vergogna.

«Quando l'esistenza della fondazione istituita dalla Rinomata era nota

solo a qualcuno, vostro onore, quell'uomo è venuto a casa mia, qui, a New Delhi, per chiedermi di entrare a farne parte con un incarico di prestigio e un compenso superiore a quello che riceve ora. Un altro lavoro che lo avrebbe aiutato ad arricchirsi sulle sofferenze altrui, ad approfittare delle disgrazie, da quel parassita che è...».

«Signor Amlani!», gridò Pilot nel microfono. Ma la sua voce si sentì appena nel nuovo boato che travolse l'aula.

«... mi ha detto che il ministro stava facendo di tutto perché fossi incriminato e che toccava a lui convincerlo a rinunciare o meno all'inchiesta...».

Il pubblico era in subbuglio, quelli che erano venuti a sostenere la commissione ora si rivoltavano l'uno contro l'altro.

«... e quando io gli ho opposto un rifiuto, mi ha risposto che mi avrebbe annientato...».

I giornalisti oltrepassarono il cordone che divideva l'aula, lanciando domande a Sansi. La polizia li respinse. Sansi sentì dietro di sé una voce che gridava "Bugiardo!" ad Amlani. Anche il flemmatico, imperturbabile Chowdhary era stato spinto oltre i limiti della sopportazione.

«Andate a vedere nel suo ufficio di Bombay», gridò Amlani alla folla, «e troverete le prove dei regali e dei soldi che ha preso da quando è iniziata l'indagine».

Sansi sentì, confusamente, che Pilot ordinava di sgombrare l'aula. Ma era troppo tardi. Amlani, il sobillatore, aveva vinto. Sansi chiuse gli occhi contro il fuoco abbagliante dei flash e vide solo, con gli occhi della mente, le accuse precise che gli erano state rivolte e che bruciavano nel suo cervello.

## 27

«Hai letto i giornali di stamattina?», chiese Rupe.

«Ho deciso che mi sarei privato di questo piacere».

«Smetti di avere quell'aria colpevole. George! Non hai ancora acquistato la faccia di bronzo del politico. Devi riuscirci, se vuoi fare l'avvocato».

«Fino a ieri non mi passava neanche per la mente di avere una reputazione da salvare», disse Sansi. «Poi ho visto come l'ha ridotta Amlani».

«Ma eri stato tu ad avvertirmi che c'era questo rischio», gli ricordo Rupe.

«Non ho ancora sentito che ci siano state richieste per le sue dimissioni», intervenne Pilot, rivolto a Sansi. «Per quanto mi riguarda ne sono già

arrivate tre, una da parte del *Times*. E forse è giusto».

Erano passate da poco le otto e tutti e tre sedevano attorno alla scrivania di Rupe. Era stata lei a chiedere che si incontrassero la mattina presto, per discutere le conseguenze della sconfitta prima che Pilot tornasse al ministero della giustizia per presiedere la nuova udienza.

«Non è andata poi così male», disse Rupe. «Non tutti, ieri, si sono lasciati abbindolare dalla commedia che ha recitato Amlani».

«Molti invece gli crederanno», ribatté Sansi, «perché vogliono credergli».

«Io mi sono alzata alle cinque e ho letto tutti i giornali», disse Rupe, guardando Sansi perché capisse che era soprattutto a lui che si rivolgeva. «I miei collaboratori hanno guardato la televisione e ascoltato la radio. Sono state fatte molte critiche a tutti e tre noi, non tanto per quello che ha fatto Amlani quanto per quello che noi non abbiamo fatto. Non lo abbiamo denunciato. Lui ci fa sembrare colpevoli, ma è colpa nostra». Passò a Sansi un fascio di giornali. «Molti si aspettano che il governo intervenga in qualche modo contro Amlani... ma tutti sono d'accordo nel dire che noi non siamo capaci di promuovere questo intervento».

«Abbiamo una consistente massa di prove per dimostrare le sue responsabilità», rispose Sansi. «È vero che senza almeno un testimone diretto le prove sono indiziarie, ma è anche vero che in passato si sono avute condanne basate su prove indiziarie meno convincenti di queste. E stiamo cercando altri testimoni». Sansi s'interruppe, perché gli dispiaceva rivolgere una critica a Pilot. ma sapeva che era una cosa che andava detta. «Una inchiesta pubblica è una vetrina per un uomo come Amlani... ma non gli sarà tanto facile imbrogliare le carte in un processo penale».

Rupe non sembrava convinta. «Chi verrà ascoltato oggi?».

«Il direttore che ha preceduto Agawarl alla Patna, credo», rispose Pilot. «E la segretaria che ha lavorato per entrambi».

«Che cosa diranno?».

«In gran parte il contrario di quello che Amlani ha detto ieri», rispose Sansi. «Al direttore era stato chiesto con insistenza da Amlani e da suo figlio di versare il fosforo nel fiume prima di essere sostituito da Agawarl. La segretaria confermerà che entrambi avevano subito queste pressioni da parte della proprietà».

Rupe scosse la testa. «La loro parola contro quella di Amlani, che ha tutto quell'incartamento a testimoniare la sua versione degli avvenimenti... Immagino che si tratti di documenti che hanno tutta l'aria di essere autenti-

ci, no?».

«Li esamineremo», rispose Sansi, ma era sfiduciato. Tutti sapevano che Amlani non avrebbe mai presentato un documento che non potesse reggere a un attento esame legale.

«Voglio che sia arrestato», disse Rupe. «Voglio che sia tolto dalla circolazione prima che stravolga ulteriormente l'indagine».

Sansi guardò Pilot, ma i suoi occhi, nascosti nelle pieghe del viso, non esprimevano niente di particolare.

«Con quale accusa?», chiese Sansi.

«Ieri ha ammesso la propria responsabilità per conto della Patna», suggerì Pilot.

«Non basterebbe a tenerlo in prigione un'ora», obiettò Sansi. «Ormai avrà già inoltrato la domanda per la cauzione anticipata».

La cauzione anticipata era un'altra anomalia del sistema giudiziario indiano, che permetteva a chi era sospettato di infrazione alla legge di evitare il carcere preventivo. Lo scopo era, tra l'altro, quello di ridurre il numero degli imputati che languivano anni e anni in attesa di un processo per una colpa inconsistente, ma in realtà era un'arma in mano ai ricchi, che potevano essere certi di non passare mai una notte in prigione.

«Lo si può accusare di avere ostacolato il corso della giustizia», disse Rupe. «Ho parlato ieri sera con i legali del ministero. È coinvolto nella morte di un testimone e questo ci permetterà di tenerlo in arresto per novanta giorni. Un tempo sufficiente per noi a trovare altri testimoni che parleranno».

«Non possiamo provare che fosse coinvolto nella morte di Agawarl», obiettò Sansi. «Non ancora».

«Basta il sospetto», insisté Rupe. «Altri sono stati incarcerati per molto meno. Il ministero della giustizia può emettere un mandato di arresto. Basta mandare l'incartamento».

Sansi scosse la testa.

«Non sei d'accordo?». C'era un fondo di irritazione nella voce di Rupe.

«C'è un problema».

«Quale?».

«Io voglio vincere, ma non così».

«Non vincerai», ribatté Rupe, scandendo le parole, «finché lui sarà libero di corrompere, di intimorire, di uccidere i testimoni. Se lo metteremo dietro le sbarre, quei testimoni potenziali, che esistono e noi lo sappiamo, si sentiranno rassicurati».

Sansi si rese conto che Rupe non solo aveva perso in parte la fiducia in Pilot, ma era disperata e si stava comportando proprio come lui aveva temuto. Sapeva anche, però, che se non le avesse dato ascolto, si sarebbe visto sfuggire Amlani. Rupe aveva il potere del governo a sua disposizione ed era pronta a usarlo. Ora lui doveva decidere se voleva darle una mano e fare leva sulla molla del potere ai propri inizi, anche se aveva sempre disprezzato Jamal quando, alla Squadra investigativa, lo aveva visto seguire quella strada.

«Se non troveremo niente in novanta giorni, dovremo accontentarci di quello che abbiamo», disse, «con un grave pregiudizio per tutta l'indagine. Amlani potrebbe avere la meglio, accusandoci di cospirazione».

«Questo significa che hai ben novanta giorni per scoprire qualcosa che lo inchiodi», ribatté Rupe.

Sansi ripensò a quando si erano incontrati al Taj Mahal Hotel e lei gli aveva chiesto per la prima volta di assumere la direzione dell'inchiesta. Ricordò le proprie perplessità, la certezza che sarebbe venuto un momento come quello che stava vivendo, in cui non avrebbe saputo che decisione prendere. Si era chiesto, allora, se avrebbe avuto il coraggio di resistere alle pressioni esterne, alle tentazioni del potere. Ricordò come la sua vanità fosse stata lusingata e come anche lo avesse attratto la possibilità di lavorare per l'India e per la giustizia. E ricordò che Annie lo aveva avvertito che, per quanto nobili fossero le sue aspirazioni, il suo lavoro sarebbe finito nelle pastoie della politica. Si rese conto che aveva già preso quel giorno, senza saperlo, la sua decisione. E che Annie l'aveva capito.

«Lo accuseremo», disse.

«Dimostra che ha ostacolato il corso della giustizia ed è fatta», rispose Rupe. «Allora tutti si congratuleranno con noi per averlo messo in prigione prima».

«Quando vuoi che lo arresti?».

«Prepara la documentazione per il ministero della giustizia il più presto possibile. Io avvertirò il primo ministro che la riceverà tra poco».

«Non credete che Amlani tenterà di mettersi a sua volta in contatto col primo ministro?», chiese Pilot.

«Può darsi», rispose Rupe. Tacque e parve considerare per un momento fino a che punto fosse giusto dire a Pilot e Sansi quello che sapeva. Poi si decise. «Vi ricordate dello scandalo Tripura e del voto di sfiducia, quando otto membri del partito Janata sono passati dall'altra parte per tenere il partito del Congresso al governo?».

Sansi e Pilot se ne ricordavano, il BJP aveva toccato il punto più basso della sua storia e questo era riuscito a tenerlo lontano dal potere per altri sei anni.

«Era stato Amlani», disse Rupe. «Li aveva pagati, perché rinunciassero al successo politico pur di danneggiare noi».

«*Are Bapre*», mormorò Pilot «Ha corrotto dei membri del governo?».

«Uno di loro sarebbe dovuto essere Mani», proseguì Rupe. «Ranchi Palei, il ruffiano del partito del Congresso a Bombay, è venuto da noi una sera. Ci ha detto che Amlani era disposto a versare duecentomila dollari in qualsiasi banca del mondo se Mani fosse passato dall'altra parte. Mani gli ha risposto di no. Gli altri si sono comportati diversamente».

Sansi pensò che Amlani sembrava avere un talento speciale per tirare fuori da ciascuno la parte peggiore. «Allora Amlani ha detto la verità», osservò. «La tua è una questione personale».

Con un accenno di sorriso. Rupe rispose: «Non è sempre, per tutti noi, una questione personale?».

Amlani nuotava sotto una coltre di nuvole così fitta e opprimente che sembrava gravare sulla città come la mano di un gigante. Quando uscì dall'acqua si sentì peggio, non meglio, gli girava la testa e dovette appoggiarsi al braccio del cameriere.

I medici io avevano avvertito che la tensione nervosa lo avrebbe ucciso, che da soli la dieta e il moto non sarebbero bastati a salvarlo. Lui sapeva di essere in gara con la morte, la sentiva correre nel sangue che gli pulsava nelle orecchie, vibrare nelle arterie indurite. Ma sarebbe arrivato fino in fondo, preferiva perdere la gara piuttosto che abbandonarla.

Doveva cercare di resistere ancora pochi mesi, quanto bastava per scollarsi di dosso il controllo del governo, assicurarsi un nuovo afflusso di capitale dagli Stati Uniti e fare entrare gli americani nel consiglio di amministrazione come soci di parità. Allora il successo della Rinomata Petroli sarebbe stato garantito e lui avrebbe potuto rallentare il passo. Il suo impero, a quel punto, avrebbe superato qualsiasi difficoltà, anche i vaneggiamenti dei suoi figli.

La doccia non bastò a farlo sentire meglio e quando si guardò da vicino nello specchio vide che sotto la pelle aveva una preoccupante ombra giallastra. Gli bastò per decidere di ignorare del tutto i consigli dei medici. Bevve il caffè con il latte condensato, rifiutò la fettina secca di pane tostato e chiese una bella *paratha* fritta, con cipolla e chili. Se la morte era così vicina, poteva concedersi qualche piacere finché era ancora in tempo.

Poco dopo le sette telefonò a Ushar e, dopo pochi minuti, sentì il campanello che annunciava il suo arrivo. Ushar indossava un abito color bronzo di stoffa lucida, con una camicia verde bile e una cravatta della Rinomata, a righe trasversali rosso e oro. Contrasse la fronte, sotto la capigliatura a tappetino, e augurò il buongiorno al suo datore di lavoro, ma Amlani gli rispose solo con un borbottio mentre si avviavano all'ascensore e Ushar capì che quella sarebbe stata una giornata spiacevole per molti e forse, se non fosse stato attento, anche per lui.

Il garage non aveva finestre ed era illuminato ventiquattr'ore su ventiquattro per trecentosessantacinque giorni all'anno. Era provvisto di dispositivi di sicurezza e di una guardiola dove stavano sempre almeno due uomini. Quando uscirono dall'ascensore trovarono ad aspettarli due Mercedes nere col motore acceso. Nella prima c'erano un autista e due guardie del corpo. Una terza guardia aprì la portiera della seconda Mercedes per far salire Amlani. Ushar gli sedette accanto e la guardia dall'altra parte in modo che fosse protetto su entrambi i lati. Forse un eccesso di precauzione, visto che i vetri erano antiproiettile e le portiere blindate.

La prima Mercedes scese la rampa di uscita e una mezza dozzina di guardie salutarono mentre la porta di sicurezza si apriva lentamente e il piccolo convoglio usciva sulla Cuffe Parade. Il sole lottava per rompere la nube mortale che gravava sulla città, la strada era immersa in un alone umido color seppia. Raggomitolati a terra i poveri cominciavano ad accendere i fuochi per farsi da mangiare. I *kuli* tiravano i carretti nella semioscurità verso il bacino Sassoon. Le vecchie carponi sulle ginocchia ossute, mettevano le scaglie di pesce a seccare sul marciapiede.

«Ushar, mi serve il tuo consiglio per una questione che mi preoccupa molto», disse Amlani, mentre l'automobile si spostava al centro della strada, in direzione del palazzo della Rinomata. «Sarà necessario che partecipi anche Arvind, perciò quando avremo...».

L'altra Mercedes, davanti a loro, sobbalzò come se avesse preso un colpo, ci fu uno scoppio, si vide uscire del fumo dal tetto e l'automobile vibrò violentemente. L'autista di Amlani, istintivamente, frenò.

«Va' avanti!», gli gridò Ushar. «Supera, non ti fermare!».

Afferrò Amlani per la nuca e lo spinse giù. Amlani emise un gemito rauco per lo sforzo improvviso. Vicino a loro, la guardia del corpo, con la pistola in mano, si voltò a destra e a sinistra sul sedile, cercando di capire da dove veniva l'attacco, ma non vide nessuno.

L'altra Mercedes sbandò da un lato all'altro della strada, l'autista era ac-

cecato dal fumo che dal tetto scendeva a coprire il parabrezza. L'automobile finì sul marciapiede, le ruote urtarono una figura addormentata, la trascinarono sotto e la ributtarono fuori, con le gambe contorte che si agitavano.

«Non posso andare avanti», gridò l'autista di Amlani, preso dal panico. Si sentì un forte rumore sopra il tetto dell'auto, dalla parte del guidatore, e un liquido che pareva acqua e un'enorme quantità di schegge si abbattono sull'automobile. L'acqua prese immediatamente una consistenza lattiginosa imbrattando i finestrini e il parabrezza. Poi quella sorta di latte cominciò a fumare e, all'interno, si diffuse un odore acre.

«*Maderchod!*», l'autista azionò i tergicristallo, ma riuscì solo a rigare quella superficie corrosiva, biancastra e a diffonderla col rischio che li accecasse. Frammenti di gomma fusa volarono via dalle aste del tergicristallo e il parabrezza cominciò a incrinarsi. Sul vetro si formò un buco che lasciò passare il liquido. L'autista cercò di fermarlo con una mano, ma appena gli scorre tra le dita e lungo il braccio, provò una scossa violenta ed emise un grido convulso. Tolse l'altra mano dal volante e si afferrò il braccio come se volesse strapparsi via la carne.

L'automobile ebbe uno scarto improvviso, sobbalzò e con uno stridore metallico andò a strisciare contro un muro. Dal fianco si levarono alte le scintille mentre sul parabrezza comparvero altri buchi e cominciarono a formarsi anche sul tetto, come fori di proiettile, ma con i bordi frastagliati e bollenti. Il liquido letale scivolò anche sulla nuca e sulla testa dell'autista che prima tentò di strapparsi i capelli e i vestiti e alla fine si buttò di fianco sul sedile, aprì la portiera dalla parte del passeggero e si lasciò ruzzolare in strada. L'automobile, senza guida, urtò contro un ostacolo e si bloccò, chiusa tra una casa e una palma.

Ushar aprì con un calcio il finestrino posteriore e, insieme alla guardia del corpo, trascinarono fuori Amlani e lo portarono in un vicolo pieno di baracche. Dappertutto c'era gente che gridava, correva. Ushar vide l'autista correre verso il porto e buttarsi in acqua per spegnere le fiamme invisibili che lo consumavano. Non si sentivano spari, esplosioni, sventagliate di proiettili... solo il clamore della paura.

Ushar e la guardia del corpo sospinsero Amlani nel vicolo, in modo che non lo si vedesse dalla strada; lo fecero entrare in una baracca, appoggiato a una parete, e poi si accucciaron dietro la porta, con la pistola pronta. Ma non venne nessuno.

Dopo un po', Ushar si spinse con prudenza fino all'imbocco del vicolo e

guardò nella strada. Scrutò i tetti delle case vicine, in cerca dei loro aggressori, ma inutilmente.

L'automobile di Amlani era a quindici metri di distanza, dove l'avevano lasciata, ancora col motore acceso. La strada era deserta, ma centinaia di persone occhieggiavano dalle soglie delle case e dalle vie laterali. L'altra Mercedes era sparita. Ushar pensò che l'autista e le guardie dovevano essere scappati, incuranti della persona che avevano il compito di proteggere. Il buon senso, si disse, forse avrebbe suggerito loro di non tornare mai più indietro.

Mise via la pistola, si avvicinò all'automobile e spense il motore. Il silenzio parve subito misterioso, sinistro. Ushar fece qualche passo indietro per controllare l'entità dei danni.

Il parabrezza era distrutto e anche, quasi del tutto, la guarnizione di gomma intorno al vetro. Del finestrino accanto al posto di guida non restava più che una parte del contorno. I buchi sul tetto si erano ingranditi, i tagli erano più profondi. Attorno a un'ammaccatura la vernice era bruciata e scrostata. Man mano spuntavano nuove schegge e un fumo lattiginoso si levava nell'aria. Frammenti di quello che una volta era uno spesso vetro verde lasciavano sulla strada tracce attorcigliate, roventi, color smeraldo. L'odore bruciava gli occhi e la gola. Ushar lo conosceva. L'aveva sentito tante volte.

Era acido. Acido solforico.

Qualche curioso cominciava a ricomparire sulla strada, poi altri e altri ancora e al silenzio fece seguito un chiacchiericcio sovreccitato intorno al relitto dell'automobile. Dall'angolo dell'isolato, un ragazzo stava osservando la scena insieme alla banda dei suoi nuovi amici. Raffee non c'era riuscito, questa volta. Ma ci avrebbe provato ancora. E la prossima volta ce l'avrebbe fatta.

## 28

L'automobile di Rupe attraversò la pista dell'aeroporto Palam, protetta da due file di jeep dell'esercito. I fari della prima jeep illuminarono, passando, la fusoliera di un vecchio jet da trasporto Tupolev. poi virarono bruscamente nella notte piovosa di New Delhi, seguendo il perimetro della recinzione a quattrocento metri di distanza e. più oltre, la fila delle baracche bagnate dalla pioggia.

Prima di scendere. Rupe aspettò davanti alla scaletta che i soldati for-

massero un cordone di protezione attorno all'aeroplano e Ramani controllò l'interno. Tornò un momento dopo con un capitano dell'aviazione che portava un ombrello per riparare il ministro da una pioggia densa di fuliggine che sporcava tutto quello che toccava.

Era tardi e Rupe avrebbe preferito non dover andare a Bokaro, la città dell'acciaio, ma aveva già rimandato il viaggio due volte e doveva trovarsi lì alle dieci l'indomani mattina per mediare un incontro tra le due parti avverse in una disputa tra l'acciaieria e una centrale elettrica dello stato. Si trovavano entrambe sul fiume Damodar, che aveva il privilegio di essere il fiume più inquinato dell'India. Diciotto mesi prima, l'acciaieria aveva scaricato tremilacinquecento ettolitri di olio di fornace nel fiume. L'olio aveva preso fuoco dentro le caldaie dell'acciaieria che usava l'acqua del Damodar per il processo di raffreddamento. L'esplosione e il fuoco avevano fatto chiudere l'acciaieria. Il fiume, incendiato, aveva minacciato a sua volta i bacini carboniferi di Ranigunj. Il tributo di vite umane non era stato molto alto per la media indiana: meno di cento vittime. L'importante era che ora le due parti erano vicine a un accordo che, in seguito alle insistenze di Rupe, avrebbe dovuto includere un nuovo impianto di filtraggio per i cinque milioni di persone che bevevano quotidianamente l'acqua del Damodar.

Rupe salì in fretta la scaletta, seguita da Hemali e da due segretarie del ministero ed entrò nel Tupolev che era cambiato poco da quando, alla fine degli anni sessanta, era stato trasformato in aereo per i viaggi ministeriali. L'accostamento dei colori era di uno squallore Aeroflot, l'arredamento anni sessanta, con cuscini imbottiti di gommapiuma che usciva da strappi e squarci come un vomito. I membri dei ministeri più importanti usavano aerei di poco migliori, stile anni settanta, e il primo ministro godeva di comodità aeronautiche anni ottanta.

Rupe e Hemali si portarono subito verso la coda, dove c'erano due poltroncine di vinile e una panca che assolveva alla duplice funzione di tavolo da pranzo e scrittoio. Le due segretarie presero invece posto nella parte anteriore dell'apparecchio, insieme a Ramani e agli altri agenti di scorta. Dopo il decollo venne servita la cena, anche se era ormai molto tardi, poi Rupe si mise a leggere dei giornali, commentandoli insieme a Hemali. Era quasi mezzanotte e stentava a tenere gli occhi fissi sulla pagina ed era del tutto evidente che Hemali avrebbe di gran lunga preferito unirsi agli altri, che avevano una conversazione più leggera. Rupe la lasciò andare: nelle ultime settimane la storia d'amore con Ramani era sbocciata e a Rupe sembrava sgarbato ostacolarla. Ramani si era spinto fino a regalare a Hemali,

che viaggiava spesso, una valigetta con l'occorrente per una notte, e sul vero scopo di quel regalo si erano fatti molti scherzi.

Rupe decise che avrebbe chiamato Sansi col radiotelefono. Non gli aveva più parlato dopo la riunione con Pilot, dieci giorni prima. C'era voluto tutto quel tempo per avere un colloquio privato con il primo ministro. Lo aveva visto, finalmente, per mezz'ora quella mattina, e il risultato era stato, più o meno, quello che aveva temuto. Il primo ministro si era innervosito alla prospettiva di arrestare Amlani prima del processo e sulla base di prove insufficienti, pur considerando gli ostacoli che poneva al libero sviluppo dell'indagine. Alla fine, di malavoglia, aveva acconsentito, ma Rupe aveva paura che cambiasse di nuovo idea se qualcuno glielo avesse consigliato nei giorni seguenti e voleva che la richiesta per il mandato di arresto arrivasse al ministero della giustizia la mattina dopo.

Quando il centralino finalmente le passò la chiamata, Chowdhary le comunicò che Sansi se n'era appena andato, ma al Blocco G non le rispose nessuno. Si ripromise di provare ancora di lì a poco e chiuse gli occhi. Restò sorpresa, nello svegliarsi due ore dopo, che l'aereo atterrasse ad Allahabad per rifornirsi di carburante. Una fermata che significava novanta minuti di noia. L'unico elemento positivo era che avevano lasciato quella pioggia nera a Delhi e avrebbe potuto sgranchirsi le gambe nell'aria limpida della notte.

Quando l'aereo decollò di nuovo con destinazione Bokaro, l'ultima tappa, Rupe riprovò a telefonare a Sansi, ma c'era ancora cattivo tempo a Delhi ed era difficile collegarsi. Finalmente l'operatore riuscì a metterla in contatto con la torre di controllo di Delhi e ritrasmisero la chiamata al numero di Sansi. Lei sentì il trillo del telefono e sorrise quando vide l'ora: mancavano cinque minuti alle quattro del mattino, Sansi non sarebbe stato entusiasta di dover rispondere.

Una luce vivida disegnò un arco nella parte anteriore dell'aereo, si estese fino a riempire tutta la fusoliera e si precipitò verso di lei con un rombo. L'apparecchio sussultò, perse quota e il rombo cessò. Rupe vide pezzi di cielo notturno e di corpi umani lanciati verso le stelle, sentì il suo respiro lacerarsi in ogni recesso del corpo e un vento freddo strapparle via con una forza abrasiva la carne e i sentimenti. I ricordi di una vita le si sovrapposero nella mente finché non rimasero che le facce dei suoi bambini, Arjun e Sonai, luminosi e ignari, che senza muovere le labbra la chiamavano. Poi anche loro sparirono. Rupe venne assorbita dal vuoto nero e gelido dello spazio e non sentì più niente.

Nel cuore della notte non possono arrivare altro che cattive notizie e Sansi si svegliò immediatamente. Rispose al terzo squillo, ma gli arrivò soltanto il suono fastidioso di scariche statiche. Per un attimo gli parve di sentire anche qualcos'altro, un grido lontano. Poi la linea cadde e ci fu solo il silenzio.

Fu il funerale più imponente che Delhi avesse visto dopo la morte di Indira Gandhi.

Un milione di persone assistettero al passaggio del feretro attraverso la grande arteria di Rajpath, sotto l'alto arco di pietra della Porta dell'India, lungo il Mahatma Gandhi Marg, davanti al tavolo di marmo nero del Raj Ghat - dove il Mahatma Gandhi era stato cremato - fino al Vijay Ghat, sulla riva occidentale del fiume Yamuna.

I resti del corpo di Rupe furono cuciti dentro un lenzuolo di cotone bianco e avvolti in un sudario di seta d'oro e bianca. Vennero posti su un catafalco coperto di fiori bianchi e dorati che fu montato su un fusto di cannone trainato da sei cavalli e scortato dalla cavalleria del corpo di guardia del presidente. Sansi non aveva mai visto uno spiegamento di misure di sicurezza così massiccio. A meno di un metro l'uno dall'altro, lungo il percorso del funerale, c'erano soldati armati a proteggere i dolenti che camminavano dietro il carro; c'era il primo ministro, i membri del gabinetto, tutti i ministri, i capi e gli ambasciatori di cinquanta nazioni. Autoblindo sorvegliavano ogni incrocio e camion pieni di soldati in divisa da combattimento erano fermi nelle strade laterali. Durante il funerale era stato sospeso il traffico aereo di entrambi gli aeroporti di Delhi.

Il tempo era triste come la cerimonia, il sole era nascosto da nuvole plumbee, l'enorme folla era silenziosa e avvilita. Non ci furono grida, lamenti, manifestazioni collettive di dolore o di rabbia. Fu come se tutta la nazione si fosse arresa. Come se in tutti si fosse radicata la consapevolezza che l'India era un paese al di là di ogni speranza, che non si sarebbe mai salvata da se stessa. Il karma di Rupe era il karma dell'India, che non sarebbe mai venuta meno al suo destino di corruzione e disordine.

Al Vijay Ghat era stata elevata una piattaforma sotto un tendone bianco. Davanti c'erano il primo ministro e il presidente, troppo debole per seguire tutto il funerale, insieme alle famiglie di Rupe e di Mani, superstiti di una dinastia a cui la vita aveva negato le sue promesse di grandezza. Con loro c'erano i bambini di Rupe, Sonai con delle ombre sotto gli occhi che nessun bambino dovrebbe mai avere e Arjun, con la testa rasata, tremante di

freddo nella giornata calda, deciso a compiere il suo dovere, quello di portare la torcia accesa per dare fuoco alla pira. Più in fondo Sansi. Pramila e Pilot assistevano alla cerimonia con gli abiti bianchi del lutto.

La bara venne posta dai soldati su una lastra di granito, in cima alla gradinata fiammeggiante dove era stata montata, ad altezza d'uomo, una pira di legno di sandalo. I sacerdoti bramini, vestiti di bianco, scesero dalla piattaforma e circondarono la pira, spargendo incenso per purificare i resti di Rupe prima del *moksha*.

Gli elogi funebri si protrassero fino al pomeriggio e finirono col discorso del primo ministro che parlò più a lungo di tutti e terminò con la solenne promessa che non avrebbe permesso al diavolo di trionfare, che lo spirito di Rupe sarebbe stato preservato e il lavoro che aveva cominciato portato a compimento. Sansi lo ascoltava a mala pena, quasi incapace di credere che lei fosse morta davvero.

Davanti alla piattaforma, un sacerdote accese una torcia alla fiamma contenuta in un'urna e la tenne alta. Il silenzio gravava sulla folla immensa come una nuvola scura. Il padre di Rupe si alzò in piedi, prese Arjun per mano e scese con lui dalla piattaforma. La torcia s'inclinò quando il sacerdote la diede al bambino e parve che dovesse cadergli di mano, ma il nonno lo aiutò a tenerla stretta. Arjun restò fermo per un momento, poi si avvicinò alla pira, le girò intorno, con dei passettini rapidi, quasi di corsa, come se avesse fretta di finire prima che il coraggio gli venisse a mancare. Al terzo giro si fermò, fece un passo avanti e spinse la torcia sotto la legna.

Le fiamme divamparono e parve che stessero per investirlo, ma il nonno lo prese e lo riportò a sedere, vicino alla sorella. Il bambino restò immobile, ma poi chinò la testa, liscia come un guscio d'uovo, e cominciò a piangere. Nello spazio tra le sedie, Sansi vide che Sonai gli prendeva la mano.

Il fuoco esplose in un inferno e una densa colonna di fumo si snodò verso le nuvole. Dalla folla si levò un gemito, era una distesa di persone unite dallo stesso scopo, eppure quel gemito sembrava esprimere una solitudine immensa. Sansi non si mosse finché non venne buio e si furono consumate le ultime braci. Poi si avvicinò alla pira e riempì un flaconcino con un po' delle ceneri.

Un vento purificatore scese dall'Himalaia durante la notte e spazzò via dalla città la coltre scura. Il fulgore del sole, la mattina dopo, parve un controsenso a Sansi mentre scendeva dall'automobile davanti a casa di Pilot.

Il giudice viveva con la moglie in una palazzina a due piani del quartiere

squallido, ma costoso e affollato, di Kailash Colony, nella parte sud della città. Sansi si stupì nel vedere che all'entrata c'erano solo tre soldati di guardia. Dopo la morte di Rupe pensava che le misure di sicurezza avrebbero dovuto essere accresciute, non diminuite.

Un anziano domestico lo ricevette alla porta e lo accompagnò dal giudice che lo stava aspettando nello studio. La stanza era buia e sembrava troppo piccola per un uomo così alto, resa ancora più piccola dagli scaffali pieni fino al soffitto di testi di procedura legale e di resoconti di processi storici in edizioni rilegate. Due porte a vetri davano su un minuscolo prato chiuso tra muri di pietra, che contribuiva a dare all'insieme un aspetto angusto.

Il giudice si stava versando del caffè da un termos. «Lei beve il caffè di mattina, vero George?», gli chiese.

«Non adesso, grazie», rispose Sansi.

«Qualcos'altro, forse?» insisté Pilot, inclinando leggermente la testa. «*Chai*, succo di frutta, acqua?».

«Non posso trattenermi molto», disse Sansi. «Devo andare al ministero della giustizia e poi a Bombay. Voglio procedere all'arresto domani mattina, personalmente».

Il giudice distolse lo sguardo e il suo silenzio fece pensare a Sansi che ci fosse qualcosa che non era andato come doveva.

«Si sieda», disse infine Pilot, «non credo che dovrà andare al ministero della giustizia oggi».

Ci fu qualcosa nelle parole del giudice, una strana inflessione, che fece mancare a Sansi la forza di parlare. Si mise a sedere, mentre Pilot si sistemava meglio sulla poltroncina girevole, dietro la scrivania.

«Non gliel'hanno detto, vero?».

«Detto cosa?».

Pilot sospirò. «Il ministro della giustizia mi ha telefonato stamattina. I lavori della commissione sono stati sospesi. Se riprenderanno, non sarò io a presiederli».

Sansi abbassò la testa e le spalle, senza parlare.

«Mi hanno tolto quasi tutte le guardie, stamattina», aggiunse Pilot. «Forse è un dato positivo: non costituisco più una minaccia per nessuno e quindi non sono più in pericolo».

«E l'indagine?», chiese Sansi, ma conosceva già la risposta.

Pilot scosse la testa. «Sono dei tali vigliacchi». Strinse la tazza del caffè con le dita ossute, mentre cercava le parole per proseguire. «L'indagine

passerà alla polizia federale. Lei avrà l'avviso ufficiale tra un giorno o due, immagino».

Sansi si passò una mano sulla fronte. «E ieri? Il primo ministro non aveva detto che bisognava continuare il lavoro iniziato da Rupe? Il governo voleva che Rupe accusasse Amlani, per questo era stata nominata al ministero dell'ambiente».

«Politica. Solo politica».

«*Bhagwan*», mormorò Sansi. «Ha vinto lui. Amlani ha vinto».

«Forse ci siamo illusi fin dall'inizio», riprese Pilot. «Forse non siamo mai stati una minaccia per Amlani, né noi né il governo. Siamo riusciti al massimo a disturbarlo un po'. Ecco che cosa siamo tutti, polizia, giudici, governo: un piccolo elemento di disturbo per un uomo come Amlani. Sono quelli come lui che comandano in India, non noi».

Sansi si alzò in piedi con uno scatto che spaventò il giudice.

«Questo è un momento di grande tensione emotiva per tutti, Sansi. La prego, non prenda decisioni affrettate».

«Devo andare», rispose Sansi, assorto.

«Dove...», cominciò Pilot, ma lui era già sulla porta.

«A raccogliere le nostre prove», disse. «Prima che lo faccia qualcun altro».

## 29

Sansi entrò nel suo ufficio di Lentin Chambers con la sensazione di esserne stato lontano sei anni e non sei mesi.

La prima impressione fu che fosse l'ufficio di un altro, forse per la presenza imponente della zia di Mukherjee, Uma, che aveva piazzato la sua scrivania nell'ingresso, al centro della stanza, come una barricata, per poter ricevere o respingere i visitatori a sua discrezione. Era una donna molto grande, con un sorriso da ragazza e gli occhi che esprimevano la determinazione di mettere a terra chiunque le avesse dato fastidio per poi sedercisi sopra. Ma non c'erano tracce di Neisha né, Sansi notò con sollievo, del temuto bottino.

Disse alla zia Uma chi era e lei uscì da dietro la scrivania e parve precipitarglisi addosso in un inchino ossequiente che solo la sua mole rendeva minaccioso. Un elefante ammaestrato a piegare le zampe, pensò Sansi.

«Sansi, *sahib*», Mukherjee arrivò dal corridoio, denti in vista e capelli al vento. «Sono felice che lei sia qui. Adesso tutto è tornato come una volta».

«Sì, purtroppo», ribatté Sansi e, mentre si avviava verso la sua stanza, sentì venirgli incontro gli odori rassicuranti di un ambiente disabitato con un pavimento di linoleum troppo vecchio. Sollevato, posò sulla scrivania la sua pesante cartella. «Non c'è niente di divertente qui, che possa attirare Neisha?», domandò.

«Ora Neisha ha molta carne al fuoco», rispose Mukherjee. «In questa settimana farà molte cose divertenti con i cavalli».

Sansi allontanò dalla mente quella immagine a dir poco stravagante, si mise a sedere e accese il computer. «Come va il lavoro?».

— «Oh. ce n'è tanto, *sahib*», sorrise Mukherjee. «Abbiamo una quantità di lavoro».

«Per lei. forse. Qualcuno ha chiesto di me?».

«Non molti, no, *sahib*», rispose Mukherjee, in tono di scusa.

«Cioè nessuno».

«Ma adesso lei è tornato, *sahib*, e appena si spargerà la voce sono sicuro che...».

Sansi lo interruppe. «Non credo». Appena i regali fossero tornati indietro, appena si fosse saputo che non si sarebbe più occupato della inchiesta e che era l'ultimo del lungo elenco delle vittime di Amlani, di proposte di lavoro non ne sarebbero arrivate più. Lui non aveva potere, non aveva conoscenze influenti, non contava niente. Non valeva la pena di cercare di corromperlo.

Gli fece piacere essere lasciato solo, anche se la sua era la solitudine dell'escluso. Doveva pensare al futuro, parlare con Annie. E con Amlani la questione non era finita. Bisognava muoversi subito, prevenirlo. E subito voleva dire pochi giorni, non poche settimane.

Passò il resto della giornata trasferendo nel computer i dischetti che aveva portato con sé da Delhi, tutte le prove che lui, Chowdhary e la Squadra investigativa avevano accumulato negli ultimi sei mesi. Fece due copie di ogni dischetto e ne scrisse un riassunto per gli avvocati ai quali sarebbero stati consegnati. Quando finì era già tardi e Mukherjee e la zia Uma si affacciarono sulla porta per salutarlo prima di andare a casa.

Una volta solo, Sansi chiuse a chiave e distribuì i dischetti originali qua e là nell'ufficio vuoto in modo che, se gli uomini di Amlani fossero andati a guardare, avrebbero potuto pensare che fossero le uniche copie. Non per molto, forse, ma quel tanto che bastava perché lui potesse fare quello che era necessario.

Infine mise in cartella le doppie copie che aveva preparato e uscì. Man-

cavano due lampadine nel corridoio dell'ultimo piano, per cui l'ultima parte delle scale era al buio. L'edificio era silenzioso, sembrava che non ci fosse nessuno. Non si sentivano nemmeno, quattro piani più sotto, le guardie della sicurezza andare avanti e indietro strascicando i piedi e scherzando tra loro. Sansi arrivò fino all'ascensore, cauto, aspettandosi da un momento all'altro un rumore improvviso di passi o qualcuno che gli posasse una mano sulla spalla. Controllò la gabbia dell'ascensore prima di entrare e, mentre scendeva, ogni scatto, ogni cigolio gli parve una minaccia. Quando aprì le porte, il corridoio del pianterreno era vuoto, sugli sgabelli di ferro delle guardie non stava seduto nessuno e la porta sulla strada era aperta e incustodita. Brutto segno. Poi sentì l'eco di una risata. Entrambe le guardie erano sul marciapiede lì davanti, fumavano e chiacchieravano con il collega del palazzo di fronte.

Sansi augurò a tutti la buonanotte, se ne andò in fretta verso l'incrocio tra la Mahatma Gandhi e la Nariman e fermò un taxi in mezzo al traffico. All'autista disse di portarlo alle partenze dell'aeroporto internazionale Sahar. Arrivati lì, gli diede qualche altra indicazione e, al terminal della Federal Express, pagò e gli disse di non aspettarlo. Mise ciascuna delle due serie di dischetti in due buste separate, con due diversi indirizzi, e le consegnò allo sportello, dicendo che voleva che arrivassero in Europa quella sera stessa. L'impiegato gli assicurò che sarebbero andate direttamente dal terminal all'aereo, a parte il passaggio alla dogana, ma lui gli diede duemila rupie per evitarlo.

Quando uscì, con la cartella e il passo più leggeri, andò agli arrivi, riprese un taxi e si fece portare a Malabar Hill. Ma gli restava un'altra cosa da fare e, quando arrivarono a casa sua, a Walkeshar Road, disse all'autista di proseguire fino a Malabar Point. Scese a un centinaio di metri dai cancelli della proprietà del governatore, a Raj Bhavan.

Guardò il taxi che si allontanava, poi si fermò, ben in vista, sul marciapiede affollato e guardò le automobili e i passanti per controllare se qualcuno si interessasse a lui, o magari fingesse di non riconoscerlo. Ma nessuno evitò il suo sguardo, nessuno si voltò bruscamente da un'altra parte, nessuno guidò l'automobile più in fretta o più adagio. Allora proseguì per la sua strada, passando davanti alle lussuose case di abitazione come un uomo d'affari che rientrasse tra le mura domestiche dopo una faticosa giornata in ufficio.

Tra gli ultimi due edifici, prima della proprietà del governatore, c'era un vialetto. Sansi lo imboccò e si mise a correre. Verso la fine dovette stare

attento perché il terreno era diventato scivoloso e una recinzione di ferro appuntita impediva l'accesso alla spiaggia. Ma c'era uno spazio, dove la cancellata era fissata al muro. Sansi vi s'infilò e poi si guardò alle spalle. Nessuno lo aveva seguito, nessuno pareva essersi interessato a quell'uomo che era entrato nel vialetto buio e si era messo a correre.

Gli ingressi principali delle case erano dalla parte della Walkeshar Road, ma le facciate con i balconi e, davanti, i giardini, davano verso la baia e il profilo della città, sulla riva opposta. I giardini erano protetti da recinzioni robuste contro i ladri e gli intrusi che fossero arrivati dal mare. Il muro di cemento sul quale Sansi stava in bilico era alla base di una rete metallica che girava attorno a un pezzo di prato rinsecchito, con qualche sedia di plastica bianca e qualche tavolino buttati là, in disordine. Il muro continuava poi sopra la costa rocciosa.

Da ragazzo Sansi e i suoi amici si arrampicavano su quel muretto con l'agilità di una scimmia e lo percorrevano tutto intorno. E per fortuna erano svelti, perché quando i proprietari li vedevano correvano a scacciarli facendo passare dei manici di scopa attraverso la rete metallica.

Sansi fu sollevato nel vedere che non c'era la luna e il cielo notturno era coperto di nuvole. Impiegò venti minuti a girare tutto intorno al muro fino al punto in cui doveva saltare sul sentiero che conduceva al mare. Il salto era di quasi due metri e aveva paura che avessero messo una recinzione con delle punte anche lì sotto. Tenendosi con una mano alla rete metallica, fece spenzolare un piede. Tastò il terreno, non sentì niente di pericoloso e si lasciò cadere. Non c'erano punte, ma i sassi erano scivolosi e si storse una caviglia. Gli avrebbe dato fastidio soprattutto al ritorno, il ritorno era sempre stata la parte più difficile.

Il sentiero era come se lo ricordava: stretto e pietroso seguiva la costa sotto il bastione di Raj Bhavan, bloccato ogni tanto da massi sui quali ci si doveva arrampicare.

Nell'oscurità insidiosa, inciampando, cadendo, graffiandosi le ginocchia, strisciandosi i pantaloni sulle alghe, arrivò vicino alla insenatura. Si fermò ad ascoltare eventuali voci, temendo che ci fossero dei ragazzini a fare esattamente le stesse cose che aveva fatto lui alla loro età. Non sentì niente e quando si sporse oltre l'ultima roccia vide che l'insenatura era libera. Uno scoglio frastagliato, scuro e lucente sulla riva del mare, con una sottile, ricurva striscia di sabbia dove potevano stare sedute, molto vicine, cinque o sei persone e distese non più di due.

Percorse l'ultimo tratto, mentre i sassi scricchiolavano sotto i suoi piedi,

poi si lasciò cadere sulla sabbia per riprendere fiato. Non riusciva a ricordarsi quando era stato lì l'ultima volta. Almeno trent'anni prima. Si appoggiò contro una roccia e guardò la schiuma bianca che correva verso di lui e poi si ritirava tra i sassi. Dietro il bacino di acqua nera c'erano le luci di Marine Drive, di cui, dalla sua posizione, si vedeva solo lo scintillio color ambra.

Nel buio, immerso nello spirito eterno della terra e del mare, tornò indietro nel tempo, si rivide giovane, senza paura del futuro e del dolore che avrebbe portato con sé. L'umidità della sabbia gli passava attraverso i vestiti e rabbrivì, anche se la notte era calda.

In fretta, si tolse le scarpe e le calze e si arrotolò i pantaloni sulle caviglie. Poi aprì la cartella e prese dalla sacca interna un flacone di metallo. I sassi gli facevano male sotto i piedi mentre camminava, l'acqua era calda e unta, come risciacquatura di piatti. Doveva muoversi adagio perché la spiaggia era ripida e i ciottoli lo facevano scivolare. Sentì l'acqua bagnargli i pantaloni rimboccati e pensò che avrebbe avuto un aspetto molto strano quando fosse tornato a casa.

Svitò il tappo del flacone e si chiese se non fosse giusto dire qualche parola. Era solo legno di sandalo, lo sapeva. Porse non c'era un atomo delle ceneri di Rupe. Ma aveva voluto compiere un gesto, una sorta di rito soltanto suo, un tributo rispettoso a quello che c'era stato tra loro. A lei sarebbe piaciuto guardarlo in quel momento. Sentimentale e ridicolo. Col rischio di farsi investire da un'onda, se avesse aspettato \_ancora. Capovolse il flacone e sparse la polvere grigia, disegnando un arco nel vuoto. Scompare in un attimo.

Quando arrivò a casa era mezzanotte passata e Pramila lo stava aspettando nel giardino pensile. Guardò i suoi vestiti bagnati, le macchie verdi e brune, i pezzetti di alghe attaccati ai pantaloni, ma non gli chiese dov'era stato.

«Ha telefonato Annie», disse.

Sansi le rivolse uno sguardo stordito. «Come ti è sembrato che stesse?».

«Sta per partire per l'America. Se vuoi parlarle devi far presto».

«Venerdi», disse Annie. «Alle tre e cinquantacinque per Tokio e da lì andrò a Los Angeles».

Sansi si guardò attorno. La casa gli sembrò già disabitata, forse perché era la prima volta che la vedeva in ordine. Annie di solito lasciava tutto in giro, bottiglie di vino, piatti, vestiti, giornali, riviste, libri, fotografie, lette-

re, cassette registrate, souvenir, pacchetti appena arrivati da casa, tutte cose che si accompagnavano a una vita vagabonda. Ora, invece, il pavimento era sgombro, i cuscini al loro posto, i vasi per i fiori e le ciotole per la frutta erano vuoti. Aveva anche tolto dallo sportello del frigorifero, dove le aveva appiccate, le vignette ritagliate dai giornali e le istantanee.

«È più grande di quanto pensassi. La casa, voglio dire», osservò Sansi.

«Me ne sono accorta anch'io», rispose Annie. «Vuoi qualcosa da bere? Birra, acqua minerale... ci dev'essere anche del succo di lime da qualche parte. Posso farti un tè, se vuoi».

In piedi in salotto, con le mani in tasca, Sansi si sentì come un ospite indesiderato. Guardò gli oggetti che gli erano stati familiari e ora non lo erano più perché aveva perso il diritto di sentirli come tali. La moquette sotto i suoi piedi dove lei gli aveva fatto un massaggio, il divano dove avevano fatto l'amore la prima volta, il balconcino dove lei era stata nuda durante un monsone.

«Tornerai?», le chiese.

«Non lo so. Devo decidere».

Era vestita con i blue jeans e una maglietta rossa e stava a piedi nudi sulla porta della cucina. Sembrava più calma di lui, ma il distacco tra loro si accresceva a ogni parola, a ogni gesto.

«L'affitto scade tra due mesi e mezzo ed è già pagato. Lascierò qualcosa, caso mai tornassi. Altrimenti l'amministratore ha detto che mi spedirà tutto».

«Devi proprio andare?».

«Sì, devo andare». Annie si appoggiò allo stipite della porta. «C'è troppo fango qui perché possa vedere chiaro. Devo mettere un po' di distanza tra me e quello che è successo, altrimenti non posso nemmeno cominciare a chiedermi che cosa voglio fare».

«E io faccio parte di questa incertezza?».

Annie rise, con gentilezza, ma non rispose.

«Posso sedermi?».

«Certo. Allora vuoi qualcosa da bere o no?».

«No, grazie».

L'enormità di tutto quello che era successo negli ultimi mesi calò su di loro, all'improvviso, in un silenzio greve.

«Hai dato le dimissioni dal giornale?».

«Sì, tre settimane fa».

Sansi contrasse le labbra. «Mi dispiace».

«Che cosa, in particolare?».

«Che tu non ti sia... sentita di cercarmi».

«Sapevo che eri molto occupato», e appena ebbe pronunciato quelle parole, Annie sorrise a quella ironia involontaria.

«Hai cercato qualcos'altro?».

«Qualche lavoro si troverebbe...». Si strinse nelle spalle. «No. Ho smesso».

Sansi restò zitto un momento, prima di decidersi a parlare. «Annie, è successo per caso. Non me lo aspettavo. Ma è successo. Vorrei che le scuse potessero bastare. Vorrei tornare indietro e cancellare tutto, ma è impossibile».

Dalla espressione del viso di Annie, Sansi capì che si era allontanata molto da lui nel tempo in cui erano stati separati. Forse era già chiusa in una posizione inaccessibile.

«Avevo detto a Rupe che non ci sarebbe stata una seconda volta», aggiunse Sansi. «Le avevo detto che ero innamorato di te».

Annie assentì, con un gesto semplice, concreto. «Ne sei sicuro?».

«Sì, ne sono sicuro».

Un caleidoscopio di sentimenti turbinò dietro gli occhi di Annie, poi si fermò, inaspettatamente, com'era cominciato. «Il sesso non c'entra», disse. «Non m'interessa quanto potresti pensare. Sapevo che mio marito m'ingannava molto tempo prima di prendere la decisione di andarmene. Ero rimasta perché volevo dargli una possibilità. Volevo tornare ad avere fiducia in lui... e alla fine ci ho rimesso io». Annie s'interruppe, poi proseguì. «Non puoi essere sicuro che non succederà ancora. Non si può esserne sicuri. E io non so se voglio correre questo rischio».

«Non andartene», disse Sansi. «Non devi lasciare l'India per causa mia».

«Oh, presto o tardi tutti lasciano l'India», rispose lei, quasi scherzando. «Se ci pensi, non c'è molto che mi trattenga qui».

«Resta per me».

Annie intrecciò le braccia, come per rafforzarsi nella propria decisione. «Questa è la domanda giusta, infatti. Per chi dovrei restare?».

«Sono così cattivo?».

Annie scosse la testa. «No, non lo sei. La storia con Rupe è solo un aspetto di una questione più generale. Tu sei cambiato in quest'ultimo anno, forse non sai quanto. Ti guardavo, sempre più avvilito, frustrato, dibatterti nel lavoro perché non andava come speravi, ma pensavo che saresti stato meglio quando ti avessero affidato qualche causa più importante. Invece è

arrivato l'incarico della commissione e mi sono accorta che tu hai accettato con slancio. Ma sapevo a che cosa saresti andato incontro».

Sansi ascoltava, triste, in silenzio.

«Tu eri felice, ti piaceva essere tornato ad agire dall'interno, dalla parte del potere», proseguì Annie. «Qualsiasi altra cosa ti sembrava come uno scivolare nel passato. Io compresa. Non credo che ti rendessi conto di quello che ti stava capitando. Ma io mi ricordo com'eri quando ero appena arrivata: credevi di riuscire a sconfiggere tutti restando quello che eri. Non ti è riuscito, era troppo difficile, eri troppo stanco. Non lo so... ora stai diventando esattamente come quelli che detestavi».

Annie aveva ragione in tutto, tranne che in un particolare, pensò Sansi. Lui capiva che cosa gli stava succedendo. Se n'era accorto, ma non aveva potuto fare niente per impedirlo.

«Annie», disse, «questa non è l'America. In America basta che le istituzioni funzionino per la maggior parte del tempo perché la gente non perda le speranze. In India non c'è niente che funzioni. I giudici, il governo, il primo ministro, chiunque può essere comprato o minacciato. In India se non hai potere non hai nulla... non sei nulla».

«Forse hai ragione», rispose Annie. «Forse l'unico modo per fare qualunque cosa qui è mettersi sullo stesso piano di quelli che vanno sconfitti. Io so che sono ancora innamorata di te. So che se restassi qui andrei dove vai tu. Ma non so se mi sento pronta».

## 30

«*Sahib*, una rupia, *sahib*!».

Il mendicante si mosse, annidato nell'ombra davanti alla porta di casa di Sansi, che si avvicinò per lasciar cadere nella sua mano tesa le monete che gli erano rimaste dopo aver pagato il taxi, ma il mendicante lo afferrò per il polso e gli diede uno strattone. Con una esclamazione di stupore, Sansi inciampò. Il mendicante balzò immediatamente in piedi, gli mise un braccio intorno al collo e lo fece cadere a terra. Sansi cercò di liberarsi, ma altre mani piombarono su di lui, lo strinsero e lo sollevarono. Si sentì trasportare di corsa, nel buio, e gettare nel baule aperto di un'automobile che aspettava, col motore acceso. Il cofano si richiuse su di lui, l'automobile diede un'accelerata e ripartì.

In tutto erano passati pochi secondi. Era successo in una strada di Bombay affollata, nelle prime ore della sera, e nessuno aveva mosso un dito per

intervenire. Dov'erano finite le guardie che stavano sempre davanti alla porta di casa sua? Due di loro svolgevano quel servizio da quando lui era un ragazzo. Erano come amici di famiglia. Possibile che Amlani avesse comprato anche loro?

Cercò di resistere alle scosse dell'automobile per orientarsi in qualche modo dentro il baule completamente buio, cercando una chiusura di sicurezza, un cric, un attrezzo di qualsiasi genere che potesse servirgli per uscire. Non trovò niente.

Disteso sulla schiena, con le ginocchia raccolte contro lo stomaco, puntò le piante dei piedi e spinse il coperchio più che Poté, ma inutilmente. Si voltò e coi tacchi prese a calci la serratura più e più volte, i tacchi si scheggiarono, si spaccarono, ma quando toccò la serratura sentì che era intatta. Capì che non era un'automobile indiana. Era molto robusta, forse blindata. L'avevano preso in trappola. Non l'avrebbero liberato finché non fossero stati pronti, e allora lo avrebbero ucciso.

L'automobile rallentò, curvò e, mentre il rumore del traffico si allontanava, cominciò a sobbalzare, a vibrare mentre le ruote stridevano sul fondo diseguale della strada. Il baule s'inclinò e lui rotolò all'indietro. Avevano iniziato una salita. Ci siamo, pensò. In ginocchio si preparò a resistere. Non si sarebbe arreso senza lottare.

Dopo qualche curva ancora, l'automobile si fermò. Il motore si spense. Sansi sentì aprire e richiudere tre portiere, voci, passi, poi più niente. Per alcuni minuti, lunghissimi, non ci fu che il battito del suo cuore, l'ansimare del suo respiro.

Un clic, il soffio di uno stantuffo, una striscia di luce giallognola che si allargava man mano che il baule si apriva. Sansi provò a spingere il coperchio, ma non riuscì a intervenire sulla lentezza del suo meccanismo. Aspettò e quando vide qualcuno controluce gli si scagliò contro, ma chiunque fosse non era impreparato. Finì malamente a terra e, prima che riuscisse a riprendersi, venne afferrato, gambe e braccia, e messo disteso con la faccia in giù sul freddo cemento.

Nessuno gli disse una parola. Lui mosse la testa per guardarsi intorno. Era in un garage, vuoto e bene illuminato. L'automobile era dietro di lui, una Mercedes nera. Il cemento sulla faccia sembrava che volesse penetrarlo col suo gelo mortale.

Sentì il rumore secco, metallico di una porta di un ascensore, il gemito delle corde mentre saliva, l'urto dell'arrivo. Gli uomini che lo tenevano fermo parlarono tra loro a bassa voce, poi s'interruppero al rumore dei pas-

si che, dopo poco, si fermarono lì vicino.

«Tiratelo su», disse la voce di Amlani.

Sansi si vide rimettere dritto in piedi con una rapidità da capogiro, come se non avesse peso. Gli cedettero le ginocchia, ma gli uomini lo strinsero più forte per non farlo cadere e contrasse il viso per il dolore. Quando riaprì gli occhi, si trovò davanti non Amlani, ma un morto.

Il capitano Ramani gli rivolse uno sguardo inespressivo.

Amlani sorrise dello stupore di Sansi. «Vede, Sansi», gli disse, «se lei mi fosse stato amico, avrebbe saputo che ho potere di vita e di morte».

Sansi si rese conto di non essere impazzito, quello era proprio Ramani, vivo, davanti a lui, non era morto nell'incidente aereo. Finalmente il mosaico si stava componendo. «Era lei la spia», mormorò, quasi a fatica. «Lei ha sempre lavorato per Amlani».

«Il capitano Ramani è fedele a me, non all'India», rispose Amlani. «Sa che io, a differenza del suo paese, posso proteggerlo».

«Tutta quella gente, i suoi uomini che hanno giurato fedeltà...». Dalla voce di Sansi, mentre si rivolgeva ancora a Ramani, trapelava lo stupore. «Lei è sceso dall'aereo ad Allahabad, dopo avere messo la bomba a bordo».

«La bomba l'ha messa Hemali», disse Ramani tranquillamente. «L'ha portata con sé a Delhi. Era nella fodera della valigia che le avevo regalato. Io non ho fatto altro».

«Ma Hassan aveva preso ordini da lei la notte che Agawarl è stato ucciso. Lei gli aveva detto di non parlare se non voleva fare la stessa fine».

«Hassan è una bestia imbecille», ribatté Ramani. «Non gli avevo detto io di staccarsi a morsi la lingua».

«Tutti quelli che si sono fidati di lei», sussurrò Sansi, quasi indistintamente, «sono stati traditi. Lei ha tradito il suo paese...».

«Il mio paese è corrotto. Non c'è uomo politico in India che non sia corrotto, perché dovrei perdere la vita per proteggerli?».

Sansi scosse la testa, cercando di liberarla dalle immagini di orrore che vi si andavano accumulando, ma ebbe un'ultima, drammatica intuizione.

«Mani... ha ucciso anche Mani. Li ha uccisi tutti e due».

«Ci sono quelli che non imparano mai la lezione, signor Sansi», intervenne Amlani, «e lei è uno di loro».

Fece un cenno a qualcuno che Sansi non riusciva a vedere. Comparve un uomo con un sacchetto di tela chiuso con una fettuccia, lo aprì e lo porse ad Amlani che ne svuotò il contenuto ai piedi di Sansi. Erano tutti i di-

schetti che aveva copiato in ufficio due giorni prima e che aveva portato all'aeroporto, tutte le prove che aveva contro Amlani.

«La Corte internazionale di giustizia dell'Aja, eh?», ridacchiò Amlani. «E anche Oxford, in Inghilterra! Parte della sua famiglia vive a Oxford, non è così? Suo padre, se non sbaglio. Un fratellastro e una sorellastra... non mi pare che le siano molto affezionati. Ma suo padre le ha pagato gli studi a Oxford. Dev'essere piuttosto vecchio, ormai». Dopo una pausa, Amlani aggiunse soddisfatto: «Anch'io ho amici in Inghilterra. Sansi. A Londra. Solo un'ora di automobile da Oxford. Lei non si fa scrupoli, vero? Coinvolge chiunque nelle sue questioni personali».

Sansi guardava, muto, i dischetti sparsi ai suoi piedi. Tutto sembrava essersi spento in lui. pensieri, sensazioni. Restava solo un'amara, logorante disperazione.

«Li prenda pure», disse Amlani. «Li mandi a chi vuole. Ne faccia quello che vuole. Butti via il tempo a cercare di combattere contro di me, se le fa piacere. Qui siamo in India, signor Sansi. In India dei fatti miei decido io. Non lei. Non Pilot. Non il primo ministro, o qualcun altro. Io».

Sansi guardava Amlani senza capire. Non riusciva a credere che lo lasciasse andare portandosi via anche tutte le prove.

Amlani sorrise. La sua vittoria era completa.

«Credeva che la volessi morto? No, signor Sansi lei non è tanto importante, non vale la pena di ucciderla. Lei non conta niente. Voglio che passi il resto della sua vita con la coscienza di essere una nullità. Voglio che sappia che tutto quello che ha fatto e tutto quello che farà d'ora in avanti è zero». Amlani s'interruppe. «E le auguro di vivere a lungo, signor Sansi».

## 31

Sansi cadde in uno sconforto profondo.

Telefonò a Mukherjee e gli disse che per un po' di tempo non sarebbe andato in ufficio. Allegramente, più sincero che diplomatico. Mukherjee gli garantì che nessuno se ne sarebbe accorto. Ma Sansi non sapeva nemmeno quando si sarebbe sentito di riprendere a lavorare.

Passava il tempo in terrazza, guardava le sfumature di luce che cambiavano sulla baia, pensava e ripensava agli avvenimenti degli ultimi mesi, cercando di capire, con una analisi minuziosa, dove aveva sbagliato, che cosa avrebbe dovuto fare di diverso, e la risposta era sempre la stessa: non era stato all'altezza del suo compito fin dall'inizio, aveva capito troppo tar-

di quanto fosse esteso il male contro il quale doveva lottare. E il suo errore gli era costato caro, aveva perso la donna che amava e quella che forse aveva amato, aveva perso la dignità e la reputazione. Avrebbe venduto l'anima per incastrare Amlani e ora non aveva più neanche l'anima da vendere.

Ogni volta che prendeva in mano un giornale si sentiva schernito dalle notizie del successo di Amlani: la guerra per la partecipazione alla Rinomata Petroli, l'offerta vincente di 470 milioni di dollari da parte della Dumont, la rapida ascesa delle azioni Rinomata. Nascosta nelle pagine interne trovò la notizia della nuova composizione della commissione d'inchiesta su Varanasi. che avrebbe ripreso i lavori il mese successivo con un nuovo presidente, un burocrate in carriera del quale nessuno aveva sentito parlare. Il giudice Pilot, diceva l'articolo, aveva lasciato l'incarico perché la sua salute aveva risentito delle fatiche dell'inchiesta. Non avrebbe, per questa ragione, ripreso nemmeno il suo lavoro di magistrato. Il nuovo presidente aveva dichiarato che la commissione avrebbe localizzato i suoi lavori soprattutto sulla verifica e sull'ordinamento dei controlli governativi sull'ambiente, con particolare riferimento al SEPA. La serietà necessaria allo svolgimento dei lavori rendeva impossibile indicare entro quali limiti di tempo la stampa sarebbe stata informata dei risultati dell'inchiesta. Veniva aggiunta una annotazione nella quale Prasad, capo delle relazioni pubbliche della Rinomata, si compiaceva del nuovo costruttivo apporto del governo alla soluzione della questione di Varanasi.

Sansi faceva ormai respingere dalla signora Khanna qualsiasi richiesta da parte dei giornali o della televisione di un suo giudizio.

Un giorno uscì un articolo su Rupe. Un gruppo terrorista del Tamil Nadu aveva rivendicato la responsabilità dello scoppio dell'aereo, dicendo che Rupe non si era opposta alla costruzione di una diga che avrebbe implicato lo spostamento di alcuni milioni di contadini. Era il diciottesimo o diciannovesimo gruppo, fino a quel momento, che si accusava dell'assassinio di Rupe. Durante una riunione del Lok Sabha, la camera bassa, il ministro della giustizia aveva dichiarato che la polizia federale non avrebbe trascurato alcun indizio.

Pramila osservava Sansi con crescente preoccupazione. Spesso lo lasciava sulla terrazza quando usciva la mattina, per andare all'università, e lo ritrovava lì la sera. Un abbattimento comprensibile, pensava, purché non degenerasse in una forma più grave.

Una sera, dopo cena, mentre seguiva alla televisione il notiziario della

sera, vide qualcosa che avrebbe potuto scuotere suo figlio da quel torpore.

«George», lo chiamò dal salotto, «parlano di Amlani alla televisione. Credo che ti interessi».

Sansi rientrò dalla terrazza con aria dubbiosa, pensando che si trattasse di qualche particolare sulla fusione tra la Rinomata e la Dumont o su qualche astuta manovra politica che avrebbe portato ancora ricchezza e potere all'inespugnabile fortezza della Rinomata. Ma si sbagliava. Era qualcosa di molto diverso.

Fece appena in tempo a vedere l'immagine passare dallo studio alla ripresa di una automobile bruciata, fumante, a Delhi. Sansi riconobbe immediatamente la strada e la casa dove abitava Amlani.

«... l'autista e due passanti sono rimasti uccisi dall'esplosione e almeno una decina di altri passanti sono stati gravemente feriti», stava dicendo il telecronista. «I vetri di alcune finestre della residenza del signor Amlani a Delhi si sono rotti. Pezzi di metallo dell'automobile sono stati ritrovati anche a grande distanza. Il signor Amlani era in casa, ma non è rimasto ferito. Secondo un portavoce della Rinomata Industrie, il signor Amlani avrebbe abbreviato la sua visita a Dehli per rientrare immediatamente a Bombay. Si ritiene che il suo soggiorno a New Delhi fosse dovuto a un seguito di importanti riunioni con il governo a proposito della fusione della Rinomata Industrie con l'industria chimica americana Dumont».

«Non sei il solo a volergli male», disse Pramila.

«E chi non gli vuole male?», mormorò Sansi.

Tornò sulla terrazza e si mise a sedere. La notizia gli aveva fatto piacere ma, in buona parte, lo aveva lasciato indifferente. Non lo sorprendevo un attentato alla vita di Amlani, non era il primo e non sarebbe stato l'ultimo. Era più probabile che Amlani morisse di morte violenta piuttosto che nel proprio letto, viste le condizioni del sistema giudiziario indiano e l'abitudine a regolare personalmente le vicende in sospeso. Ma avrebbe prima voluto vederlo smascherato, di fronte alla nazione e a se stesso, perché si sapesse chi era e non ci fossero più bugie e imposture, ma solo la verità. Allora lui stesso avrebbe potuto ucciderlo e sentirsi finalmente tranquillo.

Sentì suonare il telefono. Un momento dopo sua madre si affacciò alla porta del salotto e disse: «È per te».

«Se è un giornalista...».

«No, è il commissario Jamal, della Squadra investigativa», lo interruppe Pramila. «Dice che se vuoi parlargli sarebbe nel tuo interesse».

Sansi esitò. Non aveva dimenticato l'ultima volta che aveva visto Jamal,

prima di andare a Delhi a occuparsi dell'indagine. Rispose all'altro apparecchio, vicino a dov'era seduto.

«Ha sentito la notizia?», gli chiese Jamal.

«Su Amlani?».

«Acha».

«Ho un alibi».

«Vuole sapere chi c'è dietro?».

«Non è cosa che riguarda lei?».

«Non ancora, ma lo sarà. Dopo tutto il lavoro che ha fatto, ho pensato che non le dispiacerebbe essere coinvolto. Vediamoci a Chowpatty tra mezz'ora».

Chowpatty era a venti minuti di strada a piedi da casa di Sunsi. Pensò che avrebbe fatto bene a vestirsi subito. Era la prima volta che usciva in due settimane.

Il cupo arco di sabbia conosciuto come Chowpatty Beach era chiuso tra il traffico mefitico di Marine Drive e le torbide acque della baia. Un tempo aveva avuto il fascino di un rifugio tranquillo nel cuore della città, ma adesso era tutto un brulicare di commercio minuto e di povera gente. Il viale fiancheggiato di palme che seguiva la curva esterna della spiaggia era popolato di bancarelle che vendevano souvenir, gioiellini e roba da mangiare. Chi andava a fare due passi la sera doveva superare una barriera di mendicanti, protettori e spacciatori per raggiungere una spiaggia dove massaggiatori, astrologi e incantatori di serpenti contendevano lo spazio agli immigrati dalla campagna che passavano le prime settimane a Bombay accampati sulla sabbia.

Sansi trovò Jamal. Il solo sulla spiaggia a indossare pantaloni e giacca di lino italiano color crema, mentre comprava dei *bani puri* a una bancarella.

«Chowpatty è speciale», disse Jamal, offrendogli il sacchetto. «Quando vengo qui non rinuncio mai ai *bani puri*».

Sansi prese una pallina di riso gonfia e se la mise in bocca. La sentì svanire in uno sfrigolio di chili e gli rimase sul palato un velo di grasso. Erano più buoni quando ero bambino, pensò. Jamal si avviò per il sentiero e seguirono insieme la curva della spiaggia, sotto le palme.

«Sa che gli americani credevano di prendersi la Rinomata per quaranta milioni di dollari?», domandò Jamal e diede un morso a un'altra pallina di riso. «Si erano accordati con Amlani per dargli la raffineria da impiantare a Surat e i soldi per avviare la Rinomata Petroli in cambio di mezza società e Amlani, invece, ha usato i soldi per alzare il valore delle azioni e rilevare

la loro parte. Furbo, eh?».

«Acha», assentì Sansi. «Difficile non ammirarlo».

Jamal sorrise. «Chowdhary mi ha raccontato tutto. Mi ha detto anche che lei non riesce a consolarsi della perdita del testimone chiave».

«Né della perdita delle guardie di sicurezza, della perdita del giudice Pilot, della perdita di Rupe Seshan».

«E adesso che cosa farà? Se ne starà chiuso in casa a piangere perché i bambini più grandi hanno vinto?».

«Credevo che me lo dovesse dire lei quello che farò».

«Avrebbe dovuto chiamarmi».

«Acha». Sansi guardò in faccia il commissario. «Lei aveva ragione. Ho cercato di fare a modo mio e ho sbagliato. Lei, al mio posto, come si sarebbe comportato?».

Jamal si ficcò in bocca un'altra pallina di riso. «Amlani non si comporterà mai onestamente. E se lui non è onesto, perché dovrebbe esserlo lei?».

«Avevo un concetto antiquato della legalità», rispose Sansi. «Avevo dei principi o qualcosa del genere».

«Sì, ma adesso è diventato più saggio, non è così?».

Jamal non era ironico, non era contento della sconfitta di Sansi, aspettava solo di vedere che cosa gli avrebbe risposto.

«Sì», disse infine Sansi, «credo di sì».

Jamal lo guardò per un momento, poi scosse la testa. Ripresero a camminare.

«Gioco a tennis al Willingdon Club con Imilani Rao», proseguì Jamal, dopo un po'. «Mi ha raccontato certe cose che sono successe alla Rinomata l'anno scorso».

Rao era ancora una potenza nella industria indiana, nonostante le mitragliate economiche causategli da Amlani nel corso degli anni lo avessero convinto dell'opportunità di non mettersi molto in vista. A Sansi non parve strano che Rao avesse degli informatori all'interno della Rinomata.

«È lui che ha cercato di far saltare per aria Amlani oggi a New Delhi?».

Jamal sorrise. «Credevo che lei non facesse più parte della Squadra investigativa, Sansi».

«E che cosa raccontano gli informatori che Rao ha alla Rinomata e che lui le ha detto di riferirmi mentre invece, finora, si è tenuto tutto per sé?».

«All'inizio non molto», rispose Jamal, senza raccogliere l'allusione. «Pare che la raffineria di Surat, che avrebbe dovuto essere provvista dei più avanzati sistemi di controllo sull'inquinamento, in realtà lo sia assai poco.

La Dumont l'ha spostata dal Messico in India per la semplice ragione che il governo messicano l'aveva chiusa. Agli americani è convenuto darla ad Amlani e prendersi una parte di quello che potrà rendere qui, piccola o grande che sia, piuttosto che lasciarla arrugginire in Messico».

Sansi scosse la testa. «Mi sarebbe stato utile saperlo un paio di mesi fa, prima che Amlani si presentasse alla commissione e ci prendesse in giro tutti».

«Sarebbe stata una notizia sprecata, visto che la commissione era una barca che faceva acqua da tutte le parti».

«E perché me la dà adesso questa notizia?».

«Perché potrebbe essere utile».

«No, presa isolatamente conta poco. E poi, nel caso non lo sapesse, io non sono più nella condizione di poterla usare».

«Non gliene avrei parlato mentre stava conducendo una indagine per conto del partito Janata».

Sansi emise una specie di grugnito disgustato e Jamal se ne accorse.

«Non sia troppo schizzinoso, Sansi. Lei si è trovato fin dall'inizio su un terreno instabile. Non sa che cosa si muove attorno a Delhi, non lo sapeva Rupe Seshan e non lo sa il governo attuale. Ecco perché non volevo che lei trascinasse i miei uomini in questa storia. Il Lok Sabha è la scacchiera sulla quale gioca Amlani. Voi tutti eravate le sue pedine. Amlani compra e vende i governi».

«Compreso il Congresso».

«Vede, questa è la tipica idea sbagliata che si fa il dilettante», disse Jamal. «Amlani non ha potere sul partito del Congresso. Gli è più facile influenzare un partito come il BJP. Il Congresso è troppo grande, troppo diverso, troppo difficile da controllare. E troppi dei suoi membri si opporrebbero alle ingerenze di Amlani. Lui può pagare qualche politico, intervenire su qualche decisione, a volte anche pesantemente, ma non può, sul Congresso, esercitare facilmente come si potrebbe credere la stessa azione intimidatoria con la quale tiene in pugno i partiti minori».

«Una ragione in più, da parte sua, per aiutarlo», aggiunse Sansi.

Jamal ambiva a essere nominato un giorno capo del governo dello stato ed era, perciò, condizionato dalla politica più di quanto un commissario di polizia avrebbe dovuto. Metteva passione politica nel suo lavoro, nei rapporti con i dipendenti, nelle indagini, cercando di allargare il proprio elettorato dentro il partito del Congresso e fuori. Il suo gioco nei confronti di Amlani era duplice, voleva limitarne l'influenza rivale nel partito, ma non

tanto apertamente da perdere il suo appoggio quando fosse venuto per lui il momento di entrare attivamente in politica.

«Mi aveva fatto chiamare da Arvind quando lei è stato messo a capo dell'indagine», rispose Jamal, con noncuranza. «Volevano sapere che tipo era».

«E lei che tipo gli ha detto che sono?».

«Gli ho detto che avrebbe condotto una indagine onesta... e ho accennato alla sua debolezza per il buon whisky e... per le donne interessanti».

Sansi si ricordò che Amlani gli aveva offerto uno *stengah* prima di tentare di corromperlo. «Tutto qui?».

«Poteva bastare». Jamal aveva l'aria di divertirsi. «Non sapevo che lei, Sansi, intendesse infiltrarsi nel letto del ministro. È stata una iniziativa sua, non mia. Così Amlani si è convinto che avevo ragione e si è risparmiato la fatica di incastrarla con una delle sue ragazze».

«*Bhagwan*», mormorò Sansi. «E adesso lei ha paura di Amlani. Sa che è solo questione di tempo prima che venga il suo turno».

«Amlani si sta ingrandendo troppo, Sansi. Si pensava che avrebbe dato le dimissioni, ma le sue società aumentano e lui più potere acquista e più ne vuole. Le dimissioni diventano sempre più improbabili».

«Che cosa le ha chiesto di fare?».

«Niente a cui non sia riuscito a far fronte... finora. Ma non sono disponibile a lasciare che si vada avanti fino al punto in cui penserà di poter dare ordini al governo».

«Va bene. Naturalmente farò tutto quello che potrà essere utile», disse, con amarezza, Sansi.

«Lei è un investigatore, Sansi. Dunque investighi».

«Mi ha detto che sapeva chi aveva tentato di ucciderlo».

«Credo di sapere da dove è partito l'attentato», rispose Jamal, «ma non so chi sia l'attentatore».

«Perché non si fa da parte e lascia che, chiunque sia, ci riprovi?».

«Che cosa pensa che abbia fatto per tutto l'anno passato?».

Sansi si fermò a mezza strada. «Che cosa vuole da me, che scopra chi è e veda di dargli una mano?».

«Lo farebbe?».

Sansi si sentì girare la testa e impiegò un momento a riprendersi. «Chi può essere?».

«Qualcuno all'interno della Rinomata, la stessa persona che dà le informazioni a Rao. Non escludo che possa far parte della famiglia Amlani».

«I figli?».

«Hanno entrambi qualche ragione per odiare il padre. Si pensava che ormai l'attività dovesse passare nelle mani di Arvind. Se n'è occupato per un anno, dopo che il padre aveva avuto l'attacco di cuore. Poi Amlani è tornato, più intraprendente che mai, e adesso non se ne va più. Continua a spostare la data del suo ritiro. Arvind penserà di non riuscire a vivere abbastanza per prenderne il posto. Tra i due fratelli è quello che gli assomiglia di più. Sarà certamente stanco di aspettare».

«E Joshi ha fatto lo sbaglio di mettersi con Anita Vasi», disse Sansi.

«A quanto mi pare di capire l'unità familiare si è spaccata per questo. Lo sa che Amlani aveva dato ordine di ammazzarla? Joshi ha dovuto allontanarla dall'India. Dopo uno scherzo del genere, non è possibile baciarsi, abbracciarsi e dire che tutto è passato».

«Non avrà fatto piacere neanche a Johnny Jenta».

«Anche Jenta va preso in considerazione. Gli attentati sono stati più d'uno. Potrebbero essere partiti da gente diversa. Ma quest'ultimo ha tutta l'aria di venire dall'interno».

Erano arrivati alla fine di Marine Drive, dove le bancarelle cedevano il posto alle distese di sabbia e i ragazzi giocavano interminabili partite a cricket alla luce delle lampadine appese ai pali di bambù. Jamal appallottolò il sacchetto vuoto dei *bani puri* e lo tirò al ragazzo che aveva la mazza. Il ragazzo rise, gli diede un colpo secco e tornò a guardare il compagno che serviva la palla. Sansi e Jamal ripresero a camminare.

«Quali altre informazioni ha avuto Rao?», chiese Sansi.

«Sapeva dei traffici per coprire le responsabilità di Varanasi - lei, Sansi, era riuscito a spaventare Amlani forse più di quanto non creda - poi sapeva del fondo intestato alla Rinomata e che Amlani aveva intenzione di servirsene con lei per cercare di corromperla». Jamal tacque per un attimo, poi riprese. «Forse sapeva anche che il suo testimone chiave sarebbe stato ucciso».

Sansi imprecò sottovoce.

«Niente veniva detto nei particolari», proseguì Jamal. «Rao non sapeva da dove venissero le informazioni. Erano suggerimenti, accenni, frasi scritte su anonimi foglietti di carta».

«Perché lui non ne ha approfittato, non se n'è servito?».

«Non riesce a indovinarlo?».

«Voglio che me lo dica lei».

«Rao era stato scottato malamente da Amlani... due volte. Ha pensato

che fosse una trappola, una manovra a suo danno».

Sansi sospirò, in silenzio.

«Credo che chiunque volesse fare arrivare a Rao queste informazioni si aspettasse di vedergliele usare, per danneggiare Amlani sul mercato, mandare a monte l'accordo con la Dumont, cose di questo genere. Quando hanno visto che non succedeva niente, hanno pensato bene di provvedere direttamente».

«E ora lei vorrebbe che parlassi con Rao per cercare di capire da dove vengono le informazioni?».

«Il problema con Rao è che non può valutare la portata di quello che sa. E neanch'io. Lei è l'unico, Sansi, in tutta l'India in grado di saperlo. L'unico che può collegare i frammenti sparsi qua e là. E che può farlo in fretta».

«Perché in fretta?».

«Perché se lasceremo che avvenga la fusione tra la Rinomata Industrie e la Dumont sarà la fine per l'India. Nelle tasche di Amlani affluirà una quantità di danaro...», Jamal allargò le braccia a esprimere la sua disperazione. «E che cosa ne farà? Chi non riuscirà a corrompere? Diventerà troppo grande, troppo potente, Sansi, e intanto avrà dato agli americani la possibilità di essere presenti nella vita politica indiana, con grave danno per tutti tranne che per loro».

«Ah». Sansi assentì per dimostrare che aveva capito. «E con grave danno anche per lei?».

«Scopra chi sta cercando di uccidere Amlani», disse Jamal con una insistenza speciale nella voce.

«Lei non ha risposto alla mia domanda».

«Quale?».

«Che cosa vuole che faccia, se li trovo? Vuole che collabori?».

«Se lo farà aiuterà me, il suo paese e se stesso».

«E come?».

«Ci serviremo della sua scoperta per spaccare a metà la Rinomata Industrie, creeremo un ostacolo tra Amlani e la Dumont. Lo fermeremo... in qualsiasi modo».

«Significa che ci tireremo da parte e lasceremo che gli facciano la pelle?».

«Sarebbe davvero un problema per lei, Sansi?».

Sansi si sentì improvvisamente solo tra quello sciamare di gente allegra sul marciapiede. Si fermò e guardò Jamal, che aveva il viso alterato dalle ombre seghettate delle palme.

«Mi servirà la protezione della Squadra investigativa», disse.

«Se lei farà questo per me, Sansi, io farò di meglio».

Sansi aspettò che proseguisse.

«Le darò la Squadra investigativa».

«Che cosa significa?».

«Quando tutto sarà finito, lei rientrerà alla Squadra investigativa come ispettore capo. Tra due anni sarà il mio sostituto. E quando diventerò capo del governo dello stato, lei sarà commissario aggiunto della Squadra investigativa».

Sansi vacillò all'impeto delle parole di Jamal. Vide che ormai aveva stabilito il programma che doveva portarlo alla poltrona di primo ministro, purché prima si fosse liberato di Amlani.

«Ho bisogno di una persona fidata che mi guardi le spalle», aggiunse Jamal. «Lei non ha più una reputazione da difendere. Sansi. Tanto vale che faccia il poliziotto».

## 32

«Non sapevo che lei fosse un oxfordiano», disse Imilani Rao. «In che college era?».

«Il Magdalen», rispose Sansi.

«Io ero al Balliol», affermò Rao con la presunzione di chi, a Oxford, ha frequentato il college migliore. «In quali anni?».

«Dal sessantacinque al sessantotto».

«Io ero lì molto prima, nel cinquantaquattro», disse Rao. «Aveva una borsa di studio?».

«Mio padre è inglese».

«Certo... gli occhi azzurri».

Quello era il suo destino. Poteva essere abbastanza ricco e avere studiato a Oxford, ma non faceva parte della élite di Oxford e non aveva casta, un privilegio che non si comprava col danaro, nemmeno in India.

«"Da Banbury arrivato per sommare  
al Magdalen lo zelo ed il sapere..."»,

recitò Rao con enfasi, poi aspettò che Sansi proseguisse.

«"Là il fiume Cherwell verso l'Isis scorre

e fino ad Abingdon gli fa compagnia"»,

lo assecondò Sansi.

«John Taylor», disse Rao. «Bravissimo».

«Il titolo è "Il Tamigi e l'Isis"», disse Sansi. Poi ricambiò garbatamente.

«"Balliol mi fece, Balliol mi nutrì  
e tutto ciò che ho avuto poi, mi fornì"...».

Rao ebbe un momento di panico. «"Balliol mi fece, Balliol mi nutrì...".  
La so... la so... è solo che non me la ricordo...».

Quando Sansi pensò di avere aspettato abbastanza, concluse:

«"Dal meglio che c'è a Balliol fui guidato.  
Dio vi accompagni, o uomini di Balliol"».

«Ah, sì, certo!», esclamò Rao, mortificato. «Hilaire Belloc, "Versi"».

Erano seduti nell'ufficio di Rao. all'ultimo piano di un cadente palazzo vittoriano, i cui doccioni, vittime da tempo della lebbra dell'inquinamento atmosferico, lasciavano cadere sistematicamente artigli, nasi e orecchie in mezzo al traffico di Victoria Road. L'edificio, a sei piani, una volta sede asiatica di una ormai dimenticata banca mercantile inglese, ospitava dal 1911 le Manifatture Rao. da quando cioè il nonno di Imilani aveva fondato il suo primo stabilimento.

L'ufficio di Rao sembrava aver subito pochi cambiamenti negli anni successivi. Le pareti erano rivestite di legno scuro, i mobili ingombranti, mal tenuti e con un odore di vecchio. Alle pareti erano appesi ritratti di gentiluomini indiani e inglesi con vistosi favoriti, reliquie del passato alle quali era stata aggiunta qualche stampa di Oxford. Uniche testimonianze di vita moderna erano un telefono, un fax e un televisore su un mobiletto con degli scaffali pieni zeppi di libri rilegati in pelle, con il dorso scrostato.

Rao era grassoccio, con le guance lisce, le labbra carnose e i denti bianchi. Aveva i capelli ondulati, lucidi di gel, indossava un vestito leggero, di gabardine grigia con un taglio Savile Row che faceva pensare all'Inghilterra e non a una delle sue fabbriche. La cravatta aveva lo stemma delle manifatture Rao, un elefante dorato, completo di palanchino, su sfondo rosso. Un fazzoletto di seta con lo stesso disegno sporgeva elegantemente dalla tasca della giacca. Rao era impeccabilmente inglese in tutto, ma aveva la

debolezza che hanno gli indiani per i gioielli. Portava un fermacravatta d'oro con dei rubini, gemelli d'oro ai polsi, un Piaget con il quadrante tempestato di brillantini e molti anelli alle dita.

«Che ne direbbe di una tazza di tè, signor Sansi?».

«Mi dispiace, ho poco tempo», si scusò Sansi.

La conversazione si svolgeva in inglese, non in hindi e Sansi si accorse che, come lui, Rao non aveva accento, ma parlava un inglese antiquato, che in Inghilterra ormai parlavano in pochi.

«La prego, signor Sansi, un gentleman non ha mai fretta», disse Rao. «È indubbiamente meglio arrivare in ritardo che di corsa».

«Non vorrei che il signor Amlani dovesse aspettare troppo il giorno della resa dei conti», rispose Sansi.

«Questo è giusto».

«Mi chiedevo se fosse possibile vedere il materiale anonimo che lei ha ricevuto l'anno scorso a proposito del nostro comune amico».

«Ho detto anche al commissario Jamal che non era molto interessante. Non ho mai dato importanza alle informazioni anonime».

Sansi cominciava a capire perché Rao fosse a capo di un impero in via di estinzione. «Spesso», osservò, «è il linguaggio che viene usato a darci una indicazione, la scelta delle parole e la struttura della frase, il tipo di carta, la macchina da scrivere o la stampante...».

«Certo, è possibile», rispose Rao, come a indicare che la spiegazione era ovvia.

Premette un pulsante sotto la scrivania e sulla parete si aprì un pannello dentro il quale c'era una cassaforte su quattro gambette di ottone che Sansi giudicò dovesse trovarsi lì da quando era stato costruito il palazzo. Si apriva senza combinazione, aveva solo una doppia serratura. Rao teneva le chiavi in un cassetto. Prese dalla cassaforte una grossa busta di carta gialla, la diede a Sansi e aspettò che ne togliesse il contenuto e lo disponesse sulla scrivania.

I messaggi erano cinque, tutti scritti in inglese, tre su normale carta da computer, due su fogli di carta da lettera colorati. Sembrava che fossero state usate stampanti e macchine da scrivere diverse: una era certamente una stampante laser, le altre erano macchine del tipo "a margherita" di vario tipo ed epoca. Per quelle a margherita si sarebbe potuto sapere facilmente se erano ancora in uso alla Rinomata. Ma i messaggi erano scritti in forma interrogativa e potevano essere facilmente interpretati come un dispetto o una trappola, secondo quanto Rao pareva credere, a meno che non

fossero letti da chi era al corrente degli avvenimenti a cui si riferivano. Alla luce di quanto ora sapeva, Sansi trovò che avevano il potere di farlo infuriare.

Il primo diceva: "Che prezzo ha sapere che la raffineria americana della Rinomata non risponde a nessuna delle norme antinquinamento messicane o indiane?".

Il linguaggio era corretto, anche se conciso, forse per dare una patina di segretezza. Non c'erano errori di ortografia, quindi era stato scritto da una persona non del tutto ignorante.

«Questo primo messaggio mi ha fatto pensare a una richiesta di danaro», spiegò Rao. «Ancora non capisco perché l'ho conservato».

Il secondo diceva: "Che cosa vuole ottenere la Dumont da Amlani?".

«Non ne ho capito il significato», disse Rao. «Quando è arrivato nessuno ancora sapeva che Amlani aveva preso in prestito quei soldi dalla Dumont».

Sansi sospirò, ma non disse niente.

Il terzo messaggio diceva: "Che cosa piacerebbe sapere alla Dumont a proposito della Patna?".

«A questo punto», affermò Rao, «tutto è diventato troppo misterioso».

«E non le è venuto in mente», non poté trattenersi dal dire Sansi, «che queste domande avrebbero potuto avere lo scopo non di chiedere ma di far sapere qualche cosa?».

«Sì, certo», rispose Rao, punto sul vivo, «ma che cosa, esattamente, dovevo pensare che volessero dirmi, signor Sansi? Che valore potevo attribuire a quelle frasi incomprensibili?».

Dal quarto messaggio, scritto su un foglio di carta gialla, trapelava una vaga frustrazione. Diceva: "Avverta la commissione per Varanasi di controllare attentamente i promemoria sull'aumento della portata degli scarichi".

Sansi si sforzò di controllarsi per non essere maleducato. «Si ricorda quando l'ha ricevuto? Ha conservato le buste? Può dirmi le date in cui le sono arrivati i messaggi, uno per uno?».

«Non ho visto le buste», rispose Rao. «Non posso essere sicuro delle date. So di aver parlato di quel messaggio a Jamal perché abbiamo fatto una partita a bridge dopo aver giocato a tennis proprio il giorno in cui si era aperta l'inchiesta su Varanasi. Devo dire, Sansi, che tutti ci auguravamo che lei vicesse, ma ritenevamo più probabile che le impedissero di lavorare».

Sansi scosse la testa. A quell'epoca lui e Chowdhary stavano già studiando i promemoria che Agawarl scriveva alla Rinomata sulla situazione della Patna, ma se avessero saputo che qualcuno, a Bombay, stava lasciando filtrare delle informazioni sugli stessi memorandum avrebbero almeno capito che alla Rinomata c'era chi cercava di avvertirli dell'esistenza di una manovra per infirmare la validità delle denunce di Agawarl.

Quando lesse l'ultimo messaggio a Sansi quasi mancò il respiro. Consisteva solo di quattro parole: "Agawarl condannato a morte?".

Quel punto di domanda gli s'infilò nel cuore come un uncino. Gli fece capire che il messaggio era stato mandato prima che Agawarl fosse ucciso, che il delitto poteva non avvenire, che era stato deciso, ma che si poteva ancora intervenire a impedirlo. Se lui fosse stato avvertito in tempo. Agawarl non sarebbe morto. E ora, Amlani sarebbe stato in prigione... e Rupe ancora viva.

Sansi si sforzò di mantenere un tono di voce normale. «Le dispiace se prendo tutti i messaggi, signor Rao, per farli esaminare?».

«Al contrario», rispose Rao, «è quello che desidero. Faccia tutto quello che può perché sia punito quel farabutto che li ha scritti».

Sansi infilò i messaggi nella busta e la mise nella cartella. Si alzò per congedarsi e quando Rao gli tese la mano dovette cercare di nascondere lo sforzo che gli costava stringergliela.

«Signor Rao, lei ha dovuto superare molte difficoltà nei rapporti con Madhuri Amlani, nel corso degli anni», disse, perché gli costava troppa fatica trattenersi, «ma se avesse mostrato agli americani anche uno solo di questi messaggi, forse li avrebbe fatti riflettere meglio sulla natura del loro socio potenziale».

«Che cosa le lascia pensare che non l'abbia fatto, signor Sansi?».

«Credevo che ne avesse parlato soltanto con il commissario Jamal».

«No, ho pensato che valesse la pena di fare una telefonata agli americani, perché forse alla Dumont sarebbe stato utile sapere in che genere di pasticci Amlani era coinvolto».

«Non le hanno creduto?».

«Oh sì! Ho parlato con un certo Grayson, quello che ha condotto tutta la trattativa. Mi ha creduto, eccome. E sa che cosa le dico, signor Sansi?».

Sansi aspettò che proseguisse.

«Ho avuto l'impressione che si fosse confermato nell'idea di aver trovato l'uomo giusto».

Il viaggio da Bombay a Juhu Beach. a nord, durò un'ora e quando scese dal taxi, davanti all'ufficio postale, Sansi non aveva ancora trovato le parole per chiedere a Johnny Jenta quello che voleva farsi dire e cercare comunque di salvarsi la pelle.

Prima di tutto, in ogni caso, doveva riuscire a trovarselo davanti. Aveva calcolato di arrivare per mezzogiorno, pensando che l'attività notturna nell'harem vietava di includere Jenta nel numero delle persone che si alzano presto la mattina. Il telefono suonò a lungo prima che una rauca voce maschile venisse a rispondere. Sansi pensò che avrebbe potuto avere il pregio di appartenere a Jenta, ma si sbagliava.

«Sono George Sansi», disse semplicemente. «Sono un avvocato. Avverta il signor Jenta che sarò a casa sua entro un'ora per parlargli di Anita Vasi».

Riattaccò senza aspettare una risposta. Jenta non aveva nessun interesse a incontrarsi con lui ed era meglio non offrirgli il pretesto di un rifiuto.

Passò un'ora a girellare per le strade, nella luce tenue di Juhu, cercando di scoprire fino a che punto aveva buona memoria; riconobbe le ville sorvegliate da massicci spiegamenti di sicurezza dei ricchi e famosi personaggi di quella Hollywood indiana, si ricordò dei delitti a sfondo sessuale, delle morti per droga, degli altri crimini passionali avvenuti dietro le pareti di glicine rampicante.

Verso mezzogiorno e mezzo si trovò davanti alla casa di Jenta, un rettangolo bianco senza finestre montato su pilastri di cemento a poche decine di metri dalla Holiday Inn, dove tante delle ragazze di Jenta avevano profuso le loro qualità a beneficio dei turisti, in attesa di diventare importanti. La casa era circondata da un muro fatto di blocchi di cemento con dei buchi al centro, come stampi per biscotti, attraverso i quali Sansi poté guardare all'interno. Vide due automobili e una mezza dozzina di motorini parcheggiati all'ombra.

Si stupì di trovare il cancello aperto e le due guardie che lo custodivano così assorti nella conversazione che gli fecero solo un cenno, guardandolo appena. Ne restò quasi offeso. Attraversò il parcheggio coperto e andò verso quella che pareva l'unica via di accesso alla casa: un'ampia scala di cemento, con la ringhiera di ferro, che saliva a spirale attorno al pilastro centrale. Vicino alla base della scala, cinque o sei guardie di sicurezza, sedute a un tavolino su sedie da cucina, fumavano e giocavano a carte. Sansi le superò, passando vicino, e cominciò a salire. Nessuno mostrò di accorgersi di lui.

Gli pareva molto strano che un gangster famoso come Jenta fosse sopravvissuto così a lungo con misure di sicurezza tanto scarse. Poi, arrivato in cima alla scala, girò dietro un angolo e si trovò davanti a una porta di ferro rossa che pareva potesse resistere anche a un lanciarazzi. Capì allora che le misure di sicurezza erano molto più pesanti di quanto non sembrasse. Tutta la casa era un bunker, non c'erano finestre, balconi, zone vulnerabili e, almeno apparentemente, si poteva entrare e uscire da una parte sola. Da una nicchia sopra la porta, una telecamera di controllo puntata su Sansi trasmise la sua immagine all'interno. Se a qualcuno non fosse piaciuto quello che vedeva, Sansi non sarebbe andato oltre quella porta e, nel tornare indietro, sarebbe dovuto passare davanti alle guardie ai piedi della scala. La casa di Jenta era non solo una fortezza, ma una trappola, pronta a scattare agli ordini di chi l'abitava.

Sansi schiacciò un bottone vicino alla porta e sentì un ronzio. Dall'altoparlante nella nicchia una voce gli chiese che cosa voleva. Lui ripeté le parole che aveva detto prima al telefono, compreso il nome di Anita Vasi. Dopo qualche minuto non aveva ancora avuto una risposta e stava cominciando a temere che non sarebbe mai riuscito ad andare avanti, quando la porta girò sui cardini e si spalancò. Sansi entrò in un corridoio poco illuminato che lo guidò a un'altra, più breve, rampa di scale. Il pavimento, le pareti e il soffitto erano di cemento a vista dipinto di nero. C'era solo una debole luce dietro una grata di metallo. Sansi ebbe la sensazione di respirare l'atmosfera della violenza organizzata; in quello squallido spazio nero, pensò, qualcuno era stato ferito, forse anche ucciso. Quando sentì la porta richiudersi alle sue spalle, fu un po' meno contento di essere riuscito a entrare.

Si mosse con cautela nella semioscurità, ricordandosi di tutte le ragioni che gli avevano fatto pensare che quella visita fosse un errore. Poi la porta in cima alle scale si aprì e una enorme figura vestita di viola gli fece segno di entrare. Sansi salì i gradini ed entrò in un'atmosfera decadente: la stanza aveva delle file di lampadine incassate nel soffitto che emanavano coni di luce incrociati lungo le pareti rivestite di una carta da parato goffrata, color viola pallido. Il pavimento era ricoperto di riquadri di vinile nero a rilievi che si appiccicava sotto le scarpe. Ai lati della stanza c'erano delle tende di velluto viola pallido come la tappezzeria. Lo stesso velluto ricopriva i cuscini di due panche, che erano l'unico arredo della stanza. Si sentiva una musica molto forte che non si capiva da dove arrivasse e su tutto aleggiava un odore di chiuso e di *ghee* cotto. Sansi aveva la sensazione crepuscolare

e confusamente inquietante di trovarsi, di giorno, in uno squallido nightclub.

Il gorilla di Jenta aveva camicia e pantaloni di seta viola, i capelli ricci, lunghi fino alle spalle, legati in una coda di cavallo. Puzzava di cipolla e parlava con la voce rauca che Sansi aveva sentito al telefono. Gli batté una mano sulla spalla. con un gesto indolente, poi aprì una delle tende ai lati della stanza e gli fece segno di passare.

Sansi entrò in una stanza più grande, ma più scura di quella dov'era appena stato, sebbene ci fossero una luce che proveniva da un televisore acceso e una porta aperta attraverso la quale si intravedeva una cucina, stavolta bene illuminata, dove una *bai* cuoceva qualcosa davanti ai fornelli e due giovani donne mangiavano, non si capiva se il pranzo o la prima colazione. Il gorilla passò vicino a Sansi, urtandolo, per andare in cucina e rimettersi a tavola.

Sansi si guardò attorno mentre cercava di adattare gli occhi alla penombra. Vide la sagoma confusa di qualche mobile e, appese sulla stessa tappezzeria goffrata, nel raggio di luce del televisore alcune fotografie femminili di attricette sconosciute.

«Voglio sapere una cosa», disse, nel buio, una voce con un pesante accento marathi. «Quanto l'hanno pagata per accusare Amlani?».

Dal televisore venne uno sprazzo di luce più chiaro e Sansi scorre, vicino al muro, dietro un tavolo, le facce di una ragazza e di un uomo coi capelli grigi. Si avvicinò lentamente, cercando di non inciampare, finché non riuscì a vederli meglio. Jenta stava semisdraiato su un divano coperto di cuscini, la ragazza era seduta vicino a lui e tutti e due tenevano la faccia rivolta verso il televisore. Sul tavolo davanti a loro c'erano dei piatti con qualche avanzo di cibo. Evidentemente quello era l'angolo dove Jenta amava fare la prima colazione.

«Spero comunque che ne valesse la pena», aggiunse Jenta. senza staccare gli occhi dal televisore. «Tutta l'India ha visto che lei è stato fottuto».

«Perché è tanto sicuro che tutto sia già concluso?».

«Perché lei adesso non lo becca più».

«Non tocca a me. C'è qualcun altro al mio posto».

Jenta non rispose. Prese il telecomando e passò rapidamente dalla Star, alla Doordashan, alla Zee TV, alla CNN, alla BBC.

«Non c'è nulla sui notiziari esteri».

«Lui non è un capo di stato. Tutto dimostra il contrario».

Jenta sorrise, posò il telecomando e guardò Sansi per la prima volta.

«Lei è qui per offrirmi i diritti cinematografici? Anita vuole interpretare il ruolo di se stessa?».

«Posso guardare Baywatch?», chiese la ragazza. Era vestita con dei jeans borchianti, una maglietta volutamente strappata e sembrava che avesse quindici anni.

Jenta le diede il telecomando e lei tornò su Star. Lo schermo si riempì delle immagini di bellezze californiane, quasi simboli di una razza dominante. Stanco di aspettare che glielo proponessero. Sansi prese una sedia e si mise a sedere.

«Molti vorrebbero vederlo morto. Io, Anita Vasi, lei...».

«Perché io?», disse Jenta, tranquillamente.

«Lei aveva investito molti soldi su Anita».

«Prima. Non adesso».

Sansi si era servito del nome di Anita Vasi come pretesto per cominciare a parlare. Nel momento stesso in cui Jenta avesse capito quanto poco sapeva, non avrebbe potuto aspettarsi che guai. Jenta doveva sapere che Anita Vasi era stata a un ricevimento a casa sua, quello che forse non sapeva era che lei e Sansi non si erano mai scambiati più di dieci parole.

«Anita pensava di non poter contare su di lei per essere protetta».

Jenta guardò la ragazza che gli stava accanto che sembrava non stesse ascoltando. «Anita mi ha abbandonato», rispose. «Mi ha raccontato un mucchio di bugie. Si è presa i miei soldi e mi ha lasciato i debiti».

«Se n'è andata perché Amlani voleva farla uccidere. Aveva paura e ha paura ancora adesso».

Jenta non parve impressionato da quelle parole. «L'avrei protetta. Se fosse stata sincera con me, sarebbe ancora qui e potrebbe fare carriera. Io non le avrei mai permesso di legarsi a un Amlani».

«Perché non la protegge ora?», disse Sansi. «Così potrebbe tornare a Bombay».

La collera accese gli occhi di Jenta. Sotto il casco di capelli grigi, la sua faccia stretta, da serpente, aveva il colore dell'uva nera. Come in una stoffa di spesso velluto, le pieghe dell'età, bagnate di sudore, sembravano unte d'olio e luccicavano come le squame di un cobra. Sansi pensò che era il ritratto di quella vita di dissolutezza, trascorsa lontana dalla luce del sole.

Jenta riprese il telecomando e spense la televisione. La ragazza parve disorientata.

«Va' a guardarla insieme agli altri», le disse Jenta. Lei stava per protestare, poi ci ripensò. Sansi pensò, mentre si allontanava, che aveva i fianchi di

una donna e il passo petulante di un bambino. Appena se ne fu andata, Jenta, si sporse verso Sansi. «Comunichi a quella *houri* fottuta che io non le devo niente», esclamò rabbiosamente.

«Lei vuole tornare indietro».

«È un problema suo».

Nella stanza quasi buia Sansi riuscì a nascondere il proprio crescente disagio. «Ha bisogno di soldi», disse, tentando una nuova strada per penetrare i segreti di Jenta.

Questi non si lasciò ingannare. «Joshi l'ha mollata? È di questo che si tratta?».

«È un Amlani, che cosa ci si poteva aspettare?».

Jenta si appoggiò ai cuscini e parve calmarsi. «Era solo questione di tempo, ma era certo che, prima o poi, avrebbe scoperto che razza di puttana è Anita». Restò zitto un momento, poi aggiunse: «Lui le avrà detto dei soldi e lei adesso pensa che quello è quanto vale».

Sansi si strinse nelle spalle.

«Ma i soldi sono miei», proseguì Jenta. «Joshi è venuto da me perché è un uomo d'affari e anch'io lo sono, ed è su questa base che ci siamo messi d'accordo. Lui ha pagato i debiti di Anita e il suo contratto, ma lo ha fatto per rispetto verso di me. La ragazza non c'entra. Io sono stato semplicemente risarcito delle spese che avevo sostenuto per lei».

«Ci dev'essere qualcosa che Anita può fare per rappacificarsi con lei», disse Sansi.

«Ha dato più fastidi che altro. Era pigra, arrivava sempre in ritardo, non sapeva recitare né ballare. Non sapeva neanche scopare». Jenta si avvicinò a Sansi con la testa. «Adesso ha un figlio e chiede di tornare indietro? Chi la vuole un'attrice con un bastardo? Le dica di starsene a New York. Qui non c'è posto per lei».

Sansi abbassò la testa, come se fosse scoraggiato. Forse Jenta non aveva nessun motivo per uccidere Madhuri Amlani. Ma Joshi sì. E Anita Vasi non era più incinta, era la madre del nipote di Amlani.

«Il suo vero ruolo era quello della mangiasoldi», disse Jenta. «Joshi Amlani l'amava, era disposto a tutto, ma lei non è stata capace di sostenere la propria parte, neanche per sopravvivere».

Sansi si alzò per andarsene. «Anita l'ha sempre detto che lei è il suo giudice più severo».

La faccia oleosa di Jenta si piegò in un sorriso. «La concretezza, ecco che cosa le manca. In tutta la sua carriera non l'ho mai vista adeguarsi in

modo completo a un personaggio. E, invece, quella è la chiave per sostenere una parte. Lei, Sansi, dovrebbe saperlo».

Sansi appariva pensieroso.

«Glielo dirò, quando la vedrò».

### 33

Sansi girò l'angolo del Rajput Hotel ed entrò in Lodi Road. Si tenne sul lato ovest della strada e andò nella direzione della casa di Amlani a Delhi, verso il punto in cui, pochi giorni prima, era scoppiata la bomba che aveva distrutto l'automobile.

Vestito come un turista, con una macchina fotografica appesa alla spalla, sarebbe stato preso di mira da tutti i mendicanti che brulicavano da quelle parti. Si comportò come gli indiani ricchi, non tirò fuori neanche un *paise*, perché altrimenti sarebbe stato travolto da una folla.

Il relitto dell'automobile non era più davanti al palazzo di marmo grigio di Amlani, l'avevano tolto, ma la strada portava ancora i segni della esplosione. C'erano una grossa macchia nera di bruciato e, sul marciapiede, crepe, spaccature. buchi. Sansi si avvicinò e vide lungo il bordo dei pezzi di metallo incastrati nel cemento. Anche cinque o sei metri della recinzione della casa erano stati divelti.

Dalla polizia di Delhi, per il momento, c'era ancora poco da sapere: il relitto, i frammenti della bomba e i residui di esplosivo erano all'esame del laboratorio scientifico. Sansi sapeva che l'automobile era appena uscita dal passo carraio prima di esplodere, una conferma alla tesi di Jamal secondo la quale l'attentato era partito dall'interno, dall'ambito familiare o aziendale. La bomba era stata messa nell'automobile entro la recinzione della casa di Amlani e probabilmente in tutta sicurezza, ma era scoppiata prima del previsto.

Sansi prese, a proprio uso, qualche fotografia del luogo dello scoppio.

«*Sahib*, ha la merda sulla scarpa, *sahib*! La merda sulla scarpa».

Con un sospiro. Sansi abbassò gli occhi e vide che aveva la punta di una scarpa sporca di escrementi. Poco più in là, un uomo pelle e ossa, con una canottiera a brandelli e i pantaloni corti, offriva, servizievole, la sua cassetta da lustrascarpe. L'uomo scimmia. «Ce l'hai messa tu, *salah*?».

«No! Crede che sia un pazzo, *sahib*? Venga, *sahib*. venga che io la pulisco».

«Quanto vuoi?».

«Quello che vuole lei. *sahib*». L'uomo scimmia rideva.

Sansi lo seguì, riluttante, a lato della strada e mise la scarpa sporca sulla cassetta.

«Che cosa fa qui, *sahib*, è in vacanza?», domandò l'uomo scimmia, tanto per fare un po' di conversazione.

«Tu vivi in questa strada, vero?», gli chiese Sansi.

«Sì, *sahib*. Da tre anni».

«Eri qui l'altra sera, quando è saltata l'automobile?».

La scimmia assentì con una smorfia. «Una brutta cosa, *sahib*. Sono morti due che conoscevo e tanti sono rimasti feriti».

«Una brutta cosa», assentì Sansi. «Eri qui anche i giorni prima?».

«Io sono sempre qui, *sahib*. Di giorno e di notte, sempre».

Sansi prese delle fotografie dalla custodia della macchina e, una per volta, gliele mostrò.

«Conosci qualcuna di queste persone? Le hai viste, nei giorni prima dello scoppio, in quella casa grande dall'altra parte della strada?».

L'uomo scimmia smise di pulire la scarpa e guardò Sansi. «Lei è un poliziotto, *sahib*? Di quelli che fanno le indagini?».

«Più o meno».

«Quanto paga, *sahib*?».

«Conosci quest'uomo?». Sansi gli mostrò una fotografia.

«Oh sì, *sahib*. È Amlani, quello ricco con la casa grande. È lui che volevano ammazzare».

«Chi voleva ammazzarlo?».

«Gente cattiva, *sahib*».

Sansi gli fece vedere un'altra fotografia. «E quest'altra persona la conosci?».

«Quanto paga, *sahib*?».

Sansi si tolse di tasca un biglietto da cento rupie e lo tenne tra le dita. «Se mi dici la verità, te ne do altre cento. Se ti inventi delle storie, chiamo la polizia e ti faccio arrestare».

L'uomo scimmia fece segno con la testa che aveva capito.

Sansi gli agitò la seconda fotografia sotto il naso. «Conosci questa persona?».

«*Nahi, sahib*».

«Ne sei sicuro? Guardala meglio».

L'uomo obbedì. «No, non la conosco», ripeté.

«E questa?». Sansi gliene mise davanti una terza.

«*Acha, sahib*. Quest'uomo lo conosco. Era qui due giorni prima». L'uomo indicò anche un'altra fotografia. «E anche questo, *sahib*, c'era anche lui».

Sansi riprese a camminare per la Lodi Road con le scarpe pulite e ripensò a quello che gli aveva detto Amlani quando avevano visto la stessa scena, sei mesi prima, dal balcone.

«La merda porta lontano». Così gli aveva detto.

«Io ho una sola colpa: il successo», disse Amlani. «E per questo adesso vogliono uccidermi».

Sua moglie Gauri sedeva sul divano di fronte a lui, grassoccia e riservata, con le mani intrecciate in grembo. Lui la invitava nelle sue stanze, all'Ocean View, solo quando voleva qualcosa da lei, di solito qualcosa che riguardava la famiglia. L'ultima volta le aveva chiesto di trovare una moglie che andasse bene per Joshi. Era stato prima che comparisse sulla scena Anita Vasi. Le manovre che Amlani aveva compiuto da allora avevano creato tra lui e il suo figlio minore un dissidio che minacciava di dividere la famiglia.

«Sono stanco, Gauri», disse Amlani con un accento accorato che non gli era abituale. «Non posso continuare a combattere una guerra su ogni fronte».

Gauri trasse un respiro prima di parlare. Sapeva che quello che stava per dire era parso - in passato - inaccettabile a suo marito, ma adesso era successa una cosa che forse avrebbe cambiato il suo giudizio.

«Credo che lui la ami, Madhuri».

Amlani fece una smorfia di disprezzo. Sapeva che era vero. Lo mortificava non essere riuscito a intervenire.

«Sono passati otto mesi e ancora non sente ragione», esclamò Amlani. «Adesso poi che c'è il bambino è diventato più testardo di prima. Io l'avevo avvisato, sai. Glielo avevo detto che lei avrebbe cercato di avere un figlio, ma non mi ha ascoltato».

«Io l'ho vista una volta sola quella ragazza», disse Gauri. «Mi è sembrata carina, gentile. Anche Ramshi è d'accordo».

«È una *hourì*», borbottò Amlani. «Usa la posizione orizzontale per crearsi una rispettabilità».

Gauri non riteneva che la dote fosse un sistema più encomiabile, ma abbassò gli occhi perché suo marito non vi leggesse quello che pensava.

«Lo sai che cosa mi ha detto Joshi l'altra sera?».

Gauri alzò gli occhi.

«Mi ha detto che andrà a vivere con loro. Lo sapevi?».

«No, non lo sapevo». Dentro di sé, anzi, Gauri si era sempre stupita che Joshi non l'avesse ancora fatto.

«Stai dalla sua parte, eh? Solo Arvind ha un po' di buon senso. Solo lui sa seguire quello che gli dice la testa, non il suo... cuore».

«Che cosa vuoi che faccia?», chiese Gauri.

«Tutto il frutto del mio lavoro, tutto quello che ho costruito con le mie mani doveva passare ai miei figli...». Amlani scosse la testa, sconsolato. «Adesso sono tradito, attaccato da dentro e da fuori». Tacque, come se le parole gli si fossero fermate in gola. «Va' a parlargli. Digli che porti qui la ragazza e il bambino».

Gauri rispose con un leggero cenno di assenso.

«Almeno li avremo tutti sotto lo stesso tetto», aggiunse Amlani. «Se la ragazza si comporterà bene, se dimostrerà di poter essere una buona moglie per mio figlio, allora vedremo... vedremo... col tempo, forse...».

«È la decisione di un buon padre», disse Gauri.

Amlani la guardò, sospettoso, senza riuscire a capire se lo stesse prendendo in giro oppure no.

### 34

Lo champagne aveva il sapore del trionfo.

Amlani vuotò il bicchiere e diede un'occhiata alle facce sorridenti che affollavano la sala del consiglio. I direttori delle varie società erano stati chiamati da ogni angolo dell'impero Rinomata per una votazione che avrebbe portato via meno di un minuto. Quelli che gli erano più vicini diedero il via a un applauso che echeggiò attraverso le porte lasciate aperte perché i dipendenti potessero vedere come si costruiva la storia economica di una nazione. I camerieri portarono altro champagne per riempire i bicchieri vuoti.

Entro pochi minuti il risultato del voto sarebbe stato trasmesso agli uffici della Dumonl, a Filadelfia, dove Ray Kemp aspettava con ansia la fusione che era sfuggita di mano alla sua società per tanto tempo e che si era dimostrata così difficile da realizzare. Grayson e Towne non facevano più parte della società e avrebbero dovuto accontentarsi di leggere la notizia sul *Wall Street Journal*.

La presenza di entrambi i suoi figli al tavolo delle trattative rendeva Am-

lani particolarmente soddisfatto. Nel momento del suo massimo trionfo la famiglia Amlani era di nuovo unita. Entro pochi mesi lui si sarebbe ritirato, fiducioso nel futuro della sua azienda. Di lì a pochi mesi ancora, dopo la firma dei documenti, la Rinomata Petroli avrebbe confermato la propria stabilità e la Rinomata Industrie avrebbe marciato sicura verso il ventunesimo secolo.

Ci fu un seguito di lampi accecanti, mentre i fotografi dell'azienda riprendevano l'avvenimento.

«Per piacere, signor Amlani». Prasad spinse avanti un fotografo, «possiamo avere una sua fotografia?».

Con un largo sorriso, Amlani fece segno ai figli di avvicinarsi.

«Tutti e tre insieme», disse. «La vecchia generazione e la nuova».

Arvind e Joshi vennero spinti verso di lui attraverso la folla. Amlani li attirò a sé, con uno slancio vitale, entusiasta, e li tenne stretti, uno per parte. Arvind sorrideva, disinvolto come il padre. Joshi era serio e imbarazzato. Il flash scattò e gli applausi si rinnovarono, accompagnati da esclamazioni festose. I fratelli di Amlani, Prakash. Nusli e Hareesh. si fecero avanti per abbracciare i loro parenti. Non era stato detto niente di esplicito, ma tutti capivano quanto fosse importante quel riconoscimento pubblico della riconciliazione avvenuta.

Vennero fatte altre fotografie dei componenti maschili della famiglia e poi di Amlani con ciascuno dei direttori delle società. La folla si riversò nei corridoi e negli uffici, era l'inizio di una festa che si sarebbe protratta per tutto il pomeriggio per concludersi, la sera, nelle sale dell'Ocean View.

Malgrado tutto quello che era stato detto, malgrado gli attacchi a lui e alla sua famiglia, le accuse che aveva respinto, gli odi che aveva sopportato, Amlani si era assicurato un posto nella storia della nazione. Aveva trasformato la Rinomata, dal niente e nella durata della sua sola esistenza, con la sua sola forza di volontà, nella prima azienda indiana da un miliardo di dollari.

Finito il lavoro dei fotografi, Amlani prese una coppa di champagne e si inoltrò tra la folla degli ospiti, deciso ad abbandonarsi al piacere del momento, a gustare l'enormità del suo successo. Mentre si spostava eccitato da un gruppo a un altro nella sala del consiglio, non si accorse dello strano silenzio che si veniva insinuando a poco a poco nei corridoi, invadeva la sala come una marea velenosa, finché non si sentì più che la sua voce.

Investito improvvisamente da quel silenzio, Amlani cercò di individuarne il motivo e vide che le porte aperte della sala erano ostruite da una bar-

riera di divise kaki. E vide anche qualcuno che non si sarebbe mai aspettato di ritrovarsi davanti, George Sansi.

Lo guardò come se stesse assistendo alla riesumazione di un cadavere. Posò la coppa di champagne e, attraverso la folla immobile, spaventata, si avvicinò. I poliziotti erano almeno trenta, alcuni con il mitra altri con il *lathi*, come se avessero dovuto affrontare, per strada, un gruppo di banditi. Le guardie di Amlani osservavano, impotenti, gli agenti di polizia che si disponevano vicino all'ascensore, nei corridoi e sulle scale. Sansi era entrato con un piccolo esercito, quasi una forza di occupazione, nel cuore della Rinomata.

«Da chi dipendono questi uomini?», chiese Amlani, più curioso che allarmato. «Da Jamal?».

«Dipendono da me», rispose Sansi.

«Da lei?», ripeté Amlani, incredulo. «Non penserà di essere venuto ad arrestarmi».

«Certamente no, lei ha dimostrato di essere immune da qualsiasi procedimento penale. Sono venuto ad arrestare suo figlio».

Sansi alzò una mano e rivolse l'indice verso Chowdhary che era vicino a lui, in divisa da ispettore di polizia. «Proceda all'arresto di Arvind Amlani, ispettore».

Amlani stentava ancora a credere che Sansi stesse parlando sul serio. «Nessuno si muova!», ordinò.

Ma Chowdhary gli passò davanti, seguito da due agenti. Si levò un clamore improvviso. I direttori della Rinomata si fecero largo tra la folla per fermare i poliziotti, le segretarie strillavano e cercavano di scappare. Amlani gridò ai suoi uomini della sicurezza di buttare fuori Sansi. Due obbedirono, senza convinzione, e furono facilmente respinti. Prakash e alcuni dirigenti si riunirono attorno ad Arvind, preso dal panico, per proteggerlo. Scoppiò una colluttazione, gli agenti cominciarono a menare colpi con i *lathi* e il calcio dei mitra. Amlani guardava, stordito.

«Volete sgombrare la sala o dobbiamo intervenire con la forza?». La voce tagliente di Sansi placò il disordine.

«È uno scandalo», disse Amlani in un bisbiglio rauco di collera.

«Sì, nessuno se lo aspettava, vero?».

Amlani si sforzò di non perdere la calma. Rivolse ad Arvind un gesto rassicurante. «Vai con loro, per adesso». Gli tremò la voce. «Ti farò uscire entro un'ora».

Nella stanza era tornato un precario equilibrio. Una mezza dozzina di

agenti procedette all'arresto di Arvind e, mentre tutti guardavano stupiti, lo portarono fuori dalla stanza verso un ascensore in attesa.

Chowdhary e i suoi uomini allontanarono tutti gli altri dalla sala, tranne Sansi e Amlani, poi Chowdhary fece un cenno a Sansi, chiuse la porta e restò fuori, di guardia. Sansi aveva ottenuto quello che voleva: lui e Amlani erano soli nella sala del consiglio della Rinomata e nessuno sarebbe entrato a meno che Sansi non lo avesse chiesto.

Amlani pareva avere riguadagnato la calma. Ritornò alla sua sedia, a capo del tavolo delle riunioni, e si sedette. Tutto intorno c'erano altre sedie rovesciate, pezzi di vetro rotto, chiazze di champagne: la sala del consiglio aveva perso la sua sacralità, era stata insozzata, violata.

«Da chi è venuto l'ordine di questa irruzione?», chiese Amlani.

«Da me».

Sansi girò intorno al tavolo e si fermò vicino alle finestre aperte sulla vista della città. Da lì, pensò, tutto appariva sicuro, distante.

«Lei non ha l'autorità di dare nessun ordine», ribatté Amlani. «Io non so che cosa le abbia detto Jamal, ma se era informato su quello che sarebbe successo qui oggi è un uomo finito, come lei, Sansi».

«Io sono venuto a trattare d'affari», disse Sansi con calma. «Del genere di affari che le è familiare».

Amlani si voltò, sulla sedia girevole, in modo da avere davanti a sé la finestra dalla quale si dominava la città.

«Lei è uno zero. Non c'è niente di cui possa trattare».

«Io ho suo figlio. Mi dia Ramani e io le restituisco suo figlio», disse Sansi.

«È questo che ha promesso a Jamal?», gli chiese Amlani, senza guardarlo. «Che gli avrebbe consegnato Ramani?».

«Jamal si guadagnerà la riconoscenza di tutta la nazione».

«Durerà poco».

«Forse lui sa qualche cosa».

Amlani alzò le spalle. «Ramani è morto. Il mondo sa che è morto».

«Io sono in grado di collegare Ramani allo scoppio dell'aereo sul quale viaggiava Rupe. E anche alla morte di Mani. Quello che dovrebbe preoccuparla è che io posso collegare anche suo figlio a entrambi questi delitti. Decida: chi preferisce darmi? Ramani o suo figlio?».

«Lei non può provare niente», disse Amlani. «E, in ogni caso, chi le darebbe ascolto?».

«Sapeva che ogni materiale esplosivo lascia la sua firma?», continuò

Sansi. «Qualche impurità tipica del luogo di fabbricazione entra nelle componenti dell'esplosivo e si fonde con esse. La sabbia di Surat, per esempio, è ricomparsa come silice in una bomba a New Delhi. Secondo il laboratorio legale di New Delhi, l'esplosivo usato per abbattere l'aereo di Rupe era stato prodotto nella sua fabbrica di Surat. Ma è ancora più interessante sapere che l'esplosivo che ha fatto saltare l'aereo di Rupe e quello che ha ucciso Mani portavano la stessa firma. Lei avrebbe ragione se obiettasse che non si tratta di una prova definitiva. Un buon avvocato la presenterebbe in tribunale come una semplice coincidenza, ma parecchie cose potrebbero andare male prima di arrivare davanti a un giudice. Suo figlio correrebbe dei rischi, in carcere: un attacco di cuore, il suicidio, un'aggressione da parte dei compagni di cella. Lei sa, immagino, che luogo pericoloso sia il carcere, nonostante le precauzioni che si possono prendere per salvaguardare la vita di un prigioniero».

Questa volta Amlani smise di guardare dalla finestra.

«Naturalmente le prove necessarie all'arresto di Ramani sono molto più facili da trovare di quelle che ci servirebbero per arrestare un Amlani», aggiunse Sansi. «Sono sicuro che gli ex colleghi di Ramani nell'esercito saprebbero estorcergli una confessione. E quando non fosse più appoggiato da lei...».

«Ho già sprecato troppo tempo in questi discorsi», disse Amlani. «Adesso chiamerò il governatore. Mio figlio non resterà in carcere neanche un'ora».

«Credo che non le sarà facile parlare con il governatore oggi. Sarà assente da Bomhay per qualche giorno, in visita all'interno del paese, non so bene dove. E, per una strana coincidenza, sia il commissario Jamal sia il primo ministro sembra siano stati richiamati fuori città per questioni urgenti che li terranno occupati, diciamo, almeno un paio di giorni, esattamente il tempo che serve a noi».

Sansi si avvicinò di qualche passo ad Amlani e si chinò per guardarlo negli occhi. «O lei mi dà Ramani o io le do in mattinata il cadavere di suo figlio».

Il colorito del viso di Amlani s'incupì, mentre la paura e la collera gli spingevano il sangue attraverso le vene indurite. «Lei non ne sarebbe capace, Sansi», disse. La voce era sprezzante, ma aveva un fondo di insicurezza che prima non c'era.

«Lei mi ha reso capace anche di questo», mormorò Sansi.

Amlani lo guardò e sembrò spaventato da quello che lesse nel suo

sguardo. «È inumano...», balbettò.

«Infatti», rispose Sansi. «È ciò che accade quando non c'è più legge, non c'è più civiltà. Siamo tutti ridotti al livello di animali feroci. Io posso venire qui con un gruppo di uomini armati, in un luogo dove lei pensa di essere al sicuro e fare quello che voglio a lei e alla sua famiglia. Non c'è posto dove lei può nascondersi, non c'è nessuno che la può aiutare. Non c'è giustizia né perdono. Ecco a che cosa ci ha portati e - glielo dico sinceramente - io mi sento molto a mio agio così. È tutto molto più semplice».

Amlani cominciò a sudare. All'inizio apparve solo una lucentezza sulla fronte massiccia, poi il sudore gli scese in rivoli tra le rughe fino a bagnargli la camicia e l'odore si diffuse nell'aria.

«Non so dove sia Ramani», disse. «Se n'è andato da settimane. Potrebbe essere ovunque».

Sansi non rispose. Conosceva la soddisfazione che viene dalla condanna del colpevole, non aveva mai avuto rimorso per aver mandato un uomo alla forca se la sua morte significava eliminare un pericolo per gli altri, ma non aveva mai provato niente che somigliasse all'emozione di quel momento: la pura ebbrezza della vendetta.

«La pagherete, Sansi, tutti e due, lei e Jamal», esclamò Amlani.

«No, se vuole che suo figlio viva».

Amlani faticò a controllare il tremito che gli alterava la voce, ma infine disse: «Ha comprato una casa a Cochín. Non so se sia lì, adesso».

«Pregli il cielo che ci sia», disse Sansi e passò ad Amlani. attraverso il tavolo, una matita e un blocco di appunti intestato alla Rinomata, che erano rimasti sul tavolo delle riunioni.

Amlani scrisse l'indirizzo. Sansi strappò il foglietto, andò sulla porta e lo diede a Chowdhary. Poi tornò a sedersi.

«Forse ci sarà molto da aspettare», disse. «Perché non beviamo una tazza di tè?».

Nelle tre ore successive, Sansi guardò Amlani, ostaggio dei terrori che aveva scatenato, sgretolarsi a poco a poco come un monumento di arenaria eroso dal vento. Poco dopo le quattro, Chowdhary tornò e lui e Sansi si parlarono brevemente sottovoce. Poi Sansi si rimise a sedere, in silenzio, senza nessuna espressione particolare in viso.

Amlani aspettava, distrutto.

«Il capitano Ramani si sente tradito», disse infine Sansi. «Si è espresso in modo poco lusinghiero sul conto suo e della sua famiglia, signor Amlani. Credo che il fascicolo del commissario Jamal sul suo conto si arricchirà

di nuovi particolari».

«Se qualcuno torce un capello a mio figlio...». La voce di Amlani era disperata.

Sansi si alzò per andarsene. «Suo figlio non è mai uscito di qui. Credo che sia a pianterreno, nella casa del custode. Mentre me ne vado, glielo manderò su».

Amlani emise un gemito, come per un dolore fisico.

«Vede cosa succede quando si creano odio e paura?», disse Sansi. «È così facile pensare il peggio di tutti».

Si avviò verso la porta, poi si fermò, come se si fosse ricordato di una cosa. Si tolse da una tasca interna dei documenti ripiegati e li mise sul tavolo, davanti ad Amlani. «Forse più tardi vorrà leggerli. Sono le copie dei messaggi anonimi spediti da questi uffici a Imilani Rao. Per facilitarle il compito, abbiamo allegato un elenco della marca e del modello delle stampanti e delle macchine da scrivere usate. Probabilmente scoprirà che ci sono anche nella sua azienda. Qualcuno vicino a lei non è favorevole al suo ingresso in affari con gli americani». Con un sorriso appena accennato, aggiunse: «Le spie hanno la specialità di sbucare nei luoghi più impensati, non è vero?».

Sansi si diresse verso l'uscita, ma poi si fermò di nuovo, a prolungare la sofferenza di Amlani. «A proposito, abbiamo analizzato l'esplosivo che ha distrutto la sua automobile. Proviene dalla sua fabbrica di Surat, è stato prodotto insieme a quello che ha fatto saltare l'aereo di Rupe. Un'altra coincidenza, probabilmente, quel genere di prova indiziaria che è così facilmente confutabile in tribunale. Decida lei che importanza annettere a questo particolare. Ma, a proposito di coincidenze, forse potrebbe chiedere ad Arvind e Ushar che cosa facevano a casa sua, a Delhi, due giorni prima che venisse messa la bomba nella sua automobile. Forse lei sapeva che erano lì, probabilmente avranno una giustificazione...».

«Se ne vada...», disse Amlani, e la sua voce era un gemito da ammalato.

«Personalmente, ritengo che Arvind non sia molto soddisfatto della fusione con la Dumont», proseguì Sansi. «Conosce gli americani e credo che li tema. Pensa che, se entreranno nel consiglio di amministrazione, con i loro soldi e la loro esperienza, la Rinomata Petroli non sarà mai veramente sua. Sa che sarebbe solo questione di tempo e poi gliela porterebbero via del tutto. Suo figlio, a mio parere, farà qualsiasi cosa per impedirle di aderire alla fusione... Non credo che la lascerà vivere fino al giorno della firma del contratto».

Dalle labbra di Amlani usciva un mugolio indistinto.

«Ma in ogni caso si tratta, probabilmente, solo di una serie di coincidenze che non porterei mai davanti a un giudice, perché non provano niente. E lei non deve crederci. Dopo tutto Arvind è suo figlio. È lei che l'ha fatto così com'è e può sapere, meglio di chiunque altro, che cosa è capace di fare».

Sansi aprì la porta, uscì e la richiuse in silenzio.

Rimasto solo nella sala del consiglio, nel cuore del suo impero. Amlani, le braccia strette al petto, oscillò lentamente avanti e indietro sulla sedia. Nel punto più stretto e pulsante della carotide un coagulo di sangue tremolò, si inserì nella circolazione sanguigna e partì verso il cervello.

### 35

Joshi si scosse da un sonno profondo e guardò l'orologio vicino al letto. Erano le otto passate. Avrebbe dovuto essere già alzato e vestito, perché lo aspettava una giornata di lavoro pieno, ma si era addormentato tardi. Anita era stata sveglia fino a mezzanotte per il bambino e quando era venuta a letto lui non l'aveva lasciata dormire subito. Lei, come sempre, non gli aveva detto di no.

La guardò per un momento, il viso incorniciato dai capelli neri, le labbra socchiuse, il respiro appena appena pesante. L'adorava. Era la creatura più incantevole che avesse mai conosciuto, una moglie innamorata e una madre devota. Passava tanto tempo con il loro bambino che la balia qualche volta cercava di allontanarla temendo che la propria presenza diventasse superflua.

Joshi si alzò dal letto e stava andando verso la camera di suo figlio quando sentì un grido e si fermò. Non era il grido di un bambino, ma di un uomo. Lo risentì. Lungo, agonizzante. Troppo vicino perché potesse venire dalla strada. Veniva dal tetto. Era stato suo padre a gridare.

Il secondo ictus aveva lasciato Amlani incapace di muoversi senza aiuto. Gli piaceva ancora, però, andare sul tetto della casa a guardare l'alba, mentre Arvind nuotava nella piscina. Dopo la malattia del padre, l'assunzione del potere nelle proprie mani e l'annullamento del progetto di fusione con la Dumont, Arvind aveva sostituito in tutto il vecchio Amlani. Adesso era a capo della azienda, prendeva tutte le decisioni, le responsabilità e... i privilegi. Uno di questi era la piscina sul tetto dell'Ocean View.

Tutti i giorni, la mattina, saliva a fare una nuotata tra le nuvole, come

aveva fatto suo padre. Ma suo padre, ora, stava su una sedia a rotelle a guardarlo, i movimenti deboli e mal coordinati, l'uso della parola alterato, indistinto. Eppure chiunque lo vedesse assicurava che quando guardava suo figlio nuotare aveva lo sguardo colmo d'amore.

Le grida diventarono forti, acute. Joshi s'infilò una vestaglia e corse fuori. Chiamò l'ascensore, che si mise in moto pigramente, quasi fosse vinto anche lui dal sonno. Ma Joshi non poteva aspettare e corse a piedi nudi su per la scala antincendio.

Quando arrivò al tetto e aprì la porta di ferro, si fermò, sconvolto. Suo padre, avvolto in un accappatoio bianco, sedeva inerte sulla sedia a rotelle, lo sguardo vacuo verso la piscina. Arvind era in mezzo all'acqua e un domestico, dal bordo, cercava di sollevarlo di sotto la schiena con un bastone, mentre lui si dibatteva per aggrapparvisi. Sull'acqua, tutto intorno, c'era una grossa macchia rosa che si andava allargando.

Joshi si precipitò verso la vasca, gridando al domestico di lasciar stare Arvind. Il domestico lasciò cadere il bastone e gli corse incontro. Lo fermò, mentre stava per buttarsi in acqua, stringendolo con le braccia intorno alla vita; lo tirò sul bordo della piscina e non lo lasciò più andare. Joshi gridava, si dibatteva per liberarsi, ma il domestico lo tenne stretto.

«No, *sahib*. no! Quello è acido, *sahib*! C'è l'acido nell'acqua!».

Joshi sentì l'odore forte di una sostanza chimica. Riuscì a rimettersi in piedi e vide che le mani del domestico, gli avambracci, i piedi dove aveva toccato l'acqua per salvare Arvind. erano coperti di vesciche sanguinanti. Guardò il corpo di suo fratello che lentamente si muoveva nella piscina, la pelle corrosa fino alla carne viva, senza più niente di umano. L'acqua verde azzurra ora avevano un colore rosso cupo.

«Io ho provato, *sahib*», diceva, piangendo, il domestico, «ma lui si muoveva troppo; mi sono bruciato le braccia, le gambe. La piscina è piena di acido, *sahib*. Piena di acido!».

Joshi si ricordò che lì vicino c'era suo padre, corse da lui e gli si inginocchiò vicino per guardarlo in faccia. Ma vide solo i suoi occhi scuri che fissavano senza espressione la piscina. Era impossibile capire quanto avesse visto e capito.

Su un tetto, a un centinaio di metri da lì, Raffee posò il binocolo. C'era voluto molto tempo e più di un tentativo, ma adesso aveva mantenuto la promessa. Il viaggio era compiuto, il pellegrinaggio concluso.

***Nota dell'autore***

Sono passati sette anni dal mio primo viaggio in India per il lavoro di ricerca su "La stagione dei monsoni". Ci sono tornato per "Le spiagge di Goa" e per "I fuochi del Gange". Ho visto il paese passare gradualmente da una gracile economia socialista a una florida economia basata sulla libera impresa, più in sintonia con lo spirito imprenditoriale degli indiani. Con una popolazione che, si presume, raggiungerà il miliardo entro il 2000 e un ceto medio numericamente superiore a quello della Comunità Europea, l'India presto entrerà in competizione con la Cina quale superpotenza asiatica.

Banche occidentali e grandi società di investimento alimentano la crescita economica di Bombay con il loro danaro e ne raccolgono i frutti. Nella scala dei grandi centri finanziari, Bombay sta tra Zurigo e Singapore. Gli imprenditori indiani cominciano a usare il loro nuovo potere economico con maggiore fiducia, in patria e all'estero. L'India ha reattori nucleari, armi atomiche e i missili per trasportarli a Islamabad e Pechino. Le sue portaerei e i suoi sottomarini solcano le acque dell'Oceano Indiano dall'Africa all'Indonesia. La stazione orbitante Agni, intitolata al dio del fuoco, ha una potenza sufficiente a lanciare i suoi messaggi via satellite nello spazio. L'industria cinematografica di Bombay ha una produzione annuale tre volte superiore a quella hollywoodiana; l'industria pubblicitaria organizza campagne di annunci scaltri e sessualmente sollecitanti pari a quelle di New York; le Mercedes e le BMW avanzano lungo Marine Drive insieme alle Maruti. I giovani indiani indossano abiti firmati, bevono Bacardi e Coca-Cola, mangiano la pizza consegnata a domicilio nei grattacieli e guardano il canale televisivo MTV mentre i genitori parlano della crisi di valori. L'Occidente ne ha un'immagine diversa, eppure questa è la nuova India, alle soglie del suo sesto millennio. Ricca, moderna, dinamica, ansiosa di recuperare il tempo perduto. Ma la vecchia, immutabile India non è scomparsa. Incombe ovunque. Corrotta, caotica, minacciosa, soggetta a sussulti di epica violenza.

L'India è sempre stata un paese dalle contraddizioni estreme; la ricchezza nel folto della povertà, la gentilezza insieme alla crudeltà, l'innocenza mescolata alle frodi, la bizzarria accanto alla banalità. È parte del suo fascino. Nel trascorrere dei secoli, per molti dei suoi invasori questo fascino si è dimostrato irresistibile. Duecento anni fa sono stati i mercenari dalle giubbe rosse della Compagnia delle Indie Orientali a conquistarla con fucili e cannoni. Forti del loro zelo civilizzatore, fidando nella superiorità della

loro tecnologia, hanno imposto al paese la patina della colonizzazione, pensando che sarebbe appartenuto a loro per sempre. L'India moderna è costruita sulle loro ossa. Oggi, i mercenari dalle giacche scure della City Bank, della Union Carbide, della IBM cercano di conquistarla con le agende elettroniche e i telefoni cellulari. Forti del loro zelo corporativo, fidando, anch'essi, nella superiorità della loro tecnologia provano a imporre al paese lo smalto di un nuovo potere coloniale. Per la più antica, ininterrotta civiltà del mondo è solo un altro episodio in una tragedia vecchia come il tempo.

A Rio, durante il "summit della terra", nel maggio del 1992, il ministro dell'ambiente, Kamal Nath, annunciò che l'India era l'unico paese del mondo ad aver aumentato la propria area tenuta a foresta. L'affermazione era documentata da fotografie, riprese da un satellite, dalle quali risultava che la copertura forestale dell'India era passata in un solo anno dal nove al diciannove per cento dell'estensione del territorio disponibile. Sulla base di questa testimonianza - e si sa che le fotografie riprese da un satellite non possono mentire - la World Bank pagò al governo indiano cinquecento milioni di dollari per i diritti di sviluppo di tutte le risorse forestali indiane. Apparentemente nessuno alla World Bank sapeva che quelle fotografie erano state riprese dal satellite poco prima del raccolto nazionale della canna da zucchero. La canna da zucchero, arrivata a maturazione, raggiunge altezze di quattro, cinque metri e, fotografata da un satellite, può sembrare una foresta. Dopo il raccolto, il territorio boschivo era tornato a una estensione del nove per cento circa. Secondo alcuni esperti, a un esame più accurato le zone forestali indiane non supererebbero il cinque, sei per cento del territorio libero.

Per la World Bank un pessimo affare e una lezione costata molto cara. Per l'India, normale amministrazione.

### ***Ringraziamenti***

Non avrei potuto scrivere questo libro senza il generoso contributo di tempo, cognizioni ed esperienza del dottor Pritham Phatnani, vice coroner di Bombay; di Maneka Gandhi, ex ministro dell'ambiente; di Perez dandra, Allwyn Fernandez Kiran Wagli, Sanjay Sitra. Vrinda Gopinath, Shiraz Sidhva, Renuka Chatterjee; di Ed Gargen, ex capo dell'ufficio di Delhi del *New York Times*; e di John Stackhouse, ex capo dell'ufficio di Delhi del *Globe and Mail*.

FINE